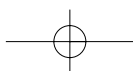
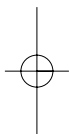




POLITICA DI QUESTI ANNI

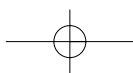
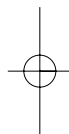
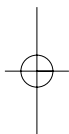
CONSENSI E CRITICHE (1950-1951)





OPERA OMNIA
DI
LUIGI STURZO

SECONDA SERIE
SAGGI - DISCORSI - ARTICOLI
VOLUME XI

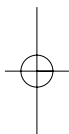




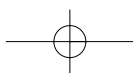
PUBBLICAZIONI A CURA DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO
OPERA OMNIA - SECONDA SERIE - VOLUME UNDECIMO

LUIGI STURZO

POLITICA DI QUESTI ANNI
CONSENSI E CRITICHE (1950-1951)



ROMA 2003
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA





Prima edizione: Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1957
Seconda edizione: Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003

Il volume è stato realizzato con il contributo
dell'Edizione Nazionale dell'Opera Omnia di Luigi Sturzo,
Ministero per i Beni e le Attività Culturali,
Ufficio Centrale per i Beni Librari, le Istituzioni Culturali e l'Editoria

© Istituto Luigi Sturzo

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00186 Roma - Via Lancellotti, 18
Tel. 06.68.80.65.56 - Fax 06.68.80.66.40
e-mail: edi.storialett@tiscali.it
www.storiaeletteratura.it

PIANO DELL'OPERA OMNIA DI LUIGI STURZO
PUBBLICATA A CURA DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO

PRIMA SERIE: OPERE

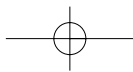
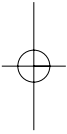
- I - L'Italia e il fascismo (1926)
- II - La comunità internazionale e il diritto di guerra (1928)
- III - La società: sua natura e leggi (1935)
- IV - Politica e morale (1938) – Coscienza e politica
Note e suggerimenti di politica pratica (1953)
- V-VI - Chiesa e Stato (1939)
- VII - La vera vita - Sociologia del soprannaturale (1943)
- VIII - L'Italia e l'ordine internazionale (1944)
- IX - Problemi spirituali del nostro tempo (1945)
- X - Nazionalismo e internazionalismo (1946)
- XI - La Regione nella Nazione (1949)
- XII - Del metodo sociologico (1950) – Studi e polemiche di sociologia (1933-1958)

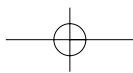
SECONDA SERIE: SAGGI – DISCORSI – ARTICOLI

- I - L'inizio della Democrazia in Italia – Unioni professionali
Sintesi sociali (1900-1906)
- II - Autonomie municipali e problemi amministrativi (1902-1915)
- III - Il partito popolare italiano: Dall'idea al fatto (1919) – Riforma statale e indirizzi politici (1920-1922)
- IV - Il partito popolare italiano: Popolarismo e fascismo (1924)
- V - Il partito popolare italiano: Pensiero antifascista (1924-1925)
- La libertà in Italia(1925) – Scritti critici e bibliografici (1923-1926)
- VI - Miscellanea londinese (1926-1940)
- VII - Miscellanea americana (1940-1945)
- VIII - La mia battaglia da New York (1943-1946)
- IX-XIV - Politica di questi anni – Consensi e critiche (1946-1959)

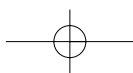
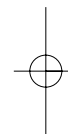
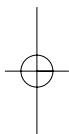
TERZA SERIE: SCRITTI VARI

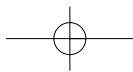
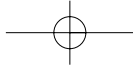
- I - Il ciclo della creazione
- Versi – Scritti di letteratura e di arte
- II - Scritti religiosi e morali
- III - Scritti giuridici
- IV - Epistolario scelto:
 - 1.Lettere a Giuseppe Spataro (1922-1959)
 - 2.Luigi Sturzo – Mario Scelba. Carteggio (1923-1956)
 - 3.Luigi Sturzo – Alcide De Gasperi. Carteggio (1920-1953)
 - 4.Luigi Sturzo – Maurice Vaussard. Carteggio (1917-1958)
- V - Scritti storico politici (1926-1949)
- VI - La mafia
- VII - Bibliografia - Indici





POLITICA DI QUESTI ANNI
CONSENSI E CRITICHE





INTRODUZIONE

Il 1950 e la prima metà del 1951 segnavano una svolta nella politica italiana, con le tre leggi maggiori, e anche più discusse, promosse dal partito di maggioranza d'accordo con i gruppi associati, riguardanti la riforma agraria, i provvedimenti per il mezzogiorno e la dichiarazione annuale dei redditi.

Purtroppo il partito di maggioranza arrivava al periodo di prevalente responsabilità del potere internamente diviso negli orientamenti e nei metodi, sia per mancanza di esperienza della pubblica amministrazione, sia per deformazione politica durante il ventennio fascista, e anche, in parte, per una certa prevalenza, nel dopoguerra, della demagogia rossa alla quale non si oppose sufficiente resistenza. Così per le tre iniziative, per sé notevoli e utili, non viene trovata la via che, nel rispetto di una sana ed equa economia privatistica, avrebbe reso efficiente, senza essere esorbitante, l'intervento statale.

Pel decennio di ricostruzione postbellica, chiuso con le elezioni del maggio 1956, si deve fare esatta distinzione fra intervento statale ricostruttivo a carattere contingente e temporaneo, e statalismo strutturale. Il primo necessario e utile, ma contenuto nei giusti limiti di una cooperante ripresa di tutte le energie nazionali; il secondo dannoso con conseguenze controproducenti per il bene del paese e per la stessa solidità statale.

Le tre iniziative sopradette furono ispirate al più netto interventismo e lasciarono poco o nulla all'iniziativa e responsabilità privata; si svilupparono col baco insidioso dello statalismo, che corrode e rovina il bene che esso stesso crea.

Non è qui il caso di esaminare tali leggi, sulle quali si trovano in questo volume accenni e rilievi secondo lo svolgersi della polemica giornalistica sulle discussioni parlamentari e sugli

atteggiamenti dei partiti; quel che dà l'impronta a un anno così importante nella svolta politica del paese, è lo spirito che vi prevale, sia per gli orientamenti dell'ala sinistra della maggioranza che per l'azione decisiva del presidente De Gasperi e dei ministri Segni e Vanoni.

Si tratta di un accentuato statalismo, che proviene più dalla fiducia e rapidità dei mezzi pubblici che da radicale diffidenza verso l'iniziativa privata. Questa, nonostante l'enorme numero di enti statali e parastatali lasciati dal fascismo, a parte quelli del periodo prefascista, ha caratterizzato fino ad oggi l'economia italiana prevalente. Intanto anche nel settore agricolo sono stati creati, con le migliori intenzioni, numerosi enti che vanno trasformando le direzioni aziendali in centri burocratici, e vanno impiegando capitali superiori al fabbisogno e sproporzionati al reddito che se ne potrà ricavare.

Il *virus* dello statalismo è talmente penetrato in certi settori della classe dirigente del dopo guerra, da ingenerare il sospetto che attraverso la creazione di enti pubblici, come attraverso i patti agrari imposti per legge, si voglia operare una redistribuzione di proprietà e una livellazione di classi e categorie economiche, sì da preparare l'avvento di un socialismo di stato non molto lontano dal comunismo marxista.

Non è da attribuire tale finalità politica alla democrazia cristiana, i cui capi sono stati impreparati dall'atmosfera postbellica stimolante ed euforica. La visione dei danni di guerra, le miserie di provincie abbandonate da secoli quali le meridionali, la pressione delle organizzazioni sindacali, la gara di promesse trasferite nel piano della politica da partiti orientati dalla demagogia della sinistra socialcomunista, avevano impregnato l'atmosfera della nascente repubblica di una fiducia eccessiva nello stato, nella finanza statale, nella statizzazione dei servizi, nella moltiplicazione degli enti pubblici, nella possibilità di creare per legge e con leggi, un nuovo mondo di giustizia, equità, socialità, in nome di un *cristianesimo sociale*, che gli estremisti concepiscono come un *socialismo cristiano*.

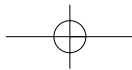
Per giunta, il pericolo comunista, presente e pressante dal '44 in poi, non fu dissipato, come qualcuno credette, con le elezioni dell'aprile '48; rimase endemico, all'opposizione sì, ma

utilizzando a proprio vantaggio gli sbagli della maggioranza parlamentare, e i dissensi interni della democrazia cristiana; sollecitando i giovani dossettiani o iniziativaisti (allora non era sorta la « base »), votando a favore di proposte del governo o fiancheggiandole per ottenere il maggior rendimento possibile presso le masse, quali leggi ottenute per l'azione decisiva dei comunisti.

Se non è di quell'anno la frase di De Gasperi, essere la democrazia cristiana « un partito di centro che va verso sinistra », essa rispecchia però il suo orientamento del 1950. La legge Sila e la legge stralcio (riforma agraria), il disegno di legge sui patti agrari portarono De Gasperi insensibilmente per quella strada; la sua fiducia illimitata nel ministro delle finanze lo portò ad avallare la cosiddetta riforma Vanoni, che conteneva molti pregi tranne quello di potersi chiamare riforma e di poter destare la fiducia del contribuente verso il fisco. Si sarebbe dovuto cominciare con la riforma del contenzioso tributario ai sensi della costituzione, per non rendere inoperante il sistema della denuncia, col lasciare il contribuente alla mercè degli agenti del fisco.

Quel che è bene mettere in rilievo dell'opera politica del 1950 e prima metà del 1951 è la istituzione della cassa per il mezzogiorno, non tanto per la struttura amministrativa, — struttura modificata per via con l'integrazione nel ramo industriale attraverso i prestiti americani, — quanto per avere così affermato il dovere dello stato italiano verso il mezzogiorno. Il governo De Gasperi è stato il primo che ha cominciato a pagare la cambiale accesa verso il sud e le isole dalla nazione italiana per la sua unificazione.

Molte critiche si sono sollevate e si possono sollevare sul tipo di amministrazione pubblica della cassa, e anche sulla non sempre sciolta funzionalità; la cooperazione locale non è stata organica nè efficiente; i ministeri spesso hanno contrastato le iniziative della cassa per gretto burocraticismo, che fa di ogni organo statale una cittadella chiusa e cinta di torri. Il problema dell'avvenire del sud è oggi legato a quello dell'avvenire della cassa, e l'esperienza fatta fin oggi, se rende qualche giustizia all'intervento statale, fa rilevare la differenza fra intervento

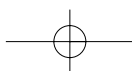
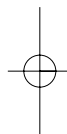
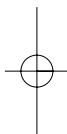


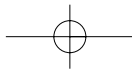
eccezionale, temporaneo, integrante, e statalismo, cioè sistema, col passaggio allo stato di funzioni e attività che per mezzi, finalità e funzionalità, spetterebbero ai privati.

Il lettore troverà nelle sei sezioni di questo volume l'esame di altri problemi, generali e particolari, etici, politici, economici e amministrativi della vita del paese, mano a mano che ne sorge il rilievo, l'importanza e la polemica, con riferimenti alla esperienza già fatta e con possibili previsioni per le quali si esercita l'arte politica.

Roma, 15 novembre 1956.

LUIGI STURZO



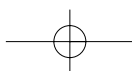
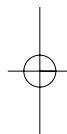
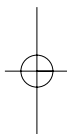


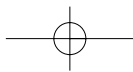
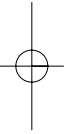
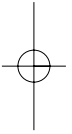
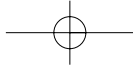
I.

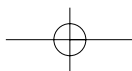
CRISI MINISTERIALE

(gennaio-febbraio 1950)

[Il 1950 si apre con una crisi ministeriale non solo per la temporanea uscita dal governo dei tre ministri socialdemocratici avvenuta nel novembre 1949 e tamponata con l'*interim* di tre ministri in carica, ma anche per la decisione dei liberali di lasciare il ministero De Gasperi. Intanto fervono le polemiche contro la regione e quelle di carattere agrario, motivi di dissenso fra i partiti della coalizione ministeriale.]







1.

1950 - ORIENTAMENTI

Se gli augurî per un anno migliore potessero realizzarsi, non dico appieno ma in misura discreta, dovremmo, verso la fine della nostra vita, aver conseguito tutte le più nobili aspirazioni.

Purtroppo, non c'è persona che alla fine dell'anno non faccia in passivo il proprio bilancio morale, anche quando può fare un bilancio materiale in attivo. Anzi, il più delle volte l'attivo materiale si traduce in passivo spirituale.

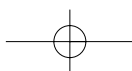
Ciò nonostante, l'augurio di giorni migliori è sincero, e sincero è anche il proposito di sforzarci per ottenere giorni migliori. Ma il distacco numerico degli anni che si succedono, e che sono invero un unico processo non sezionabile altrimenti che per comodità pratica, non è un indice sicuro che *hic incipit vita nova*.

Il richiamo che sul nostro passato fa il 31 dicembre e quello che sul nostro avvenire fa il primo gennaio sono utili, più o meno, come l'esame di coscienza serale, il riposo domenicale, il ritorno di festività familiari, civili e religiose: calendario di soste psicologiche nel correre incessante del tempo.

Facciamo, dunque, la nostra sosta di capodanno e vediamo di poterci orientare per l'avvenire.

Il primo appello parte dalla nostra interiorità: sia per noi stessi sia per gli altri con i quali siamo in relazione nella società, è l'appello del *dovere*. Questo è il primo ad orientarci e l'ultimo a lasciarci. Il dovere è legato alla finalità dell'agire; ed è sempre presente a noi come un'intima voce che ci guida, ci esorta, ci molesta, ci sgrida. La mente ci fa conoscere le finalità dell'azione, ma la coscienza ce ne impone l'obbligo.

Il senso del dovere è intimo e ci obbliga a seguire quelle



finalità che rispondono al nostro essere di uomini e alla nostra condizione particolare nella famiglia e nella società, in tutte le relazioni di vita.

Si suole distinguere il dovere personale da quello sociale, il privato dal pubblico. Il sistema serve alle classifiche e alle gerarchie del dovere. Ma questo ha unica radice: la ragione umana (dove non c'è ragione non c'è dovere); unico oggetto: l'essere spirituale con il quale facciamo società (Dio, noi stessi, il prossimo); unico vincolo (la verità e l'amore connessi insieme); unica destinazione (il bene in tutta la sua gerarchia, dall'uomo a Dio).

Può dirsi che abbia il senso di dovere il proprietario che si disinteressa della terra che possiede e non cura di migliorarla? l'impiegato che passa buona parte delle ore di lavoro chiacchierando e girando per gli uffici e che rimanda lo studio delle pratiche di mese in mese? il deputato che non conosce quel che si vota o che si assenta dalle sedute per correre a fare il galoppino elettorale?

Rinnovare in noi il senso del dovere, renderlo sempre presente, efficiente, suprema guida cui subordinare la nostra vita, è la necessità di ogni giorno che si apre alla nostra attività, il richiamo costante nelle deviazioni e nei vaneggiamenti.

Connesso al primo è il senso di responsabilità. Ciascuno ha la sua: non c'è uomo che non ne abbia appena arriva a percepire che vive in un ambiente sociale dove si ha un posto, un posticino anche, subordinato che sia e quasi senza significato. La bambinetta di sei anni, che la madre lascia per poco a guardare la culla di un neonato, ha la sua responsabilità e deve essere educata a comprenderla.

Non ha, certo, il senso di responsabilità chi, sia per vanità sia per interesse, assume troppi incarichi che non potrà adempiere per limiti di tempo e di spazio, per limiti di capacità e di preparazione. Nè ha senso di responsabilità chi, reso inabile da malattia, mantiene mansioni alle quali non può attendere; nè ha senso di responsabilità chi vede la famiglia o l'azienda o la scuola o il ministero andar male, e, potendo, non vi provvede o, non potendo, non si rimette ad altri che faranno meglio.

Il senso di responsabilità personale è oggi attenuato perchè

la macchina sociale è divenuta più complicata; perchè molto si attribuisce ai corpi collettivi, consulenti e deliberanti, nei quali spesso si perde il senso dell'individualità e la funzione della coscienza umana.

Far rinascere il senso della responsabilità personale nell'ambiente moderno, dove per teorie filosofiche e areligiose, per educazione edonista e materialista, per conformismo politico e morale, è stato colpito alla radice, e quando le forme sociali si sono sovrapposte all'individuo al punto che è venuto meno il rispetto della persona umana, è un compito veramente eroico.

A rendere validi i due principali orientamenti: *il senso di dovere* e *il senso di responsabilità*, ci vuole anzitutto spirito di *comprensione* connesso con lo spirito di *iniziativa*. Il primo ci rende umili, perchè ci fa vedere la nostra limitatezza e la necessità della collaborazione, l'obbligo della tolleranza e della consapevole socievolezza.

Lo spirito di comprensione di uomini e cose ci rende più adatti a farne la esperienza, a valutare le possibilità di azione e a creare in corrispondenza quello spirito di iniziativa che risponda ai doveri che derivano dal nostro posto sociale, alle possibilità personali e alle responsabilità che abbiamo assunte.

Senza iniziativa nulla di nuovo e di buono si realizza nel mondo.

È vero che chi sbaglia paga, ma è anche vero che senza iniziativa il mondo resterebbe allo stesso punto; e anche noi resteremmo anchilosati e paralizzati nella nostra stessa personalità, mentre il flutto della vita passa veloce attorno a noi.

L'iniziativa è la stessa azione, e ogni azione è pensiero; ogni pensiero è creazione, quando si traduce in azione e in realtà.

L'uomo è chiamato prima di ogni altro ad attuare se stesso; attuando se stesso rende efficiente la società in tutto il suo complesso e nel continuo flusso della vita.

Verrà il momento in cui la società continuerà senza di noi; ma allora noi vedremo appieno che non un pensiero, non un atto andrà perduto avanti al Dio che ci giudicherà.

2 gennaio 1950.

(*La Via*, 7 gennaio)

2.

VITA LOCALE

Messaggio alla sezione D. C. di Lanciano.

L'uomo è legato alla terra, la sua vita è « locale »; si muove, certo, gira il mondo anche, ma il legame di affetti, di abitudini, di interessi non è mai spezzato, ed è locale: la casa, la scuola, la chiesa, la torre o l'orologio municipale, la strada, il vicinato, il paesaggio, i familiari, i compagni, gli amici, i parenti, gli avversari anche, un piccolo mondo che forma per ciascuno di noi il mondo, tutto il mondo.

Possiamo allargare quel mondo dal comune alla provincia, dalla provincia alla capitale; ora è il villaggio e ora è la nazione. Questa si vede e si sente nei momenti di crisi politica, nei momenti di guerre e di pericoli; ovvero da lontano, all'estero, quando si ha nostalgia della nostra favella, dei vizi conosciuti, delle bellezze del nostro paese, del cielo e della terra.

Ma anche allora, l'Italia si concretizza nella città conosciuta e amata, nel villaggio, nella montagna, nella spiaggia che ci è stata vicina, e come per dire nostra: vita locale, ristretta o ampliata, ma vita locale.

A questa noi dobbiamo dare i fiori della nostra giovinezza e le attività delle età mature e il sospiro degli ultimi anni; contribuendo a rendere sempre migliori noi stessi e gli altri, sovvenendo ai bisognosi, provvedendo a istituti di educazione e di cultura, di beneficenza e di assistenza, di civiltà e di culto.

Dove si combattono in concreto le battaglie elettorali? in ciascun paesino e in ciascuna città; lì i partiti si misurano; oggi prevale uno, domani un altro. È lì che si forma la coscienza sociale, lo spirito di libertà e di tolleranza, l'emulazione alle virtù civiche e morali.

Non malediciamo il « borgo natio »; occorre amarlo; non parliamo male della città; occorre migliorarla; non abbandoniamo il posto di lavoro e di combattimento, nel quale siamo posti per vocazione o siamo stati spinti dagli eventi.

Lo spirito di amore ci faccia superare gli sdegni anche nobili. Non bisogna dar luogo a pessimismi che ci rendono amari e inerti, nel disprezzo degli altri e nell'orgoglio di noi stessi.

Quando gli eventi ci sono contrari, il rifugio nella vita locale, nel piccolo cerchio dei visi familiari, facendo il bene nell'angolo oscuro di una vita creduta inutile, è il nostro « natio loco » che ci fa sentire tutto il vantaggio di essere ancora su questa terra e di respirare le aure vitali del nostro paese.

La democrazia cristiana sia per ogni angolo di questa patria amata, ideale di libertà, spirito di fratellanza, attività benefica, vincolo di vita, nella rinascita della più fervida « italianità ».

27 dicembre 1949.

(*Il Giornale dell'Isola*, Catania, 6 gennaio)

3.

TERRE « INCOLTE E MALCOLTIVATE »

Quando i giornalisti americani si accorsero del mio arrivo a New York, non mancarono i tocchi di colore sul tema dell'antifascismo. Quel che più mi sorprese fu la descrizione dell'occupazione di terre in Sicilia, nelle quali io, con la croce in mano, sarei stato la guida e l'eccitatore. Volevo smentire queste e altre più o meno romantiche descrizioni della mia attività politica, ma un amico mi fece osservare che tale quadretto e altri simili si trovavano in parecchi dei tanti libri americani pro e contro il fascismo sì da essere inefficace qualsiasi smentita di fatti oramai consacrati nella documentazione americana di quasi tutte le biblioteche circolanti.

E dire che io avevo lottato per venti anni contro la quotizzazione del demanio di Santopietro, che solo dopo l'avvento del fascismo e la visita sul posto di Mussolini fu smembrato per la seconda volta (la prima avvenne qualche anno prima della mia entrata nella vita pubblica).

Nessuna meraviglia, pertanto, che la notizia avuta a New York del decreto Gullo circa le terre incolte da assegnare ai contadini in temporanea conduzione, mi facesse l'effetto di una

ripetizione degli errori del passato. Terre « incolte » dopo la « campagna del grano » non ce ne potevano essere. E se per causa della guerra ci fossero state terre abbandonate, l'interesse della ripresa era tale, che non ne sarebbe rimasto un palmo solo senza cultura.

Compresi che il decreto Gullo era lo scotto che gli italiani pagavano alla collaborazione con i comunisti, i quali, attraverso la formula delle *terre incolte*, preparavano la loro invasione del mezzogiorno.

Poi venne il decreto Segni che alle *terre incolte* aggiunse le *malcoltivate*. Ancora a New York, dissi ad un amico ch'ero sicuro che ci fossero terre *malcoltivate* in Italia; ma ero anche sicuro che con il sistema Gullo allargato da Segni, le terre sarebbero rimaste (nella maggior parte dei casi) *malissimo-coltivate*.

Mentre il decreto Gullo pagava lo scotto ai comunisti dell'esarchia, il decreto Segni pagava lo scotto ai comunisti del tripartito. Niente altro di utile e di vantaggioso, tranne un modo di evadere dal problema sostanziale: la « riforma fondiaria » (o meglio « la colonizzazione del latifondo »), e renderla più difficile nella sua futura attuazione.

Non nego affatto che ci fossero, e ce ne siano anche oggi, specialmente nel mezzogiorno e nelle isole, proprietari di latifondi che preferiscono la coltivazione estensiva con metodi primitivi, anzichè la cultura, sia pure granaria, ma con sistemi tecnicamente progrediti. Non nego che vi siano coloro che trascurano le loro proprietà, contenti di quel reddito che permette loro di viverne lontani. Ma sono certo che le occupazioni delle terre con tutti i decreti dei ministri o dei prefetti, i pareri delle commissioni, la sorveglianza degli ispettori agricoli, non modificano in meglio la produttività di quelle terre, non ne migliorano la tecnica, nè avviano ad una ripresa dell'agricoltura povera e stentata qual'è quella di molte terre dichiarate « incolte » o « malcoltivate ».

Dopo sei anni dell'applicazione dei decreti Gullo e Segni, non ci dovrebbero essere terre *incolte* nè terre *malcoltivate*. Invece, il governo si appresta ad adottare altri provvedimenti per rendere più facile e più rapida l'assegnazione ai contadini, proprio, di terre « incolte e malcoltivate ».

Ma non è così: i contadini che vanno a occupare le terre, preferiscono le *coltivate* e le *terre buone*, quelle che sono più vicine agli abitati. E non è vero che siano terre abbandonate, vi si trovano invece altri agricoltori che già hanno contratti in corso e, perfino, che hanno fatto dei lavori di preparazione, che hanno seminato, e che, purtroppo, si sentono sopraffatti da compagni che hanno una bandiera e rivendicano il posto in nome della loro cooperativa.

In tali casi, o i lavoratori liberi cedono il posto ai nuovi occupanti, riconoscendone « il diritto di primogenitura », ovvero si sottopongono alla cooperativa stessa come ad un nuovo gabelotto, cui pagare l'estaglio ed ubbidire in tutto e per tutto.

Novanta su cento casi, si tratta di cooperativa improvvisata, che non ha capitale se non a mutuo e che vive con sussidi governativi o locali o con affari di vendita di generi monopolizzati dal governo, e per giunta affiliata ad un partito che ne sfrutta il fanatismo e i contributi.

Dopo i due o i tre anni di concessione, il terreno nudo era e nudo resta; le rotazioni agrarie sono state osservate *sic et in quantum*; le concimazioni sono state fatte più o meno razionalmente; l'estaglio è stato pagato con più o meno puntualità, o non è stato pagato affatto perchè il terreno è rimasto incolto. Tutto ciò non ha importanza. Quel che ha importanza è il fatto che, attraverso questo sistema, non c'è più tranquillità nelle campagne meridionali, perchè il modo migliore di mandar via coltivatori indipendenti e loro famiglie dalle terre buone e ben coltivate è quello di fare una cooperativa (purchè sia rossa più che bianca o verde, per quanto certi bianchi o verdi non cedano ai rossi nelle pretese) con la conseguenza dell'asservimento politico e del sovvertimento economico.

Uno dei punti più importanti dell'economia meridionale è quello della pastorizia. È strano che in Italia, sotto gli auspici del ministero di agricoltura, si permetta una vera lotta alla pastorizia meridionale, che è ricchezza da conservare e da aumentare.

Certamente, tale industria dovrà essere migliorata, modernizzata, resa tale da concorrere seriamente all'incremento dell'agricoltura italiana.

La campagna del grano prima e l'occupazione delle terre incolte poi sono state due iniziative anti-economiche, e quindi anche antisociali; han fatto diminuire il rendimento delle nostre terre: la prima ha fatto distruggere oliveti e vigneti, la seconda zone di pascoli e terre boschive.

E che dire della rapina che succede nel coltivare a grano le pendici e le coste delle nostre montagne, alterando il regime delle acque, mettendo a nudo i costoni argillosi, abbattendo alberi, le cui radici servivano a mantenere coerente il suolo col sottosuolo?

Ora, alla vigilia di una riforma fondiaria, che si annunzia radicale e che sembra debba incidere perfino sulle terre a cultura intensiva, si suona la tromba della occupazione delle terre, come se la triste esperienza di sei anni fosse stata vana.

Quando poi si dovranno bonificare le zone latifondistiche e si dovrà ridurre a piccola e media proprietà (e anche a larga proprietà dove le condizioni locali ne esigono il mantenimento e lo sviluppo), si presenteranno le cooperative, rosse bianche e verdi, mal attrezzate, senza capitale proprio, senza esperienza tecnica, ad esigere il rispetto di un'ipoteca politica messa sulle terre occupate, in nome dei loro partiti, come un diritto di primogenitura, creando un nuovo asservimento di quel contadino che si voleva rendere libero e padrone di sè.

3 gennaio 1950.

(*Giornale di agricoltura*, Roma, 8 gennaio)

4.

IL « CONFENSIONALISMO » DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA E LA CRISI DI GOVERNO

Il conte Nicolò Carandini nel suo articolo su *Il Mondo* del 7 gennaio, ripete, con fraseggio che forse vorrebbe essere diplomatico, un'idea molto comune fra i liberali. Scrive che i tre partiti (liberale, repubblicano e socialdemocratico) dovrebbero costituire una federazione « efficiente nel parlamento e indipen-

dente nel governo », e soggiunge: « il che, se la democrazia cristiana vi si adatta, non minaccia di *indebolire o rompere lo schieramento governativo*, ma vale ad assicurarne il rafforzamento e la normalizzazione stabilendolo su basi di più equilibrato rapporto di forze, *diluendone*, con vantaggio di tutti, *l'aspetto e la presunzione confessionale* ». (Il corsivo non è nel testo).

Stando al costrutto grammaticale, quel *diluendone* si deve riferire a *schieramento governativo*. Sicchè, il pensiero carandiano tradotto in termini chiari dovrebbe essere il seguente: la democrazia cristiana è un partito confessionale; nonostante la presenza nel governo di tre partiti laici, resta sempre uno « schieramento governativo » che ha l'aspetto confessionale e si presume tale. Per diluire siffatta « tinta », occorre che il rapporto di forze sia modificato; invece di aversi una coalizione tra democrazia cristiana e ogni singolo partito, tale coalizione si abbia tra democrazia cristiana e federazione dei tre partiti, federazione che (nell'opinione del conte) sarebbe « *efficiente in parlamento* » e (quel che più conta) « *indipendente nel governo* ».

Spero di non avere frainteso. Veniamo anzitutto all'analisi critica dell'apprezzamento. Partito *confessionale* è una frase generica che deve essere una buona volta chiarita se non si vuole perpetuare a danno della democrazia cristiana, e anche del paese, una svalutazione ingiusta e insopportabile.

La qualifica di *cristiana* alla democrazia non è sorta ieri, non è una novità italiana; sorse in Francia ed ha cento anni di vita. « Democrazia cristiana » non indica necessariamente un partito, nè mai è stata usata per denotare un'associazione ecclesiastica. Può indicare anche un partito che vuole riallacciarsi alla tradizione europea della democrazia cristiana e ne vuole riaffermare gl'ideali sul piano politico. Questo fece anche il partito popolare italiano, senza prenderne il nome anzi dichiarandosi addirittura « *aconfessionale* ». Ciò nonostante non mancò l'accusa di « *confessionalismo* ».

I liberali di allora si difendevano così dall'irrompere della nuova forza dei cattolici sociali nella vita elettorale italiana; e non trovarono di meglio che allearsi con i fascisti, auspice Giolitti, sia nelle elezioni amministrative del 1920 che in quelle

politiche del 1921. E son gli stessi liberali, che, retrocessi oggi al rango di partito marginale, si arrogano il compito di far la sentinella alla democrazia cristiana perchè non cada nel confessionnalismo del quale ha « l'aspetto e la presunzione ». Mi fanno costoro l'effetto di quei nobili decaduti che mantengono le corone nei biglietti da visita e sui cassettoni dell'antisala e pretendono i posti di società che avevano i loro avi per mantenere la giusta distanza fra essi e i nuovi venuti, anzi gli intrusi, i democristiani.

Se Carandini e compagni credono di valutare sul piano politico i cattolici dell'Europa continentale (più o meno a regime democratico) come una mobilitazione ecclesiastica, che oggi serve a fronteggiare il comunismo e domani dovrà essere spazzata via dal trionfo del laicismo razionalista e incredulo, si mostrano semplicemente dei miopi e dei sorpassati. I cattolici europei ben prima delle due grandi guerre hanno avuto in Europa, secondo le varie fasi storiche e locali, una personalità politica tutta propria.

In regime parlamentare i gruppi cattolici operanti nei vari stati, difesero la libertà per tutti, pur nella lotta particolare per la libertà della scuola e la libertà della chiesa, contro quegli ottusi liberali che volevano la libertà solo per se stessi, negandola agli altri, il popolo lavoratore compreso. Nelle successive formazioni democratiche, l'ala del cattolicesimo sociale prese l'insegna, se non il nome, della democrazia *cristiana*, per marcare la differenziazione dalla democrazia *radicale* (allora in auge) positivista e anticlericale, e dal socialismo che aderiva alla democrazia solo come tappa verso la *dittatura del proletariato*.

In Italia la questione romana allontanò dalla vita pubblica i cattolici, anche coloro che vi avevano preso parte nei parlamenti e nei governi di Torino e di Firenze. (I pochi che vi rimasero furono appellati cattolici liberali, e presto scomparvero dalla camera restandone qualcuno al senato). Ma con la norma del caso per caso dal 1904 in poi, col patto Gentiloni del 1913, e finalmente a viso aperto e sotto la bandiera « popolare » dal gennaio 1919, i cattolici, in nome della libertà, si imposero nella vita pubblica e sul piano costituzionale liberamente scelto e lealmente mantenuto.

Domando al conte Carandini che specifichi un solo atto, non dico del partito popolare che egli forse poco conobbe, ma della democrazia cristiana, che non sia strettamente leale alla patria italiana, alla sua costituzione repubblicana, al più ortodosso sistema parlamentare; un solo atto che possa essere accusato di *confessionalismo* nel senso che viene dato dai zelanti custodi del liberalismo italiano, come lesivo della sovranità dello stato.

La democrazia cristiana come partito di maggioranza, il governo De Gasperi come rappresentante dello stato ed espressione del parlamento, non hanno fatto altro nei rapporti con la S. Sede e nella applicazione delle leggi statali, che mantener fede al concordato, che la costituzione non solo ha riconosciuto, ma ha circondato delle garanzie speciali indicate all'articolo 7.

Ai liberali non piace l'art. 7 della costituzione, come non piace ai monarchici l'art. 139. Ciò non dispensa dal rispetto che liberali e monarchici debbono alla lettera e allo spirito della nostra carta repubblicana. Accusare i democratici cristiani di confessionalismo sol perchè apertamente affermano i valori cristiani in un paese libero, dove socialisti, positivisti, idealisti hanno cittadinanza e libertà, è proprio una stolta e maligna azione.

Il ministro Grassi concepisce la funzione del suo partito nel governo di coalizione, quale sentinella che monti la guardia alla « libertà », che i democratici cristiani sarebbero sempre lì per violare.

Il conte Carandini, non sicuro della guardia liberale del ministro Grassi, corre ai ripari proponendo la federazione preventiva « dei tre partiti di collaborazione », perchè così il laicismo sia meglio difeso dall'*aspetto* e dalla *presunzione* « confessionale » del governo, dove ci sono, purtroppo, i democristiani, la cui maggioranza verrebbe tendenzialmente contesa e intenzionalmente svalutata dai tre « confederati ».

È possibile, egregi signori liberali e laici, fare quel governo di coalizione che i politici dei vari partiti riconoscono così necessario oggi? Si deve, invece, partire dal dato che tutti i partiti della coalizione siano moralmente e politicamente sullo stesso piano costituzionale e parlamentare, reciprocamente rispettati

e rispettabili, sì da stabilire rapporti di buona fede, per poter sinceramente realizzare quel programma pratico che sarà concordato fra i capi, e annunciato alla camera dal presidente del consiglio dei ministri.

La federazione ideata da Carandini vorrebbe far credere all'esistenza di una efficienza parlamentare che di fatto non esiste; e quel che è proprio antitetico, ad una *indipendenza nel governo* che creerebbe un dualismo insanabile e porterebbe presto alla crisi, come avvenne col tripartito dove i comunisti c'erano anch'essi e con più ragione, « efficienti in parlamento e indipendenti nel governo ».

Tolte queste due finalità carandiniane (una irraggiungibile per via del numero dei componenti della futura federazione e l'altra insincera e inoperante), la proposta della futura federazione dei piccoli diverrebbe, per i capi e la base, un rompicapo più divertente di quello della unificazione socialista, e della coagulazione delle frazioni liberali che mancano di qualsiasi nesso connettivo.

L'on. De Gasperi, la cui abilità in fatto di combinazioni governative supera quella di Depretis e anche quella di Giolitti (l'uno e l'altro non si trovarono mai nelle condizioni del presente dopo-guerra), avrà forse trovata la formula della nuova coalizione, nella quale convogliare socialisti e liberali, oltre i repubblicani più sodi e meno esigenti.

Il partito democratico ha affermato chiaramente la libertà di sciopero per tutti, con l'inclusione degli statali e degli addetti ai servizi pubblici. I liberali e gran parte dei democristiani non sono di questo avviso, pur riconoscendo la necessità di fissare delle garanzie sufficienti per la tutela dei diritti del lavoro. Se l'intesa su questo punto sarà impossibile, cosa farà Saragat? e cosa farà De Caro nel caso opposto? O non sarà meglio per ambedue rimettersi alla decisione del parlamento pur affermando ciascuno la propria tesi?

Così avvenne con la questione dell'esame di stato. Giolitti accettò la proposta dei popolari e per riprova pose Croce alla Minerva. Croce redasse il suo disegno di legge, che cadde agli uffici. Tornò l'affare con Bonomi, che nominò Corbino. Questi redasse il suo disegno di legge, che non arrivò alla discussione.

Così avvenne con Facta che pose Anile alla pubblica istruzione. Anche Anile redasse il suo disegno di legge, ma gli avvenimenti non ne permisero la discussione. Pure Croce, Corbino e Anile furono dei pionieri in materia; e prepararono l'ambiente per la riforma Gentile. Se questa poi deviò e cadde, non può farsene colpa ai predecessori.

Oggi, invece, si vuole che il governo faccia i suoi piani in dettaglio (tipo leggi agrarie) e che i partiti si impegnino in anticipo; il parlamento non avrebbe altro da fare che registrare quale notaio pubblico le volontà prestabilite.

Non per questo abbiamo voluto la libertà; questo bastava al gran consiglio fascista e alla camera delle corporazioni; non basta a noi; non basta agli italiani veramente liberi.

Replicano i cabalisti della politica: così i piccoli partiti non potranno mai realizzare la loro volontà; che ci stanno a fare al governo?

La risposta è chiara: la coalizione ha funzionato discretamente dal 18 aprile ad oggi; nè socialisti nè liberali possono pretendere di più; nè potrebbero, contro la volontà elettorale, trasformare il paese in socialista, ovvero in liberale. Debbono contentarsi dell'apporto di idee e di proposte che onestamente possono essere fatte proprie anche dagli altri partiti, dando e cedendo secondo i casi.

La maggioranza del parlamento, partiti piccoli compresi, ha sempre la parola decisiva; una maggioranza libera, che non dipenda da preventivi impegni, ma che si attua al momento che delibera. Quando c'è un partito forte, quale il comunista, che oramai può dirsi che abbia asservito a sè il partito socialista italiano (PSI per intenderci) e che tende a prendere il potere sia sul piano elettorale che su quello rivoluzionario, la posizione degli altri partiti, anche della stessa democrazia cristiana, è già condizionata; la posizione del parlamento è già condizionata.

La libertà si esercita dentro e non fuori di questo quadro. I due tronconi socialisti, il romitiano e il saragattiano, si trovano, purtroppo, legati alla pregiudiziale marxista, alla concezione classista, e alla finalità del laburismo (o socialismo) come espressione di una sola classe, quella del lavoro. Onde al congresso di Napoli è prevalso, per ottenere l'unificazione socia-

lista, il metodo delle intese reciproche elettorali, e di conseguenza parlamentari.

Così tra i due poli di attrazione, la coalizione governativa e l'unificazione di partiti, i saragattiani o resteranno come l'asino di Buridano a Dio spiacenti ed ai nimici suoi, o la romperanno con uno dei due.

Una cosa giusta ha detto Saragat, che la coalizione non debba cadere per colpa del suo partito; lo stesso dicono De Gasperi e Taviani per la democrazia cristiana; lo stesso pensano, credo io, i repubblicani.

I più irrequieti e i più inconsistenti sono i liberali, sia quelli di Carandini che pensano alla federazione, sia quelli che vogliono montar la guardia alla Grassi; e sia coloro (e sono i più giustificati) che non si rassegnano alle *scorporature* di Segni.

Alla vigilia delle elezioni amministrative, il nuovo governo dovrebbe esser fatto alla svelta; chi vuole entri e chi non vuole resti fuori. Si dovrebbe approvare la nuova legge elettorale a tamburo battente, sì da potersi convocare i comizi nel presente anno; metà a primavera e metà in autunno.

Poche leggi e sostanziali nel frattempo, di carattere strutturale, legge sindacale, corte costituzionale, riordinamento ministeriale, utilizzo fondo-lire e simili. L'esito elettorale, per quanto su terreno amministrativo, indicherà l'orientamento del paese e la consistenza dei partiti.

Un anno passa presto. Nel 1951 una nuova crisi di governo per una più effettiva revisione politica ed economica ci sarà imposta dagli avvenimenti. E il mezzogiorno, sul quale si va sferrando l'azione dei comunisti e dei *missini*, non sarà allora estraneo a imporre un nuovo orientamento.

8 gennaio 1950.

(*La Via*, 14 gennaio)

5.

AGRO PONTINO E RIFORMA AGRARIA

Credo che fosse stato dopo il '30, certo prima della guerra etiopica: un nobiluomo inglese, colto, amante dell'Italia come molti della sua casta, e per niente filofascista (quasi un'eccezione dopo la frase di Churchill del 1927: *se fossi italiano sarei fascista*), venne in Italia e fu ricevuto da Mussolini.

Questi, avendo saputo che il suo « visitor » amava l'agricoltura, lo fece accompagnare all'agro pontino dove allora si lavorava alla bonifica: « quel che non avevano saputo fare i papi per tanti secoli, e neppure l'Italia liberale, lo faceva finalmente il Duce ». L'agro pontino fu così un numero della propaganda fascista; il nobiluomo inglese ne fu vinto e tornando a Londra mi parlò dei miracoli mussoliniani.

Se egli venisse oggi e visitasse quell'agro, potrebbe dire che gli italiani buttano i denari... dello stato e non ne sanno usufruire; ovvero, che Mussolini seminò quel che i successori non sanno raccogliere; o, infine, che vi è mancata una concezione e una direttiva economica.

Non parliamo del rapporto fra investimento e reddito. Si tratta di un'opera che, a parte la propaganda a favore del regime, doveva redimere una zona malarica e renderla redditizia. Se quell'agro si dovesse bonificare oggi, se ne discuterebbero di sicuro e i criteri e i metodi.

Questo, che conta poco per la situazione quale è oggi, conta moltissimo per l'indirizzo pratico delle molte bonifiche in corso e di quelle future e per il relativo appoderamento; ecco perchè ne scrivo.

Sopra sessantamila ettari, che formano l'agro pontino, se ne hanno quarantasei mila e 700 che formano 2885 poderi; del restante, novemila e 400 sono terreni retrocessi o venduti ovvero occupati per opere di bonifica; e tre mila e 900 ettari non sono ancora stati appoderati.

Non ostante che il prezzo medio per ettaro fosse stato nel 1941 di lire 14.300, e nel 1946 di lire 41 mila, e non ostante che il prezzo del riscatto ventennale rappresentasse l'8 per cento del capitale, la condizione attuale del coltivatore pontino non può dirsi prospera; l'agro si presenta nella media in condizioni di mediocre produttività.

Anzitutto vi grava assai la disponibilità della forza lavorativa rispetto al fabbisogno, essendovi un'eccedenza di 40 unità per ettaro al di là del fabbisogno reale che è di sole 45 unità. Il fatto è sintomatico e deve far pensare quanti credono che le quotazioni e le piccole proprietà contadine, anche se fatte per

disposizioni legislative, rendano possibile un largo assorbimento di mano d'opera al di là della media economica.

Nell'agro pontino si fece un errore in partenza: la proibizione delle culture arboree e legnose, perchè allora l'Italia era in regime di *autarchia*, nonchè in piena *campagna del grano*. Non poteva mancare la rettifica, dati i terreni vulcanici, sabbiosi e litoranei che vi sono. Così fu introdotta nei contratti la clausola delle piantagioni arboree. Purtroppo, fin ora non si ha che il 2 per cento di tutto il territorio messo a vigneti e ortaggi, e solo l'8 per cento a prati artificiali ed erbai.

L'agro pontino, pur essendo stato appoderato, con strade, case e corsi d'acqua, che non si hanno nei soliti latifondi meridionali e siciliani, è in media trattato con metodi e sistemi quasi identici. Il 35 per cento è a cereali, il 27 per cento a pascoli di riposo, il 20 per cento per rinnovi. Fra le culture di rinnovo vi sono la bietola e i pomidori.

Il primo segno della retrocessione del potere produttivo dell'agro è il fatto, che nel 1943 si avevano presenti circa trentamila bovini (ed erano relativamente pochi); nel 1948 i bovini erano scesi a quindicimila, dei quali una notevole parte non appartenente ai concessionari dei poderi si bene tenuta in soccida. Altro segno significativo: nel biennio 1938-40 vi si impiegarono 165 mila quintali di concimi fosfatici, 35 mila di azotati e 5 mila di potassici; nel 1947-48, appena 5 mila di fosfatici, e 1000 di azotati. Pur dando alle cause di guerra tutta la dovuta importanza, basta un raffronto fra l'impiego di concimi chimici in zone a larga cultura intensiva della Campania e del Lazio e parecchie anche dello stesso agro pontino, e la media sopraindicata, per notarne la grave deficienza.

Fra i tanti motivi, ce n'è uno decisivo: su 2.800 poderi circa 700 sono lasciati quasi incolti; di 50 si son regolate le retrocessioni all'Opera dei Combattenti, altre retrocessioni sono in corso.

Questo esempio, tipico per le trasformazioni agrarie del mezzogiorno, dovrebbe dare a pensare a tutti i pianificatori in grande, che si sono abbattuti sull'agricoltura italiana, e che credono che il tocca-sana della produttività e dell'impiego di mano d'opera sia la piccola proprietà contadina. Questa idea sta conducendo l'attuale governo a intaccare la grande proprietà

a cultura intensiva, che ha raggiunto un alto grado di rendimento, con la prospettiva di una, purtroppo, non indifferente degradazione produttiva sul piano nazionale, e di conseguenza, di un minore effettivo impiego di mano d'opera, e più grave disoccupazione.

Che se il governo, dopo avere speso non meno di settecento miliardi per ridurre un solo milione di ettari a proprietà contadina, vorrà continuare nel metodo attuale di una pressione fiscale eccessiva, di contributi agricoli unificati insopportabili e di imponente di mano d'opera sproporzionato al fabbisogno, finirà col far cadere l'asino per strada per troppo carico sul dorso. I miliardi, in tal caso, saranno male impiegati in partenza.

Una delle cause dell'attuale situazione dell'agro pontino è la mancanza di capitale di esercizio: il credito agrario è scarso, male organizzato e, salvo eccezioni, troppo costoso (come tutto il credito bancario italiano). I piccoli proprietari contadini, che non hanno altre risorse estranee al podere, non possono rischiare, non possono attendere; hanno bisogno di realizzare anno per anno (mese per mese direi) quel che serve alla vita domestica e ai bisogni aziendali; il grano (a prezzo politico, s'intende) li soddisfa; il prezzo alto riduce (nella piccola azienda domestica) la necessità di aumentarne la produzione con sacrifici non necessari e spesso superiori alle capacità aziendali.

I piccoli proprietari si decidono a piantare vigneti o frutteti solo al margine della cultura granaria, tranne che non vi sia nella zona una cultura intensiva sviluppata, che abbia un commercio produttivo discretamente assicurato, come avviene per i vigneti, i giardini di agrumi o per gli ortaggi. Ma questo non è il caso della zona del latifondo come nell'agro pontino; questo è il caso delle fortunate zone della Campania felice, della conca d'oro, delle pendici dell'Etna, dell'agro di Lentini e Francofonte, delle coste del messinese e della Calabria o di Amalfi.

Quanti, non dico anni, secoli di lavoro han creato queste oasi felici; eppure queste esigono sempre capitale fresco per il rinnovo, per la cura fitosanitaria, per la industrializzazione dei prodotti, per l'organizzazione del commercio.

Che tutto ciò possa farsi da ministeri, enti statali e para-statali, io ho poca o nessuna fede. Bisognerebbe in tutta questa agitazione politica, riformatoria e pianificatrice togliere la parte demagogica e introdurre la parte che spetta alla tecnica economica. Il che non è facile.

6 gennaio 1950.

(*La Stampa*, 19 gennaio)

6.

AGLI ANTIREGIONALISTI IN BUONA FEDE (*)

Non parlo a quelli in mala fede, che puntano sull'antiregionalismo a fini prestabiliti e fuori raggio, sì bene a coloro che sono « onestamente preoccupati del regionalismo », o per poca conoscenza o per gelosa difesa dell'unità della patria, che temono venga in qualsiasi modo compromessa.

A quelli che ne sanno poco o nulla, è da consigliare di rendersene conto leggendo ed informandosi. Se questo scritto potrà loro giovare, tanto meglio.

Gli altri, e sono i più, meritano maggiore considerazione, perchè il loro sentimento patrio, per quanto acuito da una propaganda non del tutto disinteressata, ha un fondamento così nobile, che richiama insieme rispetto e considerazione.

Orbene, l'unità della patria non è in discussione; la regione non la scalfisce in nessun modo; l'unità della patria ci trova tutti sul medesimo piano, regionalisti e antiregionalisti, perchè tutti siamo italiani.

(*) *L'Ora dell'Azione* di Roma ha premesso quanto segue all'articolo, pubblicato col titolo « Antiregionalisti »:

« A Luigi Sturzo, il venerando creatore della democrazia cristiana in Italia, sociologo insigne la cui opera è conosciuta in tutto il mondo, abbiamo chiesto alcune illuminazioni circa la sua ben nota presa di posizione rispetto ai problemi della regione: 1) come possa conciliarsi l'incontestabile tendenza unitaria europea con l'istanza autonomistica da parte delle regioni; 2) quale, a suo giudizio, il significato della posizione assunta dai due maggiori partiti politici italiani (democrazia cristiana e partito comunista italiano) rispetto al problema regionale; 3) l'autonomia regionale concorre a una più salda unità nazionale, o può eventualmente ostacolarla? »

Ecco l'articolo dettato per noi dall'illustre maestro ».

Non bisogna confondere *unità* e *uniformità*; un primo punto sul quale bisogna essere chiari. Nè bisogna confondere l'*unità nazionale* con l'*accentramento statale*; altro punto necessario per la reciproca comprensione. Nè bisogna confondere l'idea di *patria* con quella di *amministrazione*, che può essere organizzata in vari modi.

L'unità di uno stato può essere compromessa per movimenti separatisti autonomi o polarizzati verso centri esteri. Durante la guerra sembrò che la Sicilia si orientasse verso il distacco autonomo e la Val d'Aosta verso l'adesione alla Francia. Dico sembrò, perchè, a parte fenomeni di naturale risentimento che sbocciano durante le guerre, l'una e l'altra regione trovarono nel senso unitario delle proprie popolazioni l'energia di superare la crisi e di ristabilire in pieno legami nazionali pur nella difesa dei propri *diritti*.

Anche la linea gotica, che divise in due l'Italia durante l'ultima fase della guerra, creò una frattura, non solo economica e politica, ma anche psicologica; frattura che per parecchio tempo determinò certa mancanza di intesa con lo stesso centro dello stato, finchè le elezioni del 2 giugno 1946 e del 18 aprile 1948 non ne cancellarono le tracce.

In questi e altri casi del passato di quasi un secolo di unità nazionale, ha sempre prevalso il sentimento unitario su tutti gli altri sentimenti. Basta per noi italiani il fatto, unico nella storia nostra e nella storia di altri popoli europei, della questione romana, che, pur nel distacco politico dei cattolici dal resto della nazione, il senso nazionale rimase intatto in tutte le dure prove dei cinquantanove anni che passarono dal 1870 al 1929.

Parlare di pericolo unitario per via delle regioni, come se queste potessero farci dimenticare di essere italiani, per divenire campani e lombardi, veneti e pugliesi, liguri e lucani, è semplicemente inconsistente; si tratta di spaventapasseri per i campi di grano.

Si dice che oggi il mondo va verso più ampie unificazioni, non va verso il frazionamento dell'autorità dello stato. Ecco un'altra « fantasia » che non regge in confronto ai fatti.

L'America, dal Canada agli Stati Uniti, al Messico, alle re-

pubbliche del sud, presenta federazioni di stati amministrativamente e legislativamente autonomi. Nessuno pensa che la propria « nazione » ne soffra nè che lo stato perda di autorità. Così l'Australia e la Nuova Zelanda, a parte gli stati di gente di colore.

Si dirà che si tratta di territori vasti e di scarsa popolazione. Ma se si pensa alle rapide comunicazioni di paesi come gli Stati Uniti d'America, l'argomento riesce inefficace. Comunque, torniamo in Europa.

La Svizzera è una nazione unita, unitissima, senza incrinature. Si risponde: la Svizzera è antica di sette secoli, l'Italia ha meno di un secolo di esistenza. Ma c'è da rispondere che l'Italia ha dato tali prove di *unitarismo* che valgono i sette secoli della Svizzera; la quale, del resto, ebbe guerre fra cantoni e cantoni fino al secolo scorso e smembramenti forzati quali un tempo l'Italia.

Il Regno Unito della Gran Bretagna conserva ancora autonomie così larghe, sia nella legislazione, sia nell'amministrazione, che superano quelle che sono attribuite alle nostre regioni. Se gli inglesi avessero saputo concedere a tempo l'autonomia agli irlandesi (*l'Home Rule*), non avrebbero portato l'Irlanda ad un distacco insanabile.

La Germania, anche quella di Bismarck, ebbe stati autonomi con a capo re e principi; la repubblica di Weimar conservò gli stati pur con minore autorità; perciò la Baviera resistette e favorì Hitler.

Delle grandi nazioni europee solo la Francia ha creato uno stato accentratore; Richelieu iniziò la trasformazione, la rivoluzione e Napoleone la compirono. Però, lo stato francese ha dovuto per due volte piegarsi a rispettare le autonomie della Alsazia e della Lorena. Ma già da molto il movimento regionalista francese fa capo alla Bretagna e alla Normandia; così come in Spagna, dove è ancora più accentuato per via dei Baschi e dei Catalani.

Ogni paese ha la sua articolazione interna; l'Italia Una ha sentito sempre il forte disagio di uno stato accentratore con costante tendenza dittatoriale, che arrivò al totalitarismo fascista. Storicamente, di regionalisti non c'erano stati altri che i repubblicani e i cattolici. Per questi ultimi, tagliati fuori

dalla vita politica fino al 1919, il regionalismo era anzitutto il mezzo per attenuare l'onnipotenza dello stato in materia scolastica, amministrativa ed economica. Il regionalismo divenne problema politico solo con l'avvento del partito popolare, che lo inserì nel suo programma e lo concretizzò in uno schema approvato dal congresso nazionale di Venezia (1921).

I comitati di liberazione furono allora per la regione, come reazione all'accentramento dittatoriale fascista; ma la caduta della monarchia, creduta da molti il vero simbolo unitario della patria, fece fare passi indietro nell'idea regionale da parte dei liberali, dei monarchici e dei qualunquisti. I nenniani, ostili per vecchio sentimento socialista, si mostrarono nella costituente i più decisi; mentre i comunisti furono in parte favorevoli alla regione. Ma si sa che le oscillazioni dei comunisti circa qualsiasi punto di dottrina politica dipendono da una per essi naturale subordinazione ai vantaggi che ne può ricavare il partito per il suo affermarsi verso la conquista del potere.

I democratici cristiani sono favorevoli alla regione, sia per la tradizione risorgimentale, sia per la posizione assunta durante l'astensionismo, sia per la decisa campagna del partito popolare. Non tutti sentono allo stesso modo; il valore della tradizione nella concezione di alcuni si è troppo attenuato, e altri vi resistono. La mentalità fascista, formatasi in ventidue anni di politica accentratrice e statalista, è rimasta nel fondo subcosciente, nonostante tutto.

Così, oggi si arriva ad attuare la regione con notevoli attenuazioni, perchè il clima attuale è diverso da quello del 1944 e del 1947. Ma si attua, sia perchè la costituzione l'ha sancito; sia perchè si impone il riordinamento amministrativo locale, che va incardinato sulle regioni; sia perchè l'accentramento attuale soffoca e paralizza lo stato moderno, i cui compiti sono talmente aumentati e creano tanti problemi di carattere locale, che è necessario un largo decentramento. Questo, per essere effettivo, deve poggiare sulla cooperazione civica, libera e autonoma regionale e provinciale, più che sul funzionarismo gerarchico e formalistico.

30 dicembre 1949.

(L'Ora dell'Azione, 9/23 gennaio)

7.

POCHI RILIEVI PER CARANDINI (*)

Carandini mi ha qualificato *clericale*; non mi pare che lo abbia fatto perchè io son prete e quindi appartengo al *clero cattolico* (se così fosse non avrei che da ringraziarlo). Egli ha voluto far capire che il mio risentimento contro la sua insinuazione sul confessionalismo della democrazia cristiana è dovuto al fatto che io sono un clericale. Il senso della parola in bocca sua e in bocca di tutti i laicisti è lo stesso di quello dei liberali di cent'anni fa: nè più nè meno, ed è questo il loro torto.

Comunque, sappia Carandini che la sua ingiuria non mi tocca. In più di mezzo secolo di vita giornalistica e di attività amministrativa e politica, nulla ho detto o fatto che autorizzi chiunque ad appellarmi *clericale*.

La mia pretesa *violenza polemica* non deriva dal fatto di volere nascondere un confessionalismo che non c'è, ma di volerla far finita con questa pretesa del *laicismo*, sia liberale sia radicale, di erigersi a tutelatore della tradizione, come dire? ghibellina del risorgimento, che verrebbe alterata da un governo *professionale* o *clericale* che dir si voglia.

La collaborazione così manca di lealtà, dato il preconcetto che senza la presenza dei partiti minori nel governo, la democrazia cristiana spingerebbe avanti il suo clericalismo al punto da potere scivolare in un larvato o palese totalitarismo.

Se Carandini non avesse fatto un lungo soggiorno in Inghilterra, potrei comprendere la sua preoccupazione, che è spesso affacciata sui giornali che da un anno e più parlano di « terza forza »; ma egli sa bene che sul vero terreno libero e costituzionale si dovrebbero volere una maggioranza governativa e una minoranza di controllo parlamentare.

A questa idea fu ispirato il mio studio pubblicato dalla *Nuova Antologia* del settembre scorso; al quale rimando quei lettori che avranno trovato nella prosa di Carandini un don Sturzo inesistente: clericale, antiliberal e reazionario.

(*) V. art. n. 4: « Il confessionalismo della D. C. e la crisi di governo ».

Se io contesto la possibilità e l'utilità della federazione dei tre partiti non è per intolleranza, come crede Carandini; sì bene perchè manca un elemento comune che non sia il « laicismo » di definizione equivoca e la « diffidenza » verso la democrazia cristiana, elementi che non servono a creare un'alleanza nè a darvi vitalità e forza. Nel fatto ripeterebbero l'errore del tripartito con i comunisti collaboratori (per modo di dire) al governo e oppositori nel paese.

Del resto quello che scrissi era così chiaro che solo un motivo polemico ha potuto far cadere Carandini nella più patente deformazione del mio pensiero.

Libero da qualsiasi vincolo, critico anche con i miei amici più cari e antichi collaboratori (e la mia critica è a tutta la vita politica italiana senza eccezione di partiti e di partitini, di enti e di amministrazioni), non ho parlato per conto di alcuno; lo stesso *Popolo*, organo della democrazia cristiana, ha fatto riserve sul mio scritto. E ciò mi fa piacere.

A me sedurrebbe assai più l'idea di un governo monocoloro, fatto tutto di democratici cristiani e con qualche tecnico, perchè il governo, non avendo più l'appoggio di altri partiti, avrebbe un senso di maggiore responsabilità nei suoi atti e nelle sue proposte, e userebbe maggior rispetto al parlamento. Dall'altro canto un'opposizione parlamentare legalitaria (cioè non rivoluzionaria nè fatta per partito preso) servirebbe assai bene non dico da *sentinella* (non c'era bisogno di mettere per titolo: « *Le sentinelle al rogo* », che non è di buon gusto), ma da controllo.

Oggi questo controllo manca: e se io ho biasimato e biasimo la mancanza di controllo pubblico alle spese dell'amministrazione statale e degli enti parastatali, debbo farne un addebito maggiore ai partiti che sono *spiritualmente* all'opposizione, pur essendo stati (e forse saranno) *materialmente* collaboratori con la poco benivolenta *democrazia cristiana*.

23 gennaio 1950.

(*La Via*, 28 gennaio)

8.

COSTITUZIONE E REFERENDUM

Non ho tempo di cercare di chi sia stata la colpa; nel fatto il pubblico ha l'impressione che i liberali abbiano domandato che sia approvata d'urgenza la legge sul *referendum* per usare questo mezzo di legislazione popolare sia contro le prossime elezioni regionali sia contro l'istituto della regione.

Mi preme dichiarare che non ho nulla in contrario a che sia portato davanti al parlamento il disegno di legge che regoli il *referendum*, e che venga discusso, pur senza precipitazione, con la dovuta sollecitudine. Ma debbo dire francamente che non ci vedo reale connessione con il problema delle elezioni regionali, e molto poca, allo stato degli atti, con quello dell'istituto della regione.

Questa è istituto costituzionale e non può essere soppressa o modificata, nè se ne può sospendere l'attuazione, senza una legge di revisione della costituzione.

L'articolo 138 della costituzione ne fissa la procedura con una precisione che non ammette dubbi. L'iniziativa di tali leggi può essere fatta anche da cinquantamila elettori nei termini indicati dall'art. 71 della costituzione stessa, dove è stabilito che « Il popolo esercita l'iniziativa delle leggi, mediante la proposta, da parte di almeno cinquantamila elettori, di un progetto redatto in articoli ».

Ma sia il popolo, sia il governo, siano deputati e senatori che presentano una proposta di legge di revisione costituzionale, la procedura sarà sempre la stessa ed è quella indicata all'art. 138, che le proposte vengono « adottate da ciascuna camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi, e sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna camera nella seconda votazione ».

In questa procedura il *referendum* può essere chiesto (e sarà obbligatorio solo se chiesto) da un quinto dei membri di una camera o da cinquecentomila elettori o da cinque consigli regionali. L'effetto è che la legge di revisione non sarebbe

promulgata se il *referendum* non ottenesse l'approvazione della maggioranza dei voti validi. Però « non si fa luogo a *referendum* se la legge è stata approvata nella seconda votazione da ciascuna delle camere a maggioranza dei due terzi dei suoi componenti ».

Vediamo quale possa essere, con l'attuale parlamento e con l'attuale schieramento di partiti, l'esito di una proposta di legge di revisione costituzionale che abolisca o modifichi la regione.

L'ipotesi più ovvia è che la camera dei deputati rigetti in prima votazione la proposta; la procedura è fermata. Bisogna attendere nuovi termini per ripresentare un'altra proposta dello stesso tenore. Ciò vale anche se la proposta venga rigettata dal senato, o venga rigettata in seconda votazione dall'una o dall'altra camera. In tale ipotesi non si fa luogo a *referendum*.

Mettiamo pure che camera e senato approvino la proposta modificativa della costituzione tanto nella prima che nella seconda votazione, pur senza raggiungere i due terzi dei componenti di ciascuna camera. In tal caso, la parte sconfitta potrà chiedere il *referendum* (nell'ipotesi, sarebbe proprio la parte regionalista); allora solo sarebbe necessario avere pronta la legge che regolerà il *referendum*, ma vedi caso, proprio per ottenere la invalidazione della legge che i liberali oggi sostengono necessaria, cioè l'abolizione o la modifica degli articoli della costituzione sulla regione.

Qualcuno ha detto che il *referendum* non dovrebbe essere circa l'istituzione della regione, ma in primo tempo per ottenere la sospensione delle elezioni regionali approvate per legge ordinaria. Infatti, secondo l'articolo 75 della costituzione, il *referendum* popolare è indetto « per deliberare l'abrogazione, totale o parziale, di una legge o di un atto avente valore di legge, quando lo richiedono cinquecentomila elettori o cinque consigli regionali ». Ma anche in questo caso, i proponenti cadono in un equivoco strano e non si accorgono che l'esito favorevole di un tale *referendum* non avrebbe altro effetto che di annullare la legge di proroga, facendo ritornare in vigore il termine fissato dalla disposizione VIII della costituzione che stabilisce: « le elezioni dei consigli regionali e degli organi elettivi delle amministrazioni provinciali sono indette entro

un anno dall'entrata in vigore della costituzione ». (Cioè entro il 1948).

E poichè il calendario non si può modificare neppure per *referendum*, il governo, in questa ipotesi, sarebbe obbligato, appena conosciuto l'esito del *referendum*, a indire subito le elezioni regionali e provinciali senza ulteriore ritardo.

Si dice, per replica, che il *referendum* dovrebbe modificare anche la suddetta disposizione VIII; ma per far ciò non è applicabile l'art. 75, sì bene la procedura di revisione costituzionale stabilita dall'articolo 138.

Facciamo i conti col calendario. Le elezioni regionali debbono farsi dentro il 1950. Per avere approvato il disegno di legge sul *referendum* non ci vorrà meno di sei mesi tra la formulazione, la discussione al consiglio dei ministri, l'invio al parlamento, l'esame delle commissioni, il dibattito pubblico, l'approvazione e la pubblicazione. E siamo tra luglio e agosto; probabilmente si arriverà ad ottobre, dato che prima ci sono i bilanci, la legge sindacale, quella sulla corte costituzionale, le leggi agrarie, e molte altre di interesse immediato.

Quale governo potrà prendersi la responsabilità di portare al parlamento una nuova proroga per le elezioni regionali e provinciali?

Altra piccola manovra che si vorrebbe proporre è quella di fare annullare a mezzo del *referendum* la legge elettorale per le regioni; sì che mancando, nella ipotesi, lo strumento per la formazione dei consigli regionali, verrebbe di fatto sospesa l'applicazione della costituzione.

A parte se la manovra possa avere effetto, l'idea di servirsi del *referendum* per paralizzare e alterare la costituzione è assai più rivoluzionaria di quel che i proponenti non credano; getterebbe il paese in una continua agitazione e creerebbe una instabilità costituzionale che sarebbe fatale per il paese.

Occorre invece da un lato eseguire la costituzione e dall'altro avere gli strumenti legali per i quali possa essere espressa e tutelata la volontà popolare. Perciò anch'io desidero che siano approvate le varie leggi previste dalla costituzione, specie quelle sul diritto di sciopero, sulla corte costituzionale, sul *referendum*; e che si proceda alla revisione e al coordinamento

delle precedenti leggi costituzionali che per la disposizione XVI si dovevano fare « entro un anno dall'entrata in vigore della costituzione ».

24 gennaio 1950.

(*La Stampa*, 4 febbraio)

9.

RILIEVI SULLA CRISI MINISTERIALE

La crisi è durata circa tre mesi; un po' troppo lunga, ma non è caduto il mondo. Utile o inutile, c'è stata e gli antichi dicevano giustamente: *factum infectum fieri nequit*; non si può distruggere il fatto. La cosa migliore è di analizzarlo per giovarsene anche se il fatto come tale non abbia giovato. Ma chi può dire che un fatto non giovi? Ogni azione umana inserita nella realtà contiene elementi che, o per sè o per i riflessi che sviluppa o per la reazione che desta, possono riuscire utili alla società; tutto sta a utilizzarli.

Primo effetto della crisi: il rafforzamento della *partitocrazia* a danno del sistema parlamentare. Causa della crisi di governo le dimissioni, per motivi interni di partito, dei socialisti democratici. Non dico che i motivi delle dimissioni non fossero legittimi; non erano sufficienti a intaccare il governo e avere risonanza nel parlamento. Nè il programma veniva modificato nè si aveva sensibile spostamento nella maggioranza. La tamponatura dell'interinato, per aspettare l'esito dei congressi socialisti, spostò la crisi dal partito al governo senza riferimento a diversa situazione parlamentare. In sostanza fu valutato il partito in crisi quale *terzo* (io direi un *terzo incomodo*) fra governo e parlamento.

L'inserimento dei partiti nel nostro sistema parlamentare è andato consolidandosi con altri fattori che possono sembrare insignificanti e non lo sono. Nelle consultazioni, che dovrebbero essere parlamentari, oggi prendono parte i segretari politici e perfino altre personalità secondarie gabellate per tecnici.

Dovrebbero bastare i rappresentanti dei gruppi parlamentari, per il fatto che i regolamenti della camera e del senato ne prevedono l'esistenza. Purtroppo, si è arrivati a questo, che l'incaricato a comporre il nuovo ministero si sia messo a discutere con i rappresentanti dei gruppi e dei partiti circa i disegni di legge già presentati ai due rami del parlamento e dei quali erano state investite le commissioni competenti. Questo, che in altri tempi sarebbe sembrato uno scandalo, è stato reso palese dandone comunicati alla stampa come fatto normalissimo, del quale nessuno sentiva disagio.

Siamo a questo punto che, senza alcun motivo parlamentare apprezzabile, avviene una crisi di gabinetto allo scopo, piccolo in sè, di far rimettere nel gabinetto i tre ministri socialisti democratici che avevano lasciato il posto. Per quanto discutibile la pretesa e senza garbo la soluzione, al momento della rientrata sarebbe bastato il ritiro degli *interim* e la nuova nomina.

Ma no: si è fatta una crisi con fra le quinte una serie di discussioni programmatiche, mentre la scena parlamentare restava vuota di attori e di comparse; per poi finire con il ritiro di un altro partito che non aveva provocata la crisi: il liberale. Si dice in Sicilia di un simile cacciatore: *mirò a quel che vide e colpì quel che non vide.*

L'uscita del partito liberale dalla coalizione è stata motivata su due punti: le leggi elettorali amministrative e le elezioni regionali.

Per la prima, debbo esprimere un certo mio compiacimento: i liberali del 1950 hanno riparato il torto dei loro antecessori e son divenuti proporzionalisti al cento per cento. Storicamente, i liberali del luglio 1919 votarono in maggioranza a favore della proporzionale politica; senza il loro apporto non l'avrebbero potuta ottenere i venti deputati popolari e il centinaio di socialisti e repubblicani. A elezioni fatte (novembre 1919 e poi maggio 1921) i liberali divennero antiproporzionalisti feroci al punto di accusare noi proporzionalisti di avere rovinato il

paese, dimenticando il decisivo concorso dato a noi proporzionalisti.

Durante la costituente i liberali arrivarono a fare approvare l'ordine del giorno Nitti a favore del collegio uninominale nelle elezioni senatoriali. Il sistema misto che fu adottato diede ai liberali cinque seggi; se si fosse adottato il sistema uninominale puro, ne avrebbero ottenuto due di meno. Da qui la loro completa conversione alla proporzionale anche per le elezioni amministrative, e quindi il loro scontento per disegni di legge presentati dal governo a tipo misto, eccetto per i comuni al disotto di diecimila abitanti nei quali resterebbe in vigore l'attuale legge, che è quella tradizionale.

Non discuto la nuova tesi liberale, lo farò a suo tempo; qui constato il motivo della secessione: un furore proporzionalista per puro scopo elettorale, non per convinzione come era ed è dei proporzionalisti veri, i quali l'applicano tanto se va a favore di un determinato partito quanto se va contro, cercando giustamente quella contemperanza di sistema, che renda i corpi eletti una reale rappresentanza dell'elettorato, senza per questo rendere inoperante l'amministrazione della cosa pubblica. Questa convinzione i liberali non l'hanno; perciò, pur ammettendo il loro interesse a favore della proporzionale, dovevano essere più cauti nel farne una rivendicazione e un ricatto.

L'altro motivo, le elezioni regionali, è semplicemente sovversivo e anticostituzionale. Che essi non amino la regione è palese; ma una volta introdotto l'istituto nella costituzione, non può onestamente domandarsi al governo e alla maggioranza parlamentare di non eseguire la costituzione e di violarne lo spirito e la lettera. Si aprirebbe così una breccia nel sistema vigente, che porterebbe molto lontano.

Non nego che i liberali possano promuovere la revisione costituzionale di questo o quell'istituto (eccettuata la forma repubblicana); questo è diritto inviolabile. Ma abbiano la bontà cotesti antiregionalisti di seguire le norme dell'art. 138 per la revisione costituzionale, e non cerchino vie oblique e metodi falsificanti la volontà costituente.

Le elezioni regionali si debbono fare e si debbono fare

entro il 1950. Nessun governo con atti propri, nessun parlamento con legislazione normale, potranno ostacolare le elezioni senza venir meno al proprio dovere e alla propria dignità.

Gli antiregionalisti sono pregati di essere più serii e finirla col proclamare che con le regioni il paese si dissolve, la nazione si spezza, l'unità salta a gambe all'aria. Una nazione che appena formata seppe reggere all'urto delle rivolte del mezzogiorno e della Sicilia, alla questione romana e al *non expedit*, ai fasci siciliani, ai moti del 1898; e poi di seguito alla settimana rossa, a Caporetto, alla linea gotica e ai movimenti secessionisti di Sicilia e della Val d'Aosta, alla caduta della monarchia, è una nazione spiritualmente sana e politicamente salda.

A parte i due motivi, inconsistenti e futili, della secessione liberale, ci sarebbe una ragione seria per approvare quel gesto: quella di riprendere con indipendenza la difesa della libertà nel senso vero della parola, di fronte ad un interventismo statale opprimente, incoerente, ingiustificato e deprecabile.

Ma questo punto, il più interessante per il paese, è stato sottaciuto, omesso anzi, sì che non affiora neppure negli articoli di quei giornali indipendenti che deplorano non esservi più i « benpensanti » al governo. Ma è proprio vero che per affermare una linea politica simile sia necessario partecipare al governo? o non è meglio che sia, oggi, questa la bandiera di una sana opposizione costituzionale?

Purtroppo, non è e non sembra che sia per essere questa la linea dei liberali; dovrebbero urtare la burocrazia imperante, ma proprio fra i « benpensanti » si trova la burocrazia (quella che non è filocomunista); dovrebbero colpire gli enti parastatali, ma i « benpensanti » partecipano a questi enti e come amministratori e sindaci o come interessati negli affari; dovrebbero volere la « liberalizzazione » del commercio, l'abolizione dell'impalcatura economica statizzata, la soppressione del parassitismo industriale a danno dello stato; ma i « benpensanti » sono per il mantenimento del più largo interventismo statale nella vita economica del paese.

Manlio Lupinacci conchiudeva il suo articolo sul *Tempo* del 28 gennaio che il passaggio dei liberali « non dirò all'op-

posizione ma alla indipendenza critica... sia atto coraggioso di chi si rivolge a tutto il paese e gli indica quell'alternativa democratica al governo che possa raccogliere i suffragi delle folle ». Io auguro ai partiti di opposizione costituzionale i suffragi, quante volte lo meritino, delle persone libere e indipendenti che vogliono la normalizzazione della vita pubblica, la semplificazione dell'impalcatura dello stato, la « liberalizzazione » economica e l'abolizione degli enti parastatali e ingombranti, il cumulo delle cariche e degli incarichi.

Se i liberali si mettono su questa piattaforma cominceranno ad acquistare nel paese quel credito che oggi non hanno.

* * *

L'on. Saragat ha preferito restare fuori del governo e divenire capo politico del partito. Ha fatto bene. Il suo partito è uscito dal congresso di Napoli dimezzato (almeno nei dirigenti e rappresentanti), ed ha bisogno delle cure di un ammalato che ha subito un'amputazione. C'è di peggio; è rimasto fra due obiettivi contraddittori: rinsaldare la propria autonomia e riunirsi con l'altro troncone del socialismo temperato. Per di più resta afflitto dalla malattia (la direi etisia) del socialismo europeo continentale, di voler restare partito uniclassista e marxista proprio quando la « classe » e il « marxismo » si sono fatti comunisti.

Carlo Rosselli, la vittima del fascismo, prelude il *socialismo liberale*, ma, dal punto di vista dell'ortodossia, fu un socialista eretico; da lui venne il *partito di azione* che perchè eretico si frantumò, dando i suoi capitani a tutte le frazioni della sinistra, dai socialisti democratici ai comunisti puri. Saragat sarebbe sulla linea di Rosselli, ma nella sostanza è marxista. Ciò non ostante, preferisce l'agganciamento al governo che potrà dare ai resti del suo partito quella certa possibilità di manovra, che manca al troncone *romitano*.

De Gasperi, per ottenere l'assenso di Saragat ha dovuto cedere sul punto degli statali. Sembra che sarà a questi riconosciuto il diritto di sciopero con delle eccezioni di categorie (forze armate, magistratura, polizia) e riservando allo stato il

diritto (diritto o possibilità?) di organizzare un minimo di servizi pubblici.

Non so se interpreto bene gli accordi, lo saprò meglio quando verrà fuori il disegno di legge relativo; ma, a parte certi democristiani di punta e a parte i sindacalisti di professione, gli altri sono assai perplessi nell'intaccare così la struttura dello stato. Non è qui il luogo di discutere il tema; basta dire che se De Gasperi ha ceduto per compromesso politico ha fatto un cattivo affare; se invece ha ceduto perchè non si sentiva di sostenere la tesi per via dei sindacati era meglio evitare la contrattazione con i saragattiani.

Dopo le insistenze dei repubblicani per il limite obbligatorio e dopo le riserve dei liberali circa il sistema dello scorporo e la temuta diminuzione produttiva della nostra agricoltura, e in fine dopo le affermazioni socialiste a favore della proprietà cooperativa, le dichiarazioni De Gasperi sull'argomento sono servite a fare il punto; un punto di partenza, non un punto di arrivo.

E la democrazia cristiana che cosa ha portato in questo dibattito? Tre contributi ben chiari: la linea Pella con i temperamenti Campilli; gl'investimenti del mezzogiorno e zone depresse sulla base di cento miliardi all'anno per dieci anni; le quattro riforme: Segni, Gonella, Vanoni e Petrilli.

A me che volevo un gabinetto di transizione bene attrezzato per le elezioni amministrative, senza l'ingombro di impegni riformistici e di pesante legislazione (che farà attardare tutti quei provvedimenti strutturali che sono necessari e urgenti: leggi elettorali, legge sindacale, corte costituzionale, legge finanziaria degli enti locali, tariffe doganali e simili) il programma annunciato fa l'effetto di una montagna davanti alla carovana.

Desidero ingannarmi; desidero che il nuovo gabinetto possa attuare quanto si propone, e possa allo stesso tempo portare le elezioni amministrative a buon porto. Spero che avrà la presenza di spirito di non impelagarsi in questioni (parlo delle grandi riforme) che per le loro proporzioni e per le ripercus-

sioni che desteranno, dovranno essere portate avanti con ponderatezza e tecnicità, una dopo l'altra, prevenendone le difficoltà e studiandone gli effetti.

30 gennaio 1950.

(*La Via*, 4 febbraio)

10.

IL « PODERETTO » E IL « CAMPICELLO »

Si parla assai della « piccola proprietà » da formarsi con la prossima riforma fondiaria; e la cosa ha i suoi lati buoni e quelli discutibili. Ma a vedere come è trattata oggi la piccola proprietà agraria e a che cosa è stata ridotta, viene da domandarci se non ci sia da cominciare a fare un po' di ordine nella casa e mettere in sesto quella che c'è, prima di creare quella che non c'è. Tanto più che si ha il timore che, seguendo i metodi attuali, i nuovi « campicelli » non avranno migliore sorte degli esistenti; dato che i nuovi « proprietari » non avranno l'esperienza dei vecchi, nè l'affetto ereditato da padre in figlio, nè quell'attaccamento che deriva dai sacrifici continui fatti per essi sia pure con scarso compenso.

Non intendo scoraggiare i riformatori sociali; intendo solo contribuire a diminuirne la inconsistenza ed aumentarne il senso di responsabilità.

L'attuale piccola proprietà agraria è in crisi, non tanto per la discesa dei prezzi delle derrate, dato che la maggior parte del prodotto è destinato al consumo familiare del proprietario, quanto per gli oneri fiscali, previdenziali, sociali e politici, che si sono abbattuti su di essa, non che per la mancanza di congrui aiuti atti a farne aumentare la produzione.

Per non parlare in forma generica ho sott'occhio il conto dell'annata 1948 di un piccolo proprietario della Sicilia, di quelle zone dove la piccola proprietà è diffusa ed amata. Produzione: 150 quintali di grano, dei quali occorre detrarre: il sessanta per cento al mezzadro (90), per sementi a fondo perduto (18), per imposte e contributi (20), per concimi e rin-

novo (a carico del proprietario) (20). Totale 148: al proprietario restano 2 quintali di grano. C'è da restarne contenti.

Ho voluto far verificare i dati, e a parte l'arrotondamento delle cifre, il conto risulta realistico per un buon numero di casi. Lo rimetto, perciò, all'assessore regionale dell'agricoltura, e mio amico, l'on. Milazzo, che è anche un intelligente agricoltore.

Ma nè Milazzo nè altri potranno modificare certe situazioni nazionali. È dell'altro giorno un articolo di Angelo Magliano (*Momento*, 31 gennaio) che citava il caso della piccola proprietà della Liguria, aggravata specialmente dalle sovraimposizioni e tasse municipali. Giorni fa un piemontese mi descriveva la difficile condizione della piccola proprietà dei suoi posti, mezza abbandonata e senza sufficiente aiuto creditizio.

Come presidente del comitato per il mezzogiorno mi sono occupato dei contributi agricoli unificati specialmente per fare eliminare dai ruoli coloro sui quali non grava alcun obbligo legale. Risultato: dopo un primo esame sono stati eliminati quasi *trecentomila* contribuenti ingiustamente tassati. Nella sola provincia di Palermo ben 113.031, e in quella di Trapani 48.355, in quella di Avellino 43.400. Il direttore del servizio, prof. Chilanti, mi scriveva che « *in alcune di queste provincie il lavoro di sfollamento dei ruoli di contribuzione deve essere ulteriormente approfondito* ». Fo appello al nuovo ministro on. Marazza e al nuovo sottosegretario on. Rubinacci, perchè si rendano conto che il problema dei contributi unificati è uno di quelli che più gravemente e ingiustamente incide sulla piccola proprietà.

L'affare non è stato ancora approfondito, specie riguardo ai proprietari che non possono classificarsi (con maggiore o minore esattezza) come coltivatori diretti. Parlo degli artigiani, degli impiegatucci, dei piccoli professionisti, dei rivenditori, degli operai a cottimo, delle guardie di città, gente dei miei paesi del sud, laboriosa, modesta ed economa, che risparmia levandosi il pane dalla bocca per potere comprare una casetta o un campicello (preferisce il campicello); con la prima si libera dal padron di casa, con il secondo si assicura il pane,

il vino e la frutta. E poi, va a prendervi qualche vacanza e a respirare aria di campagna.

Questa economia domestica è alterata dall'intromissione dello stato e degli enti pubblici. Tasse a destra e a sinistra, al di là di ogni equità per un immobile che non dà prodotti al commercio e al traffico; contributi agricoli unificati, perchè questo artigiano, questo impiegatuccio è anche un collocatore di mano d'opera e un padrone e deve sottostare a pesi insopportabili. Le commissioni provinciali che hanno la funzione di distribuire il contingente fissato dall'alto, cercano di gonfiare i ruoli mettendovi anche quelli che non ne hanno obbligo per attenuare il peso comune a tutti gli agricoltori. Lo *sfollamento* dei ruoli, giustamente invocato, non solo non favorisce i piccoli proprietari non agricoltori, quelli di cui sopra, ma li danneggia di più, perchè essi non appartengono alla categoria degli sfollabili. Allo stesso tempo debbono pagare anche le provincie e i comuni e sottostare agli oneri sociali per la disoccupazione (imponibile di mano d'opera); tutto sommato ci va di mezzo la piccola proprietà che non regge al peso.

È vero che lo stato è uno e indivisibile, ma ogni amministrazione procede per conto suo; e chi può dare bastonate all'asino carico di fascine (senza vedere le bastonate che dà l'altro) lo fa allegramente.

La previdenza sociale è all'avanguardia di questo metodo di irresponsabilità, e tira avanti per la sua strada, con gli effetti eccellenti che una statizzazione esasperata può raggiungere; così, a nostro conforto, vediamo contribuenti che non possono sopportare il peso dei contributi, e assistiti che si lagnano di un'assistenza caotica e inadeguata.

Detto questo, *en passant*, torniamo alla piccola proprietà esistente, che intristisce anche perchè manca di aiuti. Il principale aiuto dovrebbe venire dal credito agrario, al fine di migliorare la coltivazione, e ottenersene quel maggiore prodotto che serva a sopportare i gravami fiscali e sociali. Ma la lamentela di tutti gli istituti di credito agrario, sia di esercizio sia di miglioramento, è che il denaro non c'è e quello che c'è costa troppo.

Tutti fanno appello allo stato perchè intervenga. Lo stato italiano ha due titoli per intervenire: quello di tutore dell'agricoltura che è l'economia principale del nostro paese; e l'altro titolo, quello di essere il gestore diretto o indiretto delle banche italiane. Ebbene, queste banche danno il denaro ad alto interesse. Quando il denaro costa come quello italiano, non è possibile che prosperino l'agricoltura, l'industria e il commercio; i prezzi interni divengono più alti dei prezzi internazionali, tutto aumenta nel ciclo dei costi e dei salari.

Da tre anni che scrivo contro i tassi alti del denaro, non si è fatto niente o quasi niente per abbassarli. Lo stato, è vero, è intervenuto con qualche provvedimento sporadico e insufficiente; concorso degli interessi per i mutui alberghieri e per l'industrializzazione del mezzogiorno o per la cassa ben modesta per la proprietà contadina o simili, e faccio punto; lo stato ha le sue esigenze.

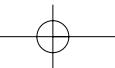
È rovinoso per il paese che le banche dell'I.R.I. e quelle in diretta dipendenza dello stato come la Banca del Lavoro, e le stesse banche di diritto pubblico, continuino a prendere interessi alti (perfino il 12 per cento) per i mutui di esercizio e di trasformazione.

L'agricoltura sarà la prima a saltare ora che i prezzi dei prodotti ribassano, che la concorrenza estera non può eliminarsi, che la mano d'opera non solo è relativamente costosa ma è anche superiore ai bisogni stessi della produzione.

Occorre provvedere a salvare l'agricoltura in genere, la piccola e media proprietà in ispecie. E se per costituire la nuova piccola proprietà si è disposti a impiegare un milione per ettaro, pensino i ministri Segni, Vanoni, Togni e Marazza, a provvedere a che diminuiscano gli oneri e aumentino gli aiuti statali sul *piccolo podere* e sul *campicello* domestico, per i quali non solo non occorre quel milione per ettaro, che dobbiamo faticosamente procurarci per la riforma fondiaria, ma basteranno pochi e savi provvedimenti a fermarne la rovina.

1° febbraio 1950.

(La Stampa, 10 febbraio)



11.

SCUOLA E DIPLOMI

Due cose mancano alla scuola in Italia: libertà e mezzi; ma i mezzi senza libertà sarebbero sciupati; mentre con la libertà si riuscirebbe a trovare anche i mezzi.

La scuola è soffocata dai certificati e titoli di stato, che accompagnano lo studente dai primi passi della scuola elementare fino alla laurea: quasi venti anni di una catena che non si può spezzare. Così si forma la psicologia del pezzo di carta, in nome del re un tempo, in nome della repubblica oggi.

Questo talismano deve servire a fare aprire le porte dell'impiego stabile, dimostrando come e qualmente quei giovani disoccupati si trovino in regola con lo stato per tutta la serie di scuole frequentate più o meno diligentemente.

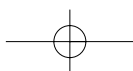
L'ossessione di tutti è di superare gli esami e avere il certificato, il diploma, il titolo; studiare anche, ma a questo fine; fuori di questo fine lo studio può contare qualche cosa per una scarsa minoranza, non per milioni e milioni di studenti.

I parenti vogliono le scuole, ma principalmente vogliono il diploma, sia che i figli abbiano o no studiato; anzi, meno hanno studiato e più pretendono quei certificati.

Come può essere modificata questa perniciosa psicologia oramai generale in Italia? A me sembra che la via migliore sia quella della libertà scolastica. Occorre capovolgere la situazione: sia lo studio, non il diploma ad aprire le porte all'impiego.

Ogni scuola, quale che sia l'ente che la mantenga, deve poter dare i suoi diplomi non in nome della repubblica, ma in nome della propria autorità; sia la scoletta elementare di Pachino o di Tradate, sia l'università di Padova o di Bologna, il titolo vale la scuola. Se la tale scuola ha una fama riconosciuta, una tradizione rispettabile, una personalità nota nella provincia o nella nazione, o anche nell'ambito internazionale, il suo diploma sarà ricercato; se, invece, è una delle tante, il suo diploma sarà uno dei tanti.

Questa svalutazione o rivalutazione dei certificati scolastici



è vero che toglie allo stato il monopolio della scuola, ma mette tutte le scuole nella condizione di automigliorarsi, per acquistare stima e considerazione nell'ambiente dove operano e nel paese intiero.

Seguendo un tale orientamento, i certificati scolastici non debbono, in quanto tali, dare diritto all'ammissione al grado superiore di studi, nè a pubblici impieghi, nè all'esercizio professionale, nè a cariche per le quali si esiga un titolo. Il solo valore legale che può avere il certificato scolastico, è l'ammissione agli esami, sia per accedere al grado superiore di studi, sia per ottenere un impiego pubblico, sia per poter esercitare quelle professioni per le quali occorra un'autorizzazione legale, quali medicina, farmacia, ingegneria, avvocatura.

La costituzione prescrive esami di stato « per l'ammissione ai varî ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi ». Purtroppo, l'« esame di stato » fu proposto trent'anni addietro per poter iniziare la campagna di libertà scolastica; ma per strada si trasformò in nuovi ceppi che bisogna rompere, non ostante la costituzione.

Per la scuola elementare e complementare obbligatoria, basterebbe l'esame di proscioglimento fatto da ogni scuola con l'assistenza di un delegato statale per accertare l'adempimento dell'obbligo scolastico. Ma per le altre scuole dovrebbe essere obbligatorio solo l'esame di ammissione fatto presso ogni singola scuola, dai propri professori che ne assumono la responsabilità. Infatti, sono proprio essi che hanno interesse ad avere alunni ben preparati e degni della scuola che li accetta. Un primo esame di ammissione per le scuole ginnasiali e tecniche; un secondo per i licei ed istituti tecnici e magistrali; un terzo per le scuole superiori e le università. Niente affatto esami *di Stato*, ma esami *di Scuola*, presso ogni istituto in singolo, dove l'alunno accede per compiere gli studi che desidera fare.

Tutti gli inconvenienti che si potranno affacciare contro questo sistema non valgono a distruggere il beneficio che ne verrà dalla libertà unita alla responsabilità, due magiche parole: libertà e responsabilità, che lo statalismo vigente tende ad abolire in tutti i rami della vita pubblica, anzi della vita del paese, inaridendone le energie.

Questa impostazione esige che non solo le scuole di enti privati, ma anche le scuole secondarie e gli altri istituti mantenuti dallo stato debbano avere diritto di partecipare alla scelta dei professori, e di non vederseli poi di ufficio mandati via. So che tocco un punto delicato dello stato giuridico degli insegnanti statali, che pretendono di avere acquistato il diritto di insegnare in tutte le scuole della repubblica, e che invocano anzianità o altro per i trasferimenti; così oggi le scuole sono rese instabili e scardinate. L'accento serve per questo e per altri consimili inconvenienti di burocratizzazione scolastica, che giustificano l'accusa che non gli insegnanti per le scuole, ma le scuole siano fatte per gli insegnanti.

Anche la libertà, che oggi hanno le università per la scelta dei propri professori, è assai limitata e per giunta alterata dal sistema di nomina delle commissioni esaminatrici fatta volta per volta con votazioni nazionali. Per giunta tale libertà non è sorretta dalla responsabilità dell'università richiedente. Nel fatto si formano « *consorterie professionali* » che garantiscono i posti ai propri seguaci, sbarrando la via ad altri, quali ne siano i meriti. Solo nella unione della libertà con la responsabilità si potranno ottenere vantaggi reali e permanenti.

Son sicuro che il lettore abituato alla concezione di una scuola statizzata, burocratizzata e... fossilizzata come la presente in Italia, penserà che la mia concezione di una scuola libera e responsabile sia l'anarchia in atto, se perfino ogni scuola o scuoletta secondaria o professionale di un comunello di tre mila abitanti potrà costituire (come dire?) *un regno a sè*.

Ecco il solito spauracchio messo avanti da statalisti e da pianificatori e monopolizzatori della scuola. Essi ignorano il dinamismo della libertà e non sanno concepire l'autonomia degli enti, anche scolastici, che per leggi intime tende alla spontanea assimilazione, pur nella naturale individualizzazione. L'esempio, la tradizione e la fama delle scuole migliori fa che molte altre vi si assimilino; la ricerca dei buoni insegnanti accentua l'intesa; il sistema degli esami di ammissione per

ogni grado scolastico obbliga ad una naturale convergenza di metodi.

Così la libertà verrebbe a produrre tre benefici alla scuola italiana: la selezione degli alunni; la selezione dei professori; la gara dei metodi di insegnamento; benefici che arriveranno a dare agli studi quel proprio valore finalistico che oggi hanno in parte perduto.

Iniziative di scuole libere autonome e caratterizzate non sono mancate in Italia pur in regime statalista. L'Istituto Cesare Alfieri, l'Università Bocconi e l'Università Cattolica volevano essere liberi. Non lo sono più; hanno anch'essi la camicia di Nesso della regolamentazione statale; anch'essi posti di ruolo e posti fuori ruolo; anch'essi programmi e orari inflitti dall'alto; tutto ciò in grazia dei titoli che rilasciano e che valgono come gli altri, pezzi di carta come tutti svalutati in borsa.

Esistono a Roma due recenti iniziative di carattere internazionale che mi piace mettere in evidenza. La prima, la *scuola internazionale di medicina e chirurgia d'urgenza per missionari* del Sovrano Ordine di Malta, i cui insegnamenti sono igiene e profilassi, anatomia, fisiologia, patologia generale, farmacoterapia, chirurgia, medicina generale, malattie tropicali, oculistica, puericoltura, malattie dermocolitiche, otorinolaringoiatria, ostetricia, odontoiatria. La scuola di Roma ha avuto largo successo ed ha aperto tre altre scuole nell'America del sud, in Asia e nell'Oceania. Niente da vedere lo stato italiano; i certificati valgono per quel che meritano in paesi di missione.

Altra iniziativa è l'università internazionale Pro Deo, pure a Roma, con diramazione nel Belgio (dove la Pro Deo sorse) e nelle Americhe. Le facoltà di Roma sono quattro: giornalismo, scienze politiche, scienze amministrative, scienze sindacali, nonché vari istituti di specializzazione. I diplomi che l'università rilascia non sono *naturalmente* riconosciuti dallo stato (si respira aria libera). Un amico che ignorava questa istituzione mi domandò incuriosito: quanti alunni ne frequentano i corsi? Avevo con me le statistiche aggiornate: giornalismo 290; scienze sindacali 105; scienze amministrative 60; scienze politiche 41; istituto pedagogico 186; istituto di formazione sociale 52: totale 734. Ci sono tasse? certo, non si vive di aria. E la fre-

quenza? supera l'80 per cento. — E dopo aver fatto tre o quattro anni di università si resta là senza una carriera sicura?... È vero, ma si acquista una somma di conoscenze e un'esperienza che servono per la vita; e questo importa moltissimo.

Ma, allora, cosa resterà della *scuola di stato*? Tutti gli istituti, tutte le scuole che lo stato mantiene o sussidia resteranno in piedi, nessuno li tocca; e quegli altri che lo stato vorrà in seguito mantenere o sussidiare siano i ben venuti, nessuno lo vieterà.

Intendiamoci: non si parli di « scuola di stato » che non esiste e non può esistere. Si parli di scuole e di istituti aperti, mantenuti e organizzati dallo stato e quindi, per certi aspetti, dipendenti dallo stato.

Ma lo stato, come ogni altro ente amministrativo che tiene scuole, deve avere il senso del limite e del rispetto di sè e della scuola, e non far divenire la scuola un'organizzazione burocratica, e inaridirne le fonti di progresso con una insopportabile regolamentazione e centralizzazione.

In un paese come il nostro, nel quale lo stato si è assunto tutto l'onere scolastico, mettendo al margine della vita nazionale qualsiasi iniziativa privata, è impossibile che si possa capovolgere il rapporto, com'è in paesi liberi quali l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, dove l'iniziativa privata nelle scuole secondarie e universitarie tiene il posto principale e lo stato ha solo una posizione marginale e integrativa. Ma aprendo in Italia le porte e facilitando l'iniziativa privata, si sposteranno le attuali proporzioni: nell'anno scolastico 1947-48 la scuola privata elementare aveva 303.215 alunni, la media e magistrale ne avevano 212.076. (Tra parentesi, se fosse a carico dello stato questo mezzo milione di alunni costerebbe al bilancio dell'istruzione altri diciotto miliardi all'anno: la libertà fa trovare i mezzi).

Io penso che un ministero della pubblica istruzione ridotto alle sue funzioni essenziali, oltre che amministrare bene i fondi assegnati in bilancio per mantenere le scuole esistenti e farne sorgere di nuove, dovrebbe curare anzitutto l'osservanza dell'obbligo scolastico e sostenere con mezzi adeguati la lotta contro l'analfabetismo; concorrere largamente alla costruzione di edifici scolastici e a tutta l'attrezzatura; fare larga parte alle spese

dell'assistenza scolastica. Altro compito è quello ispettivo; sorvegliare gli enti e i privati che tengono scuole perchè siano osservate le leggi (quanto meno possibile ineccepanti) che ne regolano l'apertura, il calendario e quegli esami nei quali lo stato ha diritto di intervento. Soprattutto il ministero dovrebbe favorire iniziative di scuole e corsi; di metodi e intese nazionali e internazionali, di congressi ed esposizioni; scambi di alunni e di professori con l'estero e quanto serve ad incrementare la scienza, le lettere e le arti. Tutto ciò fatto con lo spirito veramente *liberale*, in tutti i sensi della parola, compreso quello antico e classico di spendere senza tirchieria i fondi statali.

— Sogno, caro amico, mi disse un esperto di questa materia, dopo una mia accalorata esposizione; sia, ma di sogni è fatto tutto il cammino della civiltà.

11 gennaio 1950.

(*L'Illustrazione italiana*, 12 febbraio)

11 bis.

LETTERA AL DIRETTORE DELL'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA (*)

MILANO

Egregio signor direttore,

mi permetta alcuni rilievi alla nota apposta al mio articolo: *Problemi della scuola*. Era questo il titolo da me scelto; che fu cambiato in *Scuola e diplomi* con aggiunta di un sottotitolo tolto dal testo, che messo a quel posto ha preso un'aria alquanto tendenziosa.

Debbo aggiungere, per l'esattezza, che le mie idee sulla libertà scolastica furono note in Italia, dal tempo che dirigevo il segretariato « Pro Scuola », parecchi anni prima della fondazione del partito popolare, e poscia durante l'ardente polemica dei quattro anni e mezzo del mio segretariato politico, quando alla camera furono contrastati i tre disegni di legge scolastica proposti da Croce, da Corbino e da Anile.

Le mie esperienze inglese, olandese, svizzera, belga e ame-

(*) *L'Illustrazione italiana* del 12 febbraio, nel pubblicare l'articolo di don Sturzo sui problemi della scuola, esprimeva in nota alcune riserve, cui l'A. rispondeva con la presente lettera.

ricana dal 1924 al 1946 sono state posteriori, e sono servite a confermarmi nella idea che solo la libertà può salvare la scuola in Italia.

« Mancano i mezzi per la scuola libera, perchè l'Italia è povera ». È vero: ma se gli industriali italiani, invece di buttarne il denaro sussidiando giornali politici (che servono male i loro interessi e peggio gli interessi del paese) fossero spinti dallo spirito di libertà a fondare e a sussidiare scuole; se il fisco adottasse il sistema americano per cui le donazioni a scuole e ad istituti di beneficenza venissero detratte dal netto tassabile annuale; se l'opinione pubblica incoraggiasse i lasciti a tali istituti, l'Italia gareggerebbe con gli altri paesi civili e liberi nel rialzare il tono della scuola nello spirito della libertà.

La storia del « confessionalismo scolastico » che si avvantaggerebbe della « libertà », fa *pendant* con quella del « comunismo » che si avvantaggia della libertà, o del « laicismo » che si avvantaggia della libertà.

Bisogna scegliere o la libertà con tutti i suoi « inconvenienti » ovvero lo statalismo con tutte le sue « oppressività ».

Io ho scelto la libertà fin dai miei giovani anni, e tento di potere scendere nella tomba senza averla mai tradita.

Perciò ho combattuto in tutti i campi, e non solo in quello scolastico, lo « statalismo », sia quello pre-fascista, sia quello fascista, e combatto oggi lo statalismo post-fascista, del quale parecchi dei miei amici, *bongré, malgré*, si sono fatti garanti.

L'intolleranza scolastica dei laicisti è sostanziata dalla presunzione che essi difendono la libertà; mentre la libertà non è monopolio di nessuno.

Il monopolio scolastico dello stato è sostanziato da una presunzione, che solo lo stato sia capace di creare una scuola degna del nome; mentre non è riuscito che a burocratizzarla e fossilizzarla.

In sostanza, non c'è libertà dove c'è intolleranza e dove c'è monopolio. Questa è la triste situazione italiana.

Distinti saluti.

LUIGI STURZO

21 febbraio 1950.

(*L'Illustrazione italiana*, 5 marzo)

12.

POLEMICHE SULLA REGIONE

Sarà probabilmente esatto ascrivere alla « tradizione » l'ostilità antiregionalista che va montando: la « tradizione » unitaria e liberale del risorgimento, rafforzata dalla « tradizione » ac-

centratrice del liberalismo democratico (o trasformista che sia), e culminata nella « tradizione » monopolista dello stato fascista.

Mentre la tradizione risorgimentale del liberalismo cadde per il fascismo e quella della monarchia cadde col fascismo, la tradizione accentratrice si mantiene nello stato repubblicano del dopoguerra forse peggio di quella che fosse nel periodo fascista.

L'appello alla tradizione, quando è quella di uno stato accentratore, monopolista, soffocatore di ogni libera energia, parassitario, vincolista fino al ridicolo, non può valere meglio di altre tradizioni più rispettabili, quale quella della monarchia e anche quella dello stesso liberalismo della destra storica.

L'equivoco, insinuato nel paese, che la regione mini l'unità della patria non può nè deve durare. L'accusa è così inconsistente che fa meraviglia che possa essere presa sul serio. Io inclino a credere che gli antiregionalisti, — i cosiddetti liberali che han paura della libertà, e quei *terzi laicisti* che credono di guadagnare punti contro la democrazia cristiana, — agitano tale spauracchio per scopo di politica di partito. Il conto è semplice: se essi ottengono che la regione non si faccia, acquisteranno credito presso le masse elettorali mostrando di avere una forza anche quando non ne hanno alcuna; se non ci riescono, accuseranno i democristiani di rovinare la patria, sicuri che faranno diminuire i loro voti. (« *Ha detto male di Garibaldi* » è vecchio sistema che ha giocato sempre bene in Italia). Nell'un caso e nell'altro, liberali e *terzi-forzisti* ne avranno un utile immediato; e questo conta qualche cosa.

Come sarà possibile convincere costoro, messi sul piano della lotta politica ed elettorale, che la regione non porta il paese alla rovina?

L'Italia nascente ebbe a temere della sua esistenza per le rivolte del mezzogiorno, per l'ostilità del papato, e per l'astensionismo dei cattolici a causa della questione romana. L'Italia alla fine dell'ottocento ebbe a temere dei fasci di Sicilia, dei moti di Puglia e del novantotto di Milano. L'Italia dell'inizio del novecento ebbe la settimana rossa e Caporetto. Non parlo dell'Italia della seconda guerra, vinta, umiliata, occupata da stranieri, divisa in due per vari anni, agitata da folle rivoltose

e da masse disoccupate. Non ostante tutto, ieri come oggi come domani, l'Italia è unita e salda. Per giunta (è quel che non vogliono vedere gli antiregionalisti), la formazione delle quattro regioni a statuto speciale rinsalda ancora di più lo spirito unitario nella formazione di personalità autonome, sviluppantisi in clima libero.

Posso convenire che la regione non sia egualmente sentita in tutte le parti d'Italia; e che l'esperienza delle quattro regioni a statuto speciale sia diversamente apprezzata al nord e al sud.

La mia idea originaria era quella di non imporre dall'alto un ordinamento regionale uniforme; e lasciare che ogni regione nascesse e si attuasse in clima di libertà e per spontanea esigenza, con norme proprie dentro i limiti della costituzione. Ma la mentalità media italiana rifugge da queste « anomalie »; tutto deve essere inquadrato in linee prestabilite; tutto fissato da leggi, e poi dai regolamenti delle leggi, e poi dalle istruzioni per l'attuazione dei regolamenti, che attuano le leggi. Si soffoca!

I liberali mostrano di avere una paura maledetta del potere delle regioni a emanare leggi: — diciannove repubblicette; l'Italia in pillole; le leggi delle regioni contro le leggi dello stato. — Naturalmente, essi ripetono quel che i burocrati affermano, con un sacrosanto orrore nel vedere spezzato il loro monopolio.

Chi senza preconcetti legge l'art. 117 della costituzione, si accorgerà che i compiti della regione normale sono assai limitati e di semplice carattere amministrativo; si tratta di una provincia ingrandita di territorio e con funzioni ampliate, anziché di una vera regione. Ecco le materie sulle quali la regione può legiferare (cioè deliberare): circoscrizioni comunali, polizia urbana e rurale, fiere e mercati, beneficenza pubblica e assistenza sanitaria e ospedaliera, istruzione artigiana, musei e biblioteche locali, urbanistica e turismo, tranvie di interesse regionale, lavori pubblici di interesse regionale, acque termali, caccia e pesca in acque interne, agricoltura e foreste, artigianato. L'unica cosa che fa paura è l'agricoltura, non dal punto di vista tecnico, che è bene sia affidata alle regioni; ma dal punto di vista riformistico, che è l'attuale.

Sia chiarito una buona volta che l'art. 117 non riguarda i rapporti civili e contrattuali di diritto privato (codice civile); la regione che si sentirà lesa da tale chiarimento ricorrerà alla corte costituzionale che dirimerà la questione.

Peraltro, la prima commissione della camera col suo disegno di legge sulle regioni ordinarie, ha previsto tali vincoli con gli articoli 9 e 10 (che secondo il mio parere sono anti-costituzionali), da non potere essere possibile qualsiasi scantonamento da parte dei consigli regionali. A leggere quegli articoli mi sono domandato se valga la pena di istituire regioni con le dande dei bambini di asilo. I regionalisti convinti sperano che il parlamento li biffi; sperano, se saranno approvati, che la corte costituzionale li annulli per incostituzionalità; sperano, infine, nel caso che i due rispettabili corpi saranno d'accordo con la commissione proponente, che l'esperienza faccia cadere quel che non potrà sostenersi senza rendere ineffettiva la regione.

Tutto ciò è frutto della paura: paura che la regione ferisca l'unità del paese, mentre non ferisce che l'uniformità e la centralizzazione burocratico-amministrativa dello stato; paura che i comunisti ne approfittino per distaccare dal centro le regioni dove essi avranno la maggioranza, mentre nel fatto i comunisti non potranno distaccare nulla (come non hanno distaccato i comuni di Torino, Genova e Bologna).

Il giorno che i comunisti saranno in grado di tentare una rivolta non reggeranno più nè amministrazioni comunali, nè giunte regionali e neppure il parlamento, perchè prevarranno provvedimenti di emergenza con la sospensione delle garanzie costituzionali. Quel giorno i comunisti resisteranno con le armi che avranno accumulato presso certi complessi industriali dove c'è agglomerazione operaia a loro favore, presso le proprie cooperative e sedi e tipografie che saranno trasformate in fortezze. Avere o no sedi municipali o provinciali o regionali, conterà poco, mentre avere in mano Fiat, Ansaldo, Breda, Terni e Bagnoli, e relativi impianti industriali, elettrici, radiofonici e, quel che interessa, anche personale fidato, conterà molto. Che valore potranno avere consigli regionali con maggioranze e minoranze in caso di insurrezione? Basterà un direttorio o un triumvirato; ci vorranno commissari « del popolo »

non mai funzionari statali inviati dai ministeri alle regioni, che, si presume, non saranno stati scelti tutti comunisti...

Santi Savarino, in uno dei suoi articoli antiregionalisti, mi domandava cosa io pensassi del caso in ipotesi; mi sembra che di tecnica insurrezionale me ne intenda io un po' più di lui: ecco tutto!

Se oggi si cede, sotto il pretesto di rinviare le elezioni per potere in verità insabbiare le regioni, impauriti più che dalle voci liberali dalle prospettive comuniste, le azioni dei comunisti si rialzeranno sul mercato politico. Per giunta, saranno i comunisti a dover difendere la costituzione, mentre governo e partiti di maggioranza daranno il primo colpo di piccone per smantellare una costruzione che ancora ha i muri freschi di calce. E che ne dite di L'Aquila e Pescara? Di Catanzaro e Reggio Calabria?

Gli antiregionalisti si stracciano le vesti per questo nuovo (e pur vecchio) campanilismo « meridionale », che si è ride-stato più per colpa del centro (governo, prima commissione parlamentare) che della periferia. A costoro dò un consiglio prima di parlare o di scrivere: vadano a rinfrescarsi la memoria di quel che avvenne a Torino nel luglio 1861, quando si seppe che la capitale passava a Firenze. Le dimostrazioni di piazza furono violente; gli allievi carabinieri dovettero caricare la folla; il governo fu accusato di imprevidenza, e a calmare gli animi si dovettero ritirare dalla circolazione carabinieri e guardie di pubblica sicurezza.

Tutto il mondo è paese.

12 febbraio 1950.

(*La libertà d'Italia*, Roma, 15 febbraio)

(*) All'articolo di don Sturzo *La libertà d'Italia* faceva seguire questa breve nota:

« Questo brillante articolo di Luigi Sturzo, seppure in alcune valutazioni politiche non concorde con l'orientamento assunto in varie circostanze dal nostro giornale, contribuisce notevolmente alla chiarificazione della polemica sulle regioni. Se non altro perchè (e qui siamo d'accordo con il maestro) non si tratta di « paura » ma di « coscienza ».

Saremmo perciò lieti se, riservandoci di esprimere di volta in volta la nostra opinione, la discussione su questo argomento avesse modo di svilupparsi attraverso le colonne della *Libertà d'Italia* ».

13.

MANOVRA ANTIREGIONALISTA

Anche *La Via* partecipa già alla manovra anti-regionalista in corso. E poichè sono della famiglia, ho il diritto di intervenire per dire chiaro e alto che i procedimenti manovrieri non sono degni di un regime democratico.

Intanto è da notare che la costituzione fissava ad un anno dalla sua entrata in vigore, le elezioni regionali.

Comprendo che avere due elezioni nell'anno '48 era un po' troppo; e posso ritenere che il primo rinvio al 1949 sia stato ragionevole. Il governo, se non sollecitamente, fece il suo dovere nel presentare dentro il 1948 i disegni legge sull'ordinamento regionale e relative elezioni. Indisse anche le elezioni per il Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta e Sardegna. Mancava il disegno di legge sulle finanze regionali che il ministro Vanoni stava già studiando fin da allora.

La 1^a commissione della camera dei deputati, che doveva esaminare i disegni di legge regionale, se la pigliò con molta calma: manovra o desiderio di approfondire la materia? Non escludo la prima, ma sono incline ad accettare la seconda interpretazione, aggiungendo però che se il governo e la presidenza della camera avessero fatto premura e fissato i termini, la commissione avrebbe di sicuro affrettato i suoi lavori.

Intanto venne la seconda proroga delle elezioni regionali dentro il 1950. Il parlamento in questa occasione si manifestò ostile a ulteriori rinvii e contrario a sospensioni anticostituzionali. Successivamente la camera dei deputati iniziò la discussione del disegno di legge istituzionale, rimandandone alla commissione stessa la definitiva formulazione degli articoli, tranne quelli di una certa importanza, mentre il governo presentò i nuovi disegni di legge elettorale.

Siamo ancora al 1949. L'on. De Gasperi, messo alle strette per un rinvio delle elezioni regionali in sede di crisi, preferì far cadere la collaborazione con i liberali anzichè impegnarsi in una procedura che suonava lesiva della costituzione e contraria ai voti espressi dal parlamento.

A questo punto s'inserisce la manovra antiregionalista (manovra secondo me già operante in sordina e ora più allo scoperto) con la proposta di sganciare le elezioni municipali da quelle provinciali e regionali; ovvero sganciare le elezioni municipali e provinciali da quelle regionali, indicendo la prima o le due prime nel 1950, rimandando *sine die* l'elezione per le quindici regioni ordinarie.

Motivo principale: manca il tempo per la legge regolamentatrice e per quella finanziaria delle regioni, e non potendo le amministrazioni municipali e provinciali aspettare ancora un anno, lo sganciamento elettorale si impone.

Altro motivo più scoperto e sincero: la perplessità di molti circa l'istituto della regione e la decisa campagna antiregionalista dei giornali « indipendenti » e del partito liberale.

Ora arriva *La Via* e propone il rinvio anche per l'anno santo, visto che nè lo stato nè i comuni hanno il potere di impedire che i muri della città siano imbrattati da quei « mascalzoni » che sarebbero gli attacchini dei partiti. Secondo *La Via*, in tal caso, niente elezioni, nè municipali, nè provinciali, nè regionali: un anno di insegnamento di galateo.

Parliamoci chiaro. Si tende ad insabbiare la regione alla barba della costituzione.

In tal caso, onestà politica vuole che ciascuno prenda la sua responsabilità, apertamente, senza ambiguità e senza sotterfugi.

La campagna di difesa dell'unità della patria minacciata dalla regione non ha senso, ma ha una mira chiara e netta: screditare i regionalisti della democrazia cristiana, indebolire le stesse regioni già funzionanti in atto, scardinare l'ordinamento costituzionale.

E siamo li: si attacca la costituzione prima della sua stessa attuazione. Basterà una prima vittoria contro un articolo della costituzione per poterne attaccare anche altri. Nenni vuole la revisione del concordato; i monarchici esigono la soppressione dell'articolo 139 mediante *referendum*. Il *referendum* è oggi l'arma che si chiede per tenere agitato il paese sul terreno costituzionale.

In un recente articolo (*Referendum e costituzione*) ho dimo-

strato chiaramente, testi alla mano, che in sede di riforma costituzionale il *referendum* non gioca; solo nel caso che la legge di riforma venga adottata in seconda votazione senza raggiungere in ciascuna camera i due terzi dei componenti, allora sarà facoltà e diritto dei cittadini il chiederla. Strano: il caso (per una soppressione della regione) sarebbe a favore dei regionalisti battuti al parlamento, non mai degli antiregionalisti, che nell'ipotesi sarebbero i vincitori.

Ciò non ostante, Santi Savarino, che non è l'ultimo venuto e che sa bene come stanno le cose e che è di quelli che sanno leggere i testi costituzionali, ritorna, in un articolo del *Giornale d'Italia* del 12 corrente, a invocare, proprio a proposito della regione, la legge sul *referendum*. Ben venga tale legge, ma è bene si sappia che non ha niente a che vedere con l'attuale campagna antiregionalista.

Purtroppo, non ci vogliono sentire e fanno la figura dei bambini che pestano i piedi perchè vogliono essere contentati. È bastata l'uscita dei liberali dalla coalizione a fare sviluppare la presente manovra dilatoria. Pertanto, non è prevedibile quando verrà in discussione il disegno di legge sulla regione, che già si avviava, bene o male, ad una soluzione di compromesso con i famosi articoli 9 e 10 del disegno di legge della prima commissione (pur essendo io di opinione che tali articoli siano lesivi dello spirito e della lettera della costituzione).

Chi è pensoso delle sorti del nostro paese avrà cura di non toccare e per lungo tempo la costituzione; per quanto essa non sia perfetta, è l'espressione più autorevole di una rivoluzione pacifica fatta in un momento tragico della nostra storia: tragico e grande, che solo i posteri metteranno in rilievo, mentre ora, per le nostre beghe e miserie, comincia a perdere i suoi lineamenti. Avviene oggi quel che avvenne nel 1871, dopo l'unificazione, quando si cominciò ad essere stanchi del passato romantico e sotto certi aspetti eroico. La realtà minuta del giorno per giorno, le esigenze delle classi medie e le prime agitazioni delle masse operaie fecero acuire i dissensi dei partiti e crearono lo scontento delle mete raggiunte, con la vecchia frase: *si stava meglio quando si stava peggio*.

Lo stesso dicono oggi nazionalisti impenitenti, pseudo-liberali scoronati dell'antico potere, fascisti nostalgici e monarchici che aspettano noi repubblicani al varco del *referendum*.

Voi temete, dice Santi Savarino, l'esito del *referendum*. Egli sa bene che il *referendum* politico non è contemplato dalla nostra costituzione; ma si vuole avere in mano lo strumento per colpire la costituzione e le istituzioni politiche della nuova Italia repubblicana; e non c'è questione più delicata oggi, quando democristiani e regionalisti stanno muti ovvero partecipano alla manovra, che è quella di dare il primo colpo di martello alla regione.

14 febbraio 1950.

P. S. - I - Leggo, ad articolo completato, quel che scrive l'on. Petrone su « Regione e referendum » nel *Giornale d'Italia* del 14 corrente. Egli ammette che io non solo non mi oppongo ma sono favorevole a che si porti avanti il disegno di legge sull'istituto del *referendum* perchè la costituzione deve essere eseguita. Ma egli è di avviso che il *referendum* debba servire (nel caso della regione) a rendere inoperante la costituzione, perchè, annullata la legge di rinvio delle elezioni e annullato il termine fissato alla disposizione VIII della costituzione, avremmo bloccata la regione stessa. E se dopo ciò il parlamento, come suo dovere, vorrà emanare altra legge fissando un nuovo termine per le elezioni regionali, si userà ancora il *referendum* per farla annullare. Così sarà mobilitato il corpo elettorale contro la costituzione. Ed è questo il tentativo peggiore per far saltare la democrazia stessa, come avvenne in Germania fra il 1929 e il 1932, quando l'elettorato fu mobilitato quasi in permanenza.

II - Leggo ancora sull'*Italia* di Milano la lettera del professor Gianfranco Miglio. Questa mi dà l'occasione di ricordare due mie affermazioni fatte durante i lavori della costituzione. La prima, che la formazione delle regioni non fosse imposta dall'alto in maniera uniforme, ma venisse concessa alle regioni che ne avrebbero sentito il bisogno e fatta richiesta; la seconda, che ogni regione, dentro i limiti costituzionali, adattasse liberamente la propria autonomia.

Si volle allora un regime fisso per le regioni a tipo normale

e oggi si vuole, secondo il disegno della prima commissione, un funzionamento quasi rigido e uniformizzato da leggi-cornici.

L'apprezzamento dell'esperienza regionalista a statuto speciale è vario e anche ingiusto, anzitutto perchè non se ne conoscono nè se ne studiano i dati di fatto e i moventi psicologici e sociali. Ho motivi per contestare quel che il prof. Miglio scrive sulla Sicilia e sulla Sardegna, ma non è questo il momento. Solo prego di leggere quel che scrivevano i giornali del tempo sul governo e sull'amministrazione dello stato dopo l'insediamento a Roma; troveranno non solo critiche ingiuste in mezzo a critiche giuste, ma l'attacco al sistema denunziando perfino il fallimento dell'esperienza liberale e unitaria.

Si troveranno antiche accuse al governo di Roma con frasi quasi identiche a quelle scritte per accusare oggi Sicilia e Sardegna.

Del resto i milanesi sanno che Roma (cioè la capitale governativa) non è stata mai di gusto a piazza Duomo. Ora è di turno anche Palermo.

La questione è più grave: si vuole insabbiare la regione sulla quale si poggiarono cinque anni fa le speranze di un reale decentramento a base libera e civica, contro quella centralizzazione statale che pesa sull'Italia da novant'anni e (che è il colmo) oggi pesa più di quanto pesasse quella fascista.

14 febbraio 1950.

(*La Via*, 18 febbraio)

14.

DON STURZO E LE REGIONI (*)

Egregio signore,

Se « rivoluzionario » significa chi desidera e promuove nelle forme legali un rivolgimento radicale delle istituzioni nazionali, io sono stato e sono tale; ma se lei crede di appiopparmi questo

(*) Sul *Giornale d'Italia* del 17 febbraio, Santi Savarino pubblicava un articolo dal titolo « Don Sturzo il rivoluzionario ». In esso egli polemizzava

aggettivo per indicarmi al pubblico come un « sovvertitore », si sbaglia di grosso.

Il regionalismo non è stato inventato oggi, nè è stato inventato dai comunisti; il regionalismo rimonta ai primordi del nostro risorgimento. Nè sarebbe serio mettere avanti i rispettabili uomini della destra storica che si opposero ai disegni di legge di Farini e Minghetti, per rendere inefficace la istituzione delle regioni sancita dalla presente costituzione.

Parliamo dell'oggi. Gli antiregionalisti domandano lo strumento del *referendum* per far saltare la regione. Io ho risposto loro che sono favorevole a che la legge sul *referendum* si porti avanti; ma li ho avvertiti che non è quello lo strumento prescritto dalla costituzione per la revisione costituzionale. Il *referendum* può invocarsi solo nel caso che la legge di revisione in seconda lettura passi, in una delle camere, con voti inferiori ai due terzi dei componenti; e gioca a favore e non contro la costituzione. Perchè solo nel caso che la legge di revisione sia stata approvata, può essere richiesto il *referendum* allo scopo di renderla invalida.

Ciò nonostante, gli antiregionalisti vogliono farci passare per... *antidemocratici* (che è tutto dire) sol perchè difendiamo la procedura costituzionale da procedimenti illegali, perchè essi vogliono lo strumento del *referendum* per invalidare il termine delle elezioni fissato al 1950, nonchè la stessa disposizione finale VIII della costituzione.

Questo è *boicottaggio* della costituzione; procedimento demagogico, per il quale si vuole agitare la piazza contro il parla-

con don Sturzo a proposito della regione, affermando la necessità di un *referendum* per accertare l'opinione degli elettori in merito a una questione così discussa. Si diceva infatti convinto della fondatezza delle sue « paure », secondo cui l'istituzione della regione avrebbe portato a un frazionamento dell'unità nazionale, favorendo l'affermazione del comunismo.

Non faceva quindi una questione di sostanza, ma « di opportunità e di tempestività ». E aggiungeva: « In tempi meno feroci si potrebbe discutere del problema con maggior pacatezza e utilità; oggi si crea confusione, si esaspera il disagio, si aggrava la situazione, si compromette la consistenza e la stabilità del regime democratico ».

In risposta a tale articolo, don Sturzo inviava al direttore del *Giornale d'Italia* la presente lettera, pubblicata con il titolo sopra riportato.

mento, e dare ai comunisti l'arma di difesa dello spirito e della lettera della costituzione.

In sostanza, gli antiregionalisti vogliono trasformare il *referendum*, che è un istituto legislativo normale, in un istituto politico di agitazione di piazza.

Possibile che non si comprenda il pericolo al quale verrebbe esposto il paese? In una nota su *La Via* di oggi ho ricordato il caso della Germania, il cui elettorato fu, dal 1929 al 1932, mobilitato quasi in permanenza, per dare infine il potere a Hitler.

Se io le dico che lo spettro delle regioni rosse, esattamente: Emilia, Toscana, Umbria, non mi impressiona, lei quasi non crede. Io sono del parere che non si può governare col continuo senso di paura dell'avversario. Dopo quattro anni dalle elezioni della costituente, il comunismo italiano, pur essendo forte, è in fase decrescente.

Ma la borghesia italiana è passata per tutte le fasi della vita politica di più di mezzo secolo sentendo e mostrando paura. Si ebbe paura delle bombe degli anarchici alla Bakunin; poi furono i fasci siciliani, il primo maggio socialista, il novantotto di Milano a far paura, e vennero gli stati di assedio di infausta memoria.

Nel 1922 fu la borghesia a darsi al fascismo per paura del socialismo. Oggi ritornano insieme paura e nostalgie. La fronda verso il sesto ministero De Gasperi è sostanziata da tali sentimenti; la manovra antiregionalista si inserisce nel quadro.

Lei, egregio direttore, ha voluto chiudere l'articolo lanciandomi la freccia del « veto » a Giolitti. Oggi è di moda non solo la riabilitazione, ma l'esaltazione dell'uomo di Dronero. Nessuno dei suoi esaltatori vuole, per onestà storica, riconoscere che la mia opposizione a collaborare nel 1922 con Giolitti era legittima, perchè Giolitti aveva dato le armi dei magazzini militari ai fascisti; aveva promosso la coalizione con i fascisti nelle elezioni municipali dell'autunno 1920; aveva sciolto la camera prematuramente per deprimere i popolari e fare entrare in parlamento Mussolini e i suoi.

Non ripetiamo l'errore, tutto giolittiano, di piegare oggi verso una destra nazionalista, monarchica e neo-fascista, sotto

pretesto di difenderci dal comunismo. Ripeteremmo in grande gli errori del 1922, per quella maledetta paura, che è *pes-sima consigliera*.

Distinti saluti

LUIGI STURZO

17 febbraio 1950.

(*Il Giornale d'Italia*, 19 febbraio)

Il direttore del *Giornale d'Italia* così commentava la lettera:

« Mi sia permesso un breve commento.

« Anzitutto da che cosa deduce don Sturzo che io voglia farlo passare per « sovvertitore », come dice lui, non riesco a vedere. Io non ho discusso e non discuto la perfetta buona fede di don Sturzo, ma non potevo e non posso non tener conto delle fatali conseguenze che la migliore azione di questo mondo può produrre se si rivela intempestiva e avventata.

« Il rivoluzionarismo si trasmuta in sovvertimento proprio in un caso come questo. E non basta proclamare di non essere un « sovvertitore » ma un « rivoluzionario ». È matematicamente sicuro don Sturzo che, stabilendo le regioni, tutto si svolga nel migliore dei modi possibili, senza scosse, senza conseguenze, senza « sovvertimenti »? Questo è il problema che vorrei porre alla coscienza, — e non alla volontà o al desiderio che sono ben poca cosa nel gioco delle forze scatenate, — e dell'uomo e del sacerdote. Che il regionalismo sia cosa vecchia lo sappiamo tutti, ma perchè don Sturzo dice che non è serio rievocare i disegni di legge Farini o Minghetti? Forse costoro, in rapporto al loro tempo, non compivano opera rivoluzionaria? O era azione controrivoluzionaria, visto che la rivoluzione era stata fatta per l'unità della nazione italiana? Decida don Sturzo, e ne tragga, con i necessari adattamenti, le logiche conseguenze.

« E veniamo all'oggi.

« Don Sturzo dice che lo spettro delle regioni rosse non lo impressiona, ma non ne dice il perchè: è una sua opinione, e un suo atto di fiducia.

« Che la borghesia sia stata sempre, e continui ad essere pavida, non c'è dubbio — su questo siamo perfettamente d'accordo con don Sturzo — ma qui si tratta di prevedere le conseguenze, che, paura o no, finirebbero con l'essere decise dalla forza; si tratta di prevenire e di evitare, se sarà possibile, una situazione che, in determinate contingenze, potrebbe rivelarsi pericolosa e persino fatale.

« Don Sturzo, mussulmanamente, si rassegna a quel che è stato fatto. C'è la legge, dice, e non si può cambiarla. E lui, che non ha paura di nulla, ha paura che i comunisti si facciano paladini — e certo lo faranno — della costituzione. Che è una legge come un'altra e che può, all'occorrenza, esser modificata.

« Intanto, nella costituzione, la lettera spesso contraddice allo spirito. E se c'è un punto dove la contraddizione è patente, è appunto laddove si tratta delle regioni e del *referendum*. La costituzione stabilisce tassativamente all'art. 132 che eventuali fusioni di regioni esistenti o passaggio di province e di comuni dall'una regione all'altra, possono avvenire soltanto per *referendum*. Ora non è per lo meno strano che un ordinamento parziale non possa farsi che per *referendum* e l'ordinamento generale debba farsi senza *referendum*? Non c'è in questo solo fatto una contraddizione che non consente i due pesi e le due misure?

« Don Sturzo fa una questione puramente formalistica e non tiene conto che, oltre tutto, c'è un diritto del cittadino a resistere alle leggi ingiuste o malfatte. A questo proposito potremmo rimandare l'illustre professore, che del resto deve conoscerlo, a quel mirabile saggio — è di 65 anni fa — di Vittorio Emanuele Orlando sulla « resistenza politica individuale e collettiva »: vi ritroverebbe buone ragioni contro il suo conformismo e a favore del nostro diritto di resistere alla pretesa infallibilità del potere legislativo. Se codesta infallibilità dovesse prevalere vorrebbe dire che siamo di fronte al potere dispotico della maggioranza di un'assemblea che sarebbe un governo peggiore di qualsiasi altro — come dice il grande maestro — perchè impersonale, perchè forte della giuridica presunzione (spesso non rispondente al fatto) di rappresentare la nazione. I mezzi di resistenza sono l'opinione pubblica, la stampa, le assemblee popolari. Perchè don Sturzo, in una decisione di tanto conto vuol prescindere dai mezzi di resistenza morali e materiali che abbiamo pieno diritto di esercitare per correggere una legge che, a parte tutto, nell'attuale situazione, si manifesta imprevedibile e pericolosa? Perchè dobbiamo bendarci gli occhi e affidarci al destino?

« E veniamo al fatto personale.

« Don Sturzo giustifica il suo atteggiamento nei confronti del Giolitti, accusando lo statista piemontese di aver creato il fascismo! Non era della stessa opinione Filippo Meda, che fu, dopo don Sturzo, la figura più eminente del partito popolare. L'ex-ministro, difatti, ebbe a scrivere che l'opposizione dei popolari, — *alias* don Sturzo —, che il Meda definì « inopportuna ostilità », fu dovuta alla politica finanziaria che il Giolitti

aveva fatto dal giugno 1920 al giugno 1921, già approvata e difesa dallo stesso partito popolare, quella politica finanziaria che aveva prodotto non piacevoli effetti sulle congregazioni religiose e sugli enti religiosi.

« Fatto è che, con tutto il suo disdegno per il fascismo, don Sturzo, dopo il discorso dell'aula sorda e grigia, mandò i suoi uomini a collaborare col Mussolini. L'avrà voluto coll'idea di infrenare il fascismo, ma fatto è che, almeno in questo, la politica, sia pure opportunistica, di don Sturzo fallì, ed egli dovette dolorosamente allontanarsi dall'Italia.

« Dunque, tutti possiamo sbagliare. E il discorso potrebbe ritornare sull'ostinazione del temperamento sturziano. Che sarà magari rivoluzionaria, ma che non è certo, in questo caso, nè prudente, nè saggia ».

SANTI SAVARINO

(*Il Giornale d'Italia*, 19 febbraio 1950)

15.

GIOLITTI - MUSSOLINI E DON STURZO (*)

Egregio signore,

Fo appello al suo senso di giornalista perchè mi permetta due rettifiche personali a quel che Lei ha scritto commentando la mia lettera.

Lei scrive: « Don Sturzo giustifica il suo atteggiamento nei confronti di Giolitti, accusando lo statista piemontese di aver... creato il fascismo ». Lei sa che non ho scritto ciò, ma ho precisato i motivi che mi indussero a oppormi, nel febbraio 1922, a che il gruppo parlamentare popolare partecipasse ad un gabinetto Giolitti, motivi già segnati nella mia stessa lettera: il favore dato da Giolitti al fascismo nelle elezioni del 1920 e del 1921, nonchè il permesso di cedere alle bande fasciste le armi dei magazzini militari. Queste sono accuse specifiche, controllabili, e da me ripetute dal 1922 in poi in articoli e in

(*) Alla nota del direttore del *Giornale d'Italia*, don Sturzo rispose con questa lettera, alla quale *L'Eco di Bergamo* del 23 febbraio e altri giornali, nel riprenderla, posero il titolo soprariportato.

libri. Lei può riscontrare il mio *Italy and Fascismo*, edito a Londra nel 1926, e poi pubblicato in Francia, Germania, Stati Uniti e Spagna; troverà sempre gli stessi motivi e non altri.

L'affermazione di Filippo Meda non riguarda l'opposizione di Luigi Sturzo, che assunse in nome proprio l'atteggiamento che è noto quale « veto » a Giolitti; ma l'opposizione di altri dei quali Sturzo non era nè responsabile nè garante. Però è vero che chi scrive era contrario allora, come è contrario oggi, alla nominatività dei titoli; ma nel febbraio 1922 questa non era questione di attualità. Se fosse stata, l'avrei sostenuto apertamente come è stato sempre mio sistema. A parte ciò, era ed è nota la mia opposizione a Giolitti per la sua politica nel mezzogiorno e nelle isole.

L'altra accusa, che rigetto sdegnosamente, è quella di avere, come Lei scrive, mandato, per politica opportunistica « i miei uomini a collaborare col fascismo ».

Fu nota a tutti la mia opposizione alla partecipazione dei popolari al primo gabinetto Mussolini; fu pure noto che i ministri Cavazzoni e Tangorra furono autorizzati dal gruppo (e non da me) a parteciparvi a titolo personale; fu noto a tutti l'atteggiamento mio, espresso nella maniera più conveniente e pubblica col discorso tenuto nella sala della camera di commercio di Torino la sera del 20 dicembre 1922, meno di due mesi dalla marcia su Roma e solo tre giorni dopo il grave fatto dei diciassette operai antifascisti uccisi e gettati nel Po. Mi consigliarono di non tenere il discorso in un ambiente di panico qual'era quello. Ma lo volli tenere in una sala gremita e ricordai, egregio Savarino, l'aula *grigia e sorda* rivendicando apertamente la funzione del parlamento e affermando che « quelli che pensano diversamente non sono degni del nome di italiani, non conoscendo quale prezioso bene sia la libertà, come sa chi per lei vita rifiuta ». (Vedi Luigi Sturzo: *Riforma statale e indirizzi politici*, 2^a ed. Bologna, Zanichelli, 1956, p. 264 segg.

Del resto, se Lei, egregio signore, ha l'agio di compulsare il giornale di Mussolini troverà che egli nel titolo di un suo articolo dell'aprile 1923 definì l'altro mio discorso al congresso di Torino « Il discorso di un nemico ».

Chi parlava così in pubblico e in privato, pubblicando i suoi scritti, non poteva aver avuto compiacenza verso il fascismo. La mia opposizione fu costante, aperta, rettilinea, pagando di persona.

Distinti saluti

LUIGI STURZO (*)

19 febbraio 1950.

16.

LA REGIONE NEL 1924 E NEL 1950 (**)

L'on. Acerbo nel suo discorso a Teramo, nel difendere la politica fascista a proposito del decentramento amministrativo,

(*) Il direttore de *Il Giornale d'Italia* aggiungeva questa nota:

« Non vogliamo farla lunga. In politica contano i fatti e non le intenzioni. E quel che si può dedurre da quest'ultima precisazione di don Sturzo è, se mai, una sola: che, al momento giusto, il partito gli è sfuggito di mano. Un fallimento insomma, comunque si vogliono considerare le cose.

Quanto al Giolitti che avrebbe dato le armi dei magazzini militari ai fascisti, è notizia che merita conferma.

Risulta a don Sturzo che Giolitti abbia dato disposizioni in tal senso? Questo è da accertare.

E non parliamone più, tanto questa non è roba che fa farina. Quelle che farebbero molta farina, per i comunisti e per la Russia, non per noi, sarebbero le regioni. E di quelle si parlava... »

(**) Questo articolo fu inviato a Igino Giordani, direttore de *La Via*, accompagnato dalla seguente lettera:

Caro Igino,

Cercando altro, mi capita sott'occhio un mio articolo del 2 aprile 1924 dal titolo *Regione e autogoverno locale*.

Polemizzavo con l'on. Acerbo che aveva attaccato i popolari per la loro campagna a favore del sistema regionale, e ne difendevo la tesi. Rileggendolo oggi, alla distanza di ventisei anni, trovo negli avversari la medesima mentalità e anche le stesse frasi. Potrei togliere il nome di Acerbo e il riferimento al fascismo, e ripubblicarlo tale e quale; non farebbe una grinza.

Tu, che allora eri al mio fianco quale direttore dell'ufficio stampa della segreteria politica del partito popolare, sentivi tutta l'importanza della impostazione regionalistica del nostro programma, e vedevi con dolore cadere a pezzi le premesse alla regione che si erano andate realizzando in cinque anni di paziente e penoso lavoro.

attacca prima l'opposizione democratica, che non ha precisato le sue vedute, e quindi aggiunge:

« Il partito popolare, meno cauto che non l'opposizione suddetta, lo fa consistere in un ordinamento a base regionale. Vecchia enunciazione programmatica, superata dalla condizione dei tempi, di cui il partito che lo propone non comprende tutta la portata e gli effetti politici e sociali che ne derivano. Il sistema regionale, a parte le difficoltà tecniche della sua organizzazione, per cui il sistema riesce in una complicazione e in un accentramento intenso dell'amministrazione locale, determina una condizione atta a rimarcare ed approfondire le differenze fra regione e regione che la natura ha date così varie al nostro paese, e per alimentare tendenze autonomistiche che qua e là affiorano ancora di tanto in tanto, alla superficie della nostra vita nazionale.

Noi comprendiamo ed ammettiamo una legislazione economico-sociale che segua, con la sua varietà, le differenze naturali delle varie regioni del regno; ma non comprendiamo nè ammettiamo una verità e una diversità di regime politico-amministrativo fra regione e regione ».

Oggi avviene lo stesso: ho denunciato sul tuo settimanale la *manovra antiregionalista*, ed ho trovato te non più al mio fianco, ma dall'altra parte; per fortuna ci sono coloro che cercano di resistere all'infiltrazione antiregionalistica (e in fondo fascista) nel campo della democrazia cristiana.

Consentimi, pertanto, di ripubblicare l'articolo del 1924; vi farai i commenti che credi.

Roma, 17 febbraio 1950.

aff.mo
LUIGI STURZO

Alla lettera, Iginò Giordani aggiungeva queste righe di commento:

« Come spesso succede, si polemizza sul vocabolario. Con vocaboli diversi il mio maestro don Luigi Sturzo e io, ultimo suo scolaro, diciamo fondamentalmente la stessa cosa. Anche io voglio la regione come ente autarchico amministrativo. Escludo anch'io la funzione politica. Dando quell'autonomia, non si decentra forse?

Oggi la gente — ed io con essa — ha paura, non del decentramento che è una cosa salubre, ma dell'isolamento politico.

Si afferma che la regione siciliana voglia istituire in Roma una rappresentanza permanente del governo siciliano presso la repubblica italiana. Da qui si immaginino i pericoli se appena si sconfinò nel settore politico ».

L'on. Acerbo afferma che la tendenza *regionalista* è « una enunciazione programmatica *superata* dalla condizione dei tempi », ma poi si tradisce soggiungendo che « le tendenze autonomistiche qua e là affiorano ancora di tanto in tanto »; sarebbe bene decidersi: o *superata* o *affiorante*; dal dilemma non si esce.

Che poi ci sia un partito giovane e non vecchio, il quale riprende in pieno il tema, e trova larghi consensi non solo nel paese, vuol dire che proprio *roba vecchia e superata* questa benedetta *regione* non lo è.

Lo stesso on. Acerbo è arrivato a concedere che vi possa essere una legislazione economico-sociale a base regionale: pur negando una diversità di regime *politico-amministrativo*.

Quella parola *politico* legata ad *amministrativo* dà un significato equivoco e serve alla battuta polemica. Noi popolari abbiamo concepita la regione come governo locale autarchico amministrativo; non abbiamo mai usato la parola *politico* per non creare confusioni. È vero che può anche usarsi una tale parola per ogni governo locale, sia il comune, sia la provincia, sia la regione; però il significato che si dà comunemente a tale parola, cioè di regime, di indirizzo generale e di sintesi nazionale, è riserbato allo stato; per noi la regione è un ente autarchico amministrativo. Il diritto di fare *leggi locali* o meglio (per seguire l'uso italiano) *regolamenti locali*, è insito all'auto-governo secondo la propria competenza, sia comune che regione. La diversità fra regione e regione è nella natura, e nessun governo livellatore potrà sopprimerla.

La concezione popolare affida lo sviluppo locale alle energie locali, la concezione fascista lo fa discendere dall'alto dello stato, unico centro di propulsione. Per questo noi abbiamo sostenuto la costituzione delle camere regionali di agricoltura elettive e rappresentanti dirette degli interessi agricoli; il fascismo invece concepisce certi organismi agricoli provinciali, emanazione dello stato accentratore. Noi abbiamo sostenuta la regione scolastica, organismo vitale amministrativo e rappresentativo; e il fascismo, dopo averne iniziato la costituzione, ha tolta ogni rappresentanza elettiva, ed è perfino arrivato al grottesco di impedire di parlare di regione, e di obbligare i

provveditori a scrivere nei bollettini « circoscrizione scolastica di Milano, o di Napoli, o di Palermo » invece di « regione scolastica lombarda, o campana, o siciliana ».

Il partito popolare ha sostenuto che le opere pubbliche di interesse locale dovrebbero essere affidate all'ente regione; e non lasciate all'arbitrio del governo, che elargisce o sopprime con criteri politici o elettoralistici o antieconomici o sperequativi. E così per i problemi del lavoro, dell'insegnamento industriale, del commercio. A proposito di commercio, era allo studio la riforma delle camere di commercio a base regionale, ma si arenò subito.

Tutto ciò, l'on. Acerbo ce lo consentirà, è economia ed è amministrazione; le funzioni statali si esplicano sostanzialmente nei rapporti con l'estero, nell'esercito e marina, nell'ordine pubblico, nella giustizia e nella finanza, nei trattati e nelle colonie.

Per tutti gli altri oggetti per i quali esistono varî dicasteri, la funzione dello stato è di *coordinare, dirigere e integrare* l'azione degli enti locali e l'azione privata; e di *sostituirvisi* quando l'una o l'altra o manca o è insufficiente, ovvero quando lo impongono ragioni di politica generale.

Questo è il punto di partenza che differenzia noi dai fascisti, dai liberali e dai democratici. Per noi lo stato non è il *Leviathan*; noi ne combattiamo il centralismo; noi riconosciamo che è necessaria la semplificazione delle sue funzioni, il decentramento organico di quanto lo stato ha usurpato alla vita locale e l'abbandono di quanto non è sua funzione specifica e può essere meglio o ugualmente adempiuto dalle forze private o dalle forze delle singole regioni.

Messo il problema in questi termini, nessuna preoccupazione può e deve destare il sistema se, come dice l'on. Acerbo, « riesce a rimarcare ed approfondire sempre più le differenze delle regioni che la natura ha date così varie al nostro paese ».

Se in Lombardia si sviluppa di più e devono meglio regolarsi la cultura agraria intensiva e i rapporti fra fittavoli e salariati agricoli, e in Sicilia invece è prevalente il problema del latifondo, o in Abruzzo quello silvano, e così via; quale *rimarco* avverrà mai, quale disgregazione politica se ogni re-

gione viene organizzata per affrontare i propri problemi? L'on. Acerbo ammette le legislazioni differenti, noi ammettiamo gli organi speciali che creino, che eseguano, che vivano in ogni regione, per il dinamismo delle proprie esigenze.

Questo senso regionale è vivo in quasi tutte le parti d'Italia: mentalità, dialetto, realtà fisiche ed economiche, sviluppo culturale; manca la adeguazione degli organi autarchici ai bisogni locali, e la formazione di quella classe dirigente locale che forma la tempra politica, il carattere provinciale, dà la coscienza dei problemi vissuti, e si spinge a cercare e a realizzare i rimedi: ed è forza vera e viva di ogni stato unitario. Oggi invece da tutti si invoca il centro; il governo è paternale o nemico; i valori locali sono o subordinati o reiitti; l'autorità politica turba e sopraffà ogni pubblica amministrazione, si sorpassano i limiti delle proprie facoltà, si invade, si corrompe, si corrode, si perverte dappertutto in ogni senso la moralità politica, in nome e per conto del governo centrale.

Questa critica è diretta al passato e al presente: trent'anni di corruzione giolittiana pesano sul mezzogiorno come una fatale tradizione: oggi i metodi del sud sono stati trasportati al centro e al nord-Italia e per di più elevati di tono e di significato.

Tanto i liberali e i democratici di ieri quanto i fascisti di oggi dicono che accentrare è bene, perchè così lo stato sia forte. Lo ripete Acerbo, dicendo male del *selfgovernment*; perchè aggiunge che *i nuovi bisogni esigono unità di indirizzo in tutte le energie del paese*. Ecco la chiave di volta del centralismo statale, che i fascisti non solo mantengono come eredità liberale, ma esasperano per la voglia che hanno di comandare su tutto e su tutti in nome di un principio assoluto.

Ed è strano che l'on. Acerbo si faccia bello di alcuni ritocchi fatti alla legge comunale e provinciale, con senso meno formalista, come di cosa che risalga al pensiero fascista; no, il governo di Mussolini ha preso il progetto Bonomi, già approvato dalla commissione parlamentare sotto il ministero Facta, e ne ha stralciato alcune disposizioni utili e buone, che serviranno ad eliminare alcuni inconvenienti formalistici e burocratici della pubblica amministrazione dei comuni e delle provin-

cie, e a regolare alcune competenze. Nulla più: tranne alcuni articoli non tutti felici per le provincie, il resto è sulla vecchia linea dell'ingerenza statale e dell'assorbimento nello stato delle energie locali.

E che questo sia lo spirito del governo si vede dal fatto che oltre metà dei comuni italiani sono in mano a commissari governativi; che passano i mesi e gli anni e il corpo elettorale non è chiamato alle urne; che le amministrazioni delle opere pie e le congregazioni di carità sono disciolte e affidate a commissari, i quali fanno, disfanno, correggono statuti, finalità, organismi; che le leggi che caricano su comuni e provincie nuovi aggravii spettanti allo stato non si contano più e neppure si contano gli ordini governativi o di partito perchè amministrazioni comunali e provinciali facciano o disfacciano quel che vogliono governi o prefetti o ras locali.

Si può ben dire che quello straccio di autonomia comunale e provinciale che esisteva ancora, sia già finita sotto i colpi del governo fascista.

Del resto è tutto in linea: come non si rispettano più le libertà individuali e i diritti personali, come si è lesa la costituzione statale, così è stata violata l'autonomia locale di diritto e di fatto.

La nostra aspirazione è quella che le energie locali possano bene e ordinatamente sviluppare e consolidarsi, non contro lo stato unitario, ma entro lo stato e garantite dallo stato.

Sicuro, noi aspiriamo al *selfgovernment* regionale e comunale; non neghiamo perciò che ci siano autorità, che vigilino sulla legalità degli atti e sulla correttezza delle amministrazioni locali; anzi siamo stati noi che abbiamo voluto meglio precisare per legge le responsabilità degli amministratori e degli impiegati; noi tendiamo alla costituzione della regione, ente amministrativo, autarchico, che abbia come suo oggetto i lavori pubblici, l'agricoltura, il commercio, il lavoro, l'istruzione media e professionale.

Se l'on. Acerbo (il quale dice che i popolari non comprendono la portata di quello che vogliono) avrà altra volta il gusto di parlare dopo e non prima di averci conosciuti, legga la *relazione* sulla regione approvata dal congresso di Venezia il

22 ottobre 1921. Quel documento resta ancora il più limpido e il più chiaro, il più forte di quanti siano stati scritti sulla regione, e resta per noi la linea tracciata alla nostra futura azione politica.

2 aprile 1924.

(*La Via*, 25 febbraio)

17.

VARIAZIONI SULLE REGIONI (*)

Esimio signore,

Lei dice di non voler drammatizzare circa le stravaganze di Châtillon, e poi ci cade, e per giunta mi chiama in causa.

Certi antiregionalisti mi danno l'impressione di quei liberali che per lunghi anni stavano a rilevare tutte le dicerie le più incoscienti sugli intrighi del Vaticano con la Francia, l'impero Austro-Ungarico e la Germania e poi gridavano al pericolo dell'Italia.

Ora, non avendo più questo divertimento, se la prendono con la regione. La Valle d'Aosta è stata sempre italianissima fino a che Mussolini non ne eccitò i risentimenti per aver toccato quella lingua e quelle tradizioni che le avevano dato una impronta propria.

Aver superato la fase difficile della guerra, con tutte le sue deviazioni, e averla superata per virtù degli stessi valdostani, è stato un bene per la nostra patria. L'autonomia regionale chiuse così un passato che non torna.

Ma potrà tornare se i giornali liberali in coro non cessano di aizzare l'opinione pubblica contro la Valle d'Aosta e contro i valdostani, confondendo i gruppettini separatisti con la regione che non è affatto separatista; e se certi burocrati romani non la smettono con il loro antiregionalismo tendenzioso o analfabeta.

(*) Il *Giornale d'Italia* del 28 febbraio, nel commentare la notizia di una riunione a Châtillon di alcuni separatisti valdostani, faceva un rimarco all'indirizzo di Don Sturzo circa l'integrità della patria.

Egli ha subito risposto con la presente lettera.

Peggio ancora si sta facendo con l'Alto Adige, creando un risentimento artificioso fino al punto di chiedere la denuncia dell'accordo con l'Austria, per riaprire una questione già risolta e garantita internazionalmente.

Non si ricordano più le malefatte del fascismo, le violenze contro natura per estirpare la lingua tedesca, i cambiamenti di nomi anche nelle iscrizioni funerarie, il trapianto di popolazioni (triste precedente di quel che poi si fece in Polonia e in Germania durante la guerra).

Si può essere pro o contro la regione, con serietà e obiettività; ma non si debbono, per amore di tesi e per politica gretta e cieca, di fronte alla risorgente mentalità fascista, gettare le premesse per una politica di confine che fu quella che portò l'Italia a perdere la Venezia Giulia e a vedere, ancor oggi, strappata Trieste.

La regione non ne ha colpa. La regione a statuto speciale è stata accordata per rimediare in ogni caso a quel centralismo e uniformismo statale che fu deleterio allora e che oggi soffocherebbe ogni vita locale, precludendo a nuove dittature, larvate o palesi.

Distinti saluti (*)

LUIGI STURZO

28 febbraio 1950.

(*Il Giornale d'Italia*, 2 marzo)

(*) *Il Giornale d'Italia* del 2 marzo 1950, oltre la presente lettera di Don Sturzo, ne pubblicava anche una del prof. Giuseppe Caronia, in polemica con la posizione antiregionalistica del direttore del *Giornale d'Italia*. Questi faceva seguire, alle due lettere, la seguente nota di commento:

« Tema con variazioni. Don Sturzo, da quell'esperto musicista che è, — anche per questo tratto comune del nostro spirito, il mio rispetto per l'uomo rimane intatto — su un temino di due battute (non sono neanche le quattro o otto della scoletta) ha costruito un poema sinfonico con azzamenti, minacce e pericoli internazionali, dittature in vista, e persino rimpianti e responsabilità per quella cara Trieste che è tirata in ballo per i capelli, e che indubbiamente costituisce la variazione meno riuscita di tutto il concerto.

Prima di tutto, io ho sempre sostenuto che quel che è stato fatto non dev'essere disfatto, quindi non ho mai pensato e detto che si dovesse ritogliere l'autonomia alla Val d'Aosta, all'Alto Adige, alla Sicilia o alla Sardegna, autonomie che sono state concesse per varie ragioni, indubbiamente valide, e che non costituiscono un pericolo — anche se produrranno qualche inconveniente — per l'integrità e l'unità della patria. Ho sostenuto e sostengo che non è opportuno nè tempestivo, data la situazione interna e internazio-

18.

SISTEMAZIONI IDRAULICHE E RIMBOSCHIMENTI

Nel recente programma del sesto ministero De Gasperi ho trovato una piccola cifra (relativamente piccola) che messa in un angoletto è come una gemma incastonata: si prevedono dieci miliardi all'anno, per dieci anni, per la sistemazione dei bacini

nale, intestarsi a realizzare una riforma di struttura che, in determinate contingenze, prevedibili e imprevedibili, potrebbe rivelarsi nefasta alla vita della nazione. Non mi impressiona il fatto che il signor Ferrando, in caso di guerra, dichiarare la sua neutralità — che ne farebbe, tra l'altro, della neutralità il suddetto signore e la Valle di cui è rappresentante, di fronte agli eserciti contrastanti e alle bombe a idrogeno, non riesco proprio a capire —; mi impressiona il fatto morale e politico che, a mente fredda, ci possa essere gente disposta a tradire il proprio paese per salvare la propria pellaccia o, peggio, per favorire i disegni di uno degli eventuali contendenti, che domani potrebbe essere magari il nostro nemico dichiarato.

Pensi don Sturzo che cosa avverrebbe se i pensieri affatto peregrini del sig. Ferrando fossero condivisi domani dalle regioni piemontese ligure lombarda emiliana toscana e via dicendo — e non parlo tanto del tempo di guerra, quanto del tempo di pace —; si avvererebbe la previsione dell'Amen-dola, il quale prevedeva, appunto a causa delle regioni, la divisione territoriale e il raggruppamento spontaneo delle popolazioni attorno ai tre centri di Milano, Roma e Napoli che finirebbero per « trasformarsi in altrettante città capitali di novelle costituzioni a danno della compagine dell'unità nazionale ».

L'illustre maestro tira fuori la risorgente mentalità fascista; ma, in questo caso — proprio in questo caso — si potrebbe dire più logicamente trattarsi se mai di mentalità cattolica, in quanto il rappresentante della mentalità protestante — *absit iniuria* — è proprio lui, don Sturzo.

Nessuno vuol fare una politica di confine che non tenga conto delle minoranze — il cosiddetto « intervento d'umanità » è ormai non solo un dovere ma un diritto — ma sostenere che, se avessimo fatto una politica di maggiore comprensione, non ci avrebbero tolto la Venezia Giulia e Trieste sarebbe già tornata all'Italia, via, è una ingenuità che don Sturzo non dovrebbe permettersi. Egli poi vuole la regione per ovviare alle dittature larvate o palesi e non s'accorge che proprio la regione tende a creare le dittature, le dittature di partito che non hanno nulla da invidiare a quelle degli uomini, se non in peggio, in quanto cioè allo strapotere di uno solo sostituiscono lo strapotere di molti.

E credo di aver risposto implicitamente a quell'altro illustre maestro che è l'on. Caronia. A quest'ultimo vorrei solo osservare che non è affatto vero che non mi sia gradita la parola dei regionalisti. *Il Giornale d'Italia* non ha

montani: cento miliardi in dieci anni, una manna che la direzione generale delle foreste non aveva mai sognata.

A questa cifra programmatica ma da realizzare, dovrebbe aggiungersi quella dei cinquantacinque miliardi sul fondo-lire ERP 1948-49, previsti dall'articolo 18 della legge 2 aprile 1949 n. 165 dove è detto: « Le somme afferenti al fondo speciale di cui all'articolo 2 della legge 4 agosto 1948 n. 1108, durante l'esercizio in corso e in quelli successivi ed eccedenti i 258 mila milioni di lire già impegnati, sono destinate, fino alla concorrenza di 55 mila milioni di lire, ad attività interessanti lo sviluppo agricolo e forestale, con l'obbligo di impiegarle in prevalenza nella sistemazione dei bacini montani ed in opere intese allo sviluppo dell'economia montana e forestale ».

Questo articolo è rimasto fin'oggi lettera morta perchè manca la corrispondente cifra negli impegni del fondo-lire 1948-1949. Non voglio cercare le responsabilità di questa omissione, palleggiata bellamente fra il tesoro, l'agricoltura e la missione americana E.C.A. Si è detto che quest'ultima non favorisce la sistemazione montana trattandosi di impiego di capitali a lunga scadenza, mentre gli americani del piano Marshall hanno per mira di ottenere il massimo rendimento dei loro dollari dentro il piccolo ciclo di quattro anni. Modi di vedere. Quando i miliardi del fondo-lire ERP, spesi nelle bonifiche agrarie in pianura e in collina, avranno la grazia di quelle acque montane torrenziali unite agli scoscendimenti di terreni non imbrigliati nè solidificati, anche i dollari americani saranno stati semplicemente buttati dalla finestra.

mai negato la parola a nessuno — quando qualcuno ha qualche cosa di serio da esporre —; naturalmente si riserva di dire la sua, che può essere magari un'opinione sbagliata, ma che è legittima come quella di qualunque altro, e che il pubblico giudica per quello che vale. Io non ho paura della discussione, anzi la sollecito spesso e volentieri. Da chiunque e con chiunque. In questa faccenda, per esempio, — le vie del Signore sono proprio infinite — sono d'accordo con l'on. Togliatti e col partito comunista (leggasi in proposito il manifesto comunista dell'8 maggio 1946). Non voglio, per mio conto, che sia spezzata « la compagine organica dello stato unitario ». E credo, con i comunisti, che le regioni la spezzerebbero.

Almeno in questo momento ».

Sav.

Questa punta polemica, se vale per i nostri amici e benefattori di là dall'oceano, vale ancora di più per i nostri uomini politici, ministri, sottosegretari e parlamentari residenti a Roma.

Dopo mille insistenze del comitato permanente del mezzogiorno, che fu il promotore del suddetto articolo 18, si ebbe la promessa che i 55 miliardi (fondo-lire o non fondo-lire. secondo gli umori americani) dovranno essere destinati ai bacini montani. Chi scrive ha ricevuto varie lettere di assicurazione che i 55 miliardi non saranno perduti nelle pieghe dei bilanci. Ne ho preso atto; e spero che questa cifra non verrà diluita nei dieci miliardi all'anno per dieci anni del nuovo programma ministeriale. Ne fo calda preghiera ai ministri Pella, Segni e Aldisio, e prego tutti i deputati e senatori amici della montagna, delle foreste e dei boschi, a non farsela fare.

C'insisto perchè il cittadino italiano un po' ignorante, un po' disinteressato, non debba credere che i suddetti 155 miliardi (cioè 100+55) possano bastare a rimettere in sesto il nostro suolo eroso e semovente, le coste delle montagne e delle colline ridotte allo scheletro argilloso, le nostre foreste dilapidate e dissodate.

Non mettiamo il carro avanti ai buoi. Contentiamoci per questo decennio dei 155 miliardi, con qualche aggiunta in più per la manutenzione e l'aumento della custodia forestale, che oggi come oggi è insufficiente e male organizzata. Tutto sta ad avere buoni criteri e direttive esatte.

Primo punto, il più urgente, il più inderogabile, è quello di fermare gli scoscendimenti, le erosioni e gli slittamenti delle zone più compromesse, specie le zone argillose e calcareo-argillose del mezzogiorno e della Sicilia. Non dimentico nè l'Emilia, nè il Piemonte.

Le zone sono individuate e ne esistono i rilievi; si sa bene dove arrivare con i *pronti soccorsi* per questo danneggiato abituale che è il suolo italiano; fin'oggi sono mancati i mezzi, e mezzi continuativi. Non si tratta di lavori di una sola stagione o di un solo anno; si tratta di lavori di molti anni, cure lunghe e penose, lavori seri e in certe zone di grande portata.

È la prima volta che in Italia si parla di piano decennale per i bacini montani; è un progresso enorme il solo parlarne;

pensate quale progresso sarà averne i progetti, specie in un ministero dove mai si è pensato (perchè non se ne aveva l'autorizzazione) a progetti pluriennali; dieci anni sono un sogno che si realizza. Subito i piani, i progetti...

Ma dove sono i milioni per fare i progetti? e il personale? e perfino i vivai e le piantine? Pensare che in certi cantieri di rimboschimenti del piano Fanfani gli operai sono rimasti senza lavoro (ma non senza paga), per mancanza di previsione di fondi per acquisto di piantine! Caso strano: c'erano i disoccupati (anche muratori e barbieri) che dovevano piantare le piantine; c'erano anche le piantine nei vivai; ma non c'era il fondo per comprare le piantine. Piccola dimenticanza burocratica!

Ora preghiamo i ministri del tesoro e dell'agricoltura ad approntare un *primo fondo* per i vivai, per i piani di massima, per le indennità ai forestali che si debbono muovere su e giù per la penisola, fondo da potersi amministrare con una certa sveltezza, sì che non capiti che ad un certo momento la macchina amministrativa si fermi per uno di quei piccoli inconvenienti di ragioneria, che fanno perdere tempo e... milioni. Potrei raccontarne una carina, ma l'articolo diverrebbe lungo, e poi non riguarda nè vivai, nè rimboschimenti. Passiamo avanti.

A questo punto vorrei fare due osservazioni su quel che capita oggi, perchè se ne tenga conto prima che arrivino la legge e i miliardi.

Ho letto che a Laterza in Puglia è stato occupato *un bosco* a scopo di quotizzazione, proprio vicino ad un cantiere di rimboschimento. Mi sono ricordato di certe regole di lavori pubblici, dove si riempivano le fosse già scavate il mese prima: « *fare e disfare è tutto lavorare* ».

Non se ne meravigliino i lettori: dopo che verso il 1900 fu messo il vincolo forestale al residuo bosco di Santopietro (per impedire successive quotizzazioni) e dopo che l'amministrazione comunale di Caltagirone d'accordo con l'amministrazione forestale dello stato vi spese denari e fatiche per il rimboschimento, avvenne che il fascismo ne svincolò e ne quotizzò altra buona parte, e passò all'ente siciliano della colonizzazione certi terreni già rimboschiti. Così è fatta l'Italia.

Non parliamo poi del cosiddetto utilizzo dei boschi fatto senza criteri tecnici, vera rapina delle popolazioni limitrofe, alla quale assistono impotenti i comuni interessati, i consorzi provinciali e la stessa amministrazione centrale.

Si vuole creare la nuova piccola proprietà e, intanto, si aggrava fino alla rovina la piccola proprietà esistente, come ho dimostrato nel mio articolo: « Il *poderetto* e il *campicello* ». Così, mentre si va a progettare per la sistemazione idraulica e i rimboschimenti la spesa di 155 miliardi (oltre i miliardi in corso per i cantieri Fanfani), continua la dilapidazione del patrimonio forestale e la mancanza di efficace e ferma custodia.

Non nego che dalle distruzioni belliche in poi non ci sia stata qualche ripresa in questo settore. C'è stata e assai utile, sia da parte dell'amministrazione forestale, sia da parte di cittadini uniti in associazioni e in consorzi. Ma sono, fin'oggi, mancati i mezzi: gli stessi cinque miliardi del fondo-lire 1948-49, vanno a rilento nell'impiego. La Sicilia, che è la zona più depauperata di boschi e più danneggiata dalle erosioni (un rappresentante della F.A.O., in una sua visita sul posto, ne rimase sorpreso e sconcertato), non ne ha avuto fin'oggi che l'assegno di pochi milioni per il rimboschimento della zona dell'Alto Simeto.

Speriamo che il 1950 segni l'inizio di una ripresa forestale che invano si invoca da più di mezzo secolo.

9 febbraio 1950.

(*Foreste*, Roma - n. 1, febbraio)

19.

IL REFERENDUM È COSA SERIA

La nostra costituente ebbe delle perplessità circa l'uso del referendum, che pur voleva introdurre per rispetto ad una democrazia integrale quale voleva che fosse la repubblica italiana.

Scartò il referendum *consultivo* come quello che avrebbe ritardato la confezione delle leggi e, secondo alcuni, avrebbe

diminuito il prestigio del parlamento; eppure sarebbe stato il più adatto per educare il popolo a partecipare, senza troppi inconvenienti, al diritto di legiferare.

Scartò anche il referendum *ratificativo* (tranne in un caso che vedremo appresso), che sarebbe stato il più utile di tutti.

Fu anche scartato, e opportunamente, il referendum *sospensivo*; che sarebbe riuscito quale bastone fra le ruote, rendendo inefficaci le leggi votate dal parlamento, su richiesta spesso di opposizioni irriducibili.

Il solo che fu ammesso in via normale fu il referendum *abrogativo*, che ha tutti i difetti del sospensivo senza averne i vantaggi.

Per giunta, la costituzione escluse dall'applicazione del referendum quel che è ammesso come precipuo diritto popolare dalle costituzioni tipiche, quelle svizzere (cantonali e federale) e quelle americane (statali e federale), cioè le leggi tributarie. Ciò avvenne non solo per l'errore iniziale di aver escluso il referendum di ratifica; ma anche per sfiducia verso il popolo italiano sospettando che ciascuno avrebbe votato contro le leggi che lo avrebbero colpito nella borsa.

Chi ragionava così era nel torto, sia perchè tutto il mondo è paese (e si sa che utili leggi fiscali son cadute in Svizzera per volontà popolare); sia perchè vale più una legge fiscale chiara fatta votare dal popolo che cento leggi complicate, come quelle italiane, piene di doppie maglie, buone a fermare i pesci piccoli e a fare scappare i pesci grossi.

La costituzione, inoltre, escluse l'obbligatorietà del referendum, e ci diede solo un referendum di iniziativa popolare per l'abrogazione di tutte le leggi vigenti (meno le tributarie, quelle di bilancio, di amnistia e indulto e di ratifiche dei trattati internazionali). In ipotesi, coll'attuale referendum si potrebbe far saltare anche il codice civile.

La richiesta di abrogazione delle leggi appena approvate, e non ancora attuate, fa risorgere la questione del referendum sospensivo. Cosa farà il governo, se, per esempio, appena pubblicata la futura legge sulla riforma fondiaria, si inizierà nel paese la raccolta di firme per un referendum abrogativo? Si fermerà in attesa dell'esito del referendum? Ovvero si affret-

terà ad eseguirla espropriando a destra e a manca per far trovare il paese avanti al fatto compiuto?

L'art. 138, che prevede un eventuale referendum *ratificativo*, assegna tre mesi di tempo, nei quali la legge di revisione costituzionale non ha efficacia, in attesa della richiesta di referendum. Ma in questo caso, il referendum, sia pure facoltativo, è prescritto dalla costituzione. Nei casi invece di legge ordinaria non solo non è prescritto, ma la richiesta non ha effetto sospendivo.

La legge futura sul referendum prescriverà un termine non all'esercizio del diritto popolare, che è sempre potenziale in qualsiasi momento e per qualsiasi legge, sia anche una legge del 1860; ma per fissare il tempo che dovrà passare fra la richiesta del referendum e la convocazione del corpo elettorale. Pertanto in questo tempo la legge incriminata avrà il suo corso; le autorità amministrative e giudiziarie vi daranno piena esecuzione.

È proprio necessario, a scopi legislativi, una tale macchinosa procedura, quando i parlamentari moderni sono là in permanenza a fare e disfare leggi? Chi non si accorge che ogni nuova legge o disfa la esistente, o mette un ostacolo perchè quella che esiste non venga più attuata, o rimpasta la legge che esiste con nuovi criteri, non sempre migliori?

Ammettiamo anche che le nuove leggi siano migliori delle precedenti, che rispondano a bisogni reali, che rimedino a nuovi mali introdotti nel corpo sociale. Ma a far ciò bastano, oltre che le petizioni popolari, le iniziative di leggi da parte dei cittadini, dei consigli regionali, dei deputati e senatori e soprattutto del governo.

Secondo la mia opinione (e non è solo mia), le iniziative di leggi, nel nuovo parlamento, sono state troppe, e non sempre con chiari criteri giuridici ed esenti da facile demagogia.

Per di più, in molti casi il richiamo abrogativo delle leggi esistenti manca nelle nuove leggi, o per ignoranza o per faciloneria. Se vedessimo quante leggi, e buone, giacciono sepolte senza applicazione, ci sarebbe da restare allibiti.

In queste condizioni, quando ogni nuova legge è quasi sempre in tutto o in parte abrogativa delle precedenti, che ci

sta a fare il referendum? Questo, invero, giocherebbe solo nel caso che nessun deputato o senatore nè il governo volessero darsi la briga di presentare una legge abrogativa pura e semplice.

Ma è supponibile che i partiti che oggi dominano camera e senato con i loro gruppi bene organizzati, preferiscano, a scopo legislativo, montare la macchina di un referendum quando potranno liberamente manovrare il parlamento sia nelle commissioni sia nelle assemblee?

Un solo caso può portare al referendum abrogativo, ed è il caso politico, quando i partiti di opposizione non potendo vincere in parlamento credono di poter vincere col referendum.

Il carattere politico del cosiddetto referendum *abrogativo* è evidente; perciò, non è un vero referendum democratico, e si trasmuta in appello al paese, che per sè è legato prima o poi con lo scioglimento delle camere.

Se io dovessi scegliere, per risolvere un reale conflitto fra popolo e parlamento, preferirei le elezioni al referendum, sia perchè deputati e senatori pagherebbero di persona sottoponendosi al voto elettorale e i partiti si esporrebbero agli spostamenti, in più o in meno, che comporta ogni elezione; sia perchè l'elettore giudicherebbe l'opera del parlamento nel suo complesso e non attraverso una particolare questione; sia infine perchè è più ragionevole mobilitare l'elettorato per una elezione generale anzichè solo per abrogare una legge qualsiasi.

In America si usa far votare contemporaneamente per le elezioni e per i quesiti legislativi o l'approvazione degli emendamenti alle costituzioni statali o alla costituzione federale. È da notare che gli Stati Uniti rinnovano sia le assemblee statali, sia la camera e il senato federale, metà ogni due anni; e quindi i referendum non sono ritardati di molto. Ma in Italia, con la porta aperta ad ogni richiesta di referendum, si dovrebbero mobilitare gli elettori ad ogni plenilunio per far piacere a cinquecentomila elettori o a cinque consigli regionali. La nuova legge sul referendum dovrà tener presente l'esempio dei paesi dove il referendum ha una tradizione e fissare che solo una volta l'anno, ovvero ogni due anni, oltre che in caso

di elezioni generali, il popolo sarà convocato per decidere sull'abrogazione di leggi che, eventualmente, fosse stata richiesta.

La tecnica referendaria non deve certo evadere dalla lettera e dallo spirito della costituzione; ma questa non può essere interpretata al di fuori di una razionalità e di una logica, senza le quali la legge diviene formalismo farisaico.

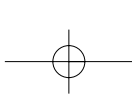
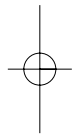
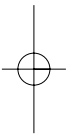
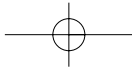
Il referendum previsto per la revisione costituzionale e per le leggi costituzionali (art. 138) è più ragionevole; è un referendum facoltativo, che può essere richiesto dentro tre mesi dalla pubblicazione dell'atto parlamentare, e diviene obbligatorio solo quando la legge non raggiunge in seconda lettura il voto di due terzi dei componenti anche in una sola delle due camere.

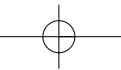
Tale *referendum* è in sostanza una garanzia della costituzione vigente e dello stato attuale delle leggi costituzionali.

Questo è il quadro del *referendum* in Italia, sul quale è bene che venga presto la legge di esecuzione, perchè si tolga il pretesto a coloro che reclamano l'uso del referendum, del quale esiste il diritto ma non il mezzo per poterlo esercitare.

22 febbraio 1950.

(*Il Tempo* di Milano, 26 febbraio)



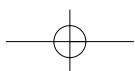
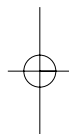
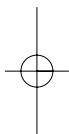


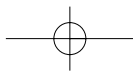
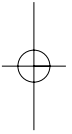
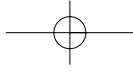
II.

**RILIEVI POLEMICI ANTISTATALISTI
SUI PROBLEMI DEL GIORNO**

(marzo-giugno 1950)

[Siamo nel periodo di ripresa dell'attività parlamentare, per attuare il programma del sesto ministero De Gasperi incentrato specialmente sulla riforma agraria, i provvedimenti per il mezzogiorno e le altre iniziative già note che danno molto lavoro alle burocrazie, alle commissioni tecniche preparatorie, ai partiti e ai sindacati. Lo sfondo delle polemiche anche tecniche è dato dalla tendenza verso lo statalismo che va assumendo carattere sistematico.]





20.

AGLI UNI E AGLI ALTRI

Il presidente De Gasperi, interrompendo il sen. Bergamini, che mi faceva l'onore di citare una certa mia opinione circa la posizione dei liberali (saprò dal resoconto stenografico se la citazione era o no a proposito e integra), ebbe a dichiarare che « don Sturzo scrive a titolo puramente personale », e, aggiunse, che « sarebbe ora che si cessasse dal citare don Sturzo soltanto quando fa comodo » (resoconto sommario del 24 febbraio 1950 p. 18).

Sono d'accordo con De Gasperi nei due suoi rilievi, e ne prendo spunto per dare ragione « agli uni e agli altri » della mia libera posizione.

Dico « agli uni e agli altri », agli amici e agli avversari politici dei miei amici. Questi secondi non reputo miei avversari politici perchè io non ho una posizione politica di partito che comporti la correlazione necessaria con degli avversari.

Ho, certo, le mie idee, che sono condivise da molti nel nome e nel programma ideale della democrazia cristiana. Non posso non avere dei criterî propri, etici, economici, sociali, amministrativi e politici (metto i politici in coda), che possono essere o no condivisi da amici e da avversari dei miei amici.

Non è necessario essere d'accordo in tutto e per tutto; anzi, sarebbe dannoso, in campo opinabile, essere sempre d'accordo, abdicando ad ogni propria libertà di giudizio, ad ogni critica oggettiva, ad ogni divergenza di metodo.

È vero, la mia posizione è tutta speciale: sono stato il promotore e realizzatore di un partito del tutto affine a quello che porta il nome di democrazia cristiana. Gli uomini, che

l'altro ieri militarono nel partito popolare, se ancora ne hanno volontà e salute militano oggi nella democrazia cristiana. Per quanto differenza di tempi, clima politico, orientamenti psicologici e problemi di attualità abbiano dato altra impronta al partito democratico cristiano, — che mano mano è divenuto il partito « *leader* » del paese — la sostanza ideale è la stessa di quella del partito popolare per la comune radice in quel cristianesimo sociale che è venuto maturandosi in un secolo da Ozanam e padre Ventura fino ad oggi.

Tutto ciò colorisce la mia posizione attuale in modo che riuscirebbe per me innaturale e per gli altri incomprensibile, un distacco completo di me dal mio passato, quasi una specie di superamento delle mie stesse idealità programmatiche.

Al contrario, il mio passato e le mie idealità sono talmente presenti, che il contrasto che ne può derivare con i miei compagni di fede riesce dolorante come una lacerazione di carne viva, come uno spasimo spirituale che mal si sopporta. Eppure è bene che venga, affinché dall'una e dall'altra parte si arrivi alla piena comprensione che la realtà presente è maturata nel passato, la cui esperienza sarebbe già svanita se non fosse trasfusa, per la parte ancor viva, nell'esperienza dell'oggi.

Se non ci fosse stato il lungo spazio di venticinque anni di distacco, nei quali il popolarismo si esauriva sotto l'apparenza del fallimento (fallimento di fatti e persone, non di ideali), e la democrazia cristiana nasceva e si sviluppava nel terribile clima di guerra, non ci sarebbe discontinuità fra le due esperienze.

Se qualche volta dico ad amici che ancora si respira aria fascista anche in mezzo a loro, chi potrà lagnarsi sul serio, se in tale atmosfera furono per lunghi anni nutrite le generazioni oggi mature e responsabili della vita del paese? Tutti i partiti, nessuno escluso, ne sono affetti; tutta l'amministrazione statale e locale ne porta lo stampo; la legislazione, i costumi, la tecnica ne hanno le impronte.

Era ed è dovere della democrazia cristiana, come partito *leader* al centro del governo del paese, di esprimersi con proprio carattere, formando un nuovo clima nazionale. Invece, per i primi anni, fino alla caduta del tripartito, fu il comunismo,

cioè la continuazione di metodi e di criteri totalitari, a dare impronta alla vita politica, creando la degenerazione dei partiti stessi che si sono inclinati verso la partitocrazia e il conformismo.

La mia posizione personale, al di fuori dei legami di partito, quale osservatore dei fenomeni politici, mi ha, quasi involontariamente, fatto riprendere in Italia la penna di giornalista che tenni all'estero per sì lungo tempo.

I miei punti di orientamento sono stati quattro. Libertà democratica — Moralizzazione della vita pubblica — Riforma della struttura statale a tipo autonomistico e civico — Risana-mento dell'economia nazionale e, specialmente, del mezzogiorno. In tre anni e mezzo (dal settembre 1946) ho seguito questa linea costantemente, fedelmente, vivacemente anche, con l'appoggio o con il contrasto di amici carissimi, con l'approvazione o con la opposizione di giornali indipendenti e di uomini di diverso colore e ambientazione.

Mi han detto: — perchè non ti interessi direttamente delle questioni sociali, delle quali fosti alfiere nei primi trent'anni della tua attività? — So bene che me ne fanno carico.

Di proposito mantenni un rigoroso silenzio circa l'unificazione delle categorie operaie in unica confederazione, perchè i miei amici e gli altri non comunisti toccassero con mano la impossibilità di convivenza con coloro che dei sindacati fanno strumento politico e rivoluzionario a danno del paese. La prova venne; la riorganizzazione dei vari tronconi operai è in corso; occorre formare una coscienza sindacale poggiata non solo sui diritti ma anche sui doveri con senso di responsabilità diretta e con accettazione dei rischi.

Ma la ragione principale del mio atteggiamento di riserva è dovuta al fatto che non si possono attuare grandi riforme sociali se non in clima di libertà, con reale senso di moralità pubblica, in un'economia che si risana e in una struttura statale ferma, agile e responsabile.

E poichè questi temi sono stati e sono o trascurati o mal posti, ho cercato di indirizzare l'opinione pubblica su questo piano, mentre non mancavano coloro che, bene o male, con criteri di adattamento e con scantonature demagogiche si occupavano e si occupano di problemi sociali.

In questo quadro occorre mettere certe mie riserve sul disegno di legge sui contratti agrari, la mia ferma opposizione alla occupazione di terre, le mie critiche alla proposta di estendere la riforma fondiaria alle zone messe a cultura intensiva, al sistema dei contributi agrari unificati, all'altezza dei tassi bancari, non che la mia campagna per la sistemazione idraulico-forestale.

I problemi del lavoro non sono isolabili dalla complessa rivalorizzazione economica del paese. Chi pensa diversamente porterà il paese (lavoratori compresi) alla rovina.

— Ma forse che i gabinetti De Gasperi, dalla costituente ad oggi, non sono stati orientati verso le stesse finalità (salvo particolari di apprezzamenti e di tempestività e di metodo) che tu persegui nella tua polemica quotidiana? — Ecco quel che mi si oppone, aggiungendo che io, con il mio criticare disegni di legge, proposte di piani, decisioni di organi di partito, atteggiamenti parlamentari, ne attenuo i consensi e do nuovi pretesti per la campagna avversaria.

Questa impressione deriva da una mentalità che occorre superare, se si vuole attuare in Italia un vero costume democratico basato su consensi liberi e su iniziative concorrenti. È ancor viva, purtroppo, la mentalità che tutta la vita del paese sia concentrata nello stato; che tutte le attività dello stato siano in mano al governo; che tutto il governo sia rappresentato, reso efficiente e avallato dal presidente (che ancora per vecchia abitudine si designa da molti come *capo del governo*).

E il paese tutto aspetta dallo stato, come dal padre e dal dio; un panteismo che si traduce in aiuti, sussidi, posti, prebende, gettoni di presenza, favori, esenzioni, interventi, che in parlamento si chiamano leggi, in consiglio dei ministri decreti, in mano ai ministri ordini di servizio.

Il resto del paese, che non è agganciato a questa rete che parte da Roma e arriva ai punti estremi della penisola e delle isole e isolotti, è fuori del raggio solare dello stato, e cerca di entrarvi per sentire un po' di calduccio. Tutti alla periferia vogliono parlare con deputati, senatori, prefetti; al centro con sottosegretari, ministri, e infine col presidente; il quale ultimo

deve sapere tutto, conoscere tutto, provvedere a tutto, rimediare a tutto, ricevere tutti.

Questa mentalità statalista, se non arriva agli estremi del totalitarismo come sistema, lo sfiora come metodo, non per colpa di questo o quel partito, ma per via del costume politico, che nessuno fin oggi è riuscito a modificare; eppure deve essere modificato.

In questo costume politico non si concepisce la critica libera, oggettiva, sincera, che tende a riportare lo stato dalla sfera di divinità (liberali e laicisti ci credono e vi si inginocchiano) a quello di unità vivente, responsabile e modificabile; ministri e presidenti (ancora chiamati *eccellenze*) al rango di cittadini, degni di rispetto ma tutti criticabili per i loro atteggiamenti e le loro azioni.

Così solo si evitano le persone necessarie e i partiti necessari e si ristabilisce quella circolazione di uomini e di partiti (i costituzionali, s'intende) che è nella prassi e nel metodo democratico.

Questo lo dico tanto ai democratici cristiani quanto agli altri partiti costituzionali, i quali con la storia della terza forza e del laicismo han preso l'aria di guardare la democrazia cristiana dall'alto in basso, con una specie di degnazione di lasciarla essi al primo posto, perchè proprio non se ne può fare a meno, dato che, altrimenti, si aprirebbe la porta al comunismo. Bontà loro, preferiscono la democrazia cristiana al comunismo; ma non soffrono le critiche, sia pure obiettive e serene come la mia, e non comprendono (perchè non entra nelle loro abitudini) un uomo che, pur difendendo lo stesso ideale, si azzarda a criticare vecchi compagni e nuovi amici.

Che avrebbero detto di De Gasperi se questi avesse accettato la mia idea di formare il sesto gabinetto di soli democristiani?

I laburisti inglesi, dopo aver perduto poco meno di un centinaio di seggi ed avere appena la maggioranza di tre o quattro deputati, si ripresentano tranquillamente alla camera dei comuni con un gabinetto proprio senza contaminazioni. Cosa direbbero socialisti e liberali se De Gasperi, dopo avere

avuto la stessa sorte alle prossime elezioni, si presentasse con un gabinetto democristiano al cento per cento?

Che i comunisti usino dei miei articoli per attaccare i democristiani, non ha importanza; che li usino gli altri, che dissentono dal governo, potrà essere utile se fatto in buona fede cioè nella oggettività delle questioni.

Ma se, come spesso avviene, lo fanno senza valutare la mia posizione di libero cittadino che non impegna nè può impegnare la democrazia cristiana, è cosa che fa parte del mal costume politico, il quale solo col tempo e con una più intima adesione allo spirito di vera democrazia, potrà essere modificato.

Fino allora, bisogna che amici e avversari si tollerino reciprocamente e che anche tollerino me per quel poco che faccio; e che io stesso tolleri gli uni e gli altri, in spirito di pazienza e di sopportazione, che è spirito cristiano.

27 febbraio 1950.

(*La Via*, 4 marzo)

21.

AUGURI A « LA PROVA »

Auguri vivissimi per il quindicinale « La Prova ».

Oggi la prova principale è quella della moralizzazione della vita pubblica, e questo compito spetta a coloro che credono nei principî cristiani e li praticano anche nella vita privata, e che vivendo in democrazia sentono il dovere di servire il paese concorrendo a migliorarlo ed elevarlo.

Non ci sono due moralità, una privata e una pubblica: la moralità è una, e deriva dalla nostra natura razionale illuminata dalla luce del Vangelo.

Auguro ai collaboratori, amici e lettori lo spirito di conquista che deve animare coloro che combattono per un ideale: non si sentano mai vinti, perchè l'ideale non muore.

Cordialmente

LUIGI STURZO

7 marzo 1950.

(*La Prova*, Palermo, 15 marzo)

22.

IL RIPUDIO DI DIO

La frase dell'ultima lettera enciclica del Papa, che caratterizza la situazione moderna, è quella di « *ripudio di Dio* ». È stato un ripudio ora convulsivo ora lento e penetrante, sì da estendersi in quasi tutte le nazioni cristiane. Ed è il ripudio proprio dei cristiani, che lo hanno conosciuto e che ora, purtroppo, lo disconoscono nei loro costumi, nell'espressione collettiva della società, nelle manifestazioni della cultura e dell'arte.

Il ripudio non indica solo un allontanamento, ma porta con sé l'adesione ad altro, che diviene il termine opposto. L'uomo non può fare a meno di Dio; o aderisce a Dio o fa Dio se stesso e i miti che egli si crea.

Per rigettare il mistero l'uomo moderno divinizzò la *ragione*; così nacque un razionalismo da contrapporre alla fede cristiana. Per rigettare il soprannaturale fu divinizzata la *natura*, come fonte autonoma di esistenza e di completezza. Il naturalismo divenne facilmente materialismo, appena il pensiero fu stimato un prodotto del cervello, e fu affermata l'eguaglianza dell'uomo con la scimmia.

È vero, reagirono certi spiritualisti, ma in nome di uno *spirito* e di un'idea immanente che si fenomenizza negli individui pensanti. Tale *spirito* o *idea*, è una semplice potenzialità; quando si fenomenizza può darci indifferentemente il santo e l'infame, il persecutore e la vittima, Nerone e S. Luigi di Francia, Cagliostro e Dante.

Questa discrepanza fra gli individui ripugna ai filosofi, mentre il concetto di una completa manifestazione dello *spirito* nello stato corrispondeva alla tendenza di fare della società, nei suoi vari aspetti, un assoluto temporale da opporre all'assoluto extratemporale, quale è Dio.

Lo stato hegeliano, in cui lo *spirito* si realizza, prevalse sulla concezione dello stato di diritto di marca individualista; poi mano mano vennero mitizzati lo stato-classe (borghese o

proletario), lo stato-nazione (mistico o politico), lo stato-razza (superiore e privilegiata), che sostituirono i miti razionalisti della scienza e del progresso che ebbero culto « laico » e religione « filosofica ».

Due secoli di deviazione intellettuale (e attraverso la deviazione anche i tentativi di rettifica) ci han portato alla decadenza morale (e attraverso la decadenza anche i tentativi di ripresa); al punto che il ripudio individuale di Dio (purtroppo di molti) si è concretizzato in fatti oramai usuali di ripudio collettivo.

L'uomo non può far dio se stesso senza negare la divinità degli altri, il che genera la lotta degli egoismi; nè può fare dio lo stato senza divenirne schiavo, il che produce l'asservimento delle moltitudini ai governanti.

È fra questi due poli: la divinizzazione dell'individuo e quella dello stato, che si esprime nella storia moderna il ripudio di Dio.

Non tutti comprendono l'intima ragione dell'accusa che si fa a coloro che, negando Dio, per ciò stesso divinizzano l'individuo o lo stato. Ma se si riflette per poco che nell'un caso o nell'altro viene abolito ogni limite etico che regoli l'azione, si arriverà a comprenderne la concatenazione di causa ed effetto.

L'abolizione di ogni limite morale fu detta per l'individuo *autonomia*; per lo stato *eticità*. L'individuo autonomo non legato da nessuna legge e che crea egli stesso la propria legge fu la concezione del secolo scorso in nome della libertà di pensiero; l'uomo si arrogò così un attributo della divinità. Lo stato etico fu la concezione hegeliana che si diffuse verso la fine del secolo scorso e il principio di questo; lo stato, personalità spirituale e volontà assoluta, senza altri limiti che quelli che esso pone a se stesso; così anche lo stato si appropriò l'attributo divino.

Nel caso concreto, l'individuo che rifiuta la legge morale-sociale, perchè si creda superiore ad essa, o è il criminale che incappa nel codice, o è l'epicureo, il gaudente, il frodatore, l'oppressore, il pervertitore delle coscienze, il sovvertitore della

comunità, le cui malefiche attività o non sono o non possono essere colpite da alcuna legge positiva.

Più grave è l'aberrazione pervertitrice dello stato quando alla sua attività vengono tolti i limiti del diritto di natura basato sulla personalità umana, i limiti della giustizia ed equità distributiva, i limiti della razionalità o moralità della convivenza sociale. In una parola quando si fa lo stato fonte di ogni diritto, regolatore di ogni interesse, senza considerazioni di moralità obiettiva vincolatrice.

Sia che si invochi l'autonomia individuale (nel primo caso) ovvero l'eticità dello stato (nel secondo caso), sono sempre dei singoli uomini che si adegono a defensori della propria superiorità su tutti gli altri, e che invocano per se stessi, e solo per se stessi, il diritto illimitato del potere, del possesso, del godimento e della forza.

Così saltano ai nostri occhi antichi e presenti negatori di Dio che sono allo stesso tempo negatori della libertà degli altri, perchè affermano solo la propria libertà; negatori della personalità umana, perchè affermano solo la propria; negatori della fratellanza umana, perchè negano il principio di questa fratellanza che unisce tutti gli uomini.

Le persecuzioni religiose dei tempi moderni, hanno marcato gli aspetti del ripudio del Dio dei cristiani, per una divinità succedanea, che si è sempre risolta nello stato tiranno. Così in Francia durante la rivoluzione, sotto Napoleone, e nel periodo combista; così in Germania nel Kulturkampf di Bismarck e nel razzismo di Hitler, così nella Russia zarista prima, bolscevica dopo.

Ma la più sottile presunzione dello stato moderno consiste nella scristianizzazione della scuola, dell'educazione giovanile, della cultura, della beneficenza e assistenza sociale, della famiglia stessa, in nome di un « laicismo » che si vuol fare passare per tutelatore della libertà. Lo stato oramai ha tutta la società in mano, è divenuto il vero *Leviathan* moderno, che esige allo stesso tempo adoratori e schiavi.

È perciò che Dio non è più ricordato, nè il suo Nome benedetto, nè la sua Provvidenza invocata a nome della collettività sociale, rappresentata dallo stato.

Per fortuna, c'è ancora un posticino per Dio; ed è nei cuori di coloro che lo adorano in spirito e verità e ne portano testimonianza nella propria coscienza e davanti al mondo.

Roma, 20 marzo.

(*La Via*, 25 marzo)

23.

AL DIRETTORE DEL POPOLO TARENTINO

Caro Direttore,

Leggo che è stata presentata alla camera dei deputati una interrogazione circa la diffusione all'estero di illustrati con l'intestazione « Sud Tirolo und Trentino ».

Se una testimonianza della convenienza di conservare un tale uso può giovare, eccola.

Tanto in Inghilterra che negli Stati Uniti d'America ho più volte tentato di introdurre nei miei scritti la dicitura di *Alto Adige*; ma editori di libri e giornali hanno sempre insistito perchè la cambiassi in quella di Sud-Tirolo (in inglese: South-Tyrol), perchè l'inglese medio non ha idea dell'esistenza di un Alto Adige, mentre conosce bene il Tirolo e il Sud Tirolo. Questo è il nome che si usa nei protocolli diplomatici.

Ma la cosa che più da vicino interessa anche noi italiani è che la dicitura in uso nel commercio dei prodotti dell'Alto Adige è proprio Sud-Tirolo. E non c'è zona più conservatrice di quella delle etichette e degli indirizzi commerciali. Se si obbligano i produttori alto-atesini a mettere un indirizzo non conosciuto dal mondo dei commercianti e dei consumatori, si perderà mezza clientela e si stenterà chissà quanto a riconquistarla.

Il bell'affare dei nazionalisti nostrani.

Distinti saluti

LUIGI STURZO

18 marzo 1950.

(*Il Popolo Trentino*, 21 marzo)

24.

PREMESSE ALLA RIFORMA FINANZIARIA (*)

Alle pagine 246-247 del mio *Pensiero Antifascista* (**), si può leggere il seguente passo di piena attualità: « Per creare dei puntelli e per sovvenire a deficienze e provvedere a nuove esigenze, si sono creati e sorgono ogni giorno enti o istituti para-statali, autonomi, classisti, capitalisti, i quali divengono parassiti dello stato o sovrapposti allo stato; si sviluppano giurisdizioni o procedure che sottraggono al potere giudiziario ed organizzativo dello stato molte competenze, e alle rappresentanze dirette notevole influsso. Il caos che si va determinando rassomiglia a quello precedente alla rivoluzione francese; appena si salva da questo incomposto movimento la finanza pubblica, oggi eretta su basi solide; eppure non sono mancati tentativi per turbarne la caratteristica unitaria, come il diritto all'ente turistico o a quello dell'educazione fisica di riscuotere tasse, e il diritto dato a ministeri speciali di riscuotere tasse (tassa spettacoli, tassa zootecnica, tassa sull'incetta del frumento e simili) e di erogarne le entrate, direttamente, senza passare dal bilancio generale; altro tentativo di disordine finanziario sono state le cosiddette gestioni fuori bilancio, tipica quella della marina mercantile ».

A venticinque anni di distanza il male si è aggravato senza misura, al punto da sembrare quasi irrimediabile in rapporto ai così detti « enti impositori ». Si tratta di gestioni sottratte alla ingerenza diretta del ministero delle finanze, sottratte

(*) Il titolo « Imposte illegali », con cui apparve l'articolo, diede luogo alla seguente lettera al direttore de *La Stampa*:

« Il mio articolo, pubblicato nel numero del 29 marzo di codesto pregiato giornale, aveva per titolo: *Qualche premessa alla riforma finanziaria*. Sarà stato un po' lungo, ne convengo; ma non poteva certo essere cambiato con *Imposte illegali*, trattandosi nel fatto, di imposte o contributi stabiliti per legge o per decreto legislativo. Basta un tale titolo per alterare il carattere informativo e pratico dell'articolo, non volendo io andare oltre ad un contributo per una riforma finanziaria seria ed efficiente ».

(*La Stampa*, 1 aprile)

(**) 2^a ed. Bologna, Zanichelli, 1957.

anche al controllo parlamentare, non entrando negli stati di previsione e nei rendiconti consuntivi da sottoporsi al parlamento.

Quante e quali siano tali gestioni non è facile conoscere perchè mancano pubblicazioni e dati statistici. Metto in prima linea la gestione dei proventi casuali che di per sè non è classificabile. Gli uffici locali di finanza e le dogane sotto vari titoli esigono dal contribuente tasse personali per disbrigo di pratiche, diritti di statistiche, compensi per prestazioni a privati fuori orario e così via. Le direzioni generali del ministero delle finanze raccolgono le somme inviate dagli uffici periferici e poi le distribuiscono secondo i gradi di carriera a tutto il personale, compresi gli impiegati centrali, anche quelli del tesoro che hanno rivendicato il diritto (!) a parteciparvi. Il totale onere che per tali prestazioni grava sul cittadino supera i sei miliardi annui; si dice che arrivi agli otto miliardi; qualcuno pensa che nel 1949 abbia superato tale cifra.

Si è detto che perfino le merci inviate in Italia a titolo gratuito e con esenzione doganale, debbono pagare il pedaggio ai funzionari della dogana, altrimenti non sono ammesse nel territorio. È così?

Parecchi sono gli enti che esigono diritti e tasse da determinate categorie di produttori e di consumatori, i cui fondi, amministrati direttamente, non entrano nei bilanci statali e non subiscono il controllo parlamentare. Cito la società degli autori ed editori, l'ente per la cellulosa e la carta, gli enti turistici, il comitato olimpico nazionale italiano, l'azienda nazionale autostrade, l'istituto per il commercio estero e molti altri.

Non discuto (in questa sede) le finalità più o meno utili di tali enti. Discuto il fatto che lo stato ha dovuto attribuire loro il monopolio di un servizio cedendo la riscossione di tasse a titolo privato, ed escludendo allo stesso tempo il controllo del parlamento.

Il cittadino non ha veri diritti di fronte a simili enti. Gli può capitare di dover pagare tasse non in corrispettivo di un servizio, ma senza godere alcun servizio. Ma ammesso che il servizio ci sia, manca il controllo civico che si esplica nelle

forme costituzionali e nei rapporti normali fra cittadino e pubblica amministrazione.

Non si sa quale onere importino tali enti. Certo che si tratta di non pochi miliardi. Sarebbe desiderabile che ogni anno il ministro delle finanze accertasse l'entrata complessiva, per vederne le incidenze sulla produzione, sui commerci, sui consumi, sì da poter equilibrare l'onere fiscale in modo equitativo anche in rapporto agli oneri non indifferenti che sfuggono alla sua competenza.

Questo stesso criterio si dovrebbe tenere per gli oneri sociali. È vero che i pesi assicurativi non possono essere assimilati a quelli fiscali, essendo per loro natura corrispettivi di un servizio privato. Nel fatto non sono oneri volontari nè assunti per libero contratto, ma obbligatori nel tipo e nella misura e imposti genericamente, sia che vi corrisponda o no un servizio concreto. Basta mettere in evidenza l'onere attuale per i contributi agrari unificati; questi incidono fortemente sulla produzione agraria, per il fatto che non tengono nè possono tener conto dei margini economici e delle oscillazioni dei prezzi.

Non si creda che io sia in qualsiasi modo contrario ai servizi sociali; io critico il sistema, la misura, e la mancanza di coordinamento con i pesi fiscali, specie in agricoltura.

Il ministero delle finanze dovrebbe intervenire in tutta la materia impositiva attribuita, bene o male, ad altri ministeri e agli enti parastatali, per rendersi conto dell'incidenza delle pseudotasse istituite a favore delle varie gestioni fuori bilancio, rilevandone l'onere fiscale fondamentale e il rapporto reale fra imposizione e servizi.

A parte la questione degli enti di assistenza sociale qui citati per considerare globalmente la pressione dei carichi statali sull'economia nazionale, solo lo stato e gli enti locali territoriali dovrebbero imporre ed esigere le imposte e sulla base del coordinamento previsto all'art. 119 della costituzione. Tutta la finanza statale dovrebbe andare al bilancio dello stato ed essere controllata dal parlamento. Se enti debbono sopravvivere (ne eliminerei il 90 per cento), abbiano contributi dal tesoro e siano dal tesoro controllati, ma non dovrebbero in nessun caso ricevere direttamente dai cittadini imposte e contributi obbli-

gatori, neppure a titolo di servizi così detti personali, che in regime libero solamente il cittadino può liberamente richiedere e liberamente contrattare.

La riforma finanziaria non potrebbe essere attuata con esattezza di criteri e con realismo fiscale se non si abolissero contemporaneamente queste imposizioni extra bilancio che ci han fatto ritornare a metodi di un passato privatistico e feudale, che nessuno pensava dovesse essere rimesso in vita.

26 marzo 1950.

(*La Stampa*, 29 marzo)

25.

LA PENA DI MORTE

Un efferato delitto e la figura ingenua e innocente della vittima hanno fatto riprendere la discussione sull'utilità e l'opportunità di comminare la pena capitale per i maggiori reati. Giuristi e uomini politici si sono in maggioranza dichiarati ostili; non sono mancati i favorevoli e coloro che pur con molte riserve e limitazioni credono che l'esempio della forca, o della sedia elettrica, possa riuscire di freno ai maggiori criminali. Ma, statistiche alla mano, vi erano più streghe quando queste venivano bruciate vive.

Il problema della pena capitale non si pone più sul terreno psicologico, cioè per gli effetti sociali che potrà recare; e neppure su quello giuridico, circa il potere dello stato a punire con la soppressione della vita. E per quanto la tesi che negli tale potere sia la più aderente al criterio di una civiltà evoluta, si eccettuano certi reati dei militari e anche dei civili in caso di guerra. Ammessa l'eccezione, il problema giuridico suaccennato ritorna in pieno, se tale eccezione sia legittima e realmente basata sul principio del rispetto della vita.

La questione va prospettata sul piano sociologico, cioè sugli elementi fondamentali della formazione della società. Su questo piano potremmo intendere e risolvere i complessi problemi che sono legati al cosiddetto diritto della società sulla vita dei singoli.

La legge del taglione: occhio per occhio, dente per dente,

e l'altra della responsabilità collettiva di un delitto, sì da farne ricadere la pena sulle famiglie o le tribù o altra formazione nucleare, derivano dalle condizioni elementari di vita organizzata, dalla insicurezza delle campagne e degli abitati, dalla debolezza dei poteri centrali di città, provincie o regni. Parlare in questi ambienti dell'abolizione della pena capitale sarebbe un non senso, non tanto psicologico e giuridico, quanto caratteristicamente strutturale e sociologico.

Attraverso i secoli, mano a mano che si è potuto rafforzare il potere sovrano, regio e repubblicano, militare, civile o ecclesiastico, si è andata sottraendo la materia penale alle famiglie e alle comunità minori, per meglio organizzarla e renderla meno arbitraria e più equa. Nessuno dubitava del diritto di infliggere la pena capitale fino a che non si intravide la possibilità materiale e la opportunità sociale di abolirla. Fino a quel giorno la pena capitale era legittima, non per teorie astratte che la giustificassero, ma per la mancanza di condizioni atte a farla eliminare.

Dal giorno in cui nacque dalla coscienza collettiva il dubbio e ne sorse la discussione, la base sulla quale si erigeva tale istituto fu scossa, finché maturò l'evento: prima la limitazione (pensare che in Inghilterra fino al secolo scorso si poteva impiccare il ladro di una pecora), poi l'abolizione da parte di stati classificati come coraggiosi e moderni. L'Italia, sorta a nazione buona ultima, fu in questo caso buona prima; e se non ci fosse stata la parentesi fascista, non pochi della presente generazione avrebbero potuto celebrare il centesimo anniversario di quella data.

Tale atto non fu un colpo di testa di giuristi o un atto improvvido del parlamento; fu il prodotto di una chiara visione che, nell'organizzazione penale moderna, la pena capitale può essere sostituita con altre pene, senza che la società ne risenta danno.

Basta un confronto statistico del numero dei reati puniti con la pena capitale prima dell'abolizione e il numero degli stessi reati dopo (eccettuato il periodo fascista), per constatare che né sensibili aumenti ne hanno fatto deplorare l'abolizione, né sensibili diminuzioni ne hanno fatto rilevare un reale bene-

ficio. La qual cosa serve a dimostrare che il mantenimento dell'istituto era socialmente incongruo e perciò anche giuridicamente abusivo, dipendendo spesso l'aumento dei delitti più dall'incentivo e la facilità di commetterli dalla possibilità di non cadere nelle mani della « Giustizia » o di evaderne in qualche modo, anzichè dalla pena che si presenta sempre alla mente del criminale poco probabile o lontana, quando non si presenti affatto, specie nei momenti passionali e animaleschi.

A questa impostazione sociologica si vuole opporre il fatto che paesi progrediti come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America non hanno ancora abolito la pena di morte. Il che non prova affatto che l'abolizione potrebbe avvenire senza gravi conseguenze per l'ordine sociale e giuridico dei due paesi, ma solo che la coscienza collettiva di quei popoli non è ancora maturata nel senso abolizionista. In Inghilterra da un paio d'anni la discussione pro e contro è stata abbastanza animata, e l'abolizionismo ha fatto dei passi notevoli. Ma si sa che l'Inghilterra è sempre pronta a cambiare istituti e non è molto incline ad abolire leggi. La loro tradizione porta a lasciare che la legge viva o muoia da sè; e se non si esegue non vuole dire che non si possa far rivivere al momento opportuno e con adatte interpretazioni e limitazioni.

L'America, benchè nel fondo sia anglosassone, è tutt'altro paese, di civiltà importata e relativamente recente, formata di popolazioni e razze diverse, dove da poco meno di un secolo è stata abolita la schiavitù; solo per la larga e libera educazione scolastica e per il fatto della partecipazione alle due guerre mondiali si è potuto generalizzare in quel paese il senso « nazionale » e il tipo « americano ». La coesistenza di quarantotto stati in un sistema federale, con popolazioni e tradizioni diverse, rende difficile la formazione di una coscienza collettiva uniforme su questo come su molti altri problemi.

È un saldo principio di sociologia che senza la formazione di una coscienza collettiva prevalente non si possono cambiare istituti sociali sì da potere resistere al fluttuare delle passioni e degli interessi. Ma la formazione di tale coscienza è opera lenta dei fatti e delle opinioni, radicati in elementi etici infor-

mativi di tutta la vita associata, e resi saldi dalla organizzazione strutturale della società.

Questi dati illuminano il fatto che l'eliminazione o modificazione di istituti tradizionali a tipo elementare barbarico è opera di secoli e di millenni. La vendetta di famiglia, come tipo di giustizia punitiva, è vissuta fino a che lo stato ha potuto assumere nelle sue mani a mezzo di giudici, di tribunali e di agenti di polizia tutta l'amministrazione della giustizia, sì da rendere extra legale ed abusiva ogni azione privata.

Ancora non si è potuta abolire la pena di morte nella disciplina militare e nei casi di guerra o di stati d'assedio, perchè non si sono potute abolire nè le guerre nè le rivolte. Dal punto di vista sociologico, lo stato di guerra guerreggiata (le rivolte hanno aspetti di guerra civile o sboccano in queste) è uno stato patologico, organizzato per la distruzione dell'avversario, offrendo alla morte un olocausto di vite umane; la disciplina di guerra impone la pena capitale come uno dei mezzi più rapidi e decisivi, perchè il colpevole diviene *ipso facto* un nemico da eliminare.

Non è l'eccezionalità della legge militare che giustifica la pena di morte in tempo di guerra, è il tempo di guerra che giustifica tutta l'impalcatura pseudo-legale del regime che ne consegue.

Ma in tempo di pace, la pena di morte non può essere più legittimata essendo l'organizzazione sociale civile arrivata, come oggi, alla possibilità tanto di eliminare il criminale dalla società quanto anche di redimerlo.

Si pensa che in periodi di crisi, quali quelli del dopo guerra, quando la criminalità aumenta perchè i freni sociali sono stati allentati e le passioni sono state largamente scatenate, sarebbe bene il ripristino (dove non esiste) della pena di morte. Ed è un errore. Nei dopo guerra i delitti di sangue sono più frequenti e numerosi; occorre più che altro ridare il senso sociale, rimettere in efficienza l'autorità morale della società, le sue garanzie, i suoi valori tradizionali, i suoi doveri di assistenza e redenzione, abbondando in misure preventive, in eliminazione degli incentivi al delitto, e colpendo con pronta giustizia i recidivi e gli *ex-lege*.

Non la pena capitale oggi è necessaria, ma una migliore organizzazione della giustizia penale, sia rivedendone e snellendone la procedura, sia aumentandone il personale, sì da sgombrare sollecitamente le corti del numero eccessivo di processi, e darvi un ritmo sollecito e regolare.

3 aprile 1950.

(*La Via*, 8 aprile)

26.

ESENZIONI FISCALI

Era mia intenzione di fare un elenco delle esenzioni fiscali approvate dal primo parlamento repubblicano nel corso del presente biennio aprile 1948-aprile 1950. Mi sono fermato subito, tanta è la congerie delle disposizioni.

Non capita legge agraria che non piovano esenzioni fiscali. Per le industrie è la stessa cosa. Lavoro e previdenza sociale godono esenzioni a non finire. Anche i lavori pubblici abbondano di simili favori.

Non si tratta affatto in tali casi di provvedimenti di natura fiscale; si tratta di criteri e di direttive economiche, per le quali la finanza dello stato viene a subire quegli scossoni che la fanno mal reggere sulle gambe.

Non parlo delle attenuazioni di imposizione derivanti da criteri equitativi sia a carattere generale sia per speciali casi previsti nel testo delle leggi finanziarie. A parte ogni rilievo casuistico, in genere, tali attenuazioni derivano da criteri inerenti al sistema.

Ma le leggi di esenzione fatte a spizzico e a tentoni al di fuori di un sistema organico e costruttivo, si risolvono nel loro complesso in un reale scardinamento della finanza pubblica e in una serie di favori che possono divenire favoritismi e privilegi, specie per gli immeritevoli.

L'opinione pubblica è così abituata a siffatta legislazione da non rendersi conto della eccezionalità che dovrebbe avere. Non c'è industria che non domandi esenzioni; non c'è iniziativa che non voglia privilegi fiscali. Per il governo e per il parlamento è più facile promettere esenzioni che sembra non debbano

costare molto, anzichè dare milioni e miliardi che dovrebbero essere previsti in bilancio, avere il lasciapassare della ragioneria generale e di tutti gli altri congegni amministrativi. Per le esenzioni, fatta la legge, non ci sono ulteriori noie al centro; se la vedranno i cittadini con gli uffici periferici della finanza.

È molto strano che in nessun disegno di legge che sia passato sotto i miei occhi (e dire che ne sono assiduo lettore) abbia trovato l'accento di quanto possa essere il mancato introito dello stato per una di quelle esenzioni o riduzioni di tasse, messe lì in riga per le più impensate iniziative.

Se si potesse fare il conto dei miliardi saltati via in questi anni con le leggi oggi in esecuzione, ne verrebbero fuori delle cifre non indifferenti. La statistica finanziaria dovrebbe poter dare una risposta a questa domanda, per quanto non si neghino le non poche difficoltà pratiche per raccogliere dati ed elementi tali da potere essere tradotti in cifre.

Dall'altra parte, qualcuno dovrà corrispondere allo stato il mancato introito che generosamente il parlamento dà a favore di industrie e di imprese. Bisognerebbe fare due elenchi: quello dei contribuenti (come dire?) danneggiati per rimbalzo. Costoro dovranno, non nella equivalenza numerica, ma nella crescente esigenza della finanza ad aumentare le entrate, essere onerati dal mancato introito, sia per via di nuove tasse, che per lo più ricadono sui consumi diretti o sulle materie destinate alla produzione o sul processo produttivo; sia per più accurati accertamenti, che possono degenerare in una vera caccia al contribuente.

Le reazioni vengono facilmente; i consumi si contraggono e i produttori si allarmano; gli uni e gli altri domandano attenuazioni, sospensioni, esenzioni fiscali. Se accordati, si vedranno, fra qualche tempo, nuove tasse, nuovi inasprimenti di aliquote, nuova intensificazione di attività fiscale, con relativi malumori, con non poche proteste e con ulteriori interventi governativi e legislativi.

Mi è stato detto che la mia critica (fatta oralmente molte volte e in molte circostanze) porterebbe ad una inazione economica da parte dello stato che si priverebbe dello strumento

fiscale per dirigere in certo modo l'economia del paese e per fare prosperare industrie e commerci e sollevare l'agricoltura dalle depresse condizioni in cui si trova, per dare spinta alle costruzioni edilizie e così di seguito.

Ottime finalità, non si mette in dubbio, ma mezzi inidonei. A parte che lo stato non può avere la bacchetta magica per trasformare in oro quel che tocca, ha purtroppo la disgrazia di voler divenire banchiere, industriale, agricoltore, commerciante, danneggiando di conseguenza tutte le branche dell'economia. In materia di interventismi statali diretti io sono pessimista; non riconosco allo stato nessuna qualità per fare quel che non è il suo mestiere. Ma a parte questa opinione tutta personale, io riconosco che la finanza è lo strumento vero e reale con il quale lo stato può influire sull'economia del paese, non ostacolandone il naturale sviluppo e secondariamente favorendo quelle iniziative che presentano carattere e interesse generale o prevalentemente interesse statale. Il resto dovrebbe essere lasciato intieramente alle libere forze economiche del paese.

Nego pertanto che la finanza, attraverso le esenzioni, debba operare quel passaggio cieco e irrazionale di oneri dalle categorie privilegiate ad altri contribuenti non bene identificati, e aggravarne la situazione con il crescere delle esenzioni, fino al punto che gli esentati rappresentino fra i contribuenti una buona maggioranza.

Si domanda: quale il mezzo per favorire certe iniziative che meritano la protezione della collettività? Non mancano: siano mutui di favore a ditte che meritino e diano garanzie (cosa che si fa oggi largamente attraverso il fondo ERP e per via di obbligazioni garantite dallo stato); sia con premi concessi sotto date condizioni e dentro dati limiti: cosa da farsi per il grano abolendo prezzi e protezioni statali.

Quando il governo o il parlamento si trova di fronte una nuova spesa, la calcola come onere e l'amministra con circospezione; quando fa un'esenzione, lavora alla cieca e ignora quel che dà e a chi dà.

Lo stesso vorrei dire agli amici della regione siciliana che pare si siano specializzati in esenzioni fiscali. La cosa ha allar-

mato lo stato, non per la questione da me sollevata, tutt'altro; ma per questione di competenza, a sentire gli avvocati dello stato peroranti avanti l'alta corte; lo zelo dello stato è diretto ad evitare disturbi nel sistema fiscale nazionale, il quale, per le esenzioni siciliane, diverrebbe un caos. Naturalmente c'è da sorridere sotto i baffi; il caos c'è indipendentemente dai siciliani che in questo caso fanno male ad imitare lo stato. Per fortuna la regione non ha tentato di trasferire agli altri siciliani l'onere dal quale ha esentato certe categorie di contribuenti, ma ha fatto peggio, sottraendo al magro bilancio regionale una imprecisabile cifra di milioni. Poteva l'assemblea regionale provvedere per premi di incoraggiamento. I siciliani avrebbero così saputo meglio a chi si dà e quanto si dà.

Tempo perso: il sistema delle esenzioni, introdotto in Italia da lunga data, ora è arrivato al colmo, pur senza veri vantaggi economici. Il caos finanziario è, purtroppo, divenuto anch'esso un privilegio italiano. Aspettiamo la riforma.

2 aprile 1950.

(*La Stampa*, 13 aprile)

27.

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA NELL'ORA ATTUALE IN EUROPA (*)

Ho accettato l'invito del segretario politico, on. Taviani, perchè la mia età e cinquantacinque anni di attività democratica cristiana mi danno il dovere di essere presente, in ispirito e con lo scritto, al vostro convegno internazionale di Sorrento, dove andrete esaminando gli obiettivi della democrazia cristiana nell'Europa attuale.

Mai come oggi in regioni costituzionalmente libere le correnti sociali cristiane ebbero un'importanza e una responsabilità politica diretta e piena, pari alla presente.

Non si minimizza affatto la partecipazione dei cattolici alla

(*) Luigi Sturzo ha inviato il seguente messaggio al convegno internazionale di Sorrento delle Nouvelles Equipes Internationales.

vita politica europea dalla rivoluzione francese ad oggi, tanto nei parlamenti che nei governi, sia da soli come nel Belgio, nel Lussemburgo, nell'Irlanda, sia in collaborazione con altri partiti, dividendone la responsabilità, come in Germania, in Austria, in Olanda, in Italia, in Francia ed altrove.

Ma l'attuale ruolo di primo piano e di prevalente responsabilità, seppur condivisa con altri partiti e altri gruppi, in situazione eccezionalissima quale la presente, mai la democrazia cristiana ebbe o poteva sognare di avere. Grave e senza possibilità di rinuncia è la posizione dei partiti democratici di ispirazione cristiana in un'Europa dove le classifiche di vincitori e vinti, belligeranti e cobelligeranti e neutri, sono state superate da necessità urgenti ed estreme e dal dovere di avviare verso realizzazioni sempre più complesse una nuova struttura europea.

Molti pensano che tale funzione di responsabilità sia per i democristiani del tutto occasionale, dovuta alla polarizzazione di difesa dal comunismo invadente, verso il quale il socialismo si è diviso in favorevole e contrario, contendendosi di qua o di là, l'influenza sulle masse operaie organizzate; mentre gli altri partiti conservatori, liberali e radicali, non hanno efficacia sulle masse cattoliche nè su quelle dissidenti.

Questa opinione è condivisa da coloro che si preoccupano della posizione di preminenza presa dalla democrazia cristiana in Europa, per via dei vecchi pregiudizi anticlericali che pure attenuati non sono ancora spariti, e possono facilmente rinvigorirsi presso non poche zone di borghesia areligiosa e di laicismo radicale e socialista.

Ma la democrazia cristiana è lungi dal presentarsi in istanza negativa come anticomunismo: si oppone al comunismo in quanto esprime un contenuto proprio rinnovatore della società civile e della organizzazione statale. E neppure indulge alla istanza negativa di un antilaicismo a tipo clericale che gli avvenimenti mostrano dappertutto in via di essere superato.

Che se oggi in quella parte dell'Europa che è ancora libera esiste un pericolo comunista, nel senso di un nuovo e più completo totalitarismo politico, questo non ci verrà mai dall'interno dei singoli stati come frutto di libera scelta o come evoluzione di istituti sociali e politici, ma importato e imposto con la

violenza; e ciò solo se venisse a mancare la coesione delle forze di resistenza e di ricostruzione.

Tra queste forze tre ve ne sono che è dovere dei democratici cristiani di potenziare e di far valere: 1) un'organizzazione interna nei singoli stati salda e coerente, nella quale il rispetto alla personalità umana, la giustizia delle leggi, la pratica della moralità pubblica, l'equilibrio economico e la solidarietà fra le classi dovrebbero dare la impronta caratteristica di una democrazia veramente cristiana; 2) la sufficiente organizzazione, la decisa volontà dei governi dei quali la democrazia cristiana fa parte o è prevalente espressione, a difendere l'ordine del paese da qualsiasi attentato sovvertitore, sia all'interno che all'esterno; 3) il superamento di inutili e spesso dannosi residui nazionalisti e di puntigli di sovranità, per una effettiva federazione europea che ne rinsaldi i vincoli morali e politici ed attui un'efficiente e perciò graduale unione economica.

Non sono lievi le difficoltà che si frappongono alla realizzazione di siffatti obiettivi sol che si rifletta che ancora Germania ed Austria non hanno un trattato di pace; che il territorio libero di Trieste, nonostante la dichiarazione alleata del marzo 1948, è tuttora sotto occupazione militare e non si vede quando ritornerà all'Italia; che molti altri problemi europei e coloniali attendono le necessarie soluzioni.

E sopra ogni altra difficoltà poniamo i problemi sociali che sono strettamente connessi con la rinascita europea e che in ciascun paese presentano caratteristiche diverse.

La democrazia cristiana deve affrontarli con serietà di propositi evitando di cadere nella timidezza conservatrice e nella demagogia vacua e sovvertitrice. Per questo occorre rispettare le leggi dell'economia e le esigenze della produttività per poter evitare che le conseguenze delle riforme siano risentite di più dalle stesse classi lavoratrici alla cui elevazione sono dirette.

Di fronte alla negazione da parte comunista dei valori morali basati sulla libertà e sui principî cristiani, si leva l'affermazione totale di questi valori da parte democratica cristiana, non solo come teoria ma come pratica politica e come organizzazione statale e sociale.

La collaborazione, sul campo nazionale e internazionale, con

altri partiti, trova la democrazia cristiana pronta alle intese legittime, senza però venir meno a quel che è la propria caratteristica: la concezione della libertà e della costituzionalità politica, la coesistenza e solidarietà delle classi sociali, la moralità della vita pubblica, la organicità strutturale e decentrata dello stato.

La lotta politica sarà dura; la crisi economica è di difficile soluzione; i problemi sociali sono sempre più urgenti, si da prendere il passo su tutti gli altri.

La democrazia cristiana è perciò alla sua grande prova. I capi responsabili in tutti i paesi sanno bene che gli eventi sono superiori agli uomini, ma sanno anche che con la saldezza di convinzione, rettitudine d'intenzione, coraggio e sacrificio, fidando nella Provvidenza, possono e debbono superare la prova.

L'Europa libera non è isolata; è validamente affiancata dagli Stati Uniti d'America; con tutti gli stati americani del nord e del sud e quelli del Commonwealth britannico ha la maggioranza all'organizzazione delle Nazioni Unite.

Se ciò dà una certa fiducia per un avvenire meno oscuro, dà anche coraggio alla vecchia Europa di rinnovarsi, di rivedere la propria posizione e di prepararsi agli eventi che, volere o no, si incontreranno in questa fetta del nostro pianeta.

La democrazia cristiana europea deve essere quindi in grado di partecipare con sempre maggiore efficienza di idee, di direttive e di uomini ben preparati, al nuovo ritmo di vita internazionale.

Con questi obiettivi, nell'adempimento dei propri doveri e con la fiducia nella Provvidenza, possiamo guardare l'avvenire che ci troverà pronti all'azione e al sacrificio.

10 aprile 1950.

(*Il Popolo*, 13 aprile)

28.

IL PERCHÈ DI CERTE INCOMPATIBILITÀ

Non so se questo articolo verrà fuori prima o dopo che la commissione speciale della camera dei deputati abbia discusso l'articolo 15 del disegno di legge sulla cassa per il mezzogiorno,

che stabilisce la composizione e la nomina di quel consiglio di amministrazione. In ogni caso, potrà essere utile (lo spero) per l'ulteriore esame della camera e del senato.

Il comitato permanente per il mezzogiorno nella seduta del 31 marzo, chiedeva che « le cariche di presidente, vice-presidente e membri del consiglio di amministrazione della cassa siano incompatibili con le cariche parlamentari e con le funzioni che importano contratti d'impiego con lo stato, e sia vietata agli stessi la partecipazione a consigli di amministrazione di banche e di imprese private, industriali, agrarie e commerciali ».

Parliamo anzitutto dell'incompatibilità parlamentare. Chi ha presente il mio articolo *Controllori-Controllati*, ricorda bene la campagna che sto facendo per la moralizzazione della vita pubblica e per la eliminazione del cumulo di cariche.

Nel caso presente altri motivi hanno indotto il comitato suddetto a fare tale proposta; si è voluto evitare che la cassa per il mezzogiorno divenga un feudo politico, il centro di intrighi elettorali, il rifugio di ex-ministri ed ex-sottosegretari di stato in cerca di un posto di consolazione. Si vogliono là uomini tecnici, ben preparati, ottimi esponenti meridionali che debbono dar prova che il mezzogiorno, se ne ha i mezzi, sa e può fare da sè, con senso di responsabilità, preparazione tecnica e volontà realizzatrice.

A questo fine ogni intrusione politica nel corpo amministrativo della cassa si deve assolutamente evitare. Se vi si mette un deputato, mettiamo, democristiano, i repubblicani e i socialisti democratici richiederanno anch'essi una rappresentanza, e, perchè no? anche le minoranze parlamentari. Rifaremo forse un parlamentino o un tripartito a scartamento ridotto? o peggio, un nuovo C.L.N.?

Ho sentito dire che l'on. Paratore e l'on. Di Vittorio vorrebbero la rappresentanza sindacale operaia; avremmo così un comunista e un democristiano, che se sono in disaccordo porteranno lì dentro le controversie sindacali e se sono d'accordo non sempre faranno gli interessi del mezzogiorno. Ci metteranno anche le rappresentanze padronali? Il bell'affare!

Bisogna intendersi sulla natura della istituenda cassa: si

tratta di un organismo sostitutivo dei ministri competenti per il settore territoriale (mezzogiorno) e per le opere straordinarie (quelle indicate dalla legge), con procedure più rapide e per un periodo determinato (dieci anni).

È naturale che presidente e amministratori della cassa siano tutti nominati dal governo, senza designazioni estranee e senza qualità prestabilite che ne limitino la libera scelta. Il consiglio della cassa è sottoposto ad un comitato di ministri che rappresentano il governo e funzionano, nei casi previsti, da autorità tutoria.

È evidente che il governo non può nè deve permettere che un organo che è investito di competenze amministrative o ministeriali venga nominato per altre vie che non siano le sue, e che i membri di tale consiglio debbano sentirsi lì dentro rappresentanti di partiti o di sindacati padronali e operai, mentre debbono essere esclusivamente rappresentanti del governo.

Se questa è la natura della cassa, se questo è il legame fra amministratori della cassa e governo, ogni ingerenza estranea è da reputarsi un'intrusione e come tale da evitarsi.

La cosa è tanto evidente che non ci sarebbe motivo di opporsi alla proposta di sancire incompatibilità ragionevoli e utili. Ma si è talmente abituati a vedere deputati e senatori ai posti di consiglieri e di presidenti di enti statali e parastatali, che non fa più impressione. E una volta che si vuole evitare tale sconcio, anche per le ragioni speciali sopra esposte, si comincia col dire che sarebbe una svalutazione del mandato parlamentare.

Svalutazione è al contrario quella di assumere parlamentari a posti di nomina governativa, che impegna i prescelti ad altri lavori che non siano quelli risultanti, direttamente o indirettamente, dal mandato popolare, i quali già sono troppi, tanto da non dare agli investiti alcuna tregua nè giorno nè notte.

Si vogliono posti e posti per farne forse collezione? Certo non per avere proventi, chè ciò è vietato dal regolamento, il quale deve essere da tutti rigorosamente osservato.

Passiamo alle altre incompatibilità. Ho sentito dire che in commissione è stata affacciata l'idea di ripetere il sistema in uso di far nominare i membri del consiglio della cassa da cia-

scuno dei ministeri interessati: tesoro, lavori pubblici, agricoltura, industria, lavoro, turismo, a parte i rappresentanti dei sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro. Abbiamo escluso i parlamentari e i rappresentanti sindacali; escludiamo anche i rappresentanti dei ministeri, che poi sono i soliti funzionari che da venti e più anni affollano tutti gli enti statali e parastatali e tutti i commissariati governativi.

Anzitutto, è da escludere, nel caso presente, la designazione dei membri del consiglio della cassa fatta da ogni singolo ministero; questa deve essere fatta dal consiglio dei ministri collegialmente, perchè deve ispirarsi a criteri di omogeneità e organicità tecnica e amministrativa. In secondo luogo, si tratta di persone che debbono dedicarsi intieramente alla gestione di tale ente, come fanno i ministri per i loro dicasteri, e sarebbe assolutamente incongruo che vi partecipassero direttori generali, ragionieri generali e ispettori generali che nei propri ministeri hanno tanto lavoro da non permettere loro di dedicarsi a un ente così importante. E che dire se hanno poi, come di fatto avviene, da cinque a dieci, e anche più, altri incarichi extra-ufficio?

Che se per caso ci fosse qualche alto funzionario che potrebbe fare servizi di eccezionale importanza alla cassa del mezzogiorno, ebbene, che sia messo in disponibilità senza stipendio statale, disimpegnato da ogni altra funzione e passi alla cassa con quelle funzioni direttive (non mai amministrative) che risponderanno alle sue eccezionali capacità.

Le altre incompatibilità sono ovvie e nessuno può farne eccezione, perchè la partecipazione a consigli di amministrazioni di banche e di imprese private porterebbe conflitti di interesse da doversi evitare radicalmente.

Si spera che il parlamento inizi con questa legge un capovolgimento necessario nella nostra amministrazione, che deve non solo essere snellita, ma deve evitare elementi perturbatori e conflitti di interesse, sia nel campo politico come in quello economico.

16 aprile 1950.

(*La Via*, 22 aprile)

29.

MANOMORTA 1950

Può sembrare strano che vi sia una qualsiasi manomorta proprio nel 1950. Tutti avevamo appreso nella nostra giovinezza che la manomorta feudale o ecclesiastica, era di un passato completamente superato e che la libera circolazione (o circolabilità) dei beni era stata assicurata per sempre.

Pure ci troviamo oggi di fronte ad una reale manomorta a favore dello stato e degli enti statali e parastatali, che hanno sottratto alla libera circolazione una quantità di beni di non indifferente valore.

Non intendo includere in questa categoria certi demani statali di carattere specifico, quali gli edifici pubblici (per quanto ve ne siano troppi), il demanio militare, quello artistico, le acque pubbliche e le miniere.

Lo stato oggi possiede, o direttamente come il maggiore e unico azionista, ovvero indirettamente a mezzo di enti da esso controllati e finanziati, un ingente patrimonio, del quale le azioni rappresentano una minima parte. Si va così formando una vera « manomorta » industriale e bancaria ai cui margini vive gran parte del mondo di affari, più o meno come parassita.

Altre manomorte sono quelle edilizie. L'antica manomorta si misurava per ettari; questa si misura per metri quadrati di suolo edificabile o edificato, ovvero per vani occupabili o utilizzati.

Si tratta anzitutto degli investimenti obbligatori di istituti o di enti assicuratori e previdenziali. Non potendo mantenere inattive le entrate nette destinate alle assicurazioni e dovendole far fruttificare, per poi corrispondere agli assicurati (sia liberi che obbligatori) i premi e le pensioni, è giusto che vengano impiegati utilmente e nelle forme più sicure possibili.

Si tratta di molti miliardi da investire, che ogni anno aumentano proporzionalmente agli affari, specie nel campo dell'assicurazione obbligatoria. Chi si preoccupa di renderli utili anche alla comunità, cerca un impiego rinnovabile in breve giro di anni, sì da realizzare il capitale per un ulteriore reimpiego; c'è,

invece, chi pensa che un impiego più tranquillo, una volta per sempre o a lunga scadenza, sia più vantaggioso per l'ente.

Mettiamo che l'ente in parola costruisca appartamenti da mettere in vendita a riscatto in un giro di trentatre anni; si potrà reimpiegare il capitale tre volte in un secolo; se il giro sarà di dieci anni, si reimpiegherà dieci volte. Se poi comuni, enti e istituti di case popolari si limitano ad affittarle, senza ammettere la vendita a riscatto a periodi quanto più possibili brevi, allora si crea, come di fatto oggi avviene, una manomorta edilizia che non ha ulteriori passaggi. Gli enti non sono come i privati, che un giorno o l'altro morendo lasceranno i beni ai parenti o amici ovvero saranno costretti a vendere i loro beni per gli alti e bassi di fortuna, per abbandono di residenza, per necessità di emigrazione o per mille altri casi, che non capitano ad enti quali comuni, provincie, regioni e stato, nè agli istituti edilizi e di assicurazione. Questi, se le cose vanno male e incontrano deficit per impieghi sbagliati, sanno bene che i saldi andranno a carico dei contribuenti, sia per mezzo di nuove tasse, sia per interventi diretti del tesoro, provvido sostenitore (a nome di Pantalone) di tutte le malefatte amministrative dello stato e degli enti che ne dipendono.

Gli edifici per abitazioni, fatti dagli enti, si presentano nelle condizioni attuali come la più utile delle moderne « manomorte temporanee », a condizione che si arrivi agli smobilizzi più o meno solleciti (secondo il tipo dell'inquilino futuro proprietario), mentre è un male creare « manomorte permanenti », che da un lato limitano le possibilità dell'intervento pubblico e dall'altro mancano allo scopo di dare alle famiglie la casetta o l'appartamento proprio.

Passiamo alla manomorta rurale. Se gli enti che possiedono terreni e quegli altri, creati appositamente, ai quali è stata attribuita la facoltà di acquistare (con denaro pubblico) terreni colti e incolti, li avessero poi (dopo le miglurie) ceduti agli agricoltori diretti, non ci sarebbero così larghe estensioni di terre amministrate direttamente e quindi sottratte alla normale circolabilità dei beni.

Si dirà che si tratta di manomorte temporanee, che finiranno, la maggior parte, con i provvedimenti della prossima riforma

agraria. Ma anche questa creerà una manomorta « temporanea », che non si sa quanto tempo potrà durare. Gli enti vecchi e nuovi riceveranno i terreni scorporati, che, a bonifiche fatte, passeranno ai lavoratori della terra, i quali per quindici anni non potranno cedere nè vendere le quote assegnate. Il disegno di legge propone la invalidazione dei contratti di compra vendita fatti dal 1° gennaio 1948. Così, è già funzionante una manomorta rurale per un periodo di quasi vent'anni. Nessuno potrà affermare se e quando la terra ritornerà alla libera disponibilità dei cittadini, dato che la costituzione prevede un permanente limite alla proprietà da fissarsi per legge, cioè ad arbitrio delle maggioranze parlamentari e dato il metodo di legge retroattiva anche in materia di contratti.

La mia affermazione che la futura legge sui contratti agrari, se attuata, porterà a una effettiva manomorta, mi è stata contestata, senza però dimostrarmi che saranno realmente possibili le compre-vendite di quei fondi pei quali sia prestabilita una procedura di prelazione che obblighi le parti a denunziare il vero prezzo pattuito. Vanoni non estirperà in un giorno la paura del fisco alla quale sono state abituate dall'unificazione nazionale ad oggi le varie categorie di contribuenti.

Non sarà questo il solo motivo ad arrestare la compra-vendita dei fondi rurali, essendo il congegno dei patti a prevalente tipo vincolista. Se si raggiungono o no i fini sociali che i promotori si sono prefissi, non è il tema dei miei rilievi; ma non si può negare che segnano l'inizio di una manomorta indiretta, che unita a quella che ho chiamato « temporanea », dipendente dalla riforma e già in atto per la paralisi delle compre-vendite, porterà di sicuro ad un abbassamento di valori e quindi ad un minore impiego nei terreni sia di capitali privati sia di lavoro redditizio.

I danni che derivano dai tipi di manomorta da me indicati sono vari. Anzitutto il sempre crescente volume di beni congelati. Si faccia il raffronto fra la situazione del 1900 e quella presente, rilevandone decennio per decennio la progressiva invadenza della manomorta e si vedrà bene come questa gramigna vada isterilendo la produttività reale del patrimonio nazionale.

Dal punto di vista fiscale si ha un aumento di carichi sulla proprietà libera in rapporto sia alla legislazione di favore per tutta la proprietà vincolata degli enti statali e parastatali, sia per il fatto che la proprietà vincolata è più onerata di quella libera e rende proporzionalmente di meno.

Dal punto di vista poi dell'amministrazione, il paese si va imbarcando in un regime pressochè irresponsabile, affidato a funzionari inadatti per definizione a curare gestioni di aziende che per essere vitali debbono inquadarsi nel ritmo dell'economia e correrne insieme i vantaggi e i rischi, subendo la legge di concorrenza sia all'interno che all'estero.

Non so rendermi ragione perchè l'Italia vada sempre più ingolfandosi, nella forma più incoerente, in una economia poco redditizia e in gran parte parassita dello stato, senza avere il coraggio di romperla con il passato autarchico e senza sapere dove realmente si voglia arrivare.

24 aprile 1950.

(*La Stampa*, 28 aprile)

30.

DIFENDERSI DAL COMUNISMO

Oltre il patto atlantico, come difesa preventiva di una guerra che l'oriente potrebbe sferrare contro l'occidente, si pensa di promuovere un'intesa per fissare i criteri di difesa interna dall'invadenza del comunismo.

Quali saranno tali criteri non è ancor detto. Alcuni pensano che la difesa dovrebbe essere limitata a escludere i comunisti da posti di eccezionale responsabilità (come ha fatto il governo francese per Joliot-Curie non ostante questi sia un premio Nobel). Negli Stati Uniti si va dalle inchieste di commissioni parlamentari alla esclusione da qualsiasi ufficio pubblico e a condanne giudiziarie sotto il titolo di attentato all'ordine stabilito.

Il metodo australiano e sud-africano fu applicato, prima dell'ultima guerra, dalla Svizzera, la quale (per varie ragioni) finì con togliere il bando. Il metodo nord-americano può essere applicato in un paese dove di comunisti aperti ce ne saranno

centomila circa su quasi centocinquanta milioni di abitanti, e dove la tradizione di un secolo e mezzo di libertà evita il pericolo del governo di polizia.

Noi in Europa, che abbiamo ancora i ricordi non solo dei vecchi governi assoluti, ma anche delle recentissime dittature, abbiamo ripugnanza a metterci nelle mani di commissioni inquirenti e di polizie politiche.

Ma per noi c'è anche un altro pericolo (che non è affatto un pericolo per gli americani): quello di simpatizzare subito con il « perseguitato », il « ricercato dalla polizia », il « bandito » dalla società, non per un delitto comune (specie di quelli che ripugnano alla sensibilità umana), ma per l'appartenenza ad un partito.

Chi ricorda il contegno della popolazione italiana durante il fascismo, nelle varie fasi di persecuzione ai « nemici del regime », specialmente nella fase razziale contro gli ebrei, potrà rendersi conto di quello che avverrebbe in un ambiente libero, in cui giornali e assemblee potrebbero agitare *hinc et inde* le questioni sollevate da misure politiche non tanto contro il comunismo, quanto contro i comunisti.

In Italia e in Francia, a differenza di altri paesi, i comunisti sono numerosi e organizzati; il metodo australiano e sud-africano o quello statunitense mal si applicherebbe ad una larga massa.

Del resto, è saggia politica adattare i metodi pratici di difesa secondo le condizioni reali del paese; pur non escludendo, fin dove sia possibile, le intese internazionali.

L'Italia ha fatto già la sua esperienza, che non solo non è disprezzabile, ma ha un valore degno di nota.

La collaborazione dei partiti democratici con i comunisti fu insieme necessità di guerra e orientamento alleato. Ci furono gli sbagli dovuti all'euforia dei primi passi: comitati di liberazione, esarchia governativa, unificazione sindacale anche nell'agricoltura, un mondo caotico che si andava riorganizzando, dove i comunisti ebbero posizioni chiave e prevalenza specie nei settori economico e sociale. Così si formarono i nuclei

operai rossi della Cogne, dell'Ansaldo, della Breda, della Terni, di Bagnoli, e dei vari cantieri navali. Furono i rossi principalmente ad « ereditare » (forse per affinità, forse per riflusso politico) una buona parte delle posizioni e del patrimonio delle cooperative fasciste e della GIL (tipografie comprese) e ad avere in mano il ministero della post-bellica. Ci furono zone completamente rossificate; con l'occupazione delle terre e la legge Gullo si favorì l'installazione rossa anche nelle campagne del mezzogiorno (installazione che si è andata consolidando fino ad oggi per cause ben note, da me più volte segnalate).

Il capolavoro di De Gasperi, fra il 1946 e il 1948, fu quello di disimpegnare governo e paese dagli amplessi legalizzati col comunismo; liquidare l'esarchia, denunciare il tripartito, e potere, nelle elezioni per il nuovo parlamento repubblicano, presentare la democrazia cristiana con l'affiancamento di partiti sinceramente democratici, come difesa dal comunismo e suoi alleati. Il 18 aprile sanzionò questa politica e il paese fu con De Gasperi.

Un altro passo che fece storia fu quello dell'on. Giulio Pastore, che disimpegnò la maggior parte dei sindacati liberi dalla confederazione del lavoro monopolizzata dai rossi, per fondarne un'altra veramente autonoma. Solo a distanza fu seguito dai ritardatari, che avevano voluto giustificarsi accusando gli audaci colleghi di confessionalismo e di politicismo. Ma finalmente questo 1° maggio si sono riunite tutte le gradazioni sindacali non comuniste a dar vita alla nuova confederazione italiana sindacati lavoratori (C.I.S.L.). Un terzo passo, che ha il suo valore, fu la separazione delle associazioni di partigiani da quelle comuniste.

In sostanza, partiti, sindacati e associazioni in Italia si sono decisi ad isolare i comunisti e loro aderenti dal resto della comunità politica, economica e associativa, perchè comunisti e loro aderenti non accettano di fatto l'ordine libero nato con la costituzione repubblicana, nè il dinamismo legale che ne consegue; ma vogliono usare della libertà per scardinare l'ordine e del dinamismo legale solo come alternativa apparente del dinamismo rivoluzionario.

* * *

Quel che si è ottenuto fin oggi, sul piano strettamente legale e funzionale, è notevole, perchè si sono identificate le responsabilità, tentando di separarle benchè non ancora completamente. Il che dovrebbe essere il compito del terzo tempo.

Per non essere frainteso, premetto che io sono contrario ad ogni legge eccezionale; approvo la linea del governo del 18 aprile, che ha saputo fin oggi tenersi lontano dal proporre o appoggiare tali leggi, pur rafforzando efficacemente la difesa dell'ordine e denunciando i violatori delle leggi all'autorità giudiziaria. Ma è stato in parte manchevole nel portare avanti le leggi di attuazione della costituzione in questo settore.

Che i sindacati abbiano scopi rivoluzionari o divengano strumenti rivoluzionari in mano ad agitatori politici, non è affatto nello spirito della costituzione, e non è nello spirito della costituzione che lo sciopero divenga arma politica di sovvertimento e di disordine, mentre deve essere esclusivamente mezzo estremo di tutela dei diritti del lavoro.

Come si garantisce la produzione italiana, già costosa al punto da non poter fare concorrenza a quella estera, contro i sabotaggi nelle fabbriche?

Il blocco dei licenziamenti non dovrebbe valere per gli operai che di proposito e di concerto sabotano la produzione. Sia che manchino le leggi, sia che manchi la volontà di farle eseguire, sia che manchino i mezzi per renderle efficaci, occorre di sicuro che si provveda.

Fortunatamente molti passi si sono fatti nel campo operaio; gli scioperi politici vanno mano mano fallendo, e i sabotaggi nelle fabbriche vanno diminuendo di intensità. Si deve avere fiducia nell'operaio comune, che non desidera altro che essere sganciato da una disciplina segreta insopportabile. Non è così nel campo agricolo, data la psicologia contadina, e dati gli errori da me più volte segnalati, errori fatali come quelli dell'ultima leggina sulle concessioni delle terre dette incolte, che consoliderà nel mezzogiorno il dominio comunista.

Manca spesso, nel costruire le leggi, quella lungimiranza che è dono supremo del vero uomo politico e dello statista previdente. Nella situazione attuale bisogna sempre domandarsi:

se valga la pena stendere la mano agli avversari e continuarne ad accettare la cooperazione anche spicciola, ovvero mantenerli nell'isolamento che meritano, per la mancanza da parte loro di lealtà e di spirito di cooperazione.

Il convegno di Venezia della resistenza e della cultura, pur con etichetta neutra, non è riuscito a nascondere la finalità comunista. Lo stesso avviene in tutte le attività che potrebbero essere comuni se fossero spolicizzate, quali quelle assistenziali, giovanili, femminili e culturali. Niente da fare: la politica, e la politica comunista, non solo vi fa capolino, ma diviene prevalente, invadente, per arrivare ad essere monopolista.

Si può, in queste condizioni, concedere ai comunisti rappresentanze e posti in organi costituzionali e statali? Essi, per esempio, pretendono che alla nomina parlamentare dei giudici della corte costituzionale sia applicato il regolamento della camera, dando così due posti alla minoranza comunista. È vero che si fanno forti del voto del senato; ma non si rendono conto che non sarebbe costituzionale una nomina minoritaria di membri di un collegio giudicante sulla costituzionalità delle leggi. E se il senato lasciò passare lo sbaglio, non è detto che la camera lo debba sanzionare. Qui non si fa questione politica ma giuridica. Ma anche una saggia visione politica avrebbe da sola il suo valore, quello di non consentire che esponenti comunisti vadano a sabotare un organo così delicato quale la corte costituzionale. Si tratta di prevenire un caso come quello francese di Joliot-Curie, e per giunta osservando le regole dell'ordinamento costituzionale che altrimenti sarebbero violate.

Questo è un caso estremo; ma ci sono altri moltissimi casi nei quali non si viola nessuna legge a concedere posti a comunisti, come è avvenuto nel passato quando c'era il tripartito o anche dopo nella speranza forse di una possibile futura intesa; chè se ciò avviene oggi per forza di inerzia, non resta che deplorarne tutti gli inconvenienti pratici che ne derivano. « Chi pria non pensa all'ultimo sospira » ci facevano imparare nelle scuole elementari di settant'anni fa.

Forse che i comunisti se fossero al potere avrebbero messo facilmente i loro avversari ai posti di amministrazione? I Benes

e i Masarik non sono i soli ad avere fatto la fine che fecero, nei felici paesi satelliti.

Il problema postosi da De Gasperi nel 1947 circa la collaborazione governativa, vale, dopo tre anni di dure esperienze, anche per gli organi dello stato e per quelli che ne sono emanazione e operano a nome e per conto dello stato e rispondono allo stato della loro attività. Così è in tutti i paesi a sistema democratico. I comunisti, come minoranza parlamentare, hanno ben diritto di portare il loro contributo di critica tanto nel parlamento che nel paese; ma fin che stanno all'opposizione, non hanno diritto di partecipare all'amministrazione dello stato, e degli organi ed enti dello stato.

La loro posizione è legalissima; essi sono come tutti i cittadini italiani, soggetti solo alla legge *comune per tutti*, alla giustizia *uguale per tutti*, al rispetto della personalità umana *dovuto a tutti*.

Dio volesse che i cattolici dei paesi « a democrazia progressista » di là dal sipario di ferro, non che gli iscritti ai vari partiti politici, più o meno soppressi, godessero della libertà e dell'uguaglianza legale che godono i comunisti in Italia; sarebbero veramente felici.

L'Italia deve poter dare l'esempio di seguire una politica di libertà, e col metodo di libertà ottenere l'attenuazione della pressione comunista dovuta a fattori contingenti, fidando solo nelle leggi e in una politica savia, illuminata, coerente e ferma (*).

30 aprile 1950.

(*La Via*, 6 maggio)

(*) Il presidente del gruppo parlamentare democristiano alla camera, on. Cappi, interrogato sulla questione di una collaborazione con i comunisti da un redattore dell'A.R.I., ha dichiarato:

« Il mio pensiero al riguardo è risaputo. Si riassume in una specie di slogan, questo: — I comunisti fuori-legge? No, anzi, dentro la legge. — Ciò significa che i seguaci italiani di Stalin e Togliatti debbono stare nell'ambito della legge dello stato. Quanto però alle loro reiterate richieste di collaborazione, esprimo le mie più ampie riserve.

Quando i comunisti rispettano la legge, io sono d'avviso che debbono essere lasciate ad essi tutte le libertà garantite dalla costituzione; ma mi sembra per lo meno ingenuo che si possa accettarne la collaborazione diretta

31.

15 MAGGIO '46 — 15 MAGGIO '50

Il 15 maggio 1946 segnò per l'isola una data storica; la segnò sulla carta ma fu la *Carta dell'Autonomia*.

Quattro anni non sono bastati per realizzarla sul terreno organico; pur in mezzo a notevoli difficoltà, si son fatti passi notevoli sul terreno della realizzazione.

L'art. 42 diceva che entro tre mesi (dal 15 maggio '46) avrebbe dovuto aver luogo la prima elezione dell'assemblea regionale. Incertezze di uomini e difficoltà pratiche ne ritardarono la convocazione di quasi un anno.

Così di seguito: fu nominata la commissione paritetica prescritta dall'art. 43, la quale presentò nel marzo 1947 « le norme transitorie relative al passaggio degli uffici e del personale dello stato alla regione, non che le norme per l'attuazione dello statuto ». Solo alcune di queste son divenute effettive a spizzico e a salti, con una serie tormentosa di rimandi e di revisioni. E si è dovuto addivenire a far rivivere la commissione paritetica, che da dieci mesi sta dietro a questo lavoro di Sisifo, con la speranza (« la speranza è sempre verde ») che dentro il 1950 tutto sarà a posto...

Ciò non ostante, l'autonomia si è andata consolidando, anzi con tanto più vigore quanto più ostili sono stati i venti burocratici romani contro l'arbuscello autonomista piantato nelle zolle della Trinacria.

È naturale che quando si fa una divisione di beni in una famiglia, ci siano anche tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle, delle difficoltà e perfino dei malintesi sì da dover ricorrere al magistrato.

Questi ricorsi non sono mancati, più dall'una parte che

nell'assolvimento di funzioni statali. In effetti, tale collaborazione non è possibile, in quanto i comunisti non nascondono che il loro ultimo obiettivo è quello di mutare radicalmente il sistema politico vigente, ossia di capovolgere la costituzione dello stato ».

(*Bollettino dell'A.R.I.*, 8 maggio)

dall'altra, e non si è ancora arrivati alla fine per il fatto che ad ogni passo sorgono nuove incomprensioni e nuove vertenze.

Queste sono alimentate dalla ipersensibilità centralistica la quale teme che venga offesa l'autorità statale messa in contrapposizione con l'autorità regionale.

Si tratta effettivamente di un vero equivoco giuridico, perchè la regione non nega l'autorità statale, essendo essa stessa organo dello stato; solo limita i poteri del governo centrale, e dei relativi dicasteri, perchè partecipa in forma autonoma alla realizzazione della volontà statale.

Questo principio giuridico non è entrato nella testa dei burocrati romani e neppure in quella di non pochi uomini politici, che per anni ed anni hanno confuso stato con governo, e governo con burocrazia, senza trovare altro limite che la prevalente volontà o del dittatore unico o dei dittatori multipli, secondo le fasi della travagliata storia politica dello stato italiano nel suo secolo di esistenza.

Ma questo non è solo difetto della mentalità romana (intesa come governo e burocrazia); può diventare anche un difetto della regione; e non dico che non vi si insinui, per via della mentalità accentratrice della burocrazia statale trapiantata a Palermo e per via dell'educazione avuta sotto la dittatura dalla generazione che oggi è attiva nella vita politica.

L'accentramento è un sistema come l'autonomia è un sistema. Non possono coesistere senza contrasti. Così l'autonomia regionale appella le autonomie provinciali e municipali; altrimenti non sarà vera autonomia, ma un altro accentramento di tipo statale.

Solo la Sicilia può attuare liberamente questa diffusione di autonomia capillare che risulta dallo statuto; anzi si sarebbe di già dovuta attuare per disposizione tassativa dello statuto.

Ci fu inizialmente un equivoco, non dissipato subito, che ne ostacolò l'attuazione. Molti furono dell'opinione, e parecchi lo sono ancora, che l'art. 15 dello statuto avesse eliminato dalla Sicilia la figura del prefetto. Il che è vero per quanto riguarda la sua ingerenza nell'amministrazione regionale e locale; non così per la qualità di funzionario dello stato e per compiti che non rientrano in quelli attribuiti alla regione.

Fissata questa distinzione, era facile conciliare con la lettera dello statuto la conservazione delle provincie anche sotto lo aspetto di enti territoriali. E non ci sarebbe stato bisogno di certa iniziativa senatoriale che lede in radice l'autonomia della regione e crea un precedente che i siciliani dovrebbero evitare nell'interesse comune.

Non intendo affermare con questo che lo statuto sia perfetto, come non è perfetta la costituzione. Ma l'uno e l'altra sono strumenti delicati e di fresca data. Occorre che penetrino nella coscienza collettiva come atti fondamentali del vivere politico e come strumenti per la tutela della libertà e dei diritti dei cittadini. Il toccarli, e per motivi di equivoco valore, significa renderli oscillanti al primo vento di opposizione e svalutarne lo spirito che li animò.

Si dice che le costituzioni rigide non ammettono adattamenti interpretativi; questa concezione strettamente letterale è contraria alla psicologia umana, alla cooperazione attiva del popolo che dà impronta alle leggi, nonchè al senso giuridico che si adatta e si evolve pur nella stabilità legislativa.

Onde è dovere dei siciliani opporsi a che sia toccata la lettera dello statuto, non ostante i suoi difetti, cercando di interpretarne lo spirito nelle sue finalità innovatrici e nella sua vitalità evolutiva e progressiva.

L'anima dello statuto è l'autonomia decentrata, che deve attuarsi con fermezza di linea e con senso di responsabilità. La provincia autonoma e il comune autonomo, in un coordinamento di poteri e di limiti, deve creare finalmente il cittadino autonomo.

Dopo un secolo di regimi accentrati, a tipo paternalista prima del fascismo, dittatoriale durante il fascismo, con postumi infettivi dopo il fascismo, non è facile trovare il cittadino libero e responsabile. Egli è conformista o anarchico; è accentratore o dissolutore; è autoritario o rivoluzionario; e quest'ultimo tanto più autoritario quanto più rivoluzionario.

Gli italiani nella generalità aspettano tutto da Roma e maledicono la lentezza romana; i siciliani aspettano tutto da Roma e da Palermo e maledicono Roma e Palermo; anche provincie e comuni sono abituati a ricevere tutto dal centro. Non

domandano autonomia e mezzi propri, forse perchè pensano di non poterli mai ottenere; domandano aiuti, favori, sussidi, concorsi, creando così clientele, cointeressi e soggezioni che mortificano ogni vera autonomia.

L'augurio che fo alla Sicilia è che i siciliani per i primi in Italia acquistino il senso della propria individualità e responsabilità, attraverso le forme più evolute di autonomia, dal comunello e dal villaggio, fino alla provincia e alla regione, rispettando i diritti e i limiti degli altri, ma facendo rispettare i diritti e i limiti propri.

Solo così può realizzarsi una democrazia effettiva, e non apparente, dove il cittadino è allo stesso tempo il creatore e l'esecutore della legge; dove il comune e la provincia sono allo stesso tempo il focolaio della vita locale e della vita nazionale; dove la regione garantisce le autonomie locali e la propria autonomia nel quadro vivente dell'organizzazione dello stato.

La via è lunga in tutti i campi; nel politico, nell'economico e nel sociale. I contrasti non mancheranno. La stampa detta indipendente assale la Sicilia con le menzogne e con la malevolenza, credendo così di difendere i diritti dello stato, a cui nessuno attentava. Ci sono anche gli scontenti dell'autonomia (e dove e quando non ci sono degli scontenti?), sol perchè la regione non fa o non arriva a fare tutto quel ch'essi vorrebbero.

Ma l'autonomia è tale bene che, efficacemente attuata, gelosamente difesa, previdentemente ampliata fino a tutti i centri più piccoli, crea un nuovo dinamismo di attività che l'accenramento statale mortifica e sterilizza.

Intanto, nel celebrare il quarto anniversario, possiamo affermare con sincerità che la Sicilia, non ostante tutto, per merito dei suoi figli e per il concorso di quegli amici non siciliani che al centro e nel governo si son resi conto del dovere di una solidarietà fattiva, ha già imboccata la sua strada per un migliore avvenire.

6 maggio 1950.

(Giornale di Sicilia, 15 maggio)

32.

COSTI E LIBERALIZZAZIONE (*)

Perchè la Simca produce in Francia automobili tipo Fiat con uno scarto del trenta per cento di meno di quanto costano le stesse automobili prodotte in Italia?

Un tecnico della partita mi disse, qualche tempo fa, che in Italia il blocco del personale impiegatizio e della manodopera degli stabilimenti industriali pesa ancora per una percentuale assai forte. E per quanto la Fiat abbia potuto riasorbire produttivamente una sufficiente quota di manodopera lavoratrice, si trova ancora pressata dal sovrappiù dell'altro personale.

Aggiungiamo a questo l'onere fiscale che le industrie subiscono in maniera irrazionale; e mentre la Francia tassa i profitti senza disturbare il processo produttivo, l'Italia colpisce tanto le materie prime importate dall'estero quanto i vari passaggi produttivi.

Non basta: i costi del materiale lavorato in Italia che si impiega nell'industria automobilistica sono superiori a quelli usati in Francia; e data la rigida difesa della produzione italiana, manca la libertà di acquistare all'estero in regime di concorrenza.

Infine, i tassi bancari per i prestiti sia industriali a lunghe scadenze, sia di esercizio, sono da noi di gran lunga superiori di quelli usati in Francia, dove sono, del resto, più alti di quelli d'Inghilterra e d'America.

Tutto sommato, la Fiat in Francia ha enormi vantaggi sulla Fiat in Italia; e se questa è riuscita a superare la crisi, a riprendere i mercati esteri e ad avere un più largo respiro, lo deve, oltre che agli aiuti americani, alla protezione doganale, ai provvedimenti statali eccezionali e agli alti costi interni.

Lasciando la Fiat e parlando di aziende statali e parastatali, ovvero assunte dallo stato creditore a mezzo di commis-

(*) Il titolo posto da *La Stampa* è: « Prezzi, costi e liberi scambi ».

sari... per salvarle dal disastro (vedi Caproni, Breda, Isotta Fraschini e compagnia bella), saltano agli occhi i maggiori costi da parte di organismi fatiscenti e di attrezzature non più adeguate al ritmo industriale moderno. Questi parassiti aumentano i costi medi e servono a rendere più difficile il risanamento economico del paese.

Passando ad altro settore, è stato molto istruttivo il confronto dei costi di operazione fra il porto di Genova e quello di Marsiglia, del quale si è occupata la stampa recentemente. In conclusione si è visto che a Marsiglia le navi scaricano in tempo minore e a costi relativamente minori che non a Genova; sicchè, a parità delle altre condizioni, non c'è dubbio che Marsiglia la vince.

Che dire dei costi dei tessuti italiani in confronto a quelli inglesi? E dei costi dei nostri cantieri navali e della nostra industria siderurgica in confronto a quelli esteri? Due le conseguenze di questo stato di cose: che il consumatore italiano è obbligato ad acquistare i prodotti industriali, semilavorati o finiti, a prezzo maggiore, e che la esportazione italiana è resa difficile e deve potersi fare strada o con favori diretti o indiretti da parte dello stato, ovvero gravandone la differenza sulle vendite all'interno a mezzo del vincolismo delle licenze.

Preoccupa, intanto, il fatto che nel settore fiscale e in quello dei tassi bancari non si siano fatti dei passi decisivi verso un auspicato miglioramento. Preoccupa di più che non si sia ancora effettuata (tranne lodevoli eccezioni) un'adeguata trasformazione dei metodi produttivi a minori costi e a più alta resa; e che i blocchi operai e le pressioni sindacali (specie quelle a carattere politico) rendono, purtroppo, meno efficiente la manodopera.

In queste condizioni la liberalizzazione, se non sarà una lustra, ci porterà a sacrifici notevoli senza sufficiente preparazione, ovvero tenderà (come è vecchio uso italiano) a sacrificare l'agricoltura per favorire l'industria.

Alla liberalizzazione si deve arrivare, se si vuol salvare l'economia europea e rendere efficienti e utili gli aiuti notevoli che ci vengono dall'America, e se si vuole mettere su base ferma l'unione anche politica dell'occidente.

Se per la Francia e anche per l'Inghilterra ciò sarà di difficile attuazione, per l'Italia, paese povero e con una industria in buona parte parassita dello stato, sarà addirittura la quadratura del circolo.

Strano: l'Italia, che iniziò la sua ricostruzione nel 1944 portandola avanti con fervore fino al 1947 e 1948, ha oggi relativamente i più alti costi produttivi; mentre la Germania oggi, nel suo primo anno di parziale ricostruzione, benchè ostacolata e sorvegliata, procede a pieno ritmo, con una manodopera eccellente, con salari base, pur gravati del 15 per cento di costi sociali, i più bassi d'Europa. Se si pensa che le materie prime e l'energia elettrica in Germania costano assai meno che da noi, le prospettive italiane si presentano ancora più oscure.

Ciò non ostante, bere o affogare, gli scambi debbono subire il processo di liberalizzazione, che l'O.E.C.E. ha iniziato e che sarà effettuato, nella sua prima fase immediata, dentro il prossimo luglio.

La lista completa dei prodotti finiti che l'Italia si è impegnata a liberalizzare dopo l'approvazione della nuova tariffa doganale, è distinta in prodotti di immediata liberalizzazione per un complessivo valore di quattro miliardi e mezzo di lire; di liberalizzazione non immediata per circa quindici miliardi e ottocento milioni di lire. Il totale liberalizzabile supera di poco i venti miliardi, che corrispondono a meno di un trentesimo della nostra attuale esportazione.

Non dico che questo non sia stato uno sforzo da parte nostra, pur non avendo elementi per confrontarlo con le liberalizzazioni proposte dagli altri paesi e misurarne gli effetti utili e gli svantaggi. Dico solo che si tratta di un inizio molto ma molto modesto.

In compenso, la tariffa doganale che sta per essere adottata, presenta non dubbi vantaggi sull'attuale stato di cose, sia per organicità che per temperanza. Però il vincolismo statale incombe lo stesso e altera il libero commercio, sia con permessi di importazione (a tutela dell'industria nazionale), sia per il controllo dei cambi (a tutela della moneta), sia per l'assegnazione delle divise (per criterio di politica economica). Pur

escludendo in tutto ciò quel che vi si può insinuare di intrigo, di arbitrio e di parassitismo, che pesa anch'esso (e quanto), nella valutazione dei costi e nella perdita del tempo... che è moneta, resta intanto il sistema che asservisce allo stato, o meglio al funzionarismo statale, la nostra industria, parificando nelle sorti quella rigogliosa e promettente con quella dissestata, deficitaria e parassita.

Non sono un pessimista, ma in tutti i settori da me toccati, non trovo lo sforzo di ridare libertà alla economia, in un paese così affogato dallo statalismo, prima di attuare la cosiddetta « liberazione commerciale ».

8 maggio 1950.

(*La Stampa*, 17 maggio)

33.

LA CASSA DEL MEZZOGIORNO E LE INCOMPATIBILITÀ PARLAMENTARI

Mi rendo perfettamente conto delle gravi difficoltà incontrate alla commissione speciale della camera dei deputati, che va esaminando il disegno di legge 1170 sulla cassa per il mezzogiorno, a far passare l'emendamento diretto a sancire la incompatibilità tra le cariche di presidente, vice presidente e consigliere di amministrazione della futura cassa e quelle di deputato e senatore.

Poteva sembrare ed è sembrato di fatto, che la proposta non fosse stata avanzata per un caso particolare, quello della cassa, ma per far rinverdire la proposta di legge Petrone, che fin oggi non ha avuto fortuna.

A quel che mi è stato riferito, più che una questione pregiudiziale fu fatta una questione di opportunità: « perchè legare le mani al governo e limitarne la scelta? Ci possono essere dei parlamentari che faranno al caso, perchè escluderli? »

Anch'io sono dello stesso parere: « *perchè escluderli?* » Pertanto io non ho parlato di *ineleggibilità*, ma solo di *incompatibilità*. Nessun inconveniente se la persona così ben qualificata da essere ritenuta indispensabile venga posta di fronte all'alternativa di dimettersi da deputato o da senatore per

accettare il posto di presidente o vice presidente o consigliere della cassa. I seggi parlamentari sarebbero coperti da altri, il collegio non perderebbe la rappresentanza, e la cassa ci guadagnerebbe un buon amministratore. Con questa condizione non ho difficoltà ad accettare in pieno l'ordine del giorno votato in tale occasione dalla predetta commissione parlamentare. Perchè il lettore lo ricordi, eccone il testo: « La commissione speciale, esaminato ampiamente il contenuto dell'art. 15 del disegno di legge per l'istituzione della cassa per il mezzogiorno; ritenuto che la cassa deve raggiungere interessi di carattere generale; considerato che l'inserimento nella legge di incompatibilità e ineleggibilità che sono state attentamente esaminate dai commissari possa dar luogo a inconvenienti non prevedibili; fa voti perchè, per la composizione del consiglio di amministrazione della cassa medesima, siano scelte persone esperte che, per non essere direttamente o indirettamente legate a rilevanti interessi finanziari di enti di qualsiasi natura, diano le maggiori garanzie di indipendenza d'azione nel quadro dell'interesse generale del mezzogiorno ». Fra gli *enti di qualsiasi natura* io comprendo lo stato.

Le ragioni che militano per la incompatibilità, in questo come in cento altri casi analoghi, sono evidenti, tra le quali è da mettere in prima linea la *impossibilità di servire due padroni*. Il mandato parlamentare è pesante, specie per chi ha famiglia e professione; pesante al centro per le continue sedute dell'assemblea e delle commissioni; pesante alla periferia per il collegio e il partito. Se si aggiunge un altro mandato che importa la piena occupazione (e quello della cassa per il mezzogiorno è di tale natura), o si fa l'uno o si fa l'altro. Inoltre, è da ricordare il *dovere di evitare il cumulo degli incarichi*. Anche se si avesse tempo, dato che qualche parlamentare di eccezione non avesse famiglia nè professione e fosse uno che non si cura (fortunato lui) del collegio e poco si occupa (fortunati gli altri) del partito, il cumulo degli incarichi retribuiti è da evitare, perchè non vi debbono essere i pochi privilegiati di fronte ai molti dimenticati. I mille parlamentari non formano una casta chiusa; sono cittadini come tutti gli altri.

Il regolamento della camera (e credo anche quello del se-

nato che non ho sott'occhio) fa divieto ai propri membri di percepire emolumenti e compensi extra. Se tale divieto è osservato, toglie al parlamentare il frutto del suo lavoro, ovvero lo mette in condizione di dover ricorrere a sotterfugi poco simpatici. Intanto è noto che si fanno collezioni di posti: otto, dieci, dodici. Il miglior sistema è quello di obbligare i signori parlamentari a scegliere fra il mandato elettorale e le nomine a posti di amministratori di enti e società che hanno rapporto con lo stato.

La ragione sostanziale di questo sistema drastico è chiara: non si può essere allo stesso tempo *controllore e controllato*. La funzione del parlamento è altissima e deve essere tenuta pura e insospettata e senza commistioni di interessi, affinché il controllo politico, finanziario e amministrativo sia esercitato con tutta libertà e responsabilità.

Gli enti dipendenti dai ministeri debbono essere tutti soggetti al controllo parlamentare; ed è deplorabile che esistano enti non controllati, gestioni fuori bilancio, e che si moltiplichino enti al punto da superare per importanza gli stessi dicasteri e amministrare un complesso paragonabile all'intero bilancio statale.

O si è legislatori e controllori o si è soggetti e controllati; le due funzioni sono incompatibili.

Nè si dica (come mi è stato rilevato) che i ministri sono di fatto controllori e controllati; perchè i ministri in quanto governo debbono rendere conto politico e amministrativo al parlamento e sono controllati; ma in quanto ministri sono essi che controllano i propri dicasteri, gli enti e gli uffici dipendenti. La materia delle funzioni è ben diversa. E se ci sono interferenze e collusioni, ciò è causato dal sistema introdotto durante il passato regime e ancora non eliminato.

L'obiezione più forte che mi è stata fatta e mi si fa ancora, è la stessa di quella fatta in sede di commissione: perchè fissare un'incompatibilità per legge? basta il costume.

Difatti, se bastasse il costume, questa mia insistenza sarebbe fuori luogo. Purtroppo non è così. Non è il caso che faccia i nomi di recenti nomine; ma debbo dire chiaramente che non mi aspettavo che la Montecatini confermasse nel suo con-

siglio di amministrazione un deputato comunista che già c'era, e ne nominasse uno democristiano che non c'era. Forse gli azionisti (fra i quali l'I.R.I.) avranno detto che se il temporale verrà da oriente, c'è a posto il vecchio parafulmine; e se verrà da occidente, adesso c'è anche il nuovo. Se la Montecatini, che poteva fare a meno di richiedere il contributo *tecnico* di due parlamentari, li ha voluti, i due eletti avrebbero dovuto francamente optare fra il mandato parlamentare ed il posto in un ente che ha molti rapporti con lo stato.

Visto, adunque, che il costume non è da questo lato (la RAI non potè fare a meno di un deputato come presidente) è necessità fissare per legge una volta per sempre certe incompatibilità chiare e lampanti.

Il governo sarà il primo ad esserne felice, per non avere più pressioni e richieste, che divengono moleste. La cosiddetta mano libera del governo è assaissimo ridotta; i direttorii dei partiti e quelli dei gruppi parlamentari premono sul governo quanto e più degli altri *pressure groups* (come li chiamano gli americani nel loro colorito linguaggio politico), che non mancano in ogni anticamera e in ogni corridoio di tutto il mondo.

Quanto ho scritto, vale più per il disegno di legge Petrone, che attende pazientemente il suo turno, che per la cassa del mezzogiorno.

Per questa, la discussione, dentro e fuori dell'aula commissionale, è stata molto istruttiva.

Si è affacciata perfino la proposta di mettere a capo della cassa un alto-commissario (parlamentare, s'intende, e corre già qualche nome), per risponderne avanti il parlamento.

Chi ha avuto questa idea peregrina non ha avvertito che la cassa dipende da un comitato di ministri che ne approva i programmi e dà le autorizzazioni di legge. Il più qualificato di tali ministri potrà rispondere della cassa e in consiglio dei ministri e al parlamento. Un alto commissariato darebbe l'idea di un organo burocratico statale (non ci vuole altro per rovinare la cassa), mentre qui si tratta di un organo tecnico-finanziario.

Si risponde che la cassa amministra denaro dello stato. Ma c'è un cane in Italia che non amministri denaro dello stato? Che cosa amministra l'I.M.I.? e l'I.R.I.? e il FIM, ora liquidato e passato all'ARAR con una nuova immissione di miliardi? E la stessa ARAR? Faremo allora un alto commissariato per ogni ente che amministra denaro dello stato? non basterebbero tutti i deputati e i senatori della repubblica per i nuovi ambiti posti.

La cassa è e deve restare organo tecnico-finanziario senza immettervi dentro uomini politici (dei burocrati parlerò altra volta) e rappresentanti di partiti, dato che il consiglio di amministrazione deve essere formato di esperti che per dieci anni si dedichino *esclusivamente* alla rinascita del mezzogiorno.

O così, o la cassa sarà un nuovo ente uguale a cento altri (*).

15 maggio 1950.

(*La Via*, 20 maggio)

34.

NIDI - ASILI INFANTILI E SCUOLE MATERNE

La giornata nazionale per l'infanzia è un mezzo per richiamare l'attenzione delle famiglie e delle varie branche di azione cattolica e sociale sui mezzi pratici per assistere, proteggere, educare bambini e bambine per quella parte alla quale non può oggi provvedere la famiglia.

(*) *Il Popolo Nuovo* di Torino, nel pubblicare questo articolo (20 maggio) così annotava:

« Il nostro eminente collaboratore, Luigi Sturzo, ritorna nell'articolo che pubblichiamo oggi sul tema delle incompatibilità parlamentari per gli incarichi di maggiore responsabilità in seno alla costituenda cassa del mezzogiorno. La sua è una tesi che è stata vivacemente dibattuta negli ambienti parlamentari e giornalistici e non ci trova consenzienti in senso assoluto. La questione, secondo noi, va esaminata, per la sua complessità e le sue ripercussioni pratiche, su un piano più vasto. Al Maestro noi abbiamo già avuto occasione di spiegare il nostro pensiero che, peraltro, rispecchia le necessità tecniche e reali di taluni settori dell'economia italiana. Dal Maestro tuttavia siamo sempre lieti di conoscere gli insegnamenti suggeriti dalla sua alta dottrina e dalla sua illuminata esperienza ».

Si spendono milioni e miliardi in molte cose utili e anche poco utili e anche alquanto superflue e anche per nulla giovevoli.

Gli asili infantili, le scuole materne, i nidi d'infanzia sono pochi in rapporto ai bisogni; ce ne sono di male attrezzati, tenuti mediocrementemente per mancanza di mezzi; o è la refezione scolastica che scarseggia; o sono scarpe e indumenti che mancano, o mancano attrezzi e locali adatti.

Iniziative di ripresa anche nel settore infantile non sono mancate in questa rinascita italiana dopo la tempesta della guerra. Dire che siano sufficienti sarebbe un inganno; sono senz'altro insufficienti. Molti villaggi e comuni del mezzogiorno e delle isole mancano del tutto di asili e nidi: non locali, non attrezzi scolastici, non refezione, neppure una persona che sia disposta ad occuparsene.

Dato il mal costume italiano di attendere *tutto* dal centro (quale esso sia questo centro), non si fa nulla se non piove la manna dal cielo. Eppure, sol che una suora o una maestra, o un parroco si muova e crei qualche cosa, i mezzi, pochi o molti, si trovano; allora si arriva ad ottenere aiuti dal centro, specie mostrando buona volontà e perseveranza.

Ma senza iniziativa locale tutto inaridisce, e la delusione che ne segue è peggiore delle angustie che devono sopportare coloro che hanno volontà di fare creando tutto dal nulla, e provando spesso che è « buono confidar nel Signore che confidare nell'uomo », come dice il Salmista, il quale arriva a maledire « chi confida nell'uomo invece di confidare nel Signore ». Ma, purtroppo, si invertono le parti; e la confidenza nel Signore è veramente pochina in coloro che vorrebbero, come si dice in Sicilia, *la minestra fatta... dagli altri!*

Ebbene, che in ogni comune, frazione, villaggio o parrocchia sorga dove non c'è, si amplii e si migliori dove c'è, il nido, l'asilo, il giardino d'infanzia, la scuola materna.

Ciò non toglie l'obbligo del centro, cioè dello stato, a intervenire, non mai creando nuovi monopoli educativi, ma integrando e sovvenendo e spingendo le iniziative locali.

Il ministero dell'istruzione ha un titolo nel suo bilancio: « *Assegni premi sussidi e contributi per il mantenimento e la*

diffusione delle scuole materne, degli asili infantili e dei giardini d'infanzia». La cifra ne è assai modesta. Nel bilancio corrente sono appena 130 milioni; per il nuovo esercizio saranno 250 milioni.

Non credo che il ministero abbia fatto grande assegnamento su tali cifre. Ne ho l'indice da un fatto capitato ad uno dei nuovi asili promossi nel mezzogiorno dal consorzio di emigrazione e lavoro di Roma. La segreteria centrale aveva suggerito alla direttrice di un asilo di villaggio, di rivolgere domanda di un sussidio al ministero della P.I. perchè mancava di attrezzi scolastici e di refezione, e la inviò gerarchicamente attraverso il provveditore del capoluogo di provincia. Questi ebbe a rispondere che non aveva istruzioni in merito e desiderava sapere a quale titolo la direttrice avanzasse una simile domanda.

L'episodio dimostra che alla periferia non c'è un grande uso di simili istanze, e che la burocrazia non ne ha sentito parlare, se un funzionario che avrà per lo meno venti anni di carriera è proprio cascato dalle nuvole.

Ma le madri di famiglia, le maestre giardiniere, le suore specializzate in queste istituzioni, le giovani di azione cattolica sapranno farsi valere presso i provveditori; e deputati e senatori diranno da oggi in poi ai ministri competenti che i 250 milioni non sono affatto sufficienti, anzi sono una miseria per le migliaia di asili, nidi, giardini d'infanzia che mancano e che sono male attrezzati.

17 maggio 1950.

(*Settimanali di Azione Cattolica*, 21 maggio)

35.

LA RIFORMA DEL SENATO

Una volta affacciato il problema della riforma del senato, andrà maturando nei quattro anni che ancora avanzano ai sei che la costituzione ha assegnato alla durata elettiva dell'alto consesso. Invero, neppure l'on. De Nicola, che ne ha proposto lo studio preliminare, ha mai pensato di abbreviarne il periodo.

L'attuale esperienza è bene che venga fatta intiera, e che

l'adattamento del paese alla nuova costituzione si operi con un naturale processo strutturale e psicologico.

A me, che scrissi articoli roventi contro la immissione a Palazzo Madama dei cento sette della costituente, non poteva fare buona impressione l'idea di mantenerli per la prossima legislatura o peggio offrire loro il laticlavio a vita. La stessa costituente non ne ebbe il coraggio. Il rispetto dovuto ai pochi anziani non deve vietarci di riaffermare che simili privilegi, fatti per categoria al di fuori di qualsiasi valutazione personale sia elettorale se per suffragio popolare, sia d'autorità se di nomina presidenziale (i due modi sono iscritti nella costituzione), sarebbero antidemocratici. Vi manca qualsiasi fondamento giuridico (oltre quello morale) che suffraghi il mandato parlamentare. Questo passato deve liquidarsi da sè, senza residui.

Il problema del senato andrà riproposto, a suo tempo, nei termini costituzionali che merita, sia specificando meglio la funzione di tale istituto, sia precisandone, in tale rapporto, il carattere rappresentativo e i modi di nomina dei componenti.

Si attribuisce all'on. Orlando una brillante definizione dell'attuale sistema parlamentare, che non può dirsi *bicamerale* sì bene *unicamerale* con due sezioni, una a Montecitorio, l'altra a Palazzo Madama. Se fosse così, sarebbe già un progresso, perchè quando si creano due sezioni si attribuiscono rispettivamente compiti diversi, com'è delle sezioni del consiglio di stato. Purtroppo, i compiti della camera e del senato, anzi di ogni camera e di ogni senato, sono identici: la confezione delle leggi e il controllo del governo. Solo le modalità, lo spirito, la psicologia potranno essere diversi.

Il sistema di nomina, presidenziale o di secondo grado, parte elettivo e parte vitalizio o con altre combinazioni di scacchiera, potrà modificarne l'ambiente, non mai i compiti che in regime democratico sono sempre gli stessi.

Se la nomina presidenziale (che poi si riduce a nomina governativa, come di fatti fu in regime monarchico) rendesse vano il diritto del controllo senatoriale sugli atti del governo, verrebbe a mancare una funzione essenziale del parlamento, dando così alla maggioranza dell'altra camera troppo libera mano nella vita politica del paese. Nessuno pensa che il com-

pito di approvare le leggi possa essere ridotto per il senato ad un semplice sì o un semplice no, senza potere apportare ai disegni di legge modifiche ed aggiunte.

Resta il problema dell'iniziativa di proposte di leggi che la nostra costituzione concede anche alle regioni e ai cittadini elettori; chi potrà ragionevolmente negarla ai senatori?

La differenziazione fra camera alta e camera bassa fondata su antichi criteri feudali, che negavano alla prima il diritto di imposizione fiscale e di approvazione delle spese, voleva essere una garanzia per la borghesia del tempo contro monarchi e contro nobili, i quali naturalmente tendevano a caricare i pesi sul terzo stato e sui consumi popolari, anzichè sulle caste privilegiate.

Certo nessuno vorrà ripristinare una camera alta a base di reddito censuario, non esistendo oggi una nobiltà terriera che formi la maggioranza della classe politica dalla quale occorra difendersi. Al contrario, sono le classi industriali e finanziarie che dominano oggi; ma queste non hanno bisogno di avere al senato rappresentanza privilegiata, potendo ottenere dallo stato, e senza gravi difficoltà, il giusto e il superfluo, perchè sanno penetrare negli ingranaggi amministrativi e premere sulla burocrazia la cui efficienza supera quella del parlamento e anche quella del governo.

In tutti i paesi democratici, del vecchio e del nuovo mondo, unica camera alta vitalizia e titolata, mezzo feudale e mezzo regio-governativa, è quella del Regno Unito. Ma la Gran Bretagna è un paese dove si compongono insieme tradizione e novità, feudalesimo e democrazia, trono e altare, nobiltà e lavoro.

I paesi di stati federali, tipici gli Stati Uniti d'America e la Svizzera, hanno una camera alta (non importa il nome) di rappresentanti degli stati, alla quale è attribuita funzione e autorità maggiore dell'altra. Anche a voler dare alle future regioni una partecipazione al senato più caratteristica di quella fissata all'articolo 57 della costituzione, ripugnerà al nostro unitarismo nazionale e alla nostra democrazia livellatrice un organicismo troppo spinto.

I senati degli stati medi e piccoli del nord Europa non

hanno specificazioni sensibili, e il loro ruolo è più o meno simile a quello dell'altra camera. Non credo che si voglia imitare la Francia, la quale sta facendo, come l'Italia, la sua nuova esperienza costituzionale. Comunque, nè a Parigi nè a Roma si è in grado di tirarne le conseguenze. Due anni di esistenza non bastano per fare un esame approfondito degli elementi che disturbano la funzionalità del senato e che creano gli inconvenienti lamentati.

A me sembra che camera e senato siano troppo esposti, e senza sufficienti difese, ad un sottile sabotaggio che deriva da una numerosa minoranza rivoluzionaria, che usa della tribuna parlamentare con una finalità extraparlamentare e, purtroppo, antinazionale.

Bisogna riconoscere che quando comunisti e socialisti smettono le loro pregiudiziali e intendono lavorare sul piano parlamentare non mancano di portare utili contributi che più volte sono stati accettati. Purtroppo, la politica extraparlamentare piglia loro spesso la mano a danno delle istituzioni. Forse pochi ritocchi regolamentari circa l'uso e la durata dei discorsi, circa le procedure d'urgenza, circa le competenze delle commissioni in sede deliberante contribuiranno un poco alla sveltezza legislativa, sulla quale mi permetto di fare delle riserve, perchè non è detto che le molte leggi e le leggi fatte alla svelta rispondano ad un saldo e coerente sistema giuridico. Gioverà molto un migliore coordinamento di lavoro fra le due camere, evitando fin dove possibile la duplicazione delle discussioni politiche. Infine, l'iniziativa parlamentare dovrebbe essere meglio regolata, evitando che le singole proposte di legge evadano dalla lunga procedura che subiscono i disegni di legge governativi.

Si dirà che questi sono dei palliativi; sarà così, ma debbono essere sperimentati negli anni che ancora avanzano, prima di arrivare ad un dibattito costituzionale, al quale sarà in pieno interessato il paese.

È mia opinione personale che sia meglio lasciare consolidare i nuovi istituti repubblicani nella formulazione costituzionale avuta, cercando di renderne meno rigida la lettera ed adattandoli lentamente e spontaneamente allo sviluppo del paese.

Le riforme di legge scritte non arrivano mai a consolidarsi nella coscienza collettiva come avviene con l'adattamento e lo sviluppo spontaneo lento e insensibile delle istituzioni una volta accettate e inserite nella struttura nazionale.

L'Italia non ha ancora un secolo di vita nazionale; ma attraverso avventure ed eroismi, crisi di coscienza e lotte interne, dissidi religiosi ed economici, guerre coloniali e mondiali, ha potuto formarsi un ben saldo senso di nazione. Non è lo stesso per le nostre istituzioni democratiche. Pertanto il primo dovere della classe politica emersa dalla dittatura e dalla guerra deve essere quello di consolidare nella nazione e per la nazione la nuova costituzione e farla penetrare nella nostra coscienza civile.

22 maggio 1950.

(*La Stampa*, 26 maggio)

36.

FINANZA E OPERE PUBBLICHE MUNICIPALI (*)

Anche per i piccoli e medi comuni al primo posto viene la finanza, al secondo le opere pubbliche; o meglio l'entrata e poi la spesa.

Quel che interessa è che la finanza sia effettiva e propria; e che le opere pubbliche riguardino i settori di propria competenza e siano scelte con il concetto della necessità e utilità, preferendo sempre le più necessarie e le più utili alla comunità locale.

Finanza propria; finchè i comuni sono regolati da leggi finanziarie inadeguate ai bisogni, obbligati perciò a ricorrere ad aiuti statali, non si avrà mai quell'autonomia e quella responsabilità che rispondono alla natura dell'ente.

Comprendo che, in governi totalitari, la dipendenza dal centro fosse un'esigenza dell'accentramento statale; ma in regime democratico, allo stesso modo che deve essere rispettata la personalità dell'individuo, deve essere rispettata la personalità dell'ente locale, specialmente il comune.

(*) Articolo dettato in occasione del convegno lombardo degli amministratori provinciali e comunali, svoltosi a Milano con la partecipazione del ministro dei LL. PP. on. Aldisio.

Il più piccolo comune e il più sperduto nelle gole delle montagne ha la stessa personalità e lo stesso carattere del grosso comune e del capoluogo di provincia o di regione.

Breve: la sistemazione delle finanze locali e il loro coordinamento con la finanza statale è impegno costituzionale. A questo non si è sottratto l'attuale ministro, che ha preparato apposito disegno di legge; purtroppo, fin'oggi è rimasto disegno che non è stato tradotto in legge.

Non sono in grado di affermare che i provvedimenti proposti siano sufficienti. Solo l'esperienza potrà darne la prova. Ma questo è certo, che senza nuove e più organiche disposizioni, le finanze municipali non potranno essere rimesse in sesto; i mezzi non saranno sufficienti nemmeno per i servizi indispensabili.

Fino a che tali provvedimenti non saranno adottati, le amministrazioni comunali sono costrette a rivolgersi a Roma per aiuti, integrazioni di bilanci, concorsi dello stato, mutui di favore; a patire, a mettere di mezzo deputati e senatori, a perdere tempo con la burocrazia centrale, che per dar corso ad una pratica ha da superare una serie indefinita di barriere regolamentari e di *routines* d'ufficio. Si soffoca!

Il peggio è che così si perde quel senso di autonomia (dirci anche di dignità) che è nelle gloriose tradizioni municipali della nostra Italia.

L'autonomia non si riconquista, dopo averla perduta con l'ordinamento del passato regime, senza propria finanza; e senza autonomia non si acquista il senso di responsabilità che deve assistere l'amministratore di un comune.

Non nego il controllo legale sulle amministrazioni locali, purchè lasci integre le responsabilità morali (oltre che quelle contabili), sì da educare il corpo elettorale ad esigere una gestione cristallina, e i consiglieri e gli assessori ad essere rispettosi non solo delle formalità di legge ma del significato e dei fini della legge.

I lavori pubblici di un piccolo e medio comune sono il ramo più interessante, concreto e visibile dei servizi municipali. Urbanistica ed edilizia, scuole, edifici igienici e sanitari, acquedotti, fognature, viabilità rurale, condotte di vario genere per

l'illuminazione, c'è tutto un complesso di opere vecchie da mantenere e nuove da costruire, che importano gravi spese, alle quali lo stato partecipa con mutui di favore e concorsi secondo le varie leggi vigenti e le altre che man mano vanno elaborandosi.

Ultima fra le vigenti è quella del 3 agosto 1949 n. 589. Sarà bene ricordare che la legge in parola prevede all'art. 17 il finanziamento solo per gli esercizi 1949-50 e 1950-51 e quindi occorre provvedere in tempo alla legge di finanziamento per gli esercizi successivi, anche al fine di preparare il programma esecutivo trimestrale fissato dall'art. 15.

Altre leggi, di non minore importanza, saranno quelle in corso di esame alla commissione speciale: la 1170 sulla cassa per il mezzogiorno e la 1171 per l'esecuzione di opere straordinarie nell'Italia settentrionale e centrale.

Dobbiamo tenere distinti gli interventi statali a carattere straordinario e integrativo per opere che eccedono la normale attività amministrativa dei comuni, da quelli che lo stato fa solo perchè i comuni sono deficitari e con risorse normali inadeguate. Lo stato, con gli interventi integrativi, rimedia alla propria carenza legislativa nell'adeguare la finanza al ritmo delle attività degli enti locali.

È bene che lo stato si assuma per intero il carico e la principale responsabilità dei provvedimenti a carattere straordinario, mentre per gli altri provvedimenti integrativi lasci al comune interessato la scelta, la progettazione, l'esecuzione e la responsabilità amministrativa, semplificando procedure e rendendo sollecita l'attuazione.

È da augurare che lo spirito di autonomia e il senso di responsabilità e di libertà che ne deriva, sia ridestato e rinvigorito da un partito che porta per insegna il « *Libertas* » dei comuni medievali, e che dalla tradizione guelfa e dallo spirito del partito popolare deve avere ereditato quel sano municipalismo che è indissolubile con la concezione integrale delle moderne libertà politiche e dello spirito repubblicano.

1° giugno 1950.

(*Il Popolo di Milano*, 2 giugno)

37.

SOCIOLOGI A CONGRESSO

Si può dire che in Italia la sociologia sia quasi bandita dalla cultura normale. Il pregiudizio diffuso dalla corrente idealista contro la sociologia ha fatto presa al punto di non esservi più una pubblicazione periodica che abbia il coraggio di intitolarsi *Rivista di Sociologia*.

Le facoltà di scienze politiche che dovevano necessariamente puntare sulla sociologia, furono, per puntiglio antifascista, soppresse con una circolare ministeriale... Ora non si riesce a farle rimettere in sesto, non ostante che esista un disegno di legge ministeriale stilato sopra un tormentato parere del consiglio superiore della P. I.

Ci sono, è vero, degli insegnanti di sociologia nelle nostre università, ma, vedi caso, non esiste nessuna cattedra di ruolo che ne porti il nome. Nemmeno il prof. Gini di Roma è titolare di sociologia, pur insegnandola nella facoltà di scienze statistiche.

A Firenze, nella facoltà di scienze politiche (che sarebbe soppressa) insegna il prof. Cicala (fuori ruolo). A Padova il prof. De Polzer, alla facoltà di giurisprudenza per il diploma di statistica, è incaricato dell'insegnamento di sociologia generale e coloniale. Anche all'università di Genova c'è un fuori ruolo, il prof. Falchi, che nella facoltà di giurisprudenza insegna sociologia per il corso di laurea in scienze politiche. Simile corso è a Palermo dove il prof. Eugenio Di Carlo dà lezioni di sociologia, come le dà nella facoltà di economia e commercio per il diploma di statistica. Il prof. Brocchieri è incaricato a Pavia nella facoltà di scienze politiche e il prof. Quacquarelli a Cagliari nella facoltà di giurisprudenza che ha anche un corso di scienze politiche.

Non ho mai capito perchè la sociologia sia ridotta ad essere l'ancella delle scienze statistiche, a essere confinata nella facoltà di giurisprudenza (non certo con l'indirizzo della *Sociologie Juridique* di Gurvitch), ovvero considerata quale materia facoltativa nei corsi di scienze politiche.

Ho riassunto lo stato di fatto, per richiamarvi l'attenzione del ministero della P.I., visto che in settembre sarà tenuto a Roma il *XIV congresso internazionale di sociologia*.

Tale congresso doveva tenersi nel 1939 a Bucarest, sotto gli auspici dell'istituto internazionale di sociologia che ha sede a Parigi. Gli eventi bellici ne impedirono l'attuazione, ma una buona parte delle relazioni già preparate erano state pubblicate.

Ora si ripiglia la serie di tali congressi proprio in Italia; Roma dovrà accogliere i congressisti che dopo quasi un quindicennio si rivedranno di nuovo nel bel paese.

Ho fiducia che il comitato promotore presso la società italiana di sociologia prepari le cose in modo che, sia per il contributo italiano, sia per le accoglienze ai convenuti, Roma corrisponderà alle sue tradizioni non solo di ospitalità ma di interessamento culturale.

Il silenzio dei giornali in proposito, a tre mesi di distanza, non deve essere preso per voluto disinteressamento; può darsi che si tratti di mancanza di notizie concrete e giornalisticamente interessanti.

Anche il congresso internazionale di studi sociali promosso dall'istituto internazionale di scienze sociali e politiche di Friburgo in Svizzera, che si tiene in questi giorni al palazzo della cancelleria, non ha avuto (a mia conoscenza) quella preparazione giornalistica che meritava. Forse il carattere creduto confessionale dell'istituto promotore, ha reso il mondo di quella cultura che si muove e fa rumore alieno e disinteressato. Il congresso di settembre, che sarà sotto l'auspicio di un istituto di tradizione positivista, forse avrà più fortuna. Ci metto il forse, perchè gli anti-sociologisti italiani sono tuttora pieni di pregiudizi aggressivi e si rifiutano di concedere alla sociologia il diritto di cittadinanza.

Se si tratta di battaglia culturale, che ben venga, ma a viso aperto, in sede propria, su riviste e in congressi.

Ma se si tratta di intrighi per impedire che la sociologia abbia il posto che le spetta nelle nostre università, simile intolleranza non dovrebbe essere permessa in un paese libero.

Sventuratamente, in Italia non esiste ancora una sana concezione della libertà scolastica, specie nel campo universitario.

È vero che l'articolo 33 della costituzione dice che « le istituzioni di alta cultura, università e accademie hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi », ma aggiunge « nei limiti stabiliti dalle leggi dello stato ». Così si dà con la mano destra un'autonomia che viene negata con la mano sinistra.

L'affare delle facoltà di scienze politiche e sociali è tipico. Con una circolare ministeriale son rimaste da sei anni sospese le iscrizioni degli alunni e i concorsi per le cattedre. Sono messi in forse i diritti quesiti degli insegnanti e le relative situazioni giuridiche per promozioni, nomine di ruolo e simili.

Passi l'atto violento sotto l'accusa (fondata o no) che in quelle facoltà s'era annidata la teoria del fascismo (idee e metodi fascisti si vedono e si sentono anche oggi in regime repubblicano). Ma era dovere del ministro del tempo di regolare passato e futuro con un bel decreto legislativo luogotenenziale (allora la fabbrica di tali decreti era lecita e funzionava a ritmo accelerato).

Niente di tutto questo: commissioni e studi, e nuove commissioni e nuovi studi; vecchio consiglio superiore della P.I. e nuovo consiglio superiore della P.I., tutti mobilitati a fissare i famosi « limiti stabiliti dalle leggi dello stato » del suddetto articolo 33.

Questi limiti furono precisati nel disegno di legge Gonella del 2 novembre 1949, ma a sette mesi di distanza tutto è lì fermato alla commissione VI del senato, mentre solo vige la circolare del 1944 che figura da legge, da limite e perfino da costituzione.

Questa non è libertà scolastica, nè autonomia universitaria e nemmeno arbitrio di governo (che anch'esso è paralizzato): è anarchia.

È così che la cultura ufficiale della repubblica si presenta al XIV congresso internazionale di sociologia. È meglio contare sulla cultura individuale.

28 maggio 1950.

(*La Via*, 3 giugno)

38.

LETTERA DI ADESIONE
AL CONVEGNO MUNICIPALE LOMBARDO

Caro Chesi, (*)

ti prego di portare la mia adesione al convegno lombardo di amministratori comunali e provinciali, che mi ricorda i venti anni di amministrazione e attività locale come sindaco di Caltagirone, consigliere provinciale di Catania e consigliere e vicepresidente dell'associazione nazionale dei comuni italiani.

La riforma delle finanze locali e l'altra della legge comunale e provinciale in senso autonomistico, per le quali fu nominata una commissione governativa nel 1917 (e vi presi parte insieme al prof. Luigi Einaudi e al prof. Annibale Gilardoni) non arrivò a termine per i noti eventi. Ma quei lavori dovrebbero essere ricordati da quanti decideranno che le riforme future siano improntate ad autonomia e libertà.

Cordiali saluti

LUIGI STURZO

30 maggio 1950.

(*Sicilia del Popolo*, 6 giugno)

39.

LETTERA AL MINISTRO GIUSEPPE PELLA (**)

Caro Pella,

il tuo saluto da Palermo mi è arrivato graditissimo e spero che questa visita, benchè rapida, giovi a migliorare i rapporti fra il nord industrializzato e il sud da industrializzare, per la reciproca integrazione della economia e per una efficace cooperazione di forze produttive, ai quali fini lo stato (da te rappresentato) senza esagerati interventismi e aprioristiche pianifi-

(*) Dott. Vittorio Chesi, allora direttore di *Sicilia del Popolo* e poi del *Popolo di Milano*.

(**) In occasione della sua venuta a Palermo per l'inaugurazione della borsa-valori, il ministro del tesoro on. Pella inviò a don Luigi Sturzo un telegramma di saluto, al quale don Sturzo rispose con la presente lettera.

cazioni, può giovare assai con aiuti integrativi che rispettino la libertà di iniziative.

Cordialmente

LUIGI STURZO

31 maggio 1950.

(*Sicilia del Popolo*, 6 giugno)

40.

UN ATTO DI EROISMO MERIDIONALE (*)

Nome questo comitato permanente mezzogiorno pregola fare arrivare scaricatori porto Giuseppe Zappulla, Giovanni Balzano, Giuseppe Sabino insieme intiera ciurma plauso per ardito arduo e felice salvataggio bambina caduta mare dal piroscifo jugoslavo Serbya.

Loro origine italiana e meridionale rendeci orgogliosi spontaneo eccezionale collettivo eroismo.

Presidente LUIGI STURZO

(*Riviera*, Napoli, 8 giugno)

41.

LA POLEMICA SUL « TERZO TEMPO » E LA LINEA PELLA (**)

Questa, avvenuta sulle colonne di « *24 Ore* », è stata lunga, vivace, interessante polemica, che merita di essere ricordata.

Anzitutto, è bene mettere come acquisito un punto, che nessuno dei partecipanti avrebbe voluto una scivolata verso l'inflazione, nè una reale svalutazione e neppure (come dire?)

(*) Telegramma fatto pervenire al dott. Mazio, console generale d'Italia a New York.

(**) Il titolo originario era: « Punto sulla polemica Fanfani-Malvestiti ». Su *24 Ore* fu posto: « La polemica ». Qui per descrivere il tema dell'articolo si mette il titolo della prima stesura. Si chiamò allora *linea Pella* la posizione del ministro del tesoro, d'accordo col governatore della Banca d'Italia, atta ad evitare, con nuovi stanziamenti, l'inizio della svalutazione della lira. Contro tale posizione si affermarono Fanfani e Dossetti. Da allora si andò verso la crisi del 1951.

uno scossone alla nostra liretta. Se ciò fosse avvenuto, sarebbe ricominciato, dopo un primo momento di euforia e di affari audaci, il bel gioco del rialzo dei prezzi e dell'adeguamento dei salari fino ad un nuovo alto-là.

In sostanza, il problema era quest'altro: come conciliare la « difesa monetaria » (per dirla con le parole del ministro Pella) con l'esigenza di maggiori disponibilità per opere di lavoro produttivo.

Lasciamo le teorie che ci porterebbero in un campo di ipotesi astratte; teniamoci alla problematica del giorno e al concreto delle direttive del tesoro e della Banca d'Italia.

La relazione del governatore Menichella mette un punto al passato, e nel suo ottimismo non nega problemi che ci premono e che meritano tutta l'attenzione. Il ministro Pella, nel suo discorso di Palermo del 29 maggio, ha rilevato sia l'aumento del risparmio che la diminuzione della quota assorbita dalle spese statali. Dando atto all'uno e all'altro dei risultati e non risparmiando consensi, dobbiamo pur dire che la politica del *terzo tempo* (come piace chiamarla) non è uscita ancora dalla fase iniziale, mancando quei provvedimenti che debbono affiancarla e consolidarla.

Un buon passo, da farsi senza esitazione, sarebbe quello di diminuire la percentuale attuale (25 %) dei versamenti che le banche, casse e istituti di credito sono obbligati a fare alla Banca d'Italia sull'ammontare dei propri depositi. Pur essendo prudente, un cinque per cento (il quinto dell'attuale versamento) potrebbe essere la prima riduzione, alla quale far seguito, a debita distanza, con altro cinque per cento.

Per quanto a me non piaccia il dirigismo di stato, potrei convenire che si dia a queste somme una destinazione orientativa e si fissino dei limiti di graduazione per evitare sia quello che potrebbe definirsi « mercato nero » di certe banche, e sia un eccesso di disponibilità a scopi non esattamente produttivi. Comunque, si tratta di provvedimenti da studiare e attuare con cautela ma senza dilazione.

Altro settore: i capitali italiani *fuggiti* all'estero. Ce ne sono e ingenti. Se questi appartengono a imprese industriali attive, ritorneranno in Italia al momento che diminuiranno o

cesseranno certi facili finanziamenti fatti alle industrie sotto la protezione dello stato, sia per acquisti di macchinari all'estero e in Italia, sia per cosiddette ragioni sociali, alle quali dovrebbe provvedersi con metodi diversi da quelli in uso fino ad oggi. Molti altri capitali presero la fuga durante la guerra o nell'immediato dopo guerra, per motivi politici e psicologici, e sono rimasti all'estero per motivi che qui è superfluo analizzare.

L'Inghilterra che è isola, può mantenere un regime di rigido controllo della moneta. Se l'Italia instaurasse i metodi inglesi, aggraverebbe, non migliorerebbe la situazione.

Ma senza voler credere che il ritorno di capitali italiani possa essere cosa facile e rapida, a far sì che il capitale comunque « imboscato » affluisca verso zone produttive dell'industria, dell'agricoltura e del commercio, è consigliabile l'abolizione coraggiosa dell'obbligo della nominatività dei titoli.

Gli scopi fiscali del decreto legge 25 ottobre 1941 (periodo bellico) si possono perseguire in altre maniere. Il problema è più psicologico che economico. Ed essendo noi uomini e non automi, i motivi psicologici hanno il loro peso e il loro valore. Del resto, se obbligazioni, anche private, e titoli di stato possono essere nella enorme massa attuale lasciati al portatore senza gravi inconvenienti, il trattamento fatto ai titoli azionari figurerebbe come un privilegio negativo più dannoso che utile.

Dove lo stato non ha fatto nulla, e purtroppo non vedo fin'oggi un orientamento decisivo di riforma, è nel campo immenso della fungaia degli enti statali e parastatali e di quelli nei quali lo stato ha partecipazioni azionarie e interessi diretti o indiretti.

Mettiamo come acquisito che sono tutti deficitari, dei quali lo stato, come Pantalone, o paga oggi o pagherà domani tutti i debiti, non potendo avere speranze fondate di miglioramento, quando in molti casi si trova messo di fronte all'evidenza di continui peggioramenti. Si tratta di miliardi e miliardi, che vengono sottratti al risparmio del cittadino per impieghi normalmente improduttivi e sicuramente mal fatti.

Si è visto fin'oggi che un solo di questi enti sia stato sbancato via con una liquidazione rapida e definitiva? Le proroghe

a commissari e liquidatori continuano con ritmo crescente. Il FIM, dopo avere assorbito una settantina di miliardi dei quali quaranta irrecuperabili (poco più poco meno, i conti non sono noti), è stato affidato per la liquidazione all'ARAR. Donde proteste dei settori operai e politici. Ma l'ARAR non ha pieni poteri; ha avuto assegnati dieci miliardi per rimettere in sesto aziende notoriamente fatiscenti. Alla fine del nuovo sborso ci troveremo più o meno come oggi. È facile profezia che l'ARAR sarà obbligata, di qui a qualche tempo, a domandare nuovi miliardi.

Non parliamo degli enti in mano a burocrati, come la GRA e l'EAM. Mi è stato detto che saranno smobilitati (è da più di un anno che si dice, dopo avere inghiottito fior di miliardi). Ma la buona notizia è stata seguita da un'altra (che speriamo venga smentita) della formazione di un ente o istituto della motorizzazione di stato. La legge antimonopolista proposta dal ministro Togni dovrebbe funzionare anche per i monopoli economici dello stato (ad esclusione di quelli fiscali).

È in cantiere l'istituto di stato degli idrocarburi, che farà pendant all'AGIP e così altri enti e istituti per altri scopi economici ma improduttivi alla salute e prosperità del cittadino italiano, che sarebbe felice di farne a meno, e riacquistare la libertà... dagli enti statali e parastatali, che dovrebbe essere aggiunta alle quattro libertà di Roosevelt.

Non parlo delle notevoli economie che si potrebbero fare usando, non la lesina dei Sella e dei di Rudinì, ma l'oculattezza necessaria per evitare spese inutili nella gestione burocratica dello stato.

E veniamo alla pressione fiscale: il recente convegno di Torino sui costi di produzione ha insistito nella richiesta di alleggerimenti. Purtroppo, la finanza non può rinunciare alle entrate attuali e ciò non per il desiderio di un pareggio che resterebbe sulla carta, dato il complesso dei residui passivi; ma per le esigenze normali dello stato basterà una certa progressività annuale nelle entrate, modesta ma costante, per guadagnare l'equilibrio necessario fra entrate e spese.

La riforma fiscale non ha per oggetto sgravi impossibili, ma una migliore tecnica tributaria e una più coerente giustizia

distributiva che riesca a non compromettere le fonti di reddito.

Fo grazia al lettore di tutto quel che potrei scrivere sul tema della riforma finanziaria, ma debbo dire chiaramente: primo, che il metodo delle esenzioni è comodo, ma deplorabilissimo e solo giustificato dal caos attuale del sistema; secondo, che è anche deplorabile l'usanza di voler far paura al contribuente al punto da obbligarlo a nascondere, per quanto sia possibile, gli utili delle proprie aziende. (Tra parentesi: anche le aziende parastatali usano i trucchi delle aziende private per nascondere al fisco tutto quel che è possibile, per via di un'arte contabile assai fina).

Il tono fa la musica; oggi il tono fiscale è deprimente; non c'è via di mezzo: o si ridesta la fiducia del paese o si va dritto verso l'economia di stato.

Denari dall'America? Il senatore Merzagora dice di sì e ci credo: ma il pubblico deve sapere che ci sono due limiti insuperabili all'afflusso americano: quello delle possibilità italiane a corrispondere in prodotti da esportare in America le quantità proporzionate all'impiego utile dei capitali affluiti, e queste possibilità, purtroppo, sono modeste; l'altro, il limite creato dall'impiego fondi ERP che è denaro americano, il quale, come si spera, continuerà, ERP o non ERP, ad affluire in Europa per aiutarla a tenersi in piedi.

In queste condizioni, la banca è il mezzo precipuo per avere denaro liquido; ma la banca italiana è male attrezzata per il credito a medio termine, che è quello che occorre alle imprese. Per giunta i tassi bancari italiani sono proibitivi. Posso convenire col prof. Jannaccone nel rilievo fatto al convegno di Torino, di non mettere sullo stesso piano sistemi bancari differenti (a proposito dei tassi bancari all'estero e in Italia). Ma, detto ciò in via teorica, non si può non deplorare che lo stato (il quale ha tutte le grandi banche in sua mano) non abbia cercato di organizzarle in modo da rendere possibile un maggiore sviluppo del credito a medio termine e una sensibile diminuzione dei tassi attivi. È vero che più volte e in diversi settori lo stato è intervenuto sia anticipando somme alle banche a tasso basso o senza interessi, sia concorrendo negli interessi di somme

procurate per via di obbligazioni e di buoni. Si tratta, però, di un sistema eccezionale, che non può nè deve essere generalizzato senza notevoli inconvenienti.

Sull'IMI ho le mie riserve da fare; comunque non risponde a tutte le esigenze attuali di un credito industriale a medio termine. I futuri istituti regionali per le piccole e medie industrie sono ancora in fase preparatoria e non riguardano le grandi industrie. Ma anche per il credito ordinario, il carico delle spese di personale rende pesantissimo il nostro sistema bancario. Purtroppo, in questo settore, come in altri a tipo sindacalizzato, le situazioni economiche dei paesi disastriati dalla guerra sono bloccate, con un'insita tendenza a sezionare l'economia fossilizzandola o disgregandola. Sarebbe errore presentare questo fenomeno sotto l'aspetto di attrito fra capitale e lavoro; mentre nel caso delle banche (e in altri casi simili) si tratta di assorbimento dell'amministrazione nel funzionario che arriva ai limiti della irresponsabilità, quando le operazioni bancarie sono gravate del tasso complessivo del 12, 14 e 18 per cento.

In conclusione, occorre comprendere e far comprendere che la massa degli investimenti produttivi può realmente aumentare e divenire gradualmente progressiva; che l'impiego di mano d'opera può aumentare con relativa diminuzione della disoccupazione. A condizione, però, che si vada verso un modesto liberismo (si parla di liberalizzazione e ne attendiamo i fatti) con graduale costante diminuzione di interventi statali e con incrementi di fiducia in una produttiva ricostruzione del paese.

Ciascuno al posto che occupa deve correre il rischio delle sue iniziative e della sua posizione e deve assumerne la responsabilità. L'errore delle autarchie e dei dirigenti è stato ed è proprio quello di tentare di annullare i rischi e di passare le responsabilità economiche del privato sulle spalle dello stato come rappresentante unico della comunità. Si tratta di un *solidarismo negativo*, che prepara, necessariamente, in economia la *burocratizzazione* e in politica la dittatura palese o larvata.

5 giugno 1950.

(24 Ore, 8 giugno)

42.

MARC SANGNIER (*)

Farà cinquant'anni al prossimo agosto il mio primo incontro a Roma con Marc Sangnier, fondatore del *Sillon*, di qualche anno più giovane di me, venuto in occasione di un congresso internazionale della gioventù cattolica che si teneva all'Apollinare. I nostri rapporti e la nostra costante amicizia non furono mai interrotti, tranne che nell'ultima guerra.

Era allora capo della nascente democrazia cristiana italiana Romolo Murri, e a Piazza della Torretta Borghese, dove io ero suo ospite, Sangnier venne più volte.

Tutti tre eravamo animati da speranze e propositi di rinnovamento morale, organizzativo e politico, e, a parte le differenze di temperamento e di attività pratica, unico era l'ideale democratico e religioso che ci univa.

Al Castello dei Cesari ci riunimmo in un centinaio di giovani democratici cristiani convenuti a Roma in quei giorni; e in quella serata indimenticabile, l'eloquenza vibrante e convinta di Marc Sangnier dominò sovrana, e ad essa fece eco la parola di Romolo Murri, caustica e decisa.

A dieci anni di distanza, il capo della democrazia cristiana italiana abbandonò il campo, lasciando il troncone delle Marche e Romagne in mano a Eligio Cacciaguerra e Giuseppe Donati, e quello siciliano in mano di chi scrive, in unione con l'avv. Mangano; mentre Marc Sangnier, al contrario, piegò fedelmente il capo all'ordine del Vaticano, passando il *Sillon*, già diffuso in tutta la Francia, sotto la dipendenza dei vescovi.

Allora conservatori cattolici e conservatori laici si erano affrettati a ritenere la democrazia cristiana morta per sempre in Italia e in Francia, mentre si sviluppavano con virulenza i nazionalismi che preludiavano la guerra. Ma, se erano cadute la Lega in Italia e il *Sillon* in Francia, e se l'azione cattolica nei due paesi veniva più strettamente legata alle autorità eccle-

(*) Questo articolo venne ripubblicato in francese da *L'Aube* di Parigi il 1° agosto 1950.

siastiche, lo spirito sociale che derivava dalla Rerum Novarum di Leone XIII non veniva, pertanto, affievolito. Alla prima sosta fecero seguito le settimane sociali, che dalla Francia si introdussero in Italia, imprimendo nuovo vigore al pensiero e allo sviluppo dottrinale dei cattolici; mentre sul terreno pratico sorgevano le leghe operaie e le confederazioni del lavoro di ispirazione cristiana che poi, dopo la prima guerra mondiale, crearono la confederazione di Utrecht.

Marc Sangnier, repubblicano, democratico e pacifista, organizzò congressi, associazioni, movimenti che destarono attorno a lui le simpatie della gioventù francese e straniera, simpatie che mai vennero meno. Al boulevard Raspail c'è una casa, la sua, con sopra il titolo *La Démocratie*. Egli, l'apostolo della pace, il difensore delle classi oppresse, l'amico degli ebrei perseguitati, l'animatore dei giovani, sempre pronto a dire una parola di bene, a profondersi con tutti i mezzi per alleviare il dolore di uno solo.

Nemico di tutti i nazionalismi, vide subito l'errore di Maurras e lo combattè a viso aperto. Egli fu ricambiato da parte dell'Action Française con odio e dileggio.

Il suo pacifismo poteva sembrare ingenuo, ma era un profondo sentimento cristiano, che gli faceva superare tutti i pregiudizi e tutti gli egoismi scatenati prima e dopo la guerra del 1914. Egli vedeva bene i difetti della Società delle Nazioni, e perciò tendeva a contribuire a superarli nella fratellanza cristiana, morale e religiosa, nella quale educare i popoli europei.

La seconda guerra mondiale non fu l'effetto del pacifismo predicato da Sangnier, ma l'effetto dell'iper-nazionalismo che prese il posto delle nascenti democrazie cristiane su terreno politico in Italia col fascismo, in Francia con l'Action Française, in Germania col nazismo.

Solo durante la resistenza e dopo la liberazione, Marc Sangnier vide rinascere le novelle forze della democrazia cristiana francese, come chi scrive le vide da lontano riprendere in Italia; e così in Germania, Austria, Belgio, Olanda e Lussemburgo.

La rinascita democratica cristiana europea non potrà mai dimenticare quel che deve a quest'uomo forte, mite, umile e costante.

Il presidente Herriot, all'assemblea francese, nel rendere omaggio alla memoria di Sangnier, così si è espresso: « Je salue cette âme évangélique, ce coeur pur, cet haut esprit ». Il congresso socialista francese ha osservato un minuto di silenzio all'annuncio della morte di questo grande democratico. Tutta Parigi ha preso parte ai funerali.

Marc Sangnier amava l'Italia non solo perchè cattolico francese e legato da speciale attaccamento alla Santa Sede, non solo per la comunione di idee con la parte democratica cristiana dell'epoca leoniana, e poi col partito popolare, ma anche perchè nell'Italia vedeva il necessario complemento di quell'Europa che doveva riprendere il compito di una pacificazione cattolica del mondo.

Questa fede nell'opera civilizzatrice del cattolicesimo e nelle forme moderne di democrazia egli la prese da un altro grande cattolico francese, Frédéric Ozanam, il primo dei democratici cristiani del secolo passato che ne fissò i caratteri e ne profetizzò la missione nell'Europa moderna.

6 giugno 1950.

(*L'Illustrazione italiana*, 18 giugno)

43.

MORALITÀ PUBBLICA E CORRETTEZZA PARLAMENTARE

L'ambiente in mezzo al quale passai la mia fanciullezza e adolescenza, a pochi anni dalla breccia di Porta Pia, non era favorevole al governo di Roma. In mezzo a molte critiche che si facevano nelle conversazioni familiari e presso parenti ed amici di casa, e poi in seminario, ritornava l'accusa di scorrettezze e si ricordavano i « carrozzoni » ferroviari, le speculazioni dei quartieri Ludovisi. Un vecchietto che ad un *club* di Catania soleva leggere tutti i giornali, finiva con la frase: « tutti ladri a Roma ».

Nessuna meraviglia che alle prime armi giornalistiche Crispi prima e Giolitti poi fossero i miei preferiti bersagli, scrivendo contro la corruzione politica del tempo.

Mi fermai davanti alla tragedia di Rosano perchè avevo

avuto occasione di conoscerlo; anzi avevo passato la sera precedente al suicidio a Napoli, presso la sorella del ministro, signora Guerra, madre di un mio amico, col quale presi il treno per andare al famoso congresso di Bologna del 1903. Arrivati a Firenze di buon mattino e comprati i giornali, si apprese la triste notizia e l'amico Guerra interruppe il viaggio per ritornare a Napoli. Me ne rimase profonda impressione.

Il caso Nasi rinfocolò le accuse contro uomini politici e rivelò le scorrettezze e i favoritismi di certi gabinetti; però il fondo di pettegolezzi e di superficialità fu rivelato dall'atrito Nasi-Giolitti. Io combattevo l'uno e l'altro per motivi diversi; ma non potei non deplorare un rigidismo tutto particolare al caso, mentre era nella coscienza generale che i metodi di Nasi non uscissero troppo dalla linea comune.

Urtava molto la mia sensibilità politica il fatto che l'accusa venisse rivolta al sistema parlamentare più che agli uomini singoli, sì che i clericali da un lato se la prendevano con l'Italia *liberale*; e i socialisti dall'altro con il governo *borghese*. La mia frase era che i ladri non hanno colore; e sostenevo la tesi che in regime di libertà i fatti venivano a galla e potevano essere denunciati al parlamento; mentre in regime assoluto, o restavano ignoti, o nessuno aveva il coraggio di parlarne e di scriverne. Tra uno scandalismo esagerato e l'omertà o la vigliaccheria che nasconde i fatti, io preferivo le denunce e le polemiche.

La mia esperienza all'estero, tra la prima e la seconda guerra mondiale, valse a convincermi che nell'Italia pre-fascista il costume morale sia dei governi che della burocrazia fosse superiore a quello degli altri paesi, e nel mio volume: *L'Italia e l'ordine internazionale*, non esitai a scrivere il seguente passo: « Per integrità costoro (gli uomini politici italiani) davano punti a tutti gli uomini di governo dei vari paesi democratici europei e americani » e, in altro scritto, dicevo: « L'Italia del risorgimento e del pre-fascismo ebbe una tradizione di correttezza pubblica migliore di altri paesi europei, nonostante gli scandali della Banca Romana, degli appalti delle ferrovie, della costruzione del palazzo delle finanze e simili altri celebri episodi ».

Con queste idee ero ritornato in Italia nel settembre 1946, e non ci volle molto per accorgermi che l'organizzazione statale era ben diversa da quella che io avevo lasciata, e che non solo gli effetti delle guerre e di certi metodi « sbrigativi » portati qui dagli « americani », avevano turbato l'ambiente, ma che la tradizione dell'amministrazione fascista con tutta la sua sovrastruttura del funzionario legato agli uomini politici di ogni partito (comunisti compresi, allora dominanti nel tripartito), aveva creato una fungaia di enti statali, parastatali, comitati e commissioni a tipo economico, e che vigeva il vincolismo autarchico in tutto il suo vigore.

Quale meraviglia se in questo caotico agitarsi di interessi legittimi e di speculazioni illegittime, il parassitismo a danno dello stato si fosse ingigantito? Che si parlasse di corruzione di burocrati e di amministratori del pubblico denaro? Così vennero fuori l'affare dello zucchero, quello della crusca, quello degli olii, i permessi di importazione ed esportazione, i conti dei consorzi agrari, la situazione della Cogne, dell'IRI, ARAR, GRA, ENDIMEA, FIM, INAM e via di seguito.

Contro l'esistenza, il funzionamento e il parassitismo dei cinquecento e più enti ereditati dal fascismo, e quegli altri creati dai governi post-bellici, presi netta posizione fin dal novembre 1946.

Affermavo, fin da allora, che l'errore fondamentale sta nel fatto di avere affidato questi enti a burocrati, con il comodo sistema di metterli nei consigli di amministrazione come rappresentanti dei vari ministeri, con a capo uomini politici quali commissari, presidenti, consiglieri delegati.

I funzionari sono anzitutto distratti dai loro compiti, destando in loro il desiderio di accumulare incarichi con retribuzioni, indennità, e partecipazione agli utili. Essi restano legati così alle sorti di tali enti al punto da formare un forte ostacolo al tentativo di liquidarli.

Per giunta, funzionari della ragioneria e della corte dei conti sono spesso distaccati o incaricati di controllarne i conti. Ciò non ostante, i conti di tali enti mancano di controllo pubblico. L'anno scorso, quando il ministero dell'agricoltura chiese al parlamento l'anticipo di 45 miliardi sopra i circa 63 miliardi

di crediti vantati dalla federazione dei consorzi per la gestione grano, con corrispondenti anticipazioni ricevute dalle banche, non potè presentare alcun consuntivo, sì che al senato prima e alla camera poi l'anticipo fu ridotto a 35 miliardi. Fin'oggi, nessun'altra richiesta è stata fatta a saldo dei debiti, e nessun conto è stato prodotto.

Si è detto che non c'è un obbligo legale. Strano: allora si disse che si doveva dare subito l'anticipo perchè gravavano sul tesoro da otto a dieci milioni al giorno di interessi. Oggi non si parla più degli interessi delle somme non pagate, che fin'oggi superano i due miliardi (*).

Per lo stesso motivo ho insistito e insisto perchè dell'amministrazione della cassa del mezzogiorno non facciano parte nè funzionari, nè parlamentari, a nessun titolo e per nessun motivo. Le responsabilità siano sempre uniche e chiare; non si deve là dentro parlare a nome del ministero A o del ministero B, nè a nome del partito A o del partito B e neppure a nome del governo, ma solo a nome della cassa; ciascuno al suo posto.

Ecco perchè sono lieto della dichiarazione del presidente del consiglio di consentire nel criterio di estendere le incompatibilità parlamentari al complesso amministrativo di enti statali e parastatali e di diritto pubblico.

Questa incompatibilità deve essere estesa anche a tutti i funzionari, per mantenere nettamente distinta la funzione di *controllori* da quella di *controllati*.

L'episodio Viola, e nell'impostazione e nel modo come si è svolto, non è paragonabile nè al caso della Banca Romana nè a quello Nasi. Nè ha un legame di stretta dipendenza con la campagna contro la sopravvivenza degli enti fascisti e la creazione di nuovi, nè con la questione delle incompatibilità burocratiche e parlamentari.

(*) Gli acquisti di grano all'estero sono stati regolati con una legge da me avversata, alla quale proposi un controprogetto che il senato alla quasi unanimità respinse. La Federconsorzi depositò su richiesta, alla segreteria del senato, una contabilità non approvata dal ministero dell'alimentazione nè dalla ragioneria generale.

È però nato in questo ambiente turbato dal fatto che non ostante recenti decisioni di gruppi parlamentari a non scegliere più deputati e senatori ai posti di amministratori e commissari di enti, non sono mancati pretesti di qualità tecniche e di eccezionalità specifiche (che poi non esistono), per continuare nel sistema.

Ora si spera che i disegni di legge presentati da Petrone e Bellavista, e l'ultimo da Vigorelli e altri, abbiano a essere considerati come urgenti per calmare l'opinione pubblica scossa ed eccitata.

Se il caso Viola ha affrettato questa soluzione, bisogna convenire essere vero il detto che « non ogni male viene per nuocere ». Il parlamento ne uscirà rinvigorito.

9 giugno 1950.

(*La Stampa*, 13 giugno)

44.

RINASCITA DELLA SCUOLA (*)

(*Lettera al Provveditore agli Studi di Catania*)

Ill.mo Provveditore,

ho molto gradito il telegramma inviatomi dalla mia Caltagirone in occasione di una interessante manifestazione scolastica.

Auguro che la rinascita della nazione e quindi anche della regione abbia come caposaldo una più adeguata organizzazione scolastica, un più elevato spirito educativo e una reale concordia nel proseguire i fini di una effettiva moralizzazione della vita pubblica e privata.

Accetti, illustrissimo signore, i miei omaggi distinti.

LUIGI STURZO

7 giugno 1950.

(*Sicilia del Popolo*, 22 giugno)

(*) A un telegramma d'omaggio inviatogli da Caltagirone in occasione della festa di chiusura dell'anno scolastico, don Luigi Sturzo ha così risposto al provveditore agli studi di Catania, prof. Vittorio Casaccio.

45.

LETTERA ALL'ASSESSORE REGIONALE
ALL'AGRICOLTURA E ALLE FORESTE (*)

Caro Milazzo,

ebbi il tuo telegramma da Catania e poi ho seguito sui giornali il congresso forestale siciliano compiacendomi vivamente dell'iniziativa presa e dello spirito che l'ha animato.

La ricostituzione forestale della Sicilia è un dovere della regione e sarà la migliore opera che la regione potrà fare a vantaggio dell'isola, al punto che se fosse questa sola l'utilità dell'autonomia basterebbe a giustificarla davanti a tutti i detrattori, di qua e di là dal faro, che per misoneismo, per pigrizia mentale, per interessi piccini e egoistici, vi sono ostili.

La riforma agraria che avete promossa salva e concorre a ricostituire il nostro patrimonio forestale; gli studi della cassa del mezzogiorno devono andare con larghezza al rinsaldamento delle zone erose, alla sistemazione delle acque, all'incremento arboreo e all'utilizzo industriale dei boschi. A questo fine si deve anche, per quanto è possibile, indirizzare l'utilizzo dei fondi dovuti alla Sicilia per l'articolo 38 dello statuto.

Mi compiaccio con te del buon inizio e sarò più soddisfatto della pratica attuazione dei deliberati del congresso.

Cordialmente

LUIGI STURZO

15 giugno 1950.

(*Sicilia del Popolo*, 23 giugno)

46.

COME NON SI OSSERVA L'ART. 81 DELLA COSTITUZIONE

Non so se i formulatori dell'ultimo comma dell'art. 81 ne prevedero le possibilità di evasione; io avrei preferito la for-

(*) All'on. Silvio Milazzo, assessore regionale all'agricoltura, che durante il congresso forestale siciliano gli aveva inviata comunicazione riguardante i risultati del congresso stesso, don Sturzo rispondeva con la seguente lettera.

mula originaria del presidente Einaudi, il quale voleva che ogni proposta di spesa di iniziativa parlamentare fosse accompagnata dalla correlativa proposta di entrata. Così egli giustificava il suo punto di vista: « L'esperienza ha dimostrato che è pericoloso riconoscere alle camere tale iniziativa, perchè, mentre una volta erano esse che resistevano alle proposte di spesa da parte del governo, negli ultimi tempi spesso è avvenuto che proprio i deputati, per rendersi popolari, hanno proposto spese senza nemmeno rendersi conto dei mezzi necessari per fronteggiarle ».

Prevalse una formula più ampia e meno impegnativa, così poi formulata con l'ultimo comma dell'art. 81: « Ogni altra legge (al di fuori di quella con la quale si approva il bilancio) che importi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte ».

Ho letto molti disegni di legge di iniziativa parlamentare che, pur importando nuove o maggiori spese, non indicano i mezzi per farvi fronte. Non se ne occupano i proponenti, nè se ne occupano le commissioni parlamentari e, naturalmente, si deve arrivare alla conclusione di bilancio « non si possono introdurre nuovi tributi e nuove spese ». L'art. 81 è tassativo; ma prima della discussione del bilancio (anche se pronto e avanti alla commissione) si può deliberare che la spesa graverà sul bilancio futuro. Sarà questione di convenzione ma non di incostituzionalità. A maggior ragione, durante l'esercizio in corso, si potrà deliberare una nuova spesa, dandovi inizio col bilancio futuro in uno o più esercizi o anche stabilmente. Sarà questione di oneri, ma non di incostituzionalità.

Il governo potrà pigliare, se autorizzato, degli impegni, o essere autorizzato a prendere impegni su bilanci futuri. Sarà questione di criteri amministrativi, ma non di incostituzionalità.

D'accordo: solo desidero sapere che funzione abbia quell'ultimo comma dell'art. 81 messo là nella costituzione come un elegante spaventapasseri. Fino al maggio di ogni anno si potrà impegnare il bilancio che decorrerà dal 1 luglio successivo: e dal luglio dell'anno in corso si potrà cominciare a impegnare il bilancio che comincerà a decorrere dal 1 luglio del seguente anno. La *vacatio* di questa corsa alla spesa senza rispondenza

attiva sarà solo per quel mese o mese e mezzo nel quale si discutono i bilanci annuali. L'interpretazione ha così un sapore farisaico e inconcludente, che vale la pena mettere in rilievo.

Ma la pratica è ancora più capziosa dell'interpretazione teorica; sia perchè certe leggi inviate alle commissioni in sede deliberante non hanno neppure un rilievo di spesa (si cerca di provvedere subito con variazioni di bilancio e poi, una volta a posto, si faranno strada da sè), ovvero hanno un termine legislativo, con l'*arrière pensée* delle future proroghe.

Queste leggi riguardano per lo più il personale. Sarebbe da fare un elenco di quante leggi di questa natura, non importa se di iniziativa parlamentare ovvero governativa, sono andate in porto zitte zitte con le scarpe di feltro. Vorrei avere tempo e agio per rilevare l'aggravio di spese che ne è venuto al bilancio.

Non sono contrario a dare al personale il giusto che spetta; sono contrario al metodo inorganico, subdolo, surrettizio, pieno di sotterfugi e sottintesi, con il quale si procede nel presentare leggi e emendamenti che passano tra l'indifferenza di molti e la sagace connivenza di pochi. Quando il ministro Petrilli compilerà la legge sulla burocrazia troverà rovi invalicabili di leggi spinose.

Un esempio piccolissimo (e perciò lo scelgo) è quello della legge 13 marzo 1950 n. 119 con la quale si sono prorogati per un biennio gli uffici regionali di riscontro e le relative funzioni degli uffici periferici della corte dei conti. Quattro righe di relazione ministeriale, silenzio dei relatori, nessuna discussione alle commissioni del senato e della camera in sede deliberante. Legge fatta e pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* il 7 aprile successivo.

Di che si tratta? Furono istituiti con decreto legislativo del 1947 uffici del tesoro distaccati in ogni regione per ricostruire i conti di coloro che avessero durante la guerra avuto maneggio di denaro dello stato e che per cause diverse non fossero in grado di documentare i conti. Ottima idea; fin oggi i conti non sono stati ricostruiti anche perchè dal dire al fare c'è di mezzo il mare. La proroga s'imponeva. Ma ci si insinua subito il veleno, dando agli stessi uffici la competenza dei rendiconti e

conti giudiziari relativi a tutto l'esercizio finanziario 1948-49 (l'articolo 3). Così, da una funzione straordinaria di guerra sono passati ad una funzione ordinaria per gli esercizi che già avrebbero dovuto avere regolare corso, perchè al di fuori di ogni irregolarità presunta.

Se è vera la mia informazione, i promotori della leggina volevano consolidare per sempre la posizione degli uffici distaccati, e così aumentare la rete burocratica, togliendo alle ragionerie centrali dei singoli ministeri la regolare competenza dei conti periferici. Non potendo ottenere il più, si contentarono di far breccia con i conti fino al giugno '49.

Un altro esempio ci viene dal parlamento in sede di ratifica del decreto legislativo 2 maggio 1947 sull'organico degli insegnanti elementari; la commissione parlamentare competente in sede deliberante ha apportato modifiche che impegnano il bilancio per sette miliardi e mezzo a decorrere dal 1 luglio 1951. Il provvedimento avrà ripercussione in tutte le categorie degli statali. Ebbene; niente discussione pubblica, niente comunicazione alla stampa; i resoconti sommari delle sedute delle commissioni in sede deliberante sono distribuiti con tre o quattro mesi di ritardo.

Non discuto se il provvedimento sia giusto o no, opportuno o no, urgente o no. Nel caso affermativo, occorre che sia presentato nella sua luce, con una relazione ben documentata, indicando i mezzi per farvi fronte e portando l'affare alla pubblica discussione.

Il metodo seguito è deplorabile e antidemocratico; tanto più che le commissioni in sede deliberante escludono il pubblico e la stampa, il che è semplicemente antidemocratico e potrebbe essere accusato di incostituzionale.

Ma c'è un altro modo con il quale si evade dai limiti dell'art. 81, ed è in uso per via degli enti statali e parastatali, sia con gestioni proprie che per conto dello stato. Tutti finiscono come il FIM (43 miliardi di deficit) o fanno come i consorzi agrari che non presentano i conti e richiedono acconti al parlamento per mettere in sesto le gestioni.

La lettera del ministro Segni del 17 corrente a *La Nuova Stampa* (a proposito del mio articolo del 13), non dice perchè

non potevano essere presentati dai consorzi almeno i conti del 1945-46, come prima giustificazione della richiesta dell'anticipo di 45 miliardi fatta col disegno di legge del 19-1-'49. E non era più corretto presentare i conti anno per anno, sì da poterli esaminare con immediatezza? Purtroppo tanto il ministro Segni quanto il sottosegretario Malvestiti negarono che il senato avesse diritto a prendere visione dei conti dei consorzi agrari. Furono presentate alcune cifre globali dell'esercizio 1947-48 dalle quali si rilevarono, in cifra tonda: *spesa gestione ammassi* 5 miliardi e seicento milioni; *spesa trasporti cereali nazionali ed esteri* 16 miliardi e 800 milioni; *spese varie* quasi 5 miliardi. In queste cifre non è compreso il costo politico del pane del quale fa cenno il ministro. Da allora non sono stati presentati al parlamento altri conti nè disegni di legge che regolino i *deficit* non saldati e quelli posteriori al 1947-48, nei conti con le banche dai quali risultava l'effettivo tasso del 6,25 o del 5,75 senza le solite maggiorazioni o l'intero ammontare.

La conclusione è chiara: sui bilanci futuri, volente o nolente il parlamento, dovranno figurare spese e deficit delle gestioni dei consorzi agrari e di tutte le altre gestioni statali, parastatali o per conto del tesoro, e per giunta senza controllo parlamentare.

È nello spirito dell'art. 81, il sistema delle gestioni fuori bilancio? è nello spirito dell'art. 81 la facoltà data ad enti, che non rispondono al parlamento, di esigere tasse e imposte (in parte o in tutto) e che le gestiscono senza dare conti pubblici?

Per il minacciato sciopero degli statali del tesoro e della corte dei conti, sono di attualità i *casuali* sui quali ho scritto varie volte. Ebbene? che si abbia il coraggio di eliminare una gestione « particolaristica » di tale portata (4 o 6 miliardi); che si rivedano i decreti-legge istitutivi (non ancora ratificati) e che si elimini una sperequazione, che va a carico del contribuente e che turba i rapporti fra personale e governo per mancanza di equità e di uguaglianza.

Per finire: la commissione decima della camera dei deputati è stata investita, in sede legislativa, di un disegno di legge di iniziativa parlamentare, per travasare i compiti (e le spese)

del moribondo EAM in un nuovo *ente nazionale automezzi*: non sarà più EAM, sarà ENA; avrà il diritto di appropriarsi e gestire le entrate delle tasse e dei tributi che gravano sugli automobili e automezzi. Sarà amministrato dai soliti rappresentanti di ben sei ministeri — funzionari, come al solito — oltre i rappresentanti di categorie. Che si semplifichino gli attuali servizi va bene; ma che si dia più libertà al privato, e che si lasci la responsabilità ai ministeri. Gli enti vecchi e nuovi sono una cancrena.

Varrà l'esperienza di questi anni a modificare orientamenti e presso i parlamentari e presso i burocrati? e a far riflettere sulle interferenze della burocrazia nelle gestioni degli enti statali e parastatali?

Quando si hanno mille miliardi di residui passivi per impegni effettivi e cinquecento miliardi annui di deficit di bilancio ordinario, anche uno come me che non è bigotto del pareggio sulla carta, deve stare attento a osservare e fare osservare lo spirito, se non la lettera, del famoso articolo 81 della costituzione.

20 giugno 1950.

(*La Stampa*, 24 giugno)

47.

LA DONNA NELLA VITA PUBBLICA (*)
(*Lettera all'on. Paola Tocco-Verducci*)

Onorevole Signora;

ringrazio del telegramma inviatomi Lei e le dirigenti democratiche cristiane del movimento femminile e le elette a consiglieri comunali della provincia di Palermo, riunite per un corso di cultura politico-amministrativa.

(*) In occasione del convegno delle dirigenti e delle amministratrici comunali della democrazia cristiana, l'on. Paola Tocco-Verducci, organizzatrice del convegno stesso, inviò a don Luigi Sturzo un fervido telegramma di saluto, a nome di tutte le intervenute. In risposta a tale telegramma, don Sturzo ha diretto alla on. Tocco questa lettera.

Oggi più che mai è necessario formarsi una coscienza autonomistica delle amministrazioni provinciali e comunali, dopo che per più di vent'anni queste subirono l'ingerenza del potere centrale a scopo di politica accentratrice e di asservimento di partito.

Fin'oggi non si sono aboliti tutti gli abusi statali a danno delle autonomie municipali; e si continua con un sistema di concorsi e sussidi, senza affrontare sul serio la riforma della finanza locale, che ridia la base al ristabilimento completo delle autonomie passate e al riconoscimento di quelle che rispondono alle gloriose tradizioni italiane.

Al tempo stesso si deve insistere nella formazione del senso di responsabilità, dell'osservanza delle leggi, dello spirito di giustizia e d'equità verso tutti i cittadini, del superiore bene del comune al disopra degli interessi privati.

La Sicilia, avendo conquistato l'autonomia regionale, deve animare dello stesso spirito autonomistico le amministrazioni locali, sempre nel rispetto delle leggi e delle conquiste a mezzo di leggi, superando lo spirito fazioso, la prepotenza delle cricche locali e la demagogia follaiola.

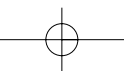
È questo il dovere e il compito speciale della donna, che, venuta ultima alla vita politica, vi porta insieme l'entusiasmo del neofita e la capacità assimilatrice tutta sua propria.

Accetti, onorevole signora, i miei sensi di profonda e cordiale stima.

LUIGI STURZO

26 giugno 1950.

(*Sicilia del Popolo*, 30 giugno)



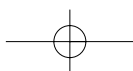
III.

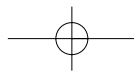
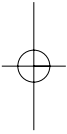
LA PRIMA RIFORMA E LE ALTRE

(luglio-ottobre 1950)

[La prima riforma è stata quella agraria: parziale per il territorio continentale, con la legge Sila e la legge « stralcio », integrale in Sicilia con la legge regionale; le leggi portano la data del 12 maggio, 21 ottobre e 27 dicembre del 1950. L'istituzione della cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale, approvata il 10 agosto dello stesso anno, può anche dirsi una riforma sia nel metodo amministrativo, sia nelle ampie finalità dell'istituzione e dei mezzi dei quali è stata dotata.

Le altre riforme già allo studio: istruzione, fisco, amministrazione burocratica, ebbero nel 1950 spunti parlamentari e polemici dei quali si fa cenno negli scritti di questa sezione e della seguente, fra i quali in primo luogo quella delle incompatibilità parlamentari che si trascinarono sino a tutto il 1952.]





48.

IL PUNTO CENTRALE DELLE «INCOMPATIBILITÀ»

Mentre la commissione della camera prepara il testo definitivo del disegno di legge sulle incompatibilità parlamentari, conviene mettere a fuoco il punto centrale della questione. anche per darvi netto contorno giuridico e distaccarla dagli scopi scandalistici dell'opposizione.

La mia frase di due anni fa « *controllori-controllati* » è ormai entrata nell'uso; non c'è persona che non la ripeta. Con tale caratteristica sono state messe in rilievo le due incompatibilità — quella dei parlamentari e quella dei funzionari dello stato — a coprire contemporaneamente i due uffici di *controllore* e di *controllato*.

Altra cosa è la ineleggibilità elettorale; altra questione il cumulo delle cariche, altra infine il cumulo degli stipendi e compensi. Tali questioni sono, bene o male, regolate dalle leggi e dai regolamenti vigenti, e potranno essere regolate in altra sede. La questione da me sollevata fin dal novembre 1946, e ora portata avanti al parlamento, ha un carattere suo proprio: si tratta di riconoscere la contraddizione logica e il contrasto giuridico fra le posizioni di parlamentare e di funzionario statale e quelle, nello stesso tempo, di amministratori o sindaci degli enti e istituti che amministrano in parte o in tutto denaro dello stato o che hanno rapporti di interesse con l'amministrazione dello stato. E poichè tali enti sono divenuti numerosissimi e di notevole entità, e alcuni di essi esigono tasse e imposte per delega dello stato e con destinazione a scopi particolari, e perfino emettono obbligazioni sotto la garanzia dello stato, si impone un intervento legislativo che tolga ogni possibile evasione.

Il fenomeno da me mille volte segnalato, è arrivato a un punto che il totale delle gestioni di tutti questi enti locali e centrali gareggia per importanza con lo stesso bilancio annuale dello stato. A tali enti si debbono aggiungere le grandi banche che sono di diritto pubblico o addirittura statali, anche nel senso che lo stato ne è il principale o l'unico azionista (sia pure attraverso l'I.R.I.), e nelle quali lo stato è direttamente impegnato, sia per fornitura di denaro, sia per garanzia nell'emissione di titoli, buoni, obbligazioni, e perfino per operazioni con l'estero.

Se non ci fosse stata la parentesi fascista e il parlamento avesse funzionato con propria responsabilità, forse non si sarebbe arrivati al punto di oggi, specie per la combinata ingerenza della politica e della burocrazia, in una solidarietà tale che è stato impossibile e sarà ancora difficile fermare la corsa alla creazione di nuovi enti, ovvero impedire che parlamentari e burocrati vi partecipino e ancora di più far sì che i commissari riescano a portare avanti le relative liquidazioni.

Dall'altro lato, fin che questi enti ci sono e operano (e molti sono oramai così importanti e così radicati, come l'I.R.I., che sarebbe cosa molto difficile liquidarli), occorre provvedere che non divengano uno stato nello stato, con la costante esclusione dei controlli parlamentari, con un pauroso crescendo di impegni e di spese, e di relativi *deficit*, che alla fine ricadranno su lo stato, cioè sul contribuente e sul paese.

Circa gli impiegati è da notare il fatto, assai deplorabile, che in non poche leggi sono indicati i funzionari che fanno parte di diritto di determinati consigli di amministrazione. In altre leggi è indicata solo la categoria (consiglieri di stato) o la funzione (membri della corte dei conti). Onde i ministri, o debbono dare l'autorizzazione, ovvero (se hanno libertà di scelta) debbono nominare obbligatoriamente un funzionario. In molte leggi la indicazione è generica: un rappresentante del ministero X, un rappresentante del ministero Y e un rappresentante del ministero Z (fra questi il tesoro ci sarà sempre); ma quale ministro lascerà indietro un funzionario che vi aspira, per metterci un semplice cittadino?

Che dire poi, se la legge nomina lo stesso ministro a capo

di un ente che amministra direttamente denaro dello stato, come stabilisce la legge per la cassa sulla proprietà contadina? E non è la sola.

Ci vuole, perciò, un atto chiaro e netto; il disegno di legge in corso dovrebbe contenere la disposizione, che dentro un tempo limitato (tre mesi) il consiglio dei ministri, per delega legislativa, dovrà modificare le leggi vigenti che stabiliscono titoli di nomina di amministratori di tali enti, ministri, sottosegretari e alti funzionari.

È chiaro che per le altre leggi dove è stabilito genericamente la rappresentanza dei diversi ministeri non potranno a tali posti essere scelti parlamentari nè funzionari, a meno che i primi non rinunzino al mandato e i secondi non si mettano contemporaneamente in aspettativa.

Si dice che più che la legge occorre il costume; ciò è vero. La legge senza il costume non ha gran valore; mentre il costume ha valore anche senza la legge. Ma per reagire ad un costume deviato occorre anche la legge, come presidio e come spinta per creare o rifare o rinsaldare il costume.

È perciò che la richiesta del sen. Cingolani perchè fossero affrettati i lavori parlamentari sulle proposte di incompatibilità e l'assicurazione data dal presidente De Gasperi nella seduta del senato del 6 giugno e poi l'affermazione del consiglio dei ministri che invece di un disegno di legge governativo (che il guardasigilli avrebbe dovuto preparare) si deve dar corso a quelli di iniziativa parlamentare, hanno chiarito l'atmosfera circa la impostazione giuridica del problema.

Il Messaggero, nel suo editoriale del 22 giugno, sposta i termini della questione, affermando che l'intervento dello stato nella economia si estende a tutti i settori (compreso quello della imposizione fiscale, delle tariffe doganali del commercio estero) e arriva a scrivere che « non si comprende perchè non si afferma (dai sostenitori della mia tesi) una identica incompatibilità fra la funzione parlamentare e la partecipazione ad affari privati di qualsiasi genere ».

Debbo, forse, ricordare all'articolista che il parlamento sorse nel medio evo come controllo e difesa delle categorie possidenti e produttive contro le imposizioni del monarca e del suo go-

verno? Tanto i nobili e il clero (primo e secondo stato) quanto la borghesia (terzo stato) rappresentavano interessi di categorie.

L'antico regime fu soppiantato dal nuovo; alle classi o « stati » fu sostituita la rappresentanza popolare con suffragio ristretto o con suffragio universale. Il parlamento moderno non sopprime né poteva sopprimere l'insita rappresentanza di interessi, di categorie e di classi, della produzione e del consumo, ma divenne camera di compensazione e di adeguazione degli interessi in contrasto nel superiore interesse del paese.

Quel che è contro gli interessi reali del paese è la rete vincolistica di enti e istituti rimasti dopo la caduta dell'autarchia fascista, nonché i nuovi enti creati per necessità di guerra e gli altri, infine, creati o in corso di creazione, sia per facile andazzo sia per voluta collaborazione (che io qualifico oggi connivenza) fra burocrazia e uomini politici, o fra questi due e imprese parassite, bacate, deficitarie.

Questa impostazione è precedente e non ha diretto rapporto con il caso Viola portato alla camera, e peggio con lo sfruttamento scandalistico dei partiti di opposizione. Perché non è da credere che con qualsiasi sistema e sotto qualsiasi sole non ci sia posto per la gente scorretta, per i parassiti, per i vani e per gli sfruttatori del pubblico denaro.

Ma il fine di questa legge è quello di ristabilire la normalità dei rapporti fra parlamento e pubblica amministrazione, e rompere la rete di cointeresse fra parlamentari e burocrati a mantenere enti e istituti, e crearne di nuovi, con danno enorme della economia del paese e con sperpero del denaro pubblico.

25 giugno 1950.

(*La Via*, 1° luglio)

49.

REPLICA A VANONI

Realtà Politica credette opportuno riassumere in alcune domande dirette al ministro Vanoni i punti da me trattati negli articoli sulla *riforma finanziaria*, sulle *esenzioni fiscali* e sulla *manomorta 1950*; e pubblicò nel numero del 17 giugno le risposte avute. Non mi risulta che la stampa di partito nè

quella indipendente si siano accorte del fatto dando notizia dell'intervista ministeriale lunga quasi tre colonne di giornale.

A me sembra opportuno darvi il rilievo che è mancato e tirarne alcune conclusioni che spero saranno tenute presenti sia dal governo sia dai parlamentari che si interessano ai problemi finanziari.

Alla prima questione: se prima di attuare la riforma, non sia necessario un accertamento di tutti gli oneri fiscali, il ministro Vanoni rispose: « In vista della riforma tributaria ed al preciso scopo di arrivare ad una razionale perequazione degli oneri fiscali, ho già provveduto a far rilevare dettagliatamente tutte le varie forme di imposizione diretta che gravano i redditi fondiari, agrari, industriali, commerciali, professionali e artigiani, calcolandone l'incidenza ». Quindi, dopo aver dato vari esempi di perequazione anche nel settore della sovraimposizione degli enti locali, concluse: « Le proposte dimostrano il fermo intendimento di rendere la pressione fiscale tollerabile per tutti i cittadini e, se questi risponderanno all'aspettativa della amministrazione finanziaria con una leale dichiarazione dei redditi, verranno facilitati il coordinamento e l'ulteriore revisione delle diverse forme di imposizione diretta e indiretta ».

Purtroppo un recente disegno di legge (col titolo di *provvidenza a favore delle finanze dei comuni e delle provincie*) mentre blocca, con effetto retroattivo al 1° gennaio scorso, le imposte locali di famiglia e di industria, arti e professioni, autorizza l'aumento di sovrimposte sui terreni, redditi agrari, fabbricati e consumi. (Agricoltori e consumatori: il solito asino trattato col bastone e il sovraccarico). Non si è compreso il motivo perchè il progetto di riforma della finanza locale sia stato messo a dormire, e sia venuto fuori il provvedimento n. 1126 che ha un sapore alquanto dubbio.

La risposta di Vanoni sui contributi unificati non poteva essere diversa, sia perchè si tratta di affare che amministrativamente dipende da altro ministero, sia perchè le opinioni sulla riforma di questo servizio sono assai divergenti, sia infine perchè i problemi che riguardano l'agricoltura non hanno buona sorte in questo dopo guerra. Il ministro Vanoni desidera che

l'amministrazione finanziaria resti estranea a questo servizio, ma afferma che la riforma « deve proporsi la massima economicità nell'amministrazione e nella riscossione dei contributi ». Chi gli può dare torto? Però non è affare suo. E ciò dispiace, perchè mantenere i contributi agricoli unificati come sono oggi, è un tale peso in agricoltura, specie quella delle piccole aziende meridionali, che i provvedimenti legislativi in merito sono assai più urgenti di una certa legge « stralcio » per la quale si fa tanto rumore.

La terza domanda riguarda i « casuali » che sono stati di attualità per il minacciato sciopero degli statali del tesoro e di quelli della corte dei conti (poi tacitati come si sa con un nuovo strappo sia alla disciplina che al bilancio dello stato). Il ministro Vanoni afferma che i *casuali* « quando non corrispondono a precisi servizi prestati nell'interesse privato del cittadino » dovrebbero essere *eliminati*. Egli non dice così, e preferisce le frasi felpate: « dovrebbero essere disciplinati in maniera diversa o anche riassorbiti in relazione al definitivo assestamento del trattamento economico dei funzionari ».

Circa il fatto (che io chiamo *scandaloso*) della gestione dei casuali tenuti fuori di bilancio, il ministro conviene che nessuna gestione debba rimanere fuori bilancio; ma l'affare non è di sua competenza dopo la divisione in due del ministero delle finanze.

Tutto sommato: le cose rimangono allo stato attuale, per quanto deplorabile possa essere.

Ho molto piacere che il ministro convenga sull'abuso insopportabile delle esenzioni fiscali. Egli cita i suoi discorsi precedenti al mio articolo, e ciò mi fa piacere, sia perchè non pretendo mai di scoprire l'America, sia perchè non è ordinario trovare persone convinte di quel che dicono, mentre, per fortuna, il ministro è arciconvinto, specie dopo l'accertamento fatto che « le esenzioni raggiungono la imponente cifra di 3000 miliardi ». La sua conclusione è chiara: « Come ho già detto, sono fermamente convinto che occorra non soltanto fare un punto fermo alla concessione di ulteriori esenzioni, ma che si debbano rivedere le esenzioni già concesse, al fine di ricondurre tutti, enti e privati, all'osservanza delle leggi tributarie.

Per far questo è indispensabile la piena solidarietà del parlamento e di tutte le categorie di cittadini, alcune delle quali sono spesso fuorviate da artificiose e interessate campagne di stampa ».

Non voglio mancare di rispetto al ministro attuale, nè ai ministri futuri, nè al parlamento; temo che non solo non si rimedierà al passato, cominciando a diminuire i tremila miliardi di cui sopra, ma vi saranno fra breve nuove esenzioni. La legge della cassa per il mezzogiorno, le leggi agrarie, le leggi edilizie in corso di approvazione, sono piene di esenzioni fiscali, sì da farci arrivare a cifre sbalorditive. Il sistema non muta: ed io che sono un meridionalista convinto (oltre che un meridionale) non avrei difficoltà a far cancellare le nuove esenzioni, a patto che allo stesso tempo e proporzionalmente venissero diminuite le esenzioni già vigenti, passando in parte o in tutto il maggior incasso finanziario alla cassa per il mezzogiorno.

Speranze vane; e sono anche vane le speranze di vedere corretta la tendenza a creare nuove manomorte e a tassarne i patrimoni non trasferibili.

Il ministro Vanoni ha risposto che per gli enti statali si tratterebbe di partita figurativa: ha poi aggiunto che con la riforma agraria si prevede lo smobilizzo di parte della proprietà terriera di enti pubblici (il cui valore è, del resto, assai limitato). Ma per gli altri enti è stato evasivo. La domanda era in questi termini: « non crede che sia bene obbligare gli enti che accumulano tali proprietà a carattere privatistico, a limitarne il valore e a procedere alla conseguente smobilitazione per impedire la formazione di grandi manomorte? » Il ministro rispose: « la seconda parte della domanda investe una delle questioni più complesse che interessano la vita economica e sociale del paese » passando tosto all'accento del passaggio dei terreni di enti pubblici.

Non voglio dare a questi rilievi una importanza più larga che da sè non comportano. Riconosco le difficoltà inerenti a qualsiasi riforma, specie oggi che il paese ha di fronte non una ma cinque o sei riforme, che rendono indigesto qualsiasi lavoro parlamentare.

Ma quando le questioni vengono alla ribalta e sono già mature come quella dei *casuali* e l'altra assai più interessante delle *esenzioni fiscali*, quella dei *contributi agricoli unificati* e infine quella sui *patrimoni indisponibili* (manomorta) degli enti parastatali, io non credo che il rimando *sine die* sia nell'interesse del paese.

3 luglio 1950.

(*La Stampa*, 7 luglio)

50.

AUTONOMIE MUNICIPALI

Caro Migliori, (*)

ho letto il seguente comunicato dell'A.R.I., del 28 giugno scorso:

« Debbo rilevare ancora una volta e col più vivo rincrescimento che i criteri di autonomia municipale e provinciale, pur ristretti e modesti, di prima del fascismo, sono dai democristiani battuti in breccia con maggiore ostilità di quella che avevano i liberali di allora.

La scusa dei liberali di allora era quella di dover fronteggiare l'invadenza clericale; la scusa di oggi è di legare le mani ai comunisti.

Tanto allora come oggi ci va di mezzo la libertà e responsabilità civica ».

La verità è che chi sta al potere dello stato crede se stesso superiore agli altri e crede nello stato come si crede a una divinità. Quando si è all'opposizione, allora si invoca la libertà a gran voce.

Ma i due pesi e le due misure non sono state mai morali, nè logiche, nè legalizzabili.

Cordialmente

LUIGI STURZO

7 luglio 1950.

(*) G. B. Migliori, presidente della I commissione permanente della camera dei deputati.

51.

CHI DEVE REGISTRARE IL MOTORE?*(Lettera al Direttore de « Il Globo »).*

Esimio Direttore,

nel suo articolo « Lo stato registra il motore » ella fa appello ai « suoi egregi colleghi che con tanto ardore hanno assalito la proposta del nuovo ente (1° ENA) a riesaminare con mente serena il problema » dell'unificazione dei servizi che interessano gli autoveicoli.

Poichè fra i suoi colleghi che han gridato all'allarme c'è il sottoscritto, sento il dovere di rispondere al suo appello. Ecco quanto scrivevo su *La Nuova Stampa* e altrove: « Per finire: la commissione decima della camera dei deputati è stata investita, in sede legislativa, di un disegno di legge di iniziativa parlamentare, per travasare i compiti (e le spese) del moribondo ente in un nuovo ente nazionale automezzi: non sarà più EAM, sarà ENA; avrà il diritto di appropriarsi e gestire le entrate delle tasse e dei tributi che gravano sugli automobili e automezzi. Sarà amministrato dai soliti rappresentanti di ben sei ministeri — funzionari, come al solito — oltre i rappresentanti di categorie. Che si semplifichino gli attuali servizi, va bene; ma che si dia più libertà al privato, e che si lasci la responsabilità ai ministeri. Gli enti vecchi e nuovi sono una cancrena ». Dunque, siamo d'accordo sulla semplificazione del servizio, non siamo d'accordo sulla creazione dell'Ente (con l'E maiuscola). In materia di *enti* io sono d'accordo solo con gli scolastici: anche allora si creavano « enti » che però non facevano male a nessuno tranne che alla logica e alla metafisica: e fu stabilita la norma: *non sunt creanda entia sine necessitate*: naturalmente si parlava di necessità logica o metafisica.

Oggi lo stato crea enti o meglio dà la sua marca di fabbrica agli enti; ne sono creatori gli interessati che succhiano alle cento mammelle dello stato (l'immagine è Sua, egregio direttore); così siamo arrivati al 499mo ente + X. Ancora un altro e avremo l'ENA.

Se per ogni servizio un po' complicatello che riguarda il pubblico, si dovesse fare un nuovo ente unificatore, ce ne vorrebbero un migliaio, e potremmo così ridurre di metà le competenze dei vari ministeri. È molto meglio che si tenti di semplificare i vari ministeri, sveltire la burocrazia e renderne solleciti i servizi.

Andando personalmente, durante la mia permanenza all'estero, agli uffici postali per spedire lettere e plichi raccomandati, notavo che a Londra sbrigavo tutto in tre minuti, con due o tre di attesa, a Parigi in venti minuti, con almeno dieci di attesa.

Invece di creare un nuovo ente, sarà più semplice assegnare tutto il servizio a quel ministero che vi ha maggiore affinità: finanza, lavori pubblici o trasporti; con l'obbligo di inviare ai ministeri cointeressati, rapporti mensili a scopo di controllo finanziario, tecnico e statistico. Non c'è ministero (di quelli interessati) che non abbia uffici periferici e non c'è bisogno di creare enti, con nuove direzioni generali, nuovi ispettori, nuovi capi divisione e capi sezione, nè inventare nuovi ruoli organici, nè immettere nuovo avventiziato che poi si farà fare una leggina (mettiamo, di iniziativa parlamentare) per divenire inamovibile.

La verità è che, dovendosi ormai liquidare l'EAM e la GRA che lasciano un bel *deficit* dietro di sé, il tesoro, pietoso, invece di caricarlo sulle spalle dei responsabili mandandoli avanti alla corte dei conti a rispondere della gestione di quei fondi, fa come quel padre che chiude gli occhi e paga. Nessuno ha il coraggio di richiamarsi al senso di responsabilità nelle gestioni del pubblico denaro; e non si tratta solo dei *deficit* dell'EAM e della GRA, ma di centinaia di enti e di decine di gestioni per conto dello stato che formano *deficit* per centinaia di miliardi.

Se avessi agio e tempo mi farei addirittura accusatore pubblico, sostituendo coloro che hanno il dovere di essere gelosi del denaro pubblico ma sono muti come *cani che non sanno latrare*, per dirlo con la Scrittura.

Domando a un giornalista autorevole come Lei, illustre direttore, che si unisca a coloro che vogliono la liquidazione degli enti *inutili*, la sistemazione degli enti *necessari*, e l'esame degli altri, dei quali non si sa fino a qual punto siano più utili che dannosi o più dannosi che utili.

Tornando all'ENA, perchè Lei, egregio direttore, desidera che il disegno di legge di iniziativa parlamentare venga varato d'urgenza dalla decima commissione in sede deliberante, evitando così il dibattito pubblico e il controllo del paese?

Io sono molto diffidente verso queste procedure d'urgenza a porte chiuse; specie per leggende di iniziativa parlamentare.

È una scorciatoia questa che evade il controllo del consiglio dei ministri, che credo abbia la sua parola da dire; evade il controllo del tesoro, che anch'esso ha diritto d'intervento; manca spesso di esattezza formale giuridica e tecnica; è per lo più un'improvvisazione, quando non è anche l'espressione di interessi di categorie economiche e sindacali.

Ora è invalso l'uso che dietro le quinte dell'iniziativa parlamentare ci siano impiegati dei ministeri interessati e perfino dei gabinetti, perchè così viene scavalcata la lunga procedura del disegno di legge governativo.

Bastano questi accenni, per indurre le persone responsabili a guardare a fondo sui problemi da me sollevati, e non aver fretta a legiferare, come se il terreno ci sfuggisse sotto i piedi. Il merito principale degli antichi parlamentari era quello di ritardare la confezione delle leggi, non di affrettarla; *leggi poche e buone*. Si ignora forse che le scarpe vecchie sono più comode delle scarpe nuove? Ma oggi siamo obbligati ad avere *leggi molte e cattive, inesequibili e inesequite*.

In conclusione spero che l'ENA sarà seppellita prima di nascere.

Distinti saluti

LUIGI STURZO

12 luglio 1950.

(*Il Globo*, 14 luglio)

52.

DEMOCRAZIA: IMPREVIDENZA O DEBOLEZZA?

Le notizie da Washington ci dicono che fin da maggio si sapeva che i nordisti di Corea preparavano truppe e carri armati, si parlava della possibilità di un'aggressione, con l'idea dell'unificazione del paese, che proprio la Russia volle diviso

in due, come prezzo dell'intervento in guerra contro il Giappone appena due settimane prima della bomba atomica su Hiroshima.

L'ambasciatore statunitense a Seul aveva fatto il proprio dovere, informando il dipartimento di stato, proprio come l'ambasciatore statunitense a Berlino fece il suo dovere nei felici anni del 1938 e 1939. Il secondo non fu ascoltato a Washington come non fu ascoltato il primo.

Diversità di vedute fra ministri, mancanza di sensibilità degli avvenimenti, il solito *pigliar tempo*, preoccupazione dell'opinione pubblica e anche certe situazioni di partito, specie fra i democratici del nord e quelli del sud, hanno impedito fra maggio e giugno una preparazione prudente e seria. Anche il timore di essere accusati come provocatori di un conflitto immaginario avrà potuto far pesare la bilancia dal lato dell'attesa passiva.

Questo fatto non è nuovo: lo stesso avvenne nel 1914 dopo le bombe di Serajevo, quando si prevedeva il conflitto, ma non si seppe fare, da parte dell'Inghilterra, il passo che si doveva, sia per prevenire la mobilitazione austro-germanica, sia per impedire la violazione della neutralità del Belgio. E dire che allora sarebbe bastata una dichiarazione del governo di Londra a Berlino che l'Inghilterra non poteva rimanere neutrale; con novanta probabilità su cento, il Kaiser non si sarebbe mosso.

Peggio avvenne nel 1936 quando Hitler occupò militarmente la zona demilitarizzata del Reno; bastava, allora, l'immediato intervento franco-inglese per far ritirare Hitler. Le occupazioni di Vienna, Praga e Danzica ne furono le conseguenze che fecero scoppiare la seconda guerra mondiale.

Questa volta Washington, appoggiata dall'ONU (o l'ONU sostenuto da Washington), dopo due mesi di attesa, di incertezza, direi quasi di sottovalutazione degli eventi, ha agito con immediatezza, impegnando le forze e l'onore del paese. Tutto fa credere che si tratta di intervento risolutivo benchè costoso.

Se il governo americano, appena avvertito dal suo ambasciatore, avesse domandato al consiglio di sicurezza dell'ONU l'invio in Corea di una commissione inquirente per vedere se

il nord si armava e mobilitava mentre il sud era sprovvisto di armi e di mezzi, chi l'avrebbe potuto accusare di volere la guerra più che non sia accusato ora che resiste?

Ed era proprio difficile al governo americano mettere un po' più di ordine nel suo esercito del tempo di pace, evitando di impressionare l'opinione pubblica con quegli accorgimenti che gli stati maggiori conoscono bene, abituando il paese a normali movimenti di truppe e manovre, a scopo di regolare allenamento?

Non è questo che è mancato: è stata invece la valutazione, fatta in tempo, di un pericolo più o meno immediato, al quale dover corrispondere con sufficiente preparazione.

È insita al sistema democratico questa « imprevidenza » che si traduce in debolezza? Ecco il quesito di questo articolo. La democrazia è uno *stato di diritto* basato sull'*opinione pubblica*: due limiti (diritto e libertà) che i dittatori non hanno e che noi democratici abbiamo e dobbiamo rispettare e fare rispettare senza deflettere.

Per questo, sono imperdonabili gli errori iniziali, come quello di aver diviso la Corea in due e di aver violato così il diritto nazionale dei coreani, per accontentare la Russia, che voleva stabilire in quel paese un'altra delle sue « zone d'influenza ».

Ma nè il diritto, nè l'opinione pubblica che sono espressioni di libertà, impediscono alle democrazie di essere *previdenti e forti*; al contrario la forza che deriva dal *diritto* è assai maggiore di quella che deriva dall'arbitrio; e la forza che deriva dai consensi della libera opinione pubblica è più efficiente di quella che si ottiene mettendo a tacere l'opinione pubblica, come avviene nei regimi dittatoriali.

È certo un'arte difficile ottenere consensi in regime di libertà e quindi sembra più difficile governare in democrazia che governare in dittatura. Ma non è vero; gli intrighi delle dittature sono spesso più disturbanti della stessa opinione pubblica; se si giudica diversamente è perchè la facciata sembra salda, non mai la realtà.

Il problema è un altro: l'opinione pubblica è sbandata quando i dirigenti sono incerti, quando i problemi sono ri-

mandati senza affrontarli con risolutezza, quando si usano metodi contraddittorî, quando non si rispetta il diritto nè si usa del proprio diritto con franchezza e sicurezza.

Nel caso in esame, due questioni hanno reso incerte le Nazioni Unite; l'affare del diritto di veto, che non è stato ancora definito nei suoi contorni e limiti oggettivi, e la permanenza fra i cinque di una Cina divisa e fatiscante.

In sostanza, si ha un consiglio di sicurezza zoppicante; e se con tale consiglio si è potuto arrivare ad ottenere l'approvazione dell'intervento armato in Corea in difesa dell'agredito, ciò si deve al buon diritto fatto valere da Truman con una rapida e completa decisione.

In questo la democrazia a regime presidenziale ha certi vantaggi sulla democrazia a regime parlamentare (o parlamentaristico) come è oggi in Francia, dove non si è riusciti a combinare un governo per due lunghe settimane, proprio al momento che sono necessari, più che mai, rapidi e importanti accordi internazionali.

I fatti di Corea hanno e avranno ripercussioni interne in tutti i paesi occidentali. Naturalmente sono più esposti alla pressione comunista paesi come la Francia e l'Italia, dove, per eventi bellici e per le collaborazioni sindacali e governative del primo periodo post-bellico, i partiti comunisti ebbero rapida fortuna e mantengono ancora posti di comando e influenze nelle organizzazioni operaie e contadine.

Parlando dell'Italia, a tre anni dalla fine del *tripartito* e dopo la scissione sindacale, si ha l'impressione che i comunisti siano meno forti e meno numerosi di prima. E può darsi che sia così. Però nessuno può negare che il lavoro di penetrazione nella struttura morale, economica e politica del paese, da parte comunista, va continuando con piani prestabiliti e mezzi notevoli.

Non si illudano gli anti-comunisti che bastino le punture di spillo di certi giornali e la polemica grossolana di altri a diminuirne la consistenza.

Io vorrei applicare alla situazione interna italiana le osservazioni fatte circa l'attesa americana del colpo sulla Corea del sud allo scopo di svegliare l'opinione pubblica intorpidita. Non parlo, s'intende, di colpi militari: l'Italia, in tal caso, sarebbe esposta quanto ogni altro paese dell'Europa occidentale, se occorre che, sotto ogni punto di vista, sia ben preparata. È doveroso fare pieno affidamento sul governo attuale. Il diritto di difesa (nel quadro del patto atlantico) è incontestabile e l'opinione pubblica è discorda. Discordi sono solo i comunisti e i loro satelliti di marca estremista.

Ebbene, io non dico di trattarli come fuori legge; precisai il mio pensiero in proposito nel mio articolo: *Difendersi dal comunismo*, che ebbe larga diffusione e molti consensi.

Non domando leggi eccezionali anticomuniste; solo politica chiara, fermezza e costanza di linea, osservanza completa delle leggi da parte di tutti, comunisti compresi. Se occorrono (come ne occorrono) leggi invano attese, che si portino sollecitamente al parlamento.

Fra queste, la più urgente è quella che deve regolare gli scioperi, sì da mettere in salvo il diritto sindacale per motivi professionali, e colpire lo sciopero politico e il sabotaggio della produzione. È vero che in caso di emergenza, le garanzie politiche potranno essere sospese; ma noi dobbiamo formare la coscienza legale dell'operaio (oltre che quella morale) prima che possa arrivare il caso di emergenza.

Credo che un inasprimento delle pene, la procedura per direttissima precisando i casi dell'associazione a delinquere, per i detentori abusivi di armi, sia una giusta misura preventiva, dati i risultati degli ultimi rastrellamenti, che danno l'impressione che ci sia sotto una volontà anti-statale e anti-sociale che non si riesce a domare.

Potrei continuare nelle esemplificazioni; mi limito ad alcuni fatti recentissimi che dimostrano una notevole imprevidenza, che si è in tempo a correggere. I sindacalisti, si sa, cercano di mettere i loro rappresentanti in tutti gli enti che lo stato va creando. Ultimamente, nel votare la legge sulla cassa per il mezzogiorno, fu fatto dalla commissione parlamentare il voto che fossero messi in quel consiglio di ammi-

nistrazione due rappresentanti sindacali: naturalmente uno di costoro sarà comunista. È proprio necessario fare simili regali? Più grave è il fatto della nomina dei cinque parlamentari a giudici della corte costituzionale col metodo delle commissioni interne della camera. Due posti regalati ai comunisti, e questa volta contro lo spirito della legge. Lo stesso si è fatto con la commissione parlamentare della Sila, regalando agli avversari due posti in rappresentanza della minoranza.

Altro è il rispetto dell'avversario, nell'osservanza dei diritti e dei doveri, altro è aprire la porta di casa a chi non ha diritto di entrarvi, per una cortesia che non sarà mai contraccambiata; peggio, col dubbio, anzi la certezza, che si tratta di un nemico dello stato democratico.

Dovrei richiamare l'attenzione del parlamento sulle disposizioni della legge « stralcio » per la riforma agraria, la quale stabilisce che la determinazione dei territori da scorporare sarà fatta con decreti aventi valore di legge. Non era meglio delimitarli fin da ora, per legge, come si fece per la Sila, invece di dare agli organizzatori dei contadini (comunisti compresi) l'arma delle agitazioni locali per premere a scopi demagogici e di partito sul ministero dell'agricoltura anche quando si è sicuri che il decreto sarà fatto?

Sono tocchi legislativi, provvedimenti amministrativi, criteri di scelta, valutazione di opportunità, che devono rendere oculati i nostri parlamentari e uomini di governo, per attenuare la presa comunista sulle masse e per neutralizzarne l'influenza.

La democrazia ha il suo banco di prova nel poter mantenere la libertà e la legalità e sapersi allo stesso tempo difendere dal comunismo; nel sapere prevenire con prontezza e oculatezza e intervenire con decisione. Solo così la democrazia non sarà imprevidente nè debole, ma libera, forte e rispettata.

9 luglio 1950.

(*La Via*, 15 luglio)

53.

LA DONNA EDUCATRICE DI DEMOCRAZIA

Sembra un paradosso, ma oggi è una realtà; la donna elettrice in regime libero è destinata a essere educatrice di democrazia.

C'è una sola difficoltà, che non è indifferente; quella di comprendere appieno lo spirito e il metodo democratico, al quale educare gli altri.

Non dico che sia difficile apprendere in che consistano la democrazia politica e i suoi vari sistemi; è difficile superare l'ambiente in cui si vive, le abitudini mentali frutto di eventi storici, l'egoismo di gruppo, categoria, classe, il puntiglio personale, che congiurano tutti contro lo spirito democratico.

Non credano le lettrici che queste difficoltà operino solo sulle donne; operano assai più sugli uomini che nel passato erano i soli fattori della vita politica del paese.

È facile esaltare la democrazia per il metodo della libertà che la anima; ma quando con questo metodo non si riuscirà a far vincere le proprie idee, viene istintivo il ricorso all'intrigo, al metodo autoritario, allo strappo del regolamento, alle formule surrettizie, alle passioni elettorali; allora... addio democrazia!

Quante volte, zitto tu zitto io, sono passate leggi e leggine che avrebbero dovuto fare la regolare trafilatura ed essere portate al controllo del pubblico?

Cito questo esempio, usato dagli uomini più che dalle donne, per il fatto che le donne sono assai poche in parlamento e non hanno acquistato la padronanza della manovra. In questo campo le donne potrebbero essere più abili degli uomini, se ci si mettessero.

Ma se la donna comprende la responsabilità che comporta la democrazia, e comincia ad avere qualche maggiore partecipazione alla responsabilità direttiva, allora la troveranno più diritta e più sincera degli uomini, con maggiore senso del proprio dovere. Forse per mancanza di allenamento non avrà la forza di resistere fino in fondo; forza che purtroppo manca anche a molti uomini.

Ho incontrato in Inghilterra delle *donne forti*, nel senso del Vangelo, che han destato la mia e l'altrui ammirazione.

Pochi consigli pratici: mai cedere sul metodo democratico, anche se questo fa impiegare un maggior tempo (che del resto è bene speso); mai sentire la suggestione del voler vincere ad ogni costo, anche se (a parere proprio e altrui) quella vittoria assicurerebbe un bene immediato; sempre vigilare su se stesse e sugli altri che non prenda la mano l'interesse di categoria e di classe sugli interessi generali.

In democrazia sembra che debba prevalere l'arroganza del demagogo e l'intrigo del profittatore; questi parassiti della società s'intrufolano in tutti i regimi, e prosperano di più nelle autocrazie e nelle dittature che nelle democrazie. Con la differenza, che nelle prime è difficile smascherarli, nelle seconde è più facile; a patto di educarci alla dirittura della coscienza, al coraggio delle proprie idee e al senso di responsabilità.

La donna in democrazia ha un campo magnifico di allenamento per sè e di educazione per gli altri.

14 luglio 1950.

(*Donne d'Italia*, 20 luglio)

(*Tribuna da Imprensa*, Rio de Janeiro, 8 settembre)

54.

EAM - ENA E ALTRE SIGLE (*)

Tutti, ormai, conoscono la mia lunga campagna contro il mantenimento di vecchi enti statali o parastatali e la costituzione di nuovi.

È vero che ho trovato pochi compagni nel giornalismo e

(*) Il sindacato dei dipendenti dell'EAM, della CISL e della CGIL, dopo la lettera di Sturzo del 14 luglio, inviò al *Globo* la seguente lettera, pubblicata il 9 luglio 1950:

« Signor direttore,

ci consenta una precisazione su alcune affermazioni che il prof. Luigi

pochissimi nel parlamento, forse perchè il problema non è afferrato in tutta la sua complessità (a parte, s'intende, coloro che sono ancora, consciamente o inconsciamente, presi nel cerchio della mentalità e della pratica fascista).

La questione è più grave di quello che non appaia e che non si creda; si tratta di una reale « burocratizzazione » di molta parte dell'attività economica del paese, con danno dell'impiego libero e produttivo dei risparmi e con aumento dei costi di produzione e con maggiori gravami per il tesoro dello stato e infine per il contribuente.

In sostanza, in Italia si sta andando, senza metodi, nè finalità aperte, quasi senza accorgersene, ad una « statalizzazione » dell'economia nazionale. Il peggio è che la statalizzazione (o nazionalizzazione, come si dice oggi) aperta e sistematica ecciterebbe delle reazioni politiche (pro o contro) di effettivo valore; questo stillicidio burocratico, fatto da e per conto di questo o di quel gruppo, passa quasi sempre senza reazione, presentato com'è, sia un miglioramento dei servizi, sia una

Sturzo ha fatto a proposito dell'E.A.M. nella lettera pubblicata sul *Globo* del 14 corrente.

Potremmo polemizzare, ma il rispetto che dobbiamo a tanto Uomo ci impedisce di farlo.

Egli afferma che l'E.A.M. « lascia un bel deficit dietro di sé ». Ciò non risponde al vero. Non vi è deficit nè di denaro nè di opere.

Il prof. Sturzo segua l'insegnamento degli scolastici che ammonivano doversi accertare i fatti prima di iniziare la discussione; si renda conto esatto di come stanno le cose; approfondisca il problema. E allora, mettendo in pratica quanto egli stesso asserisce — doversi cioè liquidare gli enti *inutili*, sistemare quelli *necessari*, esaminare gli altri onde vedere sino a qual punto sono più utili che dannosi o viceversa — potrà anche darsi che Egli possa giungere, nei riguardi dell'E.A.M., a conclusioni più benevole.

Non spiaccia a don Sturzo — ci perdoni se lo chiamiamo semplicemente così, come quando guidava il partito popolare e il movimento sindacale che lo fiancheggiava — se rileviamo, con senso di rincrescimento, nel suo scritto, una punta che ci ferisce. Ed è quella che accusa le commissioni permanenti di tener conto degli interessi sindacali, nel loro operato.

Grazie, sig. Direttore, della ospitalità. E accolga i nostri migliori saluti.

Il Sindacato dipendenti E.A.M. - C.I.S.L. - C.G.I.L. »

Il presente articolo continua la polemica contro gli enti statali e parastatali.

trasformazione di organismi, sia una difesa del pubblico dalla insaziabilità dei capitalisti, e il paese, preso dai « sonniferi » demagogici, non se ne accorge nè se ne risente.

Perciò son ritornato sul tema con una lettera al *Globo* (14 luglio) a proposito della piccola storia dell'EAM e dell'ENA. Dopo aver giustificato il mio intervento per una specie di chiamata in causa fatta in un interessante articolo di Oreste Mosca, circa l'opposizione di diversi giornalisti (fra i quali, senza essere nominato, mi trovavo incluso), notavo che eravamo d'accordo nella finalità di voler semplificare le pratiche burocratiche e fiscali che riguardano gli autoveicoli, ma non convenivamo nel modo, perchè il Mosca caldeggiava la sollecita creazione dell'ENA (ente nazionale autotrasporti) ed io invece l'avversavo e l'avverso. Così scrivevo, proseguendo: « Dunque, siamo d'accordo sulla semplificazione del servizio, non siamo d'accordo sulla creazione dell'Ente (con l'E maiuscola). In materia di *enti* io sono d'accordo solo con gli scolastici: anche allora si creavano « enti » che però non facevano male a nessuno tranne che alla logica e alla metafisica: e fu stabilita la norma: *non sunt creanda entia sine necessitate*, naturalmente si parlava di necessità logica o metafisica.

Oggi lo stato crea enti o meglio dà la sua marca di fabbrica agli enti; ne sono creatori gli interessati che succhiano alle cento mammelle dello stato; così siamo arrivati al 499° ente+X. Ancora un altro e avremo l'ENA.

Se per ogni servizio un po' complicatello che riguarda il pubblico, si dovesse fare un nuovo ente unificatore, ce ne vorrebbero un migliaio, e potremmo così ridurre di metà le competenze dei vari ministeri. È molto meglio che si tenti di semplificare i vari ministeri, sveltire la burocrazia e renderne solleciti i servizi.

Andando personalmente, durante la mia permanenza all'estero, agli uffici postali per spedire lettere e plichi raccomandati, notavo che a Londra sbrigavo tutto in tre minuti con due o tre di attesa, a Parigi in venti minuti, con almeno dieci di attesa.

Invece di creare un nuovo ente, sarà più semplice assegnare tutto il servizio a quel ministero che vi è più interessato: fi-

nanza, lavori pubblici, o trasporti; con l'obbligo di inviare ai ministeri cointeressati, rapporti mensili a scopo di controllo finanziario, tecnico e statistico. Non c'è ministero (di quelli interessati) che non abbia uffici periferici e non c'è bisogno di creare enti, con nuove direzioni generali, nuovi ispettori, nuovi capidivisione e capisezione, nè inventare nuovi ruoli organici, nè immettere nuovo avventiziato che poi si farà fare una leggina (mettiamo di iniziativa parlamentare) per divenire inamovibile.

La verità è che, dovendosi ormai liquidare l'EAM e la GRA che lasciano un bel *deficit* dietro di sé, il tesoro, pietoso, invece di caricarlo sulle spalle dei responsabili mandandoli avanti alla corte dei conti a rispondere della gestione di quei fondi, fa come quel padre che chiude gli occhi e paga. Nessuno ha il coraggio di richiamarsi al senso di responsabilità nelle gestioni del pubblico denaro; e non si tratta solo dei *deficit* dell'EAM e della GRA, ma di centinaia di enti e di decine di gestioni per conto dello stato che formano *deficit* per centinaia di miliardi.

Se avessi agio e tempo, mi farei addirittura accusatore pubblico, sostituendo coloro che hanno il dovere di essere gelosi del denaro pubblico ma sono muti come « *cani che non sanno latrare* » per dirlo con la Scrittura... In conclusione, spero che l'ENA sarà seppellita prima di nascere ».

Da parte sua, Oreste Mosca dichiarava che a lui non importava l'ENA, importava la semplificazione dei servizi; e poiché io avevo censurato la fretta di varare la leggina a mezzo della decima commissione della camera in sede deliberante, egli aggiungeva che ben venisse una lunga o lunghissima discussione al consiglio dei ministri e nel parlamento.

Dopo di che, egli mi avvertiva che « in quanto al bel *deficit* che lascerebbe dietro di sé l'EAM, credo che il prof. Sturzo sia stato male informato. Mi risulta che ha invece parecchi crediti verso lo stato ed alcune proprietà immobiliari acquistate allorchè molto denaro fioccava giornalmente sull'ente (in maniera in vero molto facile) negli anni dell'immediato dopoguerra quando, come l'ENAC, era incaricato della cessione del carburante ».

Su questa messa a punto debbo fare due rilievi; il primo che l'EAM tempo fa chiese dei fondi per pagare il personale.

Chi non ha mezzi per pagare il personale deve trovarsi in *deficit*; sarà *deficit* di cassa o *deficit* di competenza, o *deficit* patrimoniale; è sempre un *deficit*.

Che se lo stato consente a questo come ad altri enti, di crearsi dei patrimoni col prelievo di contributi in natura (in questo caso: benzina) o in denaro (tasse), è questo un atto che ripugna al tipo di stato moderno, stato di diritto; e invece ci riporta a tipi di finanza degna del medioevo privatista o dell'*ancien régime* basato sui vincoli e i privilegi della corona.

Naturalmente, nè i conti dell'EAM, nè quelli della GRA, nè quelli di altri cento o mille altri enti vengono in parlamento. Si dice che basti il personale della ragioneria della corte dei conti, comandato presso gli enti, a controllare presso gli enti, a controllare tali splendide gestioni statali e parastatali.

Io sono contrario a tale sistema che mette troppo a contatto controllati e controllori (e le parti si possono confondere); toglie prestigio ai controllori; crea un cointeresse psicologico comune, quello di non perdere il posto e gli emolumenti e quindi salvaguardare ad ogni costo l'ente, nonchè il diritto della ragioneria e della corte dei conti a destinarvi il proprio personale.

Guardando bene in fondo, nell'EAM, nella GRA, sono consolidati (come in cento altri enti) gli interessi della burocrazia dei trasporti con quelli della ragioneria e della corte dei conti.

Se poi ci sono di mezzo uomini politici, parlamentari o no, quale ne sia il colore, le cose andranno come sono andate dal 28 ottobre 1922.

20 luglio 1950.

(*La Gazzetta del Mezzogiorno*, Bari, 21 luglio)

55.

RIFORMA AGRARIA NEL MEZZOGIORNO

(A proposito di un voto).

Il recente voto del comitato permanente del mezzogiorno, da me proposto e approvato all'unanimità, diede luogo ad una reazione *politica* inaspettata, trattandosi di un problema fondamentalmente tecnico ed economico. Accadde che allo stesso tempo l'on. Saragat minacciasse di ritirare i suoi dalla coalizione governativa e l'on. La Malfa, a nome dei repubblicani, si richiamasse agli accordi interministeriali, per il fatto che il gruppo democristiano alla camera, su proposta Dossetti, aveva accettato le proposte della commissione bicamerale (veramente della maggioranza, essendo dissidenti gli on. Pallastrelli e De Martino). Nei successivi contatti dei rappresentanti dei tre partiti della coalizione, venne buttata a mare parte del bagaglio bicamerale, per sedare così la tempesta.

In tanto agitarsi di uomini politici, il comitato permanente per il mezzogiorno non ha avuto la fortuna di vedere esaminati i punti proposti, e che in special modo riguardano l'economia meridionale che pare destinata a far le spese dei dissensi e dei consensi politici dei partiti.

Il primo punto del voto era il seguente: « Il comitato ritiene che la legge detta « stralcio » dovrà riferirsi esclusivamente alle zone del latifondo, cioè a cultura estensiva senza trasformazioni agrarie, senza abitazioni in loco e lontane dai centri abitati, non mai alle zone a cultura intensiva o a cultura specializzata, nè a quelle che per ragioni tecnico-economiche dovranno restare destinate alla pastorizia e che comunque non siano suscettibili di reale valorizzazione agraria adatta al tipo di piccola proprietà ».

La principale questione che sorge dalle diverse tendenze viene dal criterio di scelta dei terreni da assegnare ai contadini. Coloro che come me negano che la riforma agraria debba investire i terreni a cultura intensiva, i terreni a culture specializzate, le aziende industrializzate e i poderi formanti unità economiche ben condotte, affermano una necessità fondamentale

dell'economia del nostro paese; perchè si tratta sia di zone ad alto rendimento e con caratteristiche di qualità già valutate nel commercio interno ed estero, con largo impiego di mano d'opera; sia di zone di interesse generale. (Oltre, s'intende, la esclusione di tutti i boschi e le zone da rimboschire).

Una trasformazione in piccoli appezzamenti da affidarsi a coltivatori che non hanno capitali propri, non tradizione aziendale e industriale, non spirito di intraprendenza, produrrebbe un abbassamento di produttività in quantità e qualità, una diminuzione di mano d'opera impiegata e un peso per l'erario, sotto forma di anticipazioni, di sovvenzioni, premi, che faranno rincarare il costo della vita.

I riformisti « non politici » (mi metto fra costoro) desiderano che la piccola proprietà coltivatrice venga sviluppata in quei terreni latifondistici che potranno essere bonificati, resi irrigui e comunque trasformati, costruendovi strade, corsi d'acqua e abitazioni.

In sostanza: evitare di ridurre la potenzialità produttiva dei terreni a cultura intensiva, e tendere ad elevare la potenzialità produttiva dei terreni a cultura estensiva.

Si può essere più ragionevoli di così? No: Saragat e La Malfa e un certo numero di democristiani di sinistra non sono di questo avviso; me ne dispiace assai per loro, che si sono assunti una ben grave responsabilità, specie i primi che han posto addirittura il problema in termini politici, proprio al momento in cui i fatti di Corea obbligano tutti a far fronte nazionale comune.

Il secondo punto del voto del comitato per il mezzogiorno era anch'esso degno di una più larga considerazione, che non ha avuto sulla stampa, nè presso i partiti responsabili, e son sicuro che non avrà, data la fretta canicolare, nelle discussioni dei due rami del parlamento.

Eccone il testo: « Il comitato ritiene che, al fine del maggiore impiego di mano d'opera, deve preferirsi che l'assegnazione di terre ai contadini, tanto in enfiteusi che a riscatto, venga fatta per iniziativa obbligatoria dei proprietari e sotto il controllo degli enti statali, cui sarebbero dal disegno di legge affidati l'esecuzione dello scorporo, l'ammasso dei terreni, la gestione temporanea delle aziende e infine l'assegnazione dei

terreni ai contadini, con enorme sciupio di tempo, di denaro, energia e produttività ».

A me, quale proponente, e ai colleghi del comitato sembro conclusivo il fatto che, disponendo lo stato per l'esecuzione di questa prima riforma di soli trenta miliardi all'anno per dieci anni a carico della cassa per il mezzogiorno (a parte i sette miliardi all'anno in dieci anni destinati al centro e al nord), si dovesse utilizzare l'iniziativa di quei proprietari che mediante favorevoli disposizioni sarebbero invogliati ad attuare essi stessi la riforma dei propri fondi, costituendo piccole proprietà enfiteutiche e a riscatto, a favore dei coltivatori diretti. Così i fondi che appresta lo stato sarebbero impiegati in altre zone dove i proprietari siano meno vogliosi di usufruire dei vantaggi di legge, o non ne abbiano i mezzi, o siano assenti, o vengano meno agli impegni assunti; e quel che più conta, ci sarebbe un maggior margine al fondo spese statali che gravano sulla cassa, da potersi destinare a sistemazioni idrauliche, bonifica montana e valliva, creazione di borghi rurali e simili.

Con questo piano si avrebbe un maggior impiego di manodopera, perchè, secondo previsioni di meridionali conoscitori delle zone, ai trenta miliardi annui dello stato si aggiungerebbero almeno altri quindici o venti miliardi da parte dei privati.

Per un mezzogiorno dove la disoccupazione agricola è assai larga, e la conseguente disoccupazione dell'artigianato rurale va aumentando, la prospettiva dei riformisti « non politici » è molto migliore di quella dei loro contraddittori.

È per questo che il comitato finiva i suoi *considerando* tecnico-economici con questa grave affermazione: che il disegno di legge *stralcio* portava ad *un enorme sciupio di tempo, denaro, energia e produttività*.

Chi è capace di provare il contrario abbia la bontà di munirsi di dati di fatto, e dimostrare che la legge *stralcio* arriva ad una maggiore produttività e ad un maggiore aumento di manodopera più di quanto non comportino le proposte Pallastrelli-De Martino.

E ci facciano avere un'idea di quanto costerà l'impalcatura che seguirà la legge, con enti e sezioni di enti, uffici centrali e periferici, eserciti di burocrati e di tecnici.

Si sa, io sono diffidente verso tutte le *statizzazioni* e tutte le *burocratizzazioni* che ne conseguono; io sono contrario a tutti gli enti statali e parastatali, vecchi e nuovi. Ora, per la riforma stralcio ho avanti a me un quadro assai fosco di quel che sarà la calata delle cavallette sui terreni del mezzogiorno (*).

21 luglio 1950.

(24 Ore, 23 luglio)

(*) L'articolo fu così commentato dal prof. Vittorio Ronchi su *Mondo agricolo* del 6 agosto 1950, in un articolo dal titolo « Il problema sociale »:

« La riforma stralcio ha avuto l'approvazione della camera dei deputati. È passata in una atmosfera scialba, tra la vigile difesa dei pochi fedelissimi presenti e la indifferenza dei moltissimi assenti, alcuni dei quali hanno trovato modo di lavarsene le mani trincerandosi dietro la loro incompetenza per una legge — a lor parere — eminentemente tecnica.

Cosicchè la legge, che ha trovato dal governo come essenziale giustificazione la ragion politica, avrebbe avuto per somma irrisione il suffragio dell'assemblea per motivi prevalentemente tecnici.

La verità è che si è arrivati all'obiettivo cui si voleva aprioristicamente arrivare. Quello cioè di *dare la sensazione* di aver risolto un gran problema sociale, di aver mantenuta la promessa di dare la terra ai contadini, di aver assicurato ad essi un prospero avvenire... *Dare la sensazione*, cioè incidere nell'opinione pubblica l'impressione di aver riformato e assicurarsi con ciò, nel poco felice gioco delle concorrenze, il buon attaccamento delle masse elettorali. È quel che già il passato regime proclamava essere la buona manovra della sensibilità politica, con la quale si illudeva, nella effimera sua strapotenza, di mantener con sè le grandi folle, e che ora si proclama essere la *necessità politica*, con cui si vuol far credere di superare l'asprezza della presente tensione politica, anticipando i tempi dei più duri colpi di piccone che continuano a tirare senza posa i partiti e le organizzazioni delle sinistre. E ne è venuta una cattiva legge, che non risolverà alcun problema e che forse aggraverà la situazione dei contrasti sociali.

Non che la legge non si dovesse fare. Tutti sono, e dico tutti con assoluta sincerità, ben persuasi che una riforma si debba fare, per andare incontro nei limiti del possibile ai bisogni sostanziali delle zone più depresse della nostra agricoltura, per stabilirvi condizioni di progrediente prosperità e di più equi rapporti sociali.

Ma l'impostazione data alla legge e la sua formulazione, uscendo dai normali criteri dell'economia e della tecnica, per attaccarsi al puro concetto del piccone demolitore, hanno praticamente frantumato le possibilità dettate dalla tradizionale linea evolutiva della nostra vita agricola, senza che nulla assicuri circa un decisivo contributo alla sostanziale soluzione del problema contadino.

Don Luigi Sturzo, in *24 Ore* del 23 luglio scorso, commentando un voto del comitato permanente del mezzogiorno, con la consueta sua chiarezza, ha sintetizzato le profonde ragioni di dissenso tra i riformisti cosiddetti politici e i non politici:

1°) nella mancata distinzione dei primi tra i terreni a coltura intensiva e quelli latifondistici, e la difesa dei secondi del concetto di « evitare di ridurre la potenzialità dei terreni a coltura intensiva, e tendere a elevare la potenzialità produttiva dei terreni a coltura estensiva »;

2°) nella esclusione da parte dei primi di ogni forma di possibile collaborazione dei proprietari al programma di miglioramento delle zone latifondistiche, per cui l'azione resterà affidata esclusivamente alla pesante macchina dello stato e dei suoi enti, con una sproporzione così evidente di mezzi rispetto agli obiettivi da raggiungere, che è ben facile prevedere lo svolgersi asmatico della riforma, che si risolverà di fatto da un lato in una dispersione di mezzi e in una vasta paralisi di sane attività aziendali e dall'altro in una disorganica, caotica frantumazione terriera.

Il veggente sacerdote, che nessuno potrà mai accusare di connivenza con gli agrari, per il suo nobilissimo passato denso di operosità spesa in favore dei contadini di ogni parte d'Italia, e per la sua logica sferzante contro ogni particolarismo o monopolismo, col suo schierarsi tra i riformisti non politici, ancora una volta ha toccato in profondità la evidente necessità di porre la soluzione del problema su altre serie basi costruttive.

Perchè in realtà nella presente situazione, per il gran disagio che pesa sulla nostra agricoltura, che è tutto o in buona parte di natura sociale, ben altro occorre per superarlo, in forme risolutive stabili, adeguate al bisogno e capaci in realtà di portare efficace sollievo alle condizioni materiali e morali delle masse contadine.

Non si supera il disagio col semplice incorporare e dividere la terra tra alcune decine di migliaia di contadini; non si risolvono le situazioni politiche col dividere le masse agricole in quelli che avranno e in quelli che non avranno. Non si assicurano gli indispensabili incrementi della produzione, scoraggiando, anzi allontanando il capitale dagli investimenti terrieri. Nè ha persuaso il ministro dell'agricoltura con le sue argomentazioni alla camera dei deputati e con le note cifre sugli ipotetici previsti risultati economici e sociali.

Nessuno mette in dubbio che la buona volontà del ministro sia stata quella di andare incontro ai poveri e ai diseredati. Ma la via scelta, quella che egli ha chiamato di mezzo, lascia molti, fondati e gravi dubbi circa il realizzo di tanta nobile aspirazione ed è questo il motivo vero della nostra opposizione. Chè l'amore verso i poveri e i diseredati non è prerogativa o monopolio di nessuno, ma è nel cuore di ogni buon cristiano e di ogni buon italiano! Ed è proprio per tal sentimento che ci battiamo, persuasi come siamo che in materia di riforma si possa veramente fare un buon cammino, ove si abbia il coraggio di modificare alcuni dei concetti finora prevalsi, per entrare in programmi realizzativi, intonati alle esigenze della tecnica e della

sana collaborazione tra le classi sociali, adeguati ai mezzi ed equamente proporzionati ai sacrifici da imporre sul piano della più alta solidarietà. Chè se è vero, come deve esser vero, che alla base della riforma ci debba essere una miglior sistemazione delle masse contadine, noi, che non siamo uomini di destra nè di sinistra, ma uomini amanti delle concrete realizzazioni, abbiamo il dovere di insistere perchè ad essa sia data una soluzione, che risponda a tale esigenza. E per meglio precisare, come nei recenti convegni di Viterbo e di Bari, chiediamo ancora che si esca dalle indeterminanze vaghe, fantasiose e illusorie, per passare a progettazioni ben definite nelle quali:

1°) si identifichino le possibili effettive trasformazioni dei presenti ordinamenti produttivi, agli effetti di una logica maggiore occupazione dei contadini e di una loro definitiva sistemazione;

2°) si precisino i complessi delle opere pubbliche e private per realizzare le trasformazioni, con una loro ben ordinata predisposizione nel tempo e nello spazio, onde stabilire oltre all'importo complessivo dei mezzi finanziari occorrenti, il modo come utilizzare i mezzi disponibili, adeguando ad essi lo svolgimento delle attività riformatrici;

3°) si stabilisca fino a qual punto tali attività possano venire alimentate dal libero ed anche dal forzato concorso dei privati, la cui esclusione è apparsa fino ad ora il vero e più grave errore delle riforme progettate e la cui inclusione all'inverso potrebbe veramente consentire il più rapido realizzarsi degli obiettivi sociali limitando le espropriazioni al giusto e al necessario, escludendo comunque i terreni a coltura intensiva, per non mortificare coloro che hanno operato ed incoraggiando invece quelli che desiderano cooperare;

4°) si provveda comunque a fissare l'intimo e stretto collegamento tra quella che è la fondamentale necessità del momento, *di mettere cioè al lavoro l'intera massa disoccupata, attraverso un grande sforzo di attività pubbliche e private*, e il graduale svolgersi dell'assestamento contadino, sia nel buon inserimento in unità aziendali economicamente consistenti, sia nel trasferimento degli esuberanti in altre zone ed anche all'estero, ora che finalmente anche il problema migratorio sta per trovar posto d'onore nei programmi d'intesa internazionale.

È impossibile tutto ciò? No, tutto ciò è pratico e perfettamente possibile. Diremo che è estremamente doveroso, ove non si vogliano deludere i lavoratori dell'agricoltura, i quali, per quanto grande possa essere la loro aspirazione per la proprietà, come lo è nel complesso di tutti coloro che amano la terra, resteranno in realtà terribilmente delusi, se con la proprietà non realizzeranno migliori condizioni di esistenza.

Chè in realtà alla base della soluzione del problema sociale, si persuadano i riformatori cosiddetti politici, non sta tanto il problema della proprietà, quanto quello di assicurare un più elevato tenor di vita e migliori rapporti di convivenza sociale!

VITTORIO RONCHI »

56.

PREVEDERE E PROVVEDERE

Nulla so e nulla ho cercato di sapere delle discussioni sulle ripercussioni interne della situazione internazionale, fatte dal consiglio dei ministri e dal consiglio della difesa, e neppure delle proposte, tenute fin qui segrete, della direzione della democrazia cristiana o di altri partiti. Qui c'è solo il mio pensiero e la mia esperienza, quale uno dei tanti cittadini italiani preoccupati del nostro avvenire.

Paragono l'avventura della Corea a quella della Spagna; questa ebbe gli aspetti di saggio politico e di saggio militare in preparazione di una guerra omogenea. Volle Hitler, in quella occasione, provare nuove armi e nuova tattica, e tastare il polso della reazione politica dell'Inghilterra e della Francia: le due esperienze furono per lui conclusive. Finita la guerra spagnola, ne vennero, una dopo l'altra, l'occupazione di Vienna, quella di Praga e quella di Danzica. La seconda guerra mondiale maturò e la nuova tattica e le nuove armi ebbero immediatamente ragione del ritardo politico e militare della Francia e dell'Inghilterra.

Ora si ripetono quei fatti, con carattere quasi identico sebbene con effetti alquanto diversi. Dal punto di vista militare Stalin, come l'Hitler del 1937, ha provato un armamento e una tattica che sembra dover essere eseguita in altri tentativi parziali in preparazione della futura guerra egemonica; ma dal punto di vista politico la pronta reazione degli Stati Uniti, con l'appoggio dell'O.N.U., si differenzia nettamente dalla reazione inconsistente e titubante di Londra e Parigi, che portò alla commissione dei cinque per garantire reciprocamente la finta neutralità negli affari di Spagna.

Ogni previsione sull'esito del conflitto coreano è prematura; si ignora, oggi come oggi, se sarà possibile isolarlo. Tutti, quindi, convengono che una preparazione europea per eventi imprevedibili sia necessaria. E poichè l'Europa non è ancora unificata, nè sarà a breve tempo unificabile sia nel campo politico che in quello militare, ha l'obbligo ciascun paese di affrettare quella

preparazione psicologica, finanziaria, economica e militare che risponde alle proprie forze e alla situazione del momento, senza allarmi ingiustificati, ma anche senza titubanze dannose e false tolleranze.

Poichè a me non piace restare nel generico, scendo sul piano concreto. Per non invadere un campo che non è mio ed evitare argomenti spinosi (il lettore ricorderà la mia opposizione alla firma del trattato di pace) dò come acquisita una preparazione militare « italiana » per la prima resistenza ad un eventuale attacco alle nostre frontiere o nel nostro cielo.

Per la stessa ragione, prendo per acquisito che le forze di ordine sono adeguate a fronteggiare qualsiasi tentativo rivoluto delle quinte colonne, che fin oggi non solo lavorano con quella libertà, che un regime democratico assicura a tutti i partiti, ma attraverso cooperative, sindacati ed enti assistenziali partecipano allo stesso ingranaggio economico e amministrativo della repubblica.

Vorrei essere tranquillizzato sulle nostre riserve in dollari e sterline; che ce ne debbano essere, mi sembra evidente; che ce ne siano, non ne dubito; che siano sufficienti ho delle perplessità, dato che i permessi di importazione sono andati, credo, al di là di una prudente misura, e che l'ufficio cambi ha usato una politica che a me sembra (mi posso ingannare) assai facilonona.

Vorrei essere ancora più tranquillizzato circa la consistenza dei nostri granai e magazzini alimentari e parastatali; circa le dotazioni di materie prime (superflua l'elencazione di quelle che occorrono pena la cessazione del lavoro. Basti ricordare che il carbone che arriva non è più quello che brucia per conto suo).

Non voglio mancare di discrezione; ma quando per i famosi cento miliardi per macchinari industriali, io fui esplicitamente favorevole all'acquisto del grano estero da rifornire l'Italia allo scopo di assicurarsi una larga scorta, mi si oppose che la missione americana (un paravento del quale si abusa dalle due parti) non voleva che i fondi ERP servissero a tale fine. La scorta non fu acquistata. Ora i fondi ERP sono tutti impegnati per macchinari utili e per altri di dubbia utilità, e

per altri acquistati con il proposito (tacito o espresso) di non pagarne il corrispondente in lire. I nodi vengono al pettine; basta l'accenno.

Che cosa interessa più al paese? che la produzione agricola sia al massimo, tutta la produzione agricola, ma specialmente grano, carni, latte, foraggi, frutta. State attenti, italiani: la riforma « stralcio » è venuta in tempo per fare diminuire la normale produzione in un momento in cui questa deve essere potenziata sì da ottenersene almeno un altro *venti per cento* in più del prodotto 1949-50. Purtroppo, da oggi in poi i proprietari terrieri sono paralizzati a investire nuovi capitali nella terra; non sanno se alle prossime seminagioni saranno essi ad averne l'obbligo ovvero i futuri enti che procederanno allo scorporo, o i contadini come futuri beneficiari, ovvero le cooperative rosse come attuali occupanti dei terreni definiti incolti o mal coltivati. In tanta incertezza giuridica ed economica, la nostra produzione agricola, il nostro patrimonio armentizio saranno compromessi. Si dice che nella Sila si vanno eliminando armenti e greggi e che la mattazione dei bovini ha preso un ritmo inquietante. Sono cose che debbono farci riflettere, se vogliamo in tempo provvedere all'alimentazione del paese, nel caso che gli acquisti all'estero siano rallentati, non perchè la guerra sia imminente o sia prevedibile, ma perchè ogni paese farà come dovrà fare l'Italia, per integrare le proprie scorte alimentari e dare tranquillità psicologica ai propri cittadini.

Lo stesso è da dirsi per le scorte necessarie alle industrie secondo la maggiore necessità e urgenza dei rispettivi prodotti e rispettive quantità per periodi superiori al normale.

A questi fini si deve coordinare il pieno impiego della mano d'opera, perchè si fronteggi la disoccupazione e si dia sicurezza alle classi lavoratrici.

In sostanza una revisione dell'orientamento politico s'impone. Il governo durante le vacanze e il parlamento alla riapertura, dovranno esaminare, in rapporto agli sviluppi della situazione internazionale, i piani militari e finanziari, produttivi e alimentari, fronteggiando la disoccupazione, indirizzando il pieno lavoro verso fini immediati e urgenti, per dare al paese sicurezza e tranquillità.

31 luglio 1950.

(*La Stampa*, 3 agosto)

57.

PARLAMENTARI O FUNZIONARI?

Vi è chi critica il parlamento, il presente o quelli passati, per screditarne l'istituzione. Altri contrappongono i parlamenti pre-fascisti all'attuale, per svalutare l'oggi con il ricordo di ieri. I veri democratici criticano quel che è criticabile dell'attuale parlamento, per migliorarne metodi e costume. Fra costoro mi metto anch'io.

Certi fatti sono sintomatici: corre voce che si vorrebbe stabilire un primo fondo per una cassa pensioni a favore dei deputati che avranno raggiunto un certo limite di età e di anzianità parlamentare. Sembra che qualcuno, e non degli ultimi, abbia preso sul serio simile idea e ne abbia discusso con gran riserbo. A me sembra aberrante fare del mandato elettorale, sì e no rinnovabile ogni cinque anni, qualche cosa che confini con la carriera impiegatizia, ovvero con il mandarinato, e sbocchi, infine, ad uno stato di quiescenza a carico del pubblico erario.

Se il deputato è anche impiegato di enti pubblici, avrà la sua pensione; se è operaio o impiegato civile, sarà iscritto a qualche cassa di previdenza sociale. Anche i liberi professionisti hanno oggi le loro mutue e le loro casse di vecchiaia; e se non le hanno, se le vanno costituendo con favori legali che non si lesinano.

Una cassa pensioni deputatizia (non ho sentito parlare di senatori) non solo è superflua (per quel che si è detto sopra), ma ha un effetto deplorabile nell'opinione pubblica, dando l'impressione di voler creare o consolidare una casta, la parlamentare.

Già la tendenza di dare posti di consolazione a ministri, sottosegretari e deputati fuori uso, si va insistentemente infiltrando: l'ideale di Cincinnato non è più quello dei moderni uomini politici. Ma consolidare la « categoria » dandovi il carattere del « funzionario », con il suo diritto di riposo pagato. questo poi eccede ogni sana concezione dell'*eletto dal popolo*.

Altro segno inquietante l'ho rilevato dall'articolo su *24 Ore*

di Milano di giorni fa, che aveva per titolo « Cooperativa Montecitorio ». Credevo a uno scherzo o a qualche forma surrettizia per far godere a qualche deputato le provvidenze di legge sull'edilizia a favore di funzionari. Ma no, certi parlamentari, anche se di prima nomina, anche se abitano fuori Roma, desiderano anch'essi una casa a Roma pagata dallo stato per la metà della spesa effettiva e con il concorso dello stato del 3 per cento di interessi sull'altra metà da prendere a mutuo. E ciò, mentre vi sono centinaia di migliaia di funzionari, al centro e alla periferia, che non hanno casa e attendono gli aiuti statali, che sono inadeguati alle richieste.

A parte questo dettaglio, che può contare in altra sede, il fatto indica una mentalità assai preoccupante, quella dell'*hic manebimus optime*. Una volta deputato si deve fare di tutto per restarvi, trasformando il mandato in una professione con le sue prospettive, i suoi miglioramenti, casa e pensione comprese. Più si consolida « la professione » e più si forma lo spirito di corpo, la « Casta », e più si rende difficile l'avvicinamento, sul quale è basata ogni sana democrazia.

Qualcuno mi ha domandato a bruciapelo se io desidero che il deputato sia un pezzente o se il mandato debba essere privilegio dei ricchi. Ho risposto escludendo le due ipotesi; la indennità del deputato e del senatore deve coprire quelle spese che egli è obbligato ad affrontare per esercitare il proprio mandato. Ecco tutto.

A me non fa buona impressione il sistema delle indennità di presenza, con tanto di firma messa sul registro, a indicare spesso una presenza... ipotetica. Registri di presenza fittizia, per creare il titolo ad una speciale indennità, designano una mentalità inadeguata al posto e alla dignità parlamentare. Danno l'impressione di essere in un ambiente impiegatizio, con disciplina burocratica, fatta di formule e priva di sostanza; quella che ha impoverito l'anima italiana quanto più si è sviluppata l'idea dell'impiego per la paga, senza effettiva responsabilità.

Il cittadino italiano è stato portato a tentare tutti i mezzi per inserirsi nella famiglia della pubblica amministrazione — stato, enti locali, enti statali e parastatali, enti vecchi e nuo-

vi —; ottenendone posti, stipendi, indennità, carovita, caropane, carocase, casuali, supplementari, e così di seguito. La famiglia burocratica è sempre in crescita, con una fertilità inesauribile di enti e di relativi ruoli, gradi e classi.

È naturale che si cerchi di penetrare in parlamento, di darvi l'impronta che caratterizza l'Italia nuova, quella dell'impiego pubblico; anzi farne un presidio, un fortitizio della nuova casta di dominio.

Il parlamento ha risposto abbondantemente, con una serie di leggi e leggine riguardanti enti, rappresentanze ministeriali, uffici, ruoli per personale stabile, per personale avventizio; provvedimenti senza connessione, senza sistema, senza coerenze, a pezzi e bocconi, con notevoli contraddizioni e scarti, fatti secondo le occasioni e secondo i suggerimenti degli interessati.

C'è un fondo che è comune, quello della impiegatizzazione generale, parlamento compreso. La trasformazione del cittadino in funzionario e la moltiplicazione dei funzionari all'infinito, sta avvenendo come una vera rivoluzione nella struttura del nostro paese. La ragnatela si è estesa alla vita civile, alla economia, alla cultura; invade il parlamento dove hanno fortuna i funzionari, dello stato, dei partiti, dei sindacati, che vi portano certa mentalità propria di categoria, di burocratismo, priva di sintesi, e spesso con certi atteggiamenti che ancora ricordano i gradi, le classi e le uniformi. Gli altri, i deputati che ancora serbano i ricordi della nostra tradizione, che si rifiutano di ubbidire alle circolari... superiori, che non cercano posti e incarichi, promozioni, pensioni e case... non sapendo che fare, mormorano... alla italiana.

7 agosto 1950.

(24 Ore, 11 agosto)

58.

BUROCRAZIA SPECIALIZZATA O COLLABORAZIONE TECNICA?

Due recenti articoli, uno di Acj sulla *Stampa* (4 agosto) e uno di Ernesto Rossi sul *Mondo* (5 agosto) mi obbligano a continuare la discussione sui burocrati nelle aziende statali.

Acj ha fatto un ritratto dal vero come un pittore di vaglia: egli parla di... musica, e che musica, a suon di milioni e di miliardi. Sono d'accordo sulla critica e sulla necessità di far punto sul serio: *delenda Carthago*.

Ma Ernesto Rossi, dopo avere accettato la mia critica, avverte di non cadere dalla padella nella brace. Da « suonati e suonatori » a « la padella e la brace », le immagini non mancano per indicare una situazione critica e pericolosa.

D'accordo con Rossi che non è il caso di applicare in Italia il sistema americano dello *spoil system*. Chi ha mai pensato a ciò? E chi potrebbe introdurlo in un paese dove lo « stato giuridico » del personale impiegato è fondamentale ed esteso in zone dove, nell'interesse dello stato, non avrebbe dovuto penetrare?

Ecco perchè il rimedio del prof. Rossi, quello di creare un corpo impiegatizio specializzato, da mettere negli enti economici e tecnici statali, parastatali e affini mi fa spavento; perchè si comincerà, e come no? con i ruoli, le classi, le categorie, le promozioni, i trasferimenti, i ricorsi al consiglio di stato e relative decisioni, novanta volte su cento a danno della amministrazione, e così di seguito: una burocrazia bella e organizzata, con due aspetti: quello tecnico (cioè stipendi elevati) e quello amministrativo (cioè diritti reali e doveri apparenti). Quando avrà finita la carriera il fortunato « specializzato » avrà un'indennità di buoni milioni (tipo certi enti previdenziali) e una pensione normale (tipo *travet* ordinario).

Bisogna rompere la maglia burocratica e restare nel campo delle competenze amministrative, industriali, agrarie, commerciali, con nomine temporanee a posti di responsabilità, dagli amministratori, ai sindaci, ai liquidatori, ai direttori generali, tutta gente che se afferra un ruolo ed ha la prospettiva di una stabilità, di botto diventa... inefficiente e ingombrante. Così è fatto l'uomo.

Prima di andare oltre, occorre affrontare una premessa importante su cui si basa il prof. Rossi. Egli afferma che, non essendo possibile liquidare la congerie di enti statali e simili, nè cambiare indirizzo alla politica economica dello stato, occorre provvedere con il corpo di impiegati specializzati.

Riconosco che ci sono istituti pubblici che ormai sono inseriti nell'economia del paese, che sarebbe follia ridurre ad aziende private: ferrovie, assicurazioni, banche. Ma, a parte le necessarie modifiche da apportare a tali enti (parlo specialmente delle banche ed ho le mie idee sulle ferrovie), è facile notare che ciascuna di queste branche importanti di gestione statale o parastatale si è formato un personale capace, legato a determinate tradizioni e aperto alle trasformazioni imposte dalla coscienza, e, a parte certi difetti, rispondente alle esigenze del tecnicismo moderno.

Ci sono punti oscuri, la burocratizzazione del personale (che non doveva avvenire e che dovrebbe essere attenuata, se non eliminata); il sistema di contare sul tesoro per i *deficit* che gli avvenimenti hanno favorito senza misura; la facilità di creare enti e sottoenti, che la fertile fantasia degli impiegati va elaborando per scappare dalle maglie della ragioneria dello stato e dare proventi-extra ai fortunati che infilano la porticina di servizio.

Ma gli altri enti, che non siano di interesse della difesa o del fisco (vedi monopoli), potrebbero o essere eliminati del tutto ovvero essere trasformati in società azionarie dove lo stato poco a poco passerebbe le sue partecipazioni a pubblici istituti indipendenti come le banche, il consorzio per le opere pubbliche, e simili.

Un tecnico che conosce bene la Cogne ed ha seguito la mia campagna, mi diceva, due anni fa, che quell'azienda in mano a privati oggi sarebbe *floridissima*. Ma no: lo stato vuole averla tutta propria, sotto la dipendenza della finanza, come se fosse un monopolio di tabacchi, ed ha dato prima un miliardo in aumento di capitale, ma effettivamente per pagare debiti; poi un altro miliardo con lo stesso metodo e lo stesso fine. Ora nuovi miliardi, e siamo da capo. Vanoni e Crudeli finiranno per sistemarla? Non vi presto fede finchè è nelle mani dello stato, ente incapace a far fiorire una sola azienda commerciale, industriale o agraria.

Lo stato agricoltore sarà un altro fallimento e vedrete che rovina per il paese.

Opposizione al sistema, dunque, caro professore Rossi, non

consolidamento; liquidazione di quel che è liquidabile, non conservazione. E gli enti che, purtroppo, si è costretti a far sopravvivere, che abbiano autonomia propria, responsabilità diretta, personale formato dalla tradizione, e restino lontani dalla politica senza che deputato o senatore vi metta piede.

Oggi come oggi, con le leggi che vi sono, sarà necessario nominare quel numero indefinito di consiglieri di amministrazione, commissari, presidenti, sindaci di enti statali e parastatali che gravano sullo stato e sul paese. Che i ministri lascino lì i propri funzionari e non li distraggano dai lavori di ufficio. E se qualche mosca bianca sia di tale valore da non poterne fare a meno, lo distacchino come comandante, senza prestare servizio nel ministero, senza stipendio governativo, fino a che non si crederà opportuno richiamarlo. Insomma, evitare che si costituisca la categoria di funzionari « controllori-controllati ».

Ciò posto, sarà necessario ricorrere ai cittadini, dare loro autorità e responsabilità, pagarli bene, e mandarli via subito se non rispondono ai doveri dell'ufficio. L'esperienza di tali scelte non è larga e non è neppure del tutto negativa.

Ci sono cittadini incompetenti (e anche funzionari incompetenti); cittadini indirettamente legati alle aziende private (e anche funzionari che si fanno purtroppo portavoce di certe aziende). Ma ci saranno anche cittadini che non appartengono alla categoria di coloro che giustamente il prof. Rossi vorrebbe mandare in galera; (i quali ultimi nessun funzionario e nessun ministro ha fin oggi avuto l'opportunità di denunciare al procuratore della repubblica). Forse che i Marchesano e i Bonino messi a capo dell'I.R.I., pur venendo uno dall'Adriatica e l'altro dalla Ital-Gas, non sono dei liberi cittadini che meritano fiducia? che ci sia proprio bisogno di andare a frugare il consiglio di stato o la corte dei conti o la ragioneria generale e le direzioni ministeriali, per trovare un direttore o un vice direttore dell'Enit (competenza specifica in turismo), ovvero un consigliere delegato dell'Anic (competenza specifica in petroli)? Chè se veramente si tratti di insostituibilità, i funzionari lascino i posti amministrativi; ce ne saranno persone che aspet-

tano promozioni per anzianità o per scelta: l'Italia non è povera di tale merce.

Ora si cercano febbrilmente un presidente, due vice presidenti e dieci consiglieri per la cassa del mezzogiorno. La legge dice « particolarmente esperti ». Dato il disegno di legge in corso di studio sulle incompatibilità parlamentari, siamo liberati dall'incubo di vedere là dentro senatori e deputati, con la dosatura politica di un gabinetto governativo. Se ci sarà qualche alto funzionario « particolarmente esperto », lasci il ministero e vada alla cassa, senza contemporanee contaminazioni. Così per i funzionari di banche e altri istituti pubblici, anche se non sono sovvenzionati dallo stato.

Cittadini e meridionali (è naturale che alla cassa del mezzogiorno si preferiscano i meridionali) degni di quel posto, presidente compreso, ce ne sono da scegliere e potrei indicarne parecchi. Non escludo i professori, quando non siano puri teorici ed abbiano dell'esperienza pratica. Non mi piacciono i sostenitori di teorie corporative (nel passato) o di teorie social-stataliste (nel presente). Ma ce ne sono anche di quelli che comprendono la realtà economica e la sanno realizzare.

Soprattutto ci vogliono organizzatori, perchè la cassa sorge dal nulla ed avrà difficoltà senza fine a poter camminare con i suoi piedi. Qui, il cittadino coraggioso, valido e indipendente, starà a posto. Del resto, non è Ernesto Rossi un cittadino libero? un professore? e non ha fatto la sua prova nell'Arar? Perchè deve far credere che la sua scelta possa essere stata una caduta dalla *padella nella brace*?

11 agosto 1950.

(*La Stampa*, 15 agosto)

59.

PER GIORGIO ARCOLEO (*)

Caro Sindaco,

Ti prego di rappresentarmi nella cerimonia in onore di Giorgio Arcoleo, per il centenario della nascita.

(*) Lettera inviata al sindaco di Caltagirone, ing. Sebastiano Foti, in occasione delle onoranze tributate alla memoria di Giorgio Arcoleo.

Superate le passioni politiche, e i contrasti di partiti e di persone, che fecero un tempo di Giorgio Arcoleo segno di contraddizione in patria, è rimasto nella memoria cittadina l'uomo di cultura, il parlamentare insigne, il maestro di diritto.

Ebbi più volte occasione di avvicinarlo, specialmente nell'ultimo periodo della sua vita, ammirandone la lucidità mentale, la critica politica onesta e costruttiva, anche se venata di apparente pessimismo.

Nel quadro degli uomini dell'ottocento, Giorgio Arcoleo ha un'importanza nazionale, che, per la ripresa costituzionale italiana, dovrà essere rimessa nel suo valore.

A coloro che partecipano alla cerimonia, il mio solidale saluto.

Cordialmente

LUIGI STURZO

12 agosto 1950.

(*Corriere di Sicilia*, Catania, 18 agosto)

60.

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA NELL'EUROPA

Per lungo tempo incompresa dal di dentro o combattuta dal di fuori, la democrazia cristiana è assurta oggi a prima forza nella politica dell'Europa continentale, allo stesso tempo che, dove più dove meno, contende alle sinistre il vecchio e lungo monopolio delle organizzazioni del lavoro.

Questa posizione, formata in parte fra le due guerre mondiali e in parte riconquistata durante e dopo la crisi dell'ultima guerra, dà gravissime responsabilità e, insieme, gravi tentazioni a coloro che sono investiti del potere pubblico, ai dirigenti dei partiti e sindacati, ai manovratori dell'economia nei singoli paesi e nel campo internazionale.

Il primo compito dei democristiani è, dal punto di vista sociologico, quello di sostituire la classe politica borghese, liberale, colta, laica e nazionalista, che per un secolo ha avuto il dominio in Europa. Ho detto *sostituire* perchè i compiti dei partiti di maggioranza assoluta, o dei partiti responsabili con

maggioranza relativa, derivano dalla struttura dello stato moderno, che, non ostante i terremoti bellici, è tuttora basata sui principî dello stato di diritto, rappresentativo, democratico e nazionale.

Non è la cosa più facile mettere il vino nuovo in una botte vecchia (ce ne avverte il Vangelo); è perciò che la democrazia cristiana sta operando (e non da ora, ma dal suo affermarsi nella vita politica da più di mezzo secolo) una trasformazione dello stato moderno per l'ammissione, nella concezione teorica e nella pratica realizzatrice, di valori che l'individualismo liberale non conosceva e che il radicalismo laico combatteva.

La conquista della libertà fu, nel secolo scorso, legata all'individualismo che produsse in politica lo stato centralizzato e accentratore, e in economia lo sfruttamento del lavoro senza presidi e senza difese.

Mentre il socialismo organizzò il proletariato per la lotta di classe, mantenendo una concezione anti-statale, e pur anche essa centralizzata, la nascente democrazia cristiana si interzò sostenendo il decentramento e l'articolazione organica dello stato e la cooperazione delle classi sociali sopra elementi etici di giustizia ed equità, nel rispetto della personalità umana e dei nuclei familiari.

Da allora ad oggi, il centralismo statale ha avuto in vari paesi fasi esasperanti di dittatura politica e di autarchia economica e dappertutto si sviluppò la tendenza di attribuire quanti più compiti allo stato, trasferendoli dalle sfere proprie, etiche ed economiche, a quelle politiche, sì da creare il Leviathan moderno che su tutto interferisce e tutto assorbe in sé.

L'individualismo liberale disgregatore, pur rimasto nella concezione culturale e nella struttura elettoralistica, è stato combinato con il gregarismo dei partiti e dei sindacati, i quali, mancando di organicità specifiche, rendono più intricata e più difficile l'articolazione sociale.

La democrazia cristiana non poteva estraniarsi dalla formazione dei partiti e dei sindacati; c'è entrata in pieno, cercando però di inserirvi la moralità fondamentale che deriva dalla concezione cristiana e una certa organicità legale che fissa diritti e doveri a nuovi nuclei da inquadarsi nello stato.

Questa posizione piuttosto teorica, ha subito il confronto della pratica man mano che tale democrazia è passata dalla fase iniziale alla conquista della minoranza, alla partecipazione al potere politico e infine alla responsabilità diretta quale partito di maggioranza.

Le difficoltà di realizzazione sono venute non solo dalle crisi dei periodi bellico e post-bellico, ma anche dal contemporaneo ingrossamento del partito comunista e dallo spostamento, per questo fatto, dei termini politici ed economici dell'organizzazione statale.

Ma sopra ogni altro fattore esterno ha avuto un effetto decisivo a modificare i contorni teorici e metodologici dei partiti democratici d'ispirazione cristiana oggi operanti nell'Europa continentale, l'adesione rapida e non selezionabile di nuove masse elettorali, spesso ancora orientate ai metodi dei precedenti regimi, o a quelli della resistenza, e comunque rese incerte dalle crisi morali ed economiche che ne sono derivate.

C'era e c'è per i cristiani una guida sicura nel campo della morale, la Chiesa; non così nel campo politico e in quello economico, non ostante la lunga formazione delle teorie sociali dell'insegnamento cattolico.

Bisogna convenire che mai come oggi le correnti cristiano-sociali sono state messe in condizione di attuare legislativamente e politicamente tali insegnamenti, che, per essere stati diretti in modo prevalente all'esame dei rapporti di lavoro, non coprono tutta la gamma dei rapporti politici e lasciano scoperto il campo della politica interventistica dello stato in materia economica.

Le esperienze della democrazia cristiana sono quindi oscillanti, trovandosi fra la tradizione della libertà (che deve essere salvaguardata), le necessità di un'economia in trasformazione verso la pianificazione, e la pressione demagogica di partiti, sindacati e gruppi interessati per una politica sociale che pretende liberarsi da canoni economici e da regole giuridiche.

Se le reclute democristiane fossero sempre e dappertutto ferme ai criteri e ai metodi proprii, pur con quella gradualità e temperanza che la politica insegna, la linea mediana potrebbe

essere mantenuta. Ma non sempre nè dappertutto esiste questa coerenza, che è fatta anche di tradizione. Per giunta, le maggioranze sono di stretta misura, o sono relative; la pressione dei partiti di coalizione (dove questa è necessaria) rende difficile mantenere la propria direttiva.

Tutto ciò non deve scoraggiare; perchè l'avvenire è per molto tempo della democrazia cristiana non tanto per merito di uomini (ma anche per merito di uomini); principalmente per tre fatti storici senza precedenti. Primo, perchè il comunismo con la sua lotta antireligiosa, designa la democrazia cristiana come il suo naturale antagonista e crea la polarizzazione della difesa. Secondo, perchè i partiti borghesi tradizionali si sono ridotti a gruppi limitati di numero, che non fanno presa sulle masse. Terzo, perchè i socialisti, pur avendo attenuato il pregiudizio classista e messo il ritratto di Karl Marx in soffitta, restano esponenti di quella parte delle classi lavoratrici rivoluzionarie che il comunismo non ha potuto assorbire.

Il comunismo ha Mosca come centro di attrazione e come forza e disciplina politica; il socialismo guarda a Londra per una possibile conquista europea; la democrazia cristiana non ha formato unioni politiche proprie (le riunioni di intesa non hanno vero carattere politico e impegnativo).

L'accusa di trarre orientamento politico dal Vaticano e di assumere carattere clericale che si fa ai partiti di ispirazione cristiana è inconsistente, perchè la S. Sede tratta con i governi nazionali attraverso i canali diplomatici e attraverso le gerarchie episcopali, non mai attraverso i partiti.

I partiti democratici di ispirazione cristiana, avendo basata la propria caratteristica politica sui principî e i metodi democratici, hanno escluso ogni ingerenza clericale nella politica del proprio paese.

Questa accusa, che poteva avere altro aspetto un secolo fa, e ai tempi di regimi semi-autoritari, o addirittura autoritari, non ha senso oggi che i cattolici si valgono realmente di quelle libertà politiche che i loro nonni (meno pochi) o avversarono o subirono o tennero in sospetto. Se questo non fosse stato il gran combattimento fra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento, neppure la democrazia cristiana sarebbe venuta alla

ribalta della vita pubblica e non avrebbe preso l'ampiezza, l'importanza e la responsabilità dell'ora presente.

E, strano a dirsi, di fronte alle posizioni dittatoriali del comunismo, di fronte al persistere della politica classista e pianificatrice dei socialisti (cose che feriscono i principî di libertà) e nel quasi abbandono della difesa della personalità umana dei ceti borghesi, è divenuto compito speciale dei partiti democratici d'ispirazione cristiana, la grande battaglia per la libertà.

Su questa si vince o su questa si cade.

22 agosto 1950.

(*La Via*, 26 agosto)

61.

CREDITO A LUNGO TERMINE

Una recente comunicazione alla stampa ci fa sapere che sono stati fissati « i nuovi diritti di contingenza » sulle operazioni di credito fondiario, edilizio e agrario di miglioramento, che vanno dall'1,50 per cento per le semestralità in scadenza nel 1950 gradualmente fino all'1,10 per cento per le semestralità in scadenza nel 1954.

Un primo rilievo naturale all'osservatore spassionato: dunque, questo strano tipo di sopra-tassa (che non è altro) introdotta durante l'ultima guerra per un periodo di emergenza, viene prevista per altri quattro anni, con un semplice provvedimento amministrativo, dando così alla legge di eccezione un carattere duraturo, proprio quando l'emergenza bellica e post-bellica è tramontata.

Perchè non prendere questa occasione per rivedere il congegno della « contingenza » (commissione compresa), e rendere più chiare e più nette certe operazioni bancarie, che, a guardarci dentro, sembrano emulare le bollette di consumo dell'energia elettrica o le fatture di albergo?

Intendo riferirmi anzitutto al carattere esoso che è stato impresso alla contingenza, unita o distinta dalla commissione. Che mentre per il normale computo dei tassi di interesse, si tien conto dei versamenti in conto capitale, mano mano che

scadono le rate semestrali, per la contingenza si paga semestralmente quell'1,50 per cento per tutto il capitale e per tutto il periodo, che in operazioni a lungo termine può arrivare fino alla bellezza di trentacinque anni.

Ma le cose non restano qui, onde può dirsi con Dante: « tra male gatte era venuto il sorco ». Parlo sempre di credito a lungo termine. L'interesse dovrebbe essere del cinque per cento; ma sul mercato le obbligazioni non vanno alla pari, sono svalutate in partenza di un quinto, poco più poco meno, del valore nominale delle cartelle. Così, non ostante tutto, si arriva ad un 7,50 per cento e perfino ad un 8 per cento di interessi.

Debbo mettere nel conto quelle poche o molte lire che, nella valutazione media non effettiva delle cartelle, qualche istituto sottrae al cliente, per ottenere dei vantaggi surrettizi? Passiamo sopra; sono cose che si fanno e non si dicono.

Trattandosi di credito fondiario, tutti ne sanno qualche cosa, specie per l'anticipo di depositi per spese e per le successive liquidazioni, che sono abbastanza gravose.

Gira gira, tra contingenza, commissione, interessi sul capitale nominale svalutato in partenza, annessi e spese, il malcapitato alla fine dell'operazione si trova gravato assai più che non pensasse.

Non mi si dica che esagero. Posso portare una prova lampante, la quale pur non riferendomi agli istituti di credito fondiario, agrario ed edilizio di cui sopra, ma ad altro tipo di istituti (statali o quasi, si intende), risulta improntata agli stessi metodi.

Il caso che esamino è quello del mutuo a cooperative edilizie miste di impiegati statali e impiegati locali, i quali, non potendo attingere alla cassa depositi e prestiti, si rivolgono a siffatti istituti che investono denari in operazioni edilizie con poco o nessun rischio, dato che il ministero dei LL.PP. concede la metà della spesa a fondo perduto e concorre col tre per cento agli interessi del mutuo per l'altra metà.

Dunque: durata dell'operazione trentacinque anni; interessi al 7 per cento con la eccezione di un periodo di tre anni nel quale si paga l'8 per cento sull'intera sorte-capitale; contingenza l'uno per cento che si paga anticipatamente detraendola

dal mutuo; accessori il 2,50 per cento che si pagano semestralmente; estinzione del debito in 25 anni; cessione, per gli altri dieci anni, fino al 35°, del contributo statale per interessi del 3 per cento. Chi si diletta di conti attuariali, faccia l'analisi di ogni cifra e vedrà fin dove si arriva.

Il credito agrario di miglioramento sarebbe il più fortunato, di fronte agli altri crediti a tipo fondiario, perchè ha il concorso dello stato del 2,50 per cento sugli interessi. Il diritto c'è, ma nel fatto le assegnazioni sono limitate, così da non corrispondere alle larghe richieste degli agricoltori. Questo è un lato del problema. Il lato in esame porta a rilevare che anche il credito agrario di miglioramento è gravato dell'onere di contingenza, e anche tale credito deve ricorrere all'emissione di obbligazioni se vuole avere denaro disponibile; queste, purtroppo, non hanno un mercato favorevole, perchè il risparmiatore preferisce altri investimenti più vantaggiosi o di più rapida realizzazione, senza i rischi di dover rivendere cartelle fondiarie con troppo larghi deprezzamenti.

Il convegno degli agricoltori, tenuto a Fiuggi nel giugno scorso, fece voti per l'aumento del concorso statale per conto interessi, e per larghe anticipazioni agli istituti di credito agrario, alla stregua e nella misura di quel che si è fatto per il credito industriale. « A domandare non c'è inganno » si dice in Sicilia; e la politica dei concorsi statali va divenendo il ripiego politico della insufficienza e mala organizzazione del sistema bancario.

Non ho alcuna obiezione da fare per concorsi statali straordinari, eccezionali, iniziali, di incoraggiamento; escludo che lo straordinario divenga ordinario, e l'eccezionale si trasformi in normale.

Se poi si pensa quanto faccia sentire la sua mano lo stato (cioè la burocrazia) sul sistema creditizio agrario, c'è da pregare i numi che lo stato non ci si metta direttamente. È troppo il gira gira che fanno fare agli agricoltori l'ispettorato agrario, l'ufficio del genio civile, il ministero dell'agricoltura, l'ispettorato del credito (oltre, s'intende, l'istituto finanziatore), a non parlare delle visite collegiali quando i vari funzionari non sono d'accordo, sì da far perdere tempo, denaro e pazienza. E poi?

Gli affari sballati sono quasi sempre quelli che formalmente hanno tutti i bolli statali.

Per il credito edilizio di recente si è ottenuto sul fondo-lire E.R.P. un primo finanziamento straordinario di venticinque miliardi per case urbane non di lusso. La relativa legge (Aldisio) sarà presto messa in esecuzione. I criteri informativi sono stati abbastanza larghi: le obbligazioni emesse saranno dagli istituti cedute al tesoro per il loro valore *nominale*; così la svalutazione iniziale è evidente mediante questa operazione veramente « straordinaria ». Inoltre il mutuo può essere portato fino al 75 per cento della spesa; e gli interessi che saranno fissati non potranno superare il 4 per cento; compreso un 0,80 per commissione-contingenza.

Corre voce che gli istituti di credito edilizio e di credito fondiario, che sono per legge facoltati a fare tali operazioni, siano preoccupati per il fatto che, abituati fin'oggi a fare solo operazioni corrispondenti al 50 per cento della spesa, dovrebbero assumersi il rischio dell'ulteriore 25 per cento per il lungo periodo del mutuo che può arrivare a trentacinque anni. Per quanto la legge ne dia la facoltà e non ne imponga l'obbligo, pure non si deve a priori escludere di poter arrivare al 75 per cento, se le garanzie date saranno sufficienti. Si intende, ogni operazione ha il suo rischio: e sarebbe strano voler sopprimere ogni rischio per gli istituti di credito quando si tratti di denaro fornito dallo stato.

L'altro rilievo (anzi lamentela) è per la riduzione della percentuale di contingenza dall'1,50 allo 0,80 per cento. Ma deve dirsi che il rilievo è del tutto ingiustificato, perchè gli istituti suddetti operano con denaro fornito per legge, cedono le cartelle al tesoro e non hanno le noie del piazzamento e relativa svalutazione; ricavano un interesse che non è disprezzabile, mentre da parte loro possono provvedere a tali operazioni senza bisogno di aumentare personale, nè aprire altri sportelli, nè incontrare seri rischi.

Invece di perpetuare questo bel tipo di tassa di contingenza, anche ridotta, sarebbe stato meglio caricare la 0,80 sugli interessi normali e a scalare, abolendo la contingenza che ha una vischiosità assai resistente: è proprio dura a morire.

A parare l'eventuale « sciopero » degli istituti di credito fondiario ed edilizio, il ministro Aldisio si è messa in mano la valvola di passare le operazioni alla cassa DD. e PP. Se occorre, ciò sarà una buona lezione; ad una sola condizione, che questo antico e rispettabile istituto venga attrezzato modernamente e sia reso più agile. Altrimenti sarebbe bene studiare la possibilità di fare di questo credito edilizio una sezione speciale o qualche cosa di autonomo, con metodi moderni adatti allo scopo.

Se si pensa che la prima dotazione è di venticinque miliardi, e che si ha la prospettiva di averne altri venticinque, i quali non dovranno essere restituiti, si bene resteranno a perpetua dotazione, si vedrà cosa sarà possibile farne. Quando si pensa che il credito fondiario sardo, che ha pressochè due secoli di vita, non ha che tre miliardi di operazioni, e la sezione del credito fondiario del Banco di Sicilia supera di poco un miliardo, si vedrà cosa potrà realizzarsi, se gli istituti (che poi sono di stato) cominciano a recalcitrare.

Solo così potrebbe darsi una reale spinta all'edilizia « sussidiata » dallo stato che oggi è andicappata, come del resto anche il credito agrario di miglioramento, dalla discontinuità dei consorzi statali, che arrivano saltuari, lenti ed insufficienti, dalle remore di mesi e di anni nei pagamenti, da un interventismo burocratico che soffoca, pur non riuscendo in molti casi ad evitare le facili evasioni nè le grosse speculazioni.

Ma questo è altro tema.

27 agosto 1950.

(*La Stampa*, 1° settembre)

62.

DANNI DI GUERRA E RICOSTRUZIONI

Dobbiamo riconoscere che lo sforzo fatto dallo stato per la ricostruzione pubblica è stato notevole, deciso, e utile, non ostante errori di visuale, sciupio di mezzi e ritardi burocratici, tutte cose facili a dire e difficili ad evitare, specie nel periodo del dopoguerra.

C'è ancora parecchio da fare; si potrebbero evitare e correggere gli errori del passato, se la cooperazione fra tesoro e ministeri competenti fosse efficiente; c'è, purtroppo, di mezzo una certa pignoleria burocratica, buona ad impedire le facili soluzioni e inefficace a far evitare i grossi sbagli. Speriamo che la riforma della ragioneria generale, che si dice sia in corso di studio, valga a farla ragionare meglio e sofisticare meno.

Passiamo alla ricostruzione degli edifici, sia degli enti non statali, compresi quelli di assistenza, beneficenza e culto, sia dei privati.

Varie le leggi, diverse le iniziative, a cominciare dall'Unrra-Casas per finire alle recenti modifiche, in sede di ratifica dei decreti legislativi del 27 giugno 1946 e 29 maggio 1947. Anche in tali settori notevole deve dirsi lo sforzo da parte dello stato; pur con poca coerenza legislativa, molta discontinuità amministrativa e mancanza di coordinamento. Dopo cinque anni, il da fare supera il già fatto.

Dobbiamo aggiungere che è mancata in molti casi la cooperazione del cittadino, anche nel proprio interesse, sia per uno stato d'animo molto diffuso e molto deplorabile, quello di aspettare tutto dallo stato; sia perchè non si è saputo eccitare il cointeressamento, tranne che in settori molto limitati; nel mezzogiorno poi per apatia e mancanza di informazione delle leggi e di congrua assistenza.

Scendiamo, come è mio uso, ai particolari. La prima fu l'Unrra-Casas a fabbricare case per famiglie sinistrate, nelle zone più battute dalla guerra, specie sulla linea gotica, nell'Abruzzo con qualche modesta punta nel mezzogiorno, e poi nel Friuli e nel goriziano. Fin oggi sono stati spesi quattordici miliardi. Il sistema di dare case senza far pagare nulla agli occupanti, neppure un giusto affitto, è stato molto criticato. Recentemente si è cominciato qua e là a far pagare qualche piccolo contributo, che non copre le spese di regolare manutenzione.

Il ministro Aldisio ha ottenuto per l'Unrra-Casas altri cinque miliardi, dei quali due per il mezzogiorno; ma da cinque mesi il tesoro trova difficoltà formali, sì che è passata la sta-

gione buona per le costruzioni: cose che accadono alla burocrazia romana.

È stata anche cura dell'Unrra-Casas (ora detta 1^a giunta per distinguerla dalla 2^a giunta di cui si parla appresso) aiutare i sinistrati di case del valore inferiore al milione, fornendo materiali di costruzione e assistenza tecnica e anticipando il sussidio statale dell'80 %. Naturalmente ciò viene fatto nelle zone dove esistono propri cantieri di lavoro.

Per il grosso delle ricostruzioni private, lo stato ha definito il suo apporto: 4 per cento o 5 per cento (secondo i comuni) della spesa riconosciuta come ammissibile al contributo per trenta anni. Non avendo, però, bene funzionato il sistema, per mancanza di finanziamenti, venne creata la cosiddetta 2^a giunta con la dotazione di quattro miliardi come proprio fondo di operazione, e con l'apporto di quaranta miliardi in quattro anni (a cominciare dal 1950) da parte della cassa DD. e PP. per potere fare mutui a lunga scadenza per la ricostruzione delle case ed edifici danneggiati o distrutti dalla guerra. La 2^a giunta anticipa il 90 per cento della spesa, ammessa al contributo statale (e in certi casi anche il 100 per cento) per mutui estinguibili in trenta anni; esige per conto dell'interessato il contributo statale del 4 o del 5 per cento, e lo detrae dalle semestralità di pagamento.

Tra operazioni eseguite e impegni in corso, l'anno 1950 si va a chiudere con quasi dodici miliardi di operazioni. Sarebbero stati quattordici (4 del fondo Erp e 10 del primo anno di finanziamento della cassa DD. e PP.) se i sinistrati fossero stati più sollecitati a documentare le loro domande, anzi addirittura a farle. Questo rilievo lo fo al mezzogiorno e alle isole, dove si ignora il motto che *vigilanti iura succurrunt*. Non si sa come svegliare i diffidenti e gli intorpiditi. I sindaci potrebbero fare regolare invito agli interessati dando tutte le informazioni del caso e intimando l'obbligo edilizio della ricostruzione ai recalcitranti.

Nel recente provvedimento dei 25 miliardi fondo-lire Erp di credito edilizio il ministro Aldisio aveva incluso anche le ricostruzioni di guerra; ma l'opposizione della missione americana (non se ne sa bene il perchè) fece sì che la disposizione venisse biffata. Passiamo avanti.

Ora si parla dell'impiego di grandi somme per lavori in tutta Italia ad attenuare la disoccupazione: ottima decisione; però nel programma delineato sui giornali non ho trovato alcuna previsione riguardante i concorsi statali per ricostruzione di case sinistrate per offese belliche.

Passando agli edifici pubblici o semi-pubblici non statali, scuole, sanatori e ospedali compresi, la cui spesa è per legge a totale carico dello stato, siamo costretti a rilevarne la deplorabile situazione attuale, sia perchè molti lavori non sono stati ancora finanziati e altri finanziati solo parzialmente, sia perchè la maggior parte sono stati ricostruiti parzialmente e non sono utilizzabili ai fini propri, e per giunta i relativi lavori sono stati sospesi, sì che col passar del tempo, con le intemperie e la mancanza di debita cura, ne restano danneggiati. Molte delle spese fatte vanno perdute e si deve provvedere a nuove previsioni di spese, che i geni civili contrastano o pospongono o non riconoscono addirittura.

Proprio ieri mi diceva un sindaco che un edificio scolastico (compresovi un asilo infantile) distrutto dai bombardamenti del 1943, si trova dopo sette anni a qualche metro dalle fondazioni; egli non è mai più riuscito a ottenere dal provveditorato competente una qualsiasi assegnazione di fondi per andare avanti.

Molte chiese, specie di villaggi e piccoli comuni dove la comunità dei fedeli è assai povera nè può dare dei contributi in proprio, si trovano quale senza il tetto compiuto con in più tre o quattro inverni sopra, quale senza le riparazioni di muri cadenti o di finestre fatte saltare dalle bombe.

Mi è capitato di dover insistere da due anni presso deputati e ministri per ottenere un suppletivo di fondi di soli cinque o sei milioni, che i provveditorati dichiarano di non aver disponibili, rimandandone di anno in anno l'assegnazione.

Cosa dire di molti orfanotrofi, asili, e altre case di opere assistenziali? Mi sono interessato di qualche centinaio di tali enti. Sempre le stesse risposte: mancanza di fondi. Là dove c'era un muro cadente, che poteva ripararsi con qualche milione, si è arrivati a lasciarlo abbattere con ordinanza del sindaco per misura di ordine pubblico.

Parecchi istituti, facendo mutui gravosi con appaltatori o con banche, hanno avuto il coraggio di riparare i danni per poter far funzionare sollecitamente scuole e laboratori. Già tale sistema non piace a certi geni civili, che vorrebbero far eseguire i lavori, specie se sono dati in economia, dai propri uffici. E poi, ci vuole tale attesa per ottenere il rimborso delle spese, che alla fine gli interessi (al 10, al 12, al 15 per cento; l'Italia è generosa con le banche e con gli usurai) arrivano a far costare i lavori quasi il doppio. Infatti aspettando il rimborso per cinque anni, si saranno pagati al 15 per cento 750 mila lire di interessi per ogni milione di spesa. Il bell'affare.

Nel luglio scorso, in sede di ratifica dei decreti legislativi del 27 giugno 1946 n. 35, e 29 maggio 1947 n. 649, riguardanti tali edifici, il ministro Aldisio propose e il parlamento adottò non solo certe utili disposizioni integrative ma la previsione di due miliardi « a misura del bisogno per provvedere ai lavori da eseguirsi a totale carico dello stato ».

La frase « a misura del bisogno » mi ha fatto pensare ad una limitazione, non di bilancio — infatti il riferimento è allo *stato di previsione del ministero dei LL. PP.* — ma di accertamento di spesa, accertamento che può essere fatto in un anno come in tre anni. Tutto dipende dalla sollecitudine dei provveditori e dei geni civili, i quali, essendo oberati di lavoro, come si sa, dovranno sforzarsi di trovare il tempo anche per questi piccoli affarucci.

La migliore cosa sarà che gli interessati presentino i loro progetti di completamento secondo i criteri della legge 29 luglio 1950 (legge non ancora pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* per quei ritardi deplorati recentemente dal presidente del consiglio) sì da agevolare l'opera stessa dei geni civili.

Saranno sufficienti i due miliardi? Temo di no; ma sono già un buon apporto a risolvere i problemi locali addirittura incancreniti.

Forse le autorità ecclesiastiche diocesane potrebbero prendere l'iniziativa della revisione dei progetti di completamento in modo da poter dare, specie nel mezzogiorno, un notevole impulso al completamento di opere di tanta necessità, quali quelle di assistenza e di beneficenza.

Anche le quattro regioni che funzionano potrebbero prendere l'iniziativa di far rivedere i progetti, presentarli ai relativi provveditorati; se hanno mezzi disponibili, potrebbero, di intesa con il ministero dei LL. PP., anticiparne le somme fino a che, constatato « *il bisogno* » di cui sopra, il tesoro provvederà ad effettuarne i rimborsi.

Insomma: sollecitudine e sveltezza per il completamento dei lavori in corso, allo scopo di non perdere il già fatto e utilizzare gli edifici ai propri scopi.

Restano i danni di guerra di aziende economiche: l'agricoltura, pur limitatamente, è stata più fortunata che non l'industria e il commercio, i quali aspettano ancora il disegno di legge in corso di elaborazione. Si dice che sia pronto: speriamo che sia varato prima del prossimo inverno.

4 settembre 1950.

(*La Stampa*, 9 settembre)

63.

LE OMISSIONI DEL SENATORE MEDICI

Nelle « Prime conclusioni » alle quali arriva il senatore Medici nel suo articolo sulla riforma fondiaria (*La Stampa* del 7 settembre), sono stati trascurati alcuni punti da mettere in rilievo. È per colmare la lacuna che scrivo il presente articolo.

Per chi non conosce il mio passato e potrà credermi un presuntuoso, sono obbligato a dire che mi sono occupato per più di trent'anni (1891-1922) di riforme agrarie, di quotizzazioni di latifondi, promuovendole o impedendole, favorendole o avversandole secondo i casi e le circostanze. Non sono quindi un semplice teorico, nè sono un empirico.

Avversai per più di venti anni la quotizzazione delle zone scoperte o quasi del bosco di Santopietro (Caltagirone) perchè volevo mantenere e migliorare sughereti, querceti e altre essenze di quella vasta zona boschiva, nonchè i pascoli per la ibernazione degli armenti, e crearvi attorno industrie adatte. Non mancarono agitazioni politico-sociali, tentativi di incendi, momenti difficili; non solo riuscii a tenervi testa, ma arrivai a riparare i danni dell'improvvida quotizzazione ordinata per

motivi politici dal ministero dell'agricoltura prima della mia gestione municipale (la demagogia agraria non è un'invenzione del 1950).

Dall'altro lato promossi e fui l'autore dello spezzettamento di due latifondi acquistati dal comune; terre feraci coltivate a grano, a discreta distanza dall'abitato e adatte all'esperimento. Sventuratamente dopo lasciata l'amministrazione comunale, i miei successori, non avendo il coraggio di affrontare il malcontento degli esclusi, ridussero le quote a un ettaro. Ciò non ostante, mi è stato assicurato che pur in così modesta misura, la quotizzazione riuscì appieno e la zona è ben coltivata.

Del resto fu mia la campagna per la riforma agraria del 1922, il cui disegno di legge (pure con tutti i suoi difetti) aveva dei pregi indiscutibili; e se non divenne legge, dopo l'approvazione della camera dei deputati, fu perchè il governo fascista, « *in odium auctoris* », lo ritirò dal senato.

Con questi precedenti, il sen. Medici non crederà che io sia contrario alla piccola proprietà, là dove è veramente realizzabile, pur rispettando gli interessi superiori del paese.

Se l'Italia vuole superare la sua crisi agraria (chè di crisi occorre parlare quando la nostra economia agraria per reggersi in piedi ha bisogno di mantenere artificiosamente alti i prezzi dei prodotti fondamentali, grano, riso, carni e simili), deve affrontare come principale problema quello della industrializzazione agraria e zootecnica, ed eliminare tutti gli ostacoli che ne impediscono lo sviluppo.

Il senatore Medici ha ommesso in primo luogo di dirci come potrà essere garantita l'industria zootecnica nel quadro della riforma agraria di cui egli si è fatto garante. Su questo punto mute le carte e mute le bocche. Ancora si desidera sapere come saranno garantite le aziende industrializzate o in corso di industrializzazione che saranno colpite dalle disposizioni della predetta riforma; anche su questo punto, non abbiamo chiarimenti. Peggio ancora se si desidera sapere come potrà essere promossa una più larga industrializzazione nelle zone ridotte a piccole proprietà, o nelle altre minacciate da ulteriore riduzione per la futura legge della riforma, della quale quella in corso è un semplice « stralcio ».

Il senatore Medici dichiara che « una parte dei titolari della proprietà terriera hanno rinunciato alla loro funzione politica abdicando altresì a quei compiti economici ai quali erano designati come responsabili di imponenti patrimoni terrieri ». A parte la sua visione di politico e di sociologo, vorrei sapere dal professore Medici se fra costoro mette anche proprietari degli oliveti e dei vigneti delle Puglie (e zone simili), il cui torto sarebbe forse quello di essere stati non bene attrezzati, economicamente e tecnicamente, a combattere la peronospera e la mosca olearia e cento altre malattie delle piante.

Gli italiani dovrebbero apprendere come si conduce la lotta alle malattie delle piante dagli americani, i cui mezzi modernissimi hanno fatto di plaghe impervie veri giardini delle esperidi. I nostri servizi fito-sanitari sono delle vere miserie.

L'altra omissione del senatore Medici riguarda il problema della occupazione della manodopera. Bisogna partire da un dato di fatto indiscutibile: per quanto si allarghino le zone da quotizzare (preferisco questa parola tradizionale a quella di « scorporare »), non si potranno avere quote, sia pure di modeste estensioni, che per un settimo o al di più un sesto dei contadini che saranno iscritti negli albi come aventi diritto a concorrervi. Gli altri resteranno braccianti, da collocare secondo i bisogni stagionali.

Ora è certo che la piccola proprietà assorbe un numero minore di giornate lavorative extra-familiari, e che ai piccoli proprietari contadini non si può imporre, sia per ragioni economiche che psicologiche, l'assorbimento di mano d'opera eccedente, come si fa con gli attuali proprietari con decreti spesso a carattere politico-sociale più che economico-agrario.

Come si farà ad alloggiare i braccianti adeguatamente se le zone a cultura intensiva saranno anch'esse ridotte a piccola proprietà e le altre zone rimaste ai proprietari saranno potenzialmente soggette ad ulteriore riforma; se in sostanza con tutto questo apparato legislativo saranno scoraggiate le iniziative di più larga industrializzazione?

Ragioni economiche e ragioni sociali debbono rendere pensosi tutti i senatori Medici di questo paese, prima di venire a dire che il mondo va verso la piccola proprietà frazionata

(le cui benemerienze anch'io conosco, apprezzo e favorisco, ma nel quadro e nei suoi limiti), mentre di sicuro si va verso forme di economia agraria intensiva, associata e industrializzata.

La piccola proprietà (lasciamo là quel « contadina » di sapore demagogico, perchè il contadino può divenire lui o i figli un industriale o un professionista o più spesso anche una guardia di P.S. o un carabiniere che conserverà gelosamente il suo poderetto) dovrà essere inserita nel sistema economico moderno come potenzialmente ed effettivamente associata alla media e alla grande proprietà nel quadro della industrializzazione.

Quali premesse a questo fine? Forse il neo-funzionarismo agrario legato alla creazione di enti di colonizzazione statali o parastatali? Con questa farina non si fa pane. Lo stato, quando ci si mette, tende a mortificare il dinamismo economico col meccanismo burocratico. Queste le prospettive dell'oggi e non altro.

Il senatore Medici, nel suo secondo articolo (*La Stampa*, 10 settembre) sul tema della riforma agraria, col quale egli cerca di dissipare i « timori infondati » (naturalmente non dissipa quelli « fondati »), rileva che « chi non ha fiducia nel governo non può approvare una legge che gli attribuisce anche la determinazione dei territori suscettibili di trasformazione fondiaria o agraria ». Ma non si tratta di questo o di quel governo, nè di questo o di quel punto della legge di riforma. Si tratta di avere o non avere fiducia nello stato « agricoltore », nello stato « industriale », nello stato « commerciale », nello stato « banchiere ».

Tutto sommato un tale stato non ha fin'oggi meritato alcuna fiducia (in Italia e altrove) e non la meriterà in avvenire perchè, — come vado dimostrando con i miei articoli, studi e libri — un tale « stato » burocratizza e isterilizza tutto ciò che tocca.

10 settembre 1950.

(24 Ore, 15 settembre)

64.

IL SOFISMA DELLA LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO

Quando i laicisti del 1950, non importa il colore se liberali, radicali o socialisti, vi parlano della scuola di stato come il non-plus-ultra della libertà d'insegnamento, ripetono i motivi della lotta liberale, come se un secolo di esperienze e il mutamento delle posizioni intellettuali e politiche non fossero mai avvenuti.

Allora le conquiste della libertà politica e della libertà economica contro i vincolismi storici del passato esigevano una difesa; così la scuola di stato iniziò il monopolio della cultura, sotto la bandiera della libertà di insegnamento. E poichè lo stato non è un'entità neutrale, ma si colorisce delle tinte di coloro che ne tengono il governo, la scuola di stato, nel suo secolo di esistenza, ha preso le tinte del liberalismo della destra storica, del positivismo materialista della sinistra e poi trasformismo passeggiante da destra a sinistra, e poi dell'idealismo gentiliano e fascista, e finalmente dell'arcobaleno post-fascista: De Ruggiero, Arangio Ruiz, Molè, Gonella.

Ciò non ostante i laicisti del 1950 sono rimasti fermi al punto originario: scuola-di-stato uguale libertà d'insegnamento; scuola privata uguale privazione della libertà di insegnamento.

Esiste una libertà di insegnamento nei rapporti tra maestro e scolaro? Certo che no: il maestro è limitato dalle sue cognizioni, dal suo metodo, dalla materia di insegnamento. Il più libero e indipendente che sia non può insegnare che quello che egli crede che sia la verità. Non importa la materia: sia grammatica o matematica, storia o letteratura, scienze o filosofia, egli non può insegnare che quel che sa e quel che crede che sia la verità da comunicare alla scolaresca. Nè è più libero l'alunno; una volta sotto la disciplina di un dato maestro, deve apprendere quello che il maestro insegna, e deve darne gli esami: bere o affogare.

Nel rapporto tra maestro ed alunno una sola può essere la libertà: «la libertà di scelta»; il maestro con il rifiuto a ricevere l'alunno, l'alunno o chi per lui con la scelta fra più

insegnanti. Mancando la possibilità di tali scelte, il rapporto fra maestro e scolaro è obbligato.

Ma, si dice, la libertà di insegnamento deve prendersi solo da parte dell'insegnante patentato, che può arrivare ad avere la cattedra nelle scuole di stato, quali che siano le sue idee. Questa è una libertà professionale che merita di essere valutata. E sia pure valutata, ma nessuno dirà che tale libertà sia illimitata. Tanto è vero che l'insegnante deve avere una laurea, deve aver vinto bene o male, per merito o per intrighi, un concorso, e si presume che attraverso tante trafilie, debba conoscere la sua materia. Nessuno affermerà che un matematico sia libero di insegnare una matematica di sua invenzione o un grammatico di fissare le regole di suo gusto; ci sono i limiti obiettivi, tradizionali, ammessi da tutti, pur nell'insegnamento. E non parlo dei programmi scolastici, delle circolari ministeriali, delle note di ispezioni; limiti esterni, sì, ma limiti di sicuro.

Gira gira, questa libertà di insegnamento si riduce, da parte dell'insegnante, alla libertà di opinione, e non circa la materia di insegnamento, ma circa le credenze religiose, circa le idee politiche, circa i sistemi filosofici. Anche su tale parte del sapere umano, il più specificatamente educativo e costruttivo della società, vi sono dei limiti alla libertà di insegnamento.

Anzitutto i limiti della struttura etica della società. Che ci sia qualche insegnante che esalti il furto e l'assassinio e, meno raramente, chi esalti il libero amore e l'abolizione della famiglia, può darsi; ma queste aberrazioni saranno vestite da speculazioni estrose atte a nascondere la deformità antisociale. Sarebbe intollerabile che l'educatore ufficiale facesse per teoria e per sistema l'apologia dei reati che il codice colpisce.

Altro limite è dato dalla tradizione religiosa ambientale. Si sa che nei periodi di lotta fra stato e chiesa, non si lesina sui mezzi, anche quando questi sono antieducativi. Ma non si può urtare apertamente il sentimento religioso, senza la reazione della popolazione. I limiti ambientali per l'insegnante cosciente, divengono delle auto-limitazioni (oggi ben pochi oserebbero parlare contro i sindacati operai); auto-limitazioni che spesso non sono affatto dei cosiddetti « rispetti umani », sì bene dei giusti riguardi a sentimenti profondi nella coscienza collettiva.

Quando fra questi sentimenti ce ne sono di quelli che derivano da pregiudizi o da corruzioni ambientali (come quelli dell'omertà, della mafia, della solidarietà nel male), è evidente che l'insegnante (sia o no statale) che tiene alla sua missione educativa, dovrà cooperare alla lotta contro il male nei modi che gli sono adatti.

Tutto sommato, anche l'insegnante, nella sua attività di maestro e di educatore, subisce delle limitazioni oggettive (materia e metodi di insegnamento); delle limitazioni soggettive (ordinamento scolastico); delle auto-limitazioni (struttura etica e ambientale della società).

Ma no, mi si dice: quel che si vuole affermare è che un istituto scolastico di stato preso come complesso didattico, accoglie insegnanti di qualsiasi scuola e opinioni, mentre l'istituto scolastico libero può dare all'insegnamento l'impronta uniforme, com'è la scuola confessionale, dove tutti gli insegnanti debbono essere o apparire credenti.

Finalmente ci siamo: l'istituto scolastico statale ha questo privilegio che può sembrare babelico; il che porta alla conseguenza che l'insegnante di storia, se è cattolico, risolverà i punti controversi difendendo la Chiesa, mentre l'insegnante di filosofia, se è idealista, negherà che Dio esiste, ovvero dirà che così...e...colà... arriva alla sua più alta personificazione nello stato; il professore di lettere, se è comunista, cercherà di esaltare Marx e Lenin pur non essendo testi di belle lettere; il professore di scienze, se materialista, piglierà occasione dall'evoluzione per negare l'anima spirituale.

Questo concerto scolastico mi fa l'impressione di un'orchestra scordata che deve eseguire un pezzo di un qualsiasi musicista, sia Mozart o Rossini, Pizzetti o Malipiero, e finirà per non trovare... la chiave.

Si dice: l'alunno farà la sua scelta. Ah, bene. Quale scelta? Anticamente gli scolari sceglievano il maestro, perchè c'era la libertà di insegnamento sul serio, senza bolli e senza concorsi. Oggi, se non c'è una scoletta libera e chiamata per dispregio « confessionale », l'alunno non potrà fare nessuna scelta, nè del maestro nè della scuola.

Perfino nelle università è difficile per gli alunni fare la

scelta degli insegnanti. Un tempo c'erano i liberi docenti, senza limiti di numero nè altra condizione che l'abilitazione all'insegnamento; sì che l'alunno poteva seguire un corso piuttosto che l'altro. Ora, vigendo le restrizioni fasciste, anche questa limitata possibilità è caduta quasi completamente.

Solo i facoltosi o quei pochi fortunati che usufruiranno di borse di studio senza vincoli prestabiliti, potranno, forse, scegliere uno o altro istituto, una o altra università, secondo i propri gusti e le proprie preferenze. Una libertà, come si vede, tanto limitata da poterla senz'altro definire un « privilegio ».

Parliamo degli istituti scolastici privati o pareggiati che in Italia sono in gran maggioranza in mano a religiosi o a suore, e quindi hanno per limite istituzionale quello della professione religiosa. Non si dirà che un tale limite giochi per gli insegnanti laici.

Mettiamo da parte grammatiche e matematiche, lettere e scienze; tutto il problema è circoscritto alle materie filosofiche, etiche e storiche; dove gli insegnanti cattolici portano proprie idee e convinzioni, così come gli insegnanti atei, materialisti, idealisti, marxisti portano proprie idee e convinzioni.

La differenza fra la scuola di stato e quella cattolica (per esempio: l'università del S. Cuore di Milano) è che la prima non fa professione di determinate teorie lasciando agli insegnanti la responsabilità delle proprie; mentre la scuola cattolica tende a creare un'omogeneità di indirizzo scolastico anche sul piano etico-filosofico.

Dall'altro lato lo stato fissa materie, metodi, corsi, norme, tutta una regolamentazione scolastica, che impone anche alle scuole pareggiate (per lo più cattoliche), attenuando e perfino annullando ogni libertà scolastica.

Se la scuola fosse veramente libera e lo stato non ci mettesse le mani, ciascun istituto avrebbe la sua caratteristica, i suoi metodi, i suoi insegnanti, scelti con criteri di interessi e responsabilità propria, e farebbe valere le sue benemerienze, le sue tradizioni e le sue glorie.

Oggi tutto è mortificato nel livellamento burocratico-parlamentare, dove non solo non c'è libertà di scelta e del maestro e dell'alunno; ma neppure libertà di scelta di metodo, libertà

di iniziative, libertà di corsi, libertà di cattedre; nulla che possa farci respirare sul serio l'aria della libertà.

Che se per libertà si vuole intendere il discordante insegnamento etico-educativo perfino nelle scuole elementari, in tal caso gli uomini di stato (non lo stato che è una finzione giuridica) debbono pesarne le conseguenze morali da un lato, e poi quelle politiche dall'altro; perchè spesso all'anarchia etica fanno seguito le dittature (anche scolastiche) che la storia ricorda, ma non loda di certo, quale la scuola sotto Napoleone in Francia, quella sotto Mussolini in Italia, quella di Hitler in Germania e quella comunista nei paesi dell'Europa orientale.

Scuole statali le une e le altre, scuole di monopolio le une e le altre; non mai scuole libere, anche quando la libertà sia presa come insegna di pubblicità (*).

18 settembre 1950.

(*La Via*, 23 settembre)

(*) A completamento dell'articolo, il giorno stesso fu da don Sturzo inviata al ministro della pubblica istruzione, on. Guido Gonella, la seguente lettera, che si pubblica a titolo documentario:

Caro Gonella,

ho letto articolo per articolo il progetto di riforma scolastica e, mentre apprezzo l'enorme lavoro compiuto e lo sforzo di dare ordine all'attuale sistema scolastico, ho parecchi dubbi, non poche perplessità e perfino delle serie obiezioni.

Forse, partendo da criteri diversi e da esperienze diverse, non troviamo il terreno comune di intesa in materia così grave e complessa.

Mi rendo conto che tu non sei libero di attuare un tuo ordinamento e sei vincolato da tutto il sistema burocratico che opprime la scuola statale, e che tende a rendere soggetta allo stato la scuola non statale e tutte le iniziative culturali e assistenziali della scuola.

Io combatto lo *statalismo*, malattia che va sempre più sviluppandosi nei paesi cosiddetti democratici, che in Italia (come in Francia) toglie respiro e movimento alla scuola.

Siamo arrivati a questo, che quella piccola e contrastata partecipazione civica nell'ordinamento della scuola (comune e provincia) che era nell'Italia pre-fascista, non ha più posto neppure nel tuo progetto, e che le poche attribuzioni date dalla costituzione alla regione sono, nel tuo progetto, regolate e soverchiate con l'ingerenza burocratica del ministero e degli ispettorati regionali (violando, perfino, i diritti delle regioni a statuto speciale).

65.

UNA QUESTIONE DA NON ARCHIVIARE

(Il problema dei casuali).

La commissione speciale della camera dei deputati per le ratifiche dei decreti legislativi ha, in sede deliberante, ratificato senza modifiche il ben noto decreto legislativo del capo provvisorio dello stato dell'11 maggio 1947, n. 378, sui cosiddetti casuali a favore del personale locale e centrale delle finanze, ed ha ratificato con le modifiche proposte dallo stesso governo all'art. 13 e alla tabella C, il decreto legislativo successivo 28 gennaio 1948, n. 76, inserendovi la disposizione dell'articolo 7 del decreto legislativo 26 marzo 1948, n. 261, che formano il complesso dispositivo in materia, esteso anche al personale della ragioneria e del tesoro.

Non si sa cosa sia stato detto dai commissari della camera nella seduta del 26 luglio scorso (la data di 16 luglio posta al disegno di legge del senato n. 1259 è inesatta) perchè il pubblico e i giornalisti non hanno accesso alle sedute commissariali, che pur legiferano come se fossero assemblee parlamentari, e il relativo resoconto non è stato fin oggi pubblicato.

È deplorabile il fatto che i resoconti degli atti delle commissioni parlamentari in sede legislativa tardino mesi e mesi

Non ti dico quale disappunto per me leggere le disposizioni che riguardano l'insegnamento privato.

Un italiano andato in America, mi scriveva scandalizzato che là non c'è un ministero della pubblica istruzione. Gli risposi, a giro di posta, che, perciò, l'americano è un popolo libero e l'italiano no.

Comprendo bene che l'Italia, senza lo stato (e il suo ministero della pubblica istruzione), sarebbe senza scuole sufficienti per una popolazione così densa e così povera; perciò bisogna rassegnarsi alla scuola di stato, come il minor male, evitando, però, che resti così accentrata, burocratizzata e monopolizzata come l'abbiamo ereditata dai fascisti e come, purtroppo, sembra che venga tramandata (auspice la democrazia cristiana) ai nostri posteri.

Cordiali saluti.

LUIGI STURZO

20 settembre 1950.

a venire alla luce. Si dice che le tipografie (specie quelle della camera) siano oberate di lavoro. Ma se c'è un documento che dovrebbe essere reso di pubblica ragione immediatamente è proprio quello che riguarda tali atti che non arrivano ad essere conosciuti dal pubblico. Tanto più (ed è spesso avvenuto) che tra l'esame dell'un ramo del parlamento e quello dell'altro passano spesso pochi giorni o qualche settimana, e certe volte (quando premono interessi politici o di categoria) appena poche ore. Sicchè neppure i commissari dell'un ramo conoscono bene quel che han detto i commissari dell'altro.

È il caso della ratifica dei due decreti legislativi sopra citati; così la commissione senatoriale corrispondente non ha altro documento che l'attestato del presidente della camera dell'avvenuta ratifica con le modifiche proposte dal governo.

In articoli dati alla stampa e con lettera ai deputati, avevo più volte suggerito che questi decreti venissero discussi in assemblea pubblica, dato il rumore che si era fatto intorno ai casuali e data, allora, l'agitazione del personale del tesoro e della corte dei conti. Il 20 luglio la commissione investita della ratifica rimandò l'affare al 26, perchè ancora si minacciava lo sciopero al tesoro, ma con mezzo miliardo di compensi-*extra* tutto fu tacitato, e quei decreti, discutibili e discussi, passarono pacificamente. È molto probabile che i senatori della commissione speciale seguiranno l'esempio dei colleghi di Montecitorio, e tutta la questione sarà archiviata.

Purtroppo, non dovrebbe essere archiviata; si tratta di atti discutibilissimi, anzi deplorabilissimi, e parlamento e governo dovrebbero far sì che non restassero in piedi quali precedenti di vera demagogia burocratica.

Anzitutto occorre che la gestione dei causali, fin che durerà, passi al bilancio dello stato, e che sia segnata all'entrata e all'uscita. Il ricavo di tasse esatte dai cittadini, a qualsiasi titolo esse vengano esatte, deve risultare dai conti pubblici; il reperto dei proventi a destinazione fissa per legge (cosa irregolare, oggi, purtroppo, tollerata) deve risultare da atti pubblici.

Il ministro delle finanze non può essere gestore di fondi privati e ripartiti privatamente, come se voglia sfuggire il controllo parlamentare e quello del contribuente.

Ecco, pertanto, un primo punto che la commissione senatoriale, in sede di ratifica dovrà introdurre. Se questa non sentisse di prendere tale iniziativa, dopo che un cittadino con il suo nome e cognome ha denunciato il fatto irregolare e illegittimo alla pubblica opinione, mancherebbe certo al dovere di assemblea deliberante.

Altro punto: il sistema dei causali è deplorabile, lo dicono tutti. Ma poichè nessuno pretende che i decreti rimangano non ratificati (ci sono già tre anni di gestione che il rifiuto di ratifica farebbe divenire illegali con una serie di conseguenze assai noiose, mentre sul terreno politico determinerebbe una crisi), così bisogna trovare un ripiego. Si potrebbe, per esempio, dare la ratifica limitatamente al presente esercizio 1950-51, con l'obbligo di presentare al parlamento i conti della prima esecuzione del decreto dell'11 maggio 1947 in poi, con invito al governo di formulare in tempo un disegno di legge che regoli la materia in maniera più conveniente all'interesse del pubblico (che va in primo luogo), alle norme amministrative (che vanno in secondo luogo) e alla uniformità burocratica (che va in terzo luogo).

Chi si è data la pena di esaminare le tabelle A C D E F dei decreti in parola si sarà accorto del sistema di diritti e compensi spettanti al personale dell'amministrazione provinciale delle imposte dirette, del catasto e servizi tecnici erariali, ai conservatori ed al personale sussidiario dei registri immobiliari, a quello dell'amministrazione delle dogane, delle imposte di fabbricazione e dei laboratori relativi, non che all'altro degli uffici provinciali del tesoro, della tesoreria centrale, della zecca e della cassa speciale dei biglietti a debito dello stato. Si tratta in gran parte di tasse camuffate sotto la categoria di servizi a cittadini, prestati più o meno durante l'orario di ufficio e per affari inerenti al tipo del servizio pubblico. Un tempo i compensi chiesti a privati per visioni e copie erano fuori orario o per spese di carta e annessi, che venivano pagate all'ufficio che ne sopportava l'onere, o all'impiegato che prestava un servizio straordinario, creando così un rapporto privato che si esauriva mediante il pagamento di un diritto.

Oggi le cose sono cambiate: i privati pagano diritti fissi o

variabili non in rapporto al puro servizio prestato dall'impiegato dell'ufficio locale del catasto o delle imposte o delle dogane o della zecca, ma in rapporto a criteri generali. Basta esaminare il titolo I e II della tabella E, diritti su documenti doganali, e il titolo II, III e IV della tabella F riguardante il servizio dei depositi provvisori della tesoreria, il servizio del debito pubblico e quello della cassa DD. e PP., per rilevare il carattere pubblicistico e generale, di riscossioni di tasse attribuite direttamente al personale.

Non sarò io a negare il giusto compenso per il lavoro prestato; ma non potrà mai essere lecito alterare per questo i rapporti del cittadino verso lo stato e ridurli a rapporti privati dell'interessato verso l'impiegato stesso.

Nel sistema attuale, non si capisce a quale titolo i funzionari dei ministeri finanziari e della ragioneria centrale partecipino, e in misura abbastanza accentuata, alle riscossioni di diritti pagati per un presunto servizio prestato da un impiegato di uffici periferici per una richiesta dell'interessato ed esaurita in loco.

La soluzione di questo imbroglio sarebbe facile, ma ci vuole del coraggio. Anzitutto rivedere le tabelle togliendo tutta la parte vessatoria e incongrua, lasciando come compenso privato da pagarsi agli uffici locali tutto quel che è veramente servizio privato eccezionale.

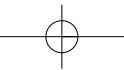
Se si vorrà mantenere quella parte di tasse, riscossa come diritti statali, lo si faccia con l'apposizione di marche da bollo speciali, il cui ricavato vada alle entrate ordinarie delle finanze e senza corrispondente destinazione di spese, che è da abolire per questa e per ogni altra entrata. Il personale impiegatizio dei ministeri, che fin oggi ha partecipato alla distribuzione dei casuali extra-bilancio, dovrebbe avere le varie indennità di ufficio e simili come tutto il personale statale, senza quelle differenze che destano gelosie e creano agitazioni.

Quando, finalmente, si procederà alla riforma burocratica, si vedrà come convenga creare carriere specializzate con rigorosa selezione e con compensi adeguati.

Ma questo sarà un altro affare.

27 settembre 1950.

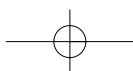
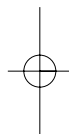
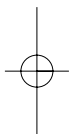
(*La Stampa*, 30 settembre)

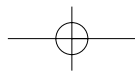
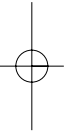


IV.

RIPRESA POLEMICA SUI PARTITI
(novembre-dicembre 1950)

[Tra il dire e il fare, tra le oscillazioni parlamentari e quelle governative, si va sempre più sviluppando l'ingerenza dei partiti e la deformazione della democrazia in partitocrazia. Quanto più aumenta l'ingerenza statale nell'attività del paese, tanto più aumenta l'ingerenza dei partiti nell'attività statale. È questo un fenomeno sul quale si richiama l'attenzione dei veri democratici.]





66.

« DIRETTIVE POLITICHE DELLA MIA ATTIVITÀ
PUBBLICA »

L'ideale della democrazia cristiana si affermò in me appena ventenne, dopo la lettura dell'enciclica di Leone XIII sulla condizione degli operai. Vi sono stato fedele tutta la mia vita. Fra poco toccherò settantanove anni.

Perchè democrazia? e perchè cristiana? Il nome di democrazia cristiana si trova la prima volta poco più di un secolo fa negli scritti del celebre Ozanam, francese nato a Milano, professore alla Sorbonne, deputato al parlamento del 1848. Anche il siciliano, filosofo e oratore, P. Gioacchino Ventura, contemporaneo e amico di Ozanam, parlò di democrazia cristiana. Da allora l'idea fece cammino.

Nella seconda parte dell'ottocento la parola democrazia non era di moda; si parlò di socialismo cristiano, ma ciò cadde presto fuori uso, perchè se ne notò l'antitesi; il socialismo si basa sulla lotta di classe, il cristianesimo tende alla coesione e collaborazione fra le classi. Questo punto centrale è stato quello che ha diviso il mondo moderno portandolo da un lato verso la soppressione delle classi e la dittatura del proletariato (comunismo) e dall'altra verso la coesistenza delle classi nella libertà politica (riformismo sociale).

Il socialismo, per più di mezzo secolo teoricamente rivoluzionario, formò due grandi correnti, l'una che sboccò nel comunismo e, pur differenziandosi, ne accolse i postulati; l'altra che accettò le istituzioni libere (dette un tempo liberali o rappresentative, più esattamente democratiche), per poterle trasformare in istituzioni socialiste. Il laburismo inglese può dirsi il primo partito di siffatta specie che governi un grande paese.

La democrazia cristiana non poteva essere socialista, perchè, pur ammettendo la lotta sociale come legge di progresso (fu questo il titolo di un mio discusso studio del 1902), non ammette la lotta di classe come mezzo per annullare le classi possidenti e far trionfare le classi proletarie; che sarebbe una specie di guerra intesa alla completa distruzione dell'avversario. Si è visto del resto, che anche con le guerre moderne, i popoli e le nazioni non si distruggono; la Germania due volte vinta è ancora viva e domanda il suo posto nel mondo; il Giappone non è stato soppresso nè come popolo nè come nazione.

La lotta sociale esiste perchè esistono in tutte le sfere dell'attività uomini che vogliono migliorare la loro posizione, popoli che vogliono progredire ed espandersi, gente spinta dal bisogno o dall'ideale; in sostanza ogni attività è lotta, perchè ogni attività comporta sforzo a superare gli ostacoli che vengono sia dagli uomini sia dalla natura.

Tutto sta nell'osservare le regole dell'attività umana (com'è nello sport), ovvero seguire gli istinti della violenza, della frode e della sopraffazione.

La democrazia cristiana è anzitutto democrazia, cioè governo del popolo, dal popolo e per il popolo, secondo la celebre e completa definizione americana. In questa democrazia deve regnare sovrana la libertà e come sostanza e come metodo; tutte le classi e tutti gli individui, debbono avervi uguali diritti e uguali opportunità. Nessuna classe, come nessun individuo vi può avere privilegi e monopoli, senza ledere il principio democratico e il metodo della libertà.

Ma perchè, in tal caso, mi si domanda, parlare di democrazia tradizionale, quella senza qualifiche nè limitazioni?

Il perchè è semplice: la parola cristiana aggiunta a democrazia non la limita nè la specifica. Forse che la luce limita gli oggetti che tocca? Solo li mette in evidenza; è così della luce cristiana; mette in evidenza la democrazia.

Nessuno forse avrà notato che la celebre democrazia ateniese non era vera democrazia; gli schiavi e gli iloti non ne facevano parte, eppure erano la maggioranza della popolazione di Atene. Certo, fu un avvenimento unico nella storia la for-

mazione di una democrazia nel mondo pagano fra i « cittadini ateniesi », benchè non superassero i trentamila; ma quelle istituzioni democratiche non ebbero lunga durata perchè quei « cittadini » caddero nella faziosità e nella dittatura.

Chi confronta la democrazia ateniese con quella dei cantoni svizzeri, — prima ogni cantone in singolo, poi in federazioni particolari, infine in confederazione nazionale senza discriminazione di razza e di lingua (sono quattro le lingue) — troverà che la differenza tra questa e quella e per qualità e per durata è addirittura enorme.

Lo stesso dovrà dirsi della democrazia degli Stati Uniti del Nord America, che non solo supera tutte le altre dell'occidente per durata, ma anche per continuità, per sviluppo (avendo superata la crisi dello schiavismo e della immigrazione), come anche per agglomerato territoriale e demografico. Nonostante le alterne vicende, i punti oscuri e i fallimenti, lo stesso è avvenuto alle altre democrazie occidentali e a quelle dei domini inglesi.

Tutto ciò non sarebbe stato possibile se non fossero stati rivissuti in istanza politica quei principi di uguaglianza, fraternità e libertà umana che sono alla base del cristianesimo, sì da abolire non solo la schiavitù, ma anche i privilegi di classe e di casta, i vincolismi economici e giuridici, e creare un dinamismo sociale atto a fare partecipare le classi lavoratrici alla vita del paese.

Che cosa erano, del resto, le repubbliche dei comuni italiani e le città libere dei vari paesi europei che nel medio evo svolgevano i loro istituti civici, con la maggiore partecipazione possibile di tutte le classi? L'economia del tempo non consentiva di fare di più, nè lo consentiva la necessità di difesa per le guerre intestine ed esterne; non mancavano neppure le guerre generali contro tartari e contro musulmani, che minacciavano la civiltà occidentale, come altri tartari la minacciano oggi. Ma quel tipo di democrazia comunalistica diede all'Europa in genere e all'Italia in specie un complesso di libertà, cultura e arte, che è tuttora vivo nella civiltà moderna.

Nè i ricordi storici, nè i motivi ideologici avrebbero giustificata appieno l'aggiunta di cristiana alla democrazia, se i

democratici europei, liberali, radicali e socialisti, non avessero presentata la loro democrazia come una rivendicazione contro la chiesa e contro il cristianesimo stesso.

Un secolo fa i liberali dicevano: la chiesa è contraria alla libertà e la democrazia vive di libertà; i radicali dicevano: la chiesa vuole dominare i popoli, e la democrazia li emancipa; i socialisti dicevano: la chiesa è alleata ai padroni; operai di tutto il mondo, unitevi contro i padroni e contro la chiesa; il materialismo marxista divenne la loro fede.

In tale clima, ebbero dell'audacia ad unirsi giovani intellettuali, studenti e operai, a proclamarsi democratici cristiani e rispondere ai liberali: voi volete la libertà per voi e la negate agli altri (avevano allora proibito le associazioni operaie e sfruttavano i lavoratori con orari da schiavi); a dire ai radicali: voi volete emancipare il popolo dal dominio della chiesa e imponete come contropartita un anticlericalismo settario negando la libertà della scuola e della fede cristiana; a dire ai socialisti: voi cercate di dare al proletariato il benessere, ma voi volete la lotta di classe e la dittatura del proletariato e perciò negate la libertà e il benessere.

Così è venuta affermandosi in Europa sotto l'insegna « Libertas » una democrazia che prende dai liberali la libertà, una libertà per tutti: dai radicali le riforme, ma non il materialismo e la lotta anticlericale; dai socialisti l'elevazione del proletariato, ma non la dittatura. La democrazia cristiana è in sostanza una democrazia integrale, illuminata dai valori immortali di solidarietà e fraternità, dati dal cristianesimo, per il concorde progresso delle classi e dei popoli.

Si dirà che questo sarebbe un ideale irraggiungibile perchè nel mondo il bene è sempre insidiato dal male. È così; ma senza la lotta contro il male non ci sarebbe progresso. La democrazia è stata un progresso enorme dopo l'autoerazia di re e principi, ed ha lottato e lotta contro lo stato totalitario, ieri impersonato da Hitler, oggi da Stalin.

La democrazia cristiana è nell'Europa continentale una forza politica della quale non si può fare a meno. La prima grande affermazione fu quella del partito popolare italiano fondato nel gennaio 1919. Da allora ad oggi, non c'è paese in

Europa che non abbia un partito democratico cristiano, che da solo o insieme ad altri forma la maggioranza nei parlamenti e tiene la direttiva dei governi.

Non bisogna credere che si possa realizzare completamente un programma così seducente, come quello democratico cristiano. A parte le deficienze degli uomini, il dopo guerra ha creato difficoltà insormontabili alla vita dei popoli. La lotta anti-comunista impone una coalizione di forze nella quale ogni partito dà e riceve, attenuando le proprie esigenze per uno sforzo comune. Le preoccupazioni internazionali modificano la politica interna di ogni paese. Ma l'ideale rimane intatto, come direttiva, come faro di luce.

La democrazia si realizza ogni giorno, ogni giorno si difende la libertà, perchè ogni giorno si debbono superare gli ostacoli che vengono sia dalla cattiveria degli uomini, sia dagli avvenimenti, sia dai conflitti e dalle guerre.

La guerra di Corea è un'altra prova alla quale sono state sottoposte le Nazioni Unite, con a capo gli Stati Uniti d'America, anzi la civiltà occidentale. La democrazia si difende dal pericolo di essere sommersa dal bolscevismo russo e dal comunismo delle quinte colonne, in nome di quei principî immortali, che noi non possiamo meglio sintetizzare che nella parola « cristianesimo ».

3 ottobre 1950.

(*La Via*, 7 ottobre)

67.

LA ST. JOAN'S ALLIANCE DI LONDRA (*)

Cara Miss Barry,

come socio fin dal 1925 della *St. Joan's International Social and Political Alliance*, sento il dovere di supplire con questa lettera alla mia obbligata assenza alla *Triennial Conference* che si apre oggi a Roma.

(*) Lettera augurale diretta alla segretaria generale miss Florence A. Barry, in occasione della *Triennial Conference* dell'Alleanza internazionale sociale-politica S. Giovanna d'Arco.

Proprio in questa Roma io portai nel 1920, ad un congresso internazionale femminile presieduto da Mrs. Corbett Ashby, il mio saluto quale segretario politico del partito popolare italiano. E fu Lei con Mrs. Crawford e la stessa Mrs. Corbett Ashby tra le prime che a Londra, nel novembre 1924, mi accolsero come amico, quando io fui dagli eventi obbligato a chiedere ospitalità straniera.

Questi ricordi mi ritornano oggi che Lei, onorevole segretaria, con costanza e fedeltà quasi uniche, continua a dirigere un movimento femminista internazionale in nome di principi cristiani e di ideali sociali fortemente sentiti e arditamente praticati.

A Lei e alle sue collaboratrici di tutte le parti del mondo, in un momento nel quale i diritti della personalità umana sono così apertamente violati e calpestati, il mio fervido augurio di successo.

LUIGI STURZO

2 ottobre 1950.

(*Il Popolo*, 4 ottobre)

68.

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA E « LE TRE TOSSINE » (*)

Lascio indietro la prima e la seconda « tossina » della classifica « panfiliana » e mi occupo della terza, la democrazia cristiana, e ciò per un motivo in gran parte personale, dato che dal 1895 (la bellezza di 55 anni ininterrotti) speculando e operando, mi occupo di questa « materia ». Son grato al direttore de *Il Mondo* che mi permette la libertà polemica sulle stesse colonne.

Contesto, anzitutto, che nella storia di una nazione ci siano una famiglia o gruppo di famiglie, una classe o un partito che, per avere partecipato più attivamente ad una fase politica,

(*) Il titolo apposto dal *Mondo* era: « La terza tossina »; e in grassetto: « Questa nota, che volentieri pubblichiamo, ci è stata inviata in risposta all'articolo « Le due tossine » di Panfilo Gentile, apparso sul n. 38 del nostro giornale ».

sia pure al sorgere di uno stato, acquisti, come dire? un diritto di *primogenitura*; o peggio, il diritto di fissare una volta per sempre la politica del paese.

Non sarà questo il pensiero di Panfilo Gentile; ma da parecchio tempo i laicisti di oggi mostrano di credere che l'Italia una, l'Italia nazione e stato non possa essere che quella del loro cuore «laica, liberale, antipapista». Il risorgimento non fu certo monocoloro, nè creò una tradizione unica, nè, fortunatamente, arrivò ad imporre la dittatura di una filosofia politica. I laici del 1950 sforzano le tinte per motivi polemici, ma non hanno diritto di farlo in nome della storia. Nessuno può cancellare la parte che nella formazione nazionale dell'Italia ebbero i cattolici, quelli detti liberali, i guelfi, i federalisti, gli unitari, i democratici e gli stessi temporalisti temperati e molti del clero fra i quali i Rosmini, i Ventura, a dire poco; e ci vorrei mettere un santo che non fu liberale e fu devoto alla S. Sede e fu vero italiano, S. Giovanni Bosco. Dall'altro lato non è esatto presentare gli stessi liberali come tutti anti-papisti e liberi pensatori, mentre molti di loro, direi i più, dal punto di vista religioso, erano dei credenti.

La questione romana divise gli italiani e allontanò i cattolici, in un secondo tempo, dal partecipare alla vita politica del paese. Ma per mezzo secolo, cattolici e non cattolici cercarono di trovare una soluzione pacificatrice, che unificasse davvero la nazione e conciliasse la chiesa con lo stato.

E fu merito della democrazia cristiana, nata nel 1895 e sviluppata in seguito come attività sociale dei cattolici, se da un lato si poté preservare una massa operaia non indifferente dal *virus* rivoluzionario del socialismo —, e si poté preparare di lunga mano la costituzione del partito popolare e la fine del *non-expedit*.

Senza tale movimento, ora accentuato, ora discreto secondo le fasi e l'orientamento dei dirigenti dell'azione cattolica (basta ricordare l'episodio di Gentiloni che noi democratici cristiani avversammo), i cattolici si sarebbero divisi fra l'appoggio ai liberali conservatori (che Giolitti sfruttò alla prima applicazione del suffragio universale) e l'adesione alla confederazione generale del lavoro che teneva il monopolio delle masse lavo-

ratrici. L'unica risorsa, in tale conflitto, acuito dalla crisi post-bellica del 1918-19, fu proprio la creazione del partito popolare, che nel gennaio 1919 si inserì audacemente nella vita pubblica italiana, guadagnando, nel novembre successivo, un quinto dei seggi di Montecitorio. E, non ostante l'ostilità aperta di Giolitti, che favorì l'alleanza dei liberali con i fascisti nelle elezioni amministrative del 1920 e nelle elezioni politiche del 1921, il partito popolare guadagnò nel 1920 oltre duemila amministrazioni municipali e circa trenta provinciali; e nel maggio successivo mantenne e migliorò le posizioni alla camera ritornando con 107 deputati.

Il partito popolare si presentò come partito aconfessionale, per la libertà in tutti i campi, la scuola compresa, per le autonomie municipali, provinciali e regionali, contro lo statalismo burocratico e monopolista, per uno stato veramente *popolare* a carattere sociale pur nella cooperazione delle classi.

Si trattava di dare un nuovo orientamento, anche al vecchio liberalismo, togliendo via l'anticlericalismo obsoleto, il paternalismo di stato che si era trasformato in un parassitismo incipiente (che dire di quello di oggi?), ravvivando lo stato con la partecipazione organica degli enti locali (regione compresa) e dei sindacati a carattere civico e libero.

Non è qui il caso di rifare la storia del popolarismo; ho citato questa fase dell'inserzione dei cattolici nella vita nazionale per affermare due punti: che il travaglio del risorgimento per la unificazione spirituale del paese non poteva avere vera soluzione senza l'intervento dei cattolici nella vita pubblica; che questo intervento non poteva essere che democratico. Tutti gli sforzi dell'ala conservatrice dei cattolici per contrastare tale soluzione, dal 1891 (Enciclica Rerum Novarum) al 1919 (partito popolare) servirono a ritardarla di un trentennio, ma anche contribuirono indirettamente a farla maturare nel senso voluto dai democratici cristiani.

E dall'altra parte, la borghesia liberale, divenuta succube dell'affarismo industriale e bancario (i meridionali che ne restarono estranei avevano già perduta la direttiva del paese restando solo i brillanti della politica), non poteva tenere il potere che « per mandato e per conto terzi ».

Il partito operaio, poi socialista, non poteva succedere alla classe politica del risorgimento e dell'epoca umbertina, perchè si presentava come rappresentante di una sola classe (la lavoratrice) a tipo marxista e, non ostante l'ala riformista, con tendenza rivoluzionaria per la « dittatura del proletariato ». Il vecchio travaglio interno dei socialisti, teorico, bizantino, inconcludente sul terreno politico, e la pregiudiziale antiborghese che li mantenne lontani dalla collaborazione governativa, resero impossibile il loro avvento al potere.

I popolari furono il partito « cadetto » che, fin dal primo presentarsi, pose il problema della successione. Quel giorno i partiti « democratici liberali e liberali democratici », nei quali era frazionata la maggioranza parlamentare, compresero la loro impotenza a fronteggiare il nuovo venuto; e dopo tentennamenti optarono per il fascismo, nella speranza di averlo come strumento per liquidare l'avversario.

Questa storia non è stata scritta e non sarà scritta, specie da quei laicisti che vorrebbero cancellato qualsiasi vestigio di cattolici (eppur cittadini anch'essi) dalla vita politica italiana, la quale, secondo loro, non è stata e non potrà essere che « *laica, liberale, antipapista* ».

L'altra, quella fascista, è stata scritta e si ritornerà a scrivere, tanto più che due anni di squadrismo e ventuno di dittatura hanno influito sopra quasi due generazioni di giovani, inoculando ideali, metodi e finalità, e allo stesso tempo influendo sul mondo degli affari, che sotto l'insegna dell'autarchia, inaugurò il più esteso parassitismo statale che mai si sia immaginato.

Tutti gli italiani di oggi portano i segni della malattia sofferta, compresi i miei amici, molti dei quali non sanno ancora superare il vincolismo e lo statalismo di marca di fabbrica. Ma i liberali (piccolo nucleo di naufraghi erranti), pur con molto bagaglio fascista nelle loro idee, cercano di rifarsi volgendosi al passato e rievocando Giolitti e Depretis, pur nè l'uno nè l'altro liberali, sì bene parlamentari esperti che sapevano navigare in un paese che aveva appena due milioni di elettori al posto di trenta di oggi; che non aveva un comunismo forte e quinto-colonnista; discretamente assestato con un bilancio

più o meno in pareggio, e in cui non c'erano i parassiti di oggi che corrodono lo stato ed il paese.

Ogni epoca ha i suoi uomini, i suoi partiti, i suoi problemi, le sue soluzioni. La nostalgia del passato è dei vinti, e i liberali che vi insistono, sono dei vinti. I liberali del futuro, e ci saranno e forse ricorderanno me come un loro lontano cugino, saranno quelli che prepareranno fin da ora una classe politica liberista, contro il vincolismo statale che ancora danneggia l'economia italiana e che minaccia di soffocare quel poco di iniziative private che si reggono in piedi. I liberali che indulgono sul tempo « antipapista » per eccitare le folle come ai tempi del monumento a Giordano Bruno, sono dei passatisti, che potranno fare solo i caudatari ai comunisti, quando questi saranno stati favoriti da un'incoscienza politica sì da potere occupare la città del Vaticano.

Fortuna che ci sono i cattolici nella vita pubblica (il *cristiana* dopo *democrazia* non tende affatto ad attenuare nè a velare il nostro cattolicesimo, è anzitutto una qualifica nata così un secolo fa, ed indica il carattere etico del movimento sociale dei cattolici); e i cattolici impediranno con le loro forze un evento quasi apocalittico, servendo insieme la patria, la civiltà e anche la chiesa, piaccia o no ai laicisti nostrani.

Essi, del resto, sanno che il papato « antitaliano » non fu una realtà, sì bene una posizione polemica sorta attorno alla questione romana. È vero, fu anche una posizione pseudo-culturale per i razionalisti, i positivisti, i materialisti, gli atei dell'epoca risorgimentale e post-risorgimentale. Ma questa seconda posizione non è stata e non poteva divenire base di politica realistica.

Nè lo potrà divenire ora che cento anni di prova hanno mostrato ancora una volta che il papato in Italia è una gloria e un presidio, senza per questo alterare quelle libertà costituzionali sulle quali è basata la repubblica italiana.

Circa l'avvenire politico dei partiti sul quale infine si specula, stiano sicuri i laicisti che la lotta religiosa in Italia, per sviluppo di eventi e per merito della democrazia cristiana, non ritornerà ad avvelenare il paese, tranne che si cada al di là della cortina di ferro.

Ma questo non lo desiderano neppure i « laicisti liberali antipapisti » del 1950.

25 settembre 1950.

(*Il Mondo*, 7 ottobre)

69.

IL DILEMMA DELLA MAGISTRATURA

Il dilemma è tra la magistratura organo del potere costituzionale e la magistratura funzionarismo. La costituzione è per la magistratura organo del potere; su questo punto i magistrati invocando l'attuazione della costituzione sono nel diritto. Ma essi aggiungono l'immediato sganciamento del loro corpo dalla burocrazia prima che si concretizzi con la legge la nuova posizione legale. Il che sarebbe voler regolare l'effetto prima di aver posta in essere la causa. Il contrario è più logico: prima dar vita al sistema costituzionale e quindi, di conseguenza, attuare lo sganciamento in termini organici e non solo agli effetti economici.

I problemi vanno impostati nella loro ferrea logica e non mai per ondate di movimenti extra-legali. Purtroppo, noi italiani, individualisti e sentimentali, facciamo troppo affidamento su la « piazza »; e quando un gruppo fa una dimostrazione, sia nelle aule dei magistrati, sia davanti al Viminale o Montecitorio, crede di aver acquistato un titolo di più per esigere un provvedimento immediato dal governo ovvero dal parlamento.

La serietà della vita pubblica impone che cessi questo sistema al quale si sono abbandonati oltre che gli operai sindacalizzati, perfino i magistrati della corte dei conti (a proposito dei *casuali* d'infausta istituzione) e i magistrati delle corti giudiziarie.

Se la magistratura (e per me tutta la magistratura, compresa quella del consiglio di stato e della corte dei conti) è un « potere costituzionale » o, come altri vuole, « un organo del potere dello stato », deve essere organizzato come tale e non altrimenti.

Ebbene, in regime democratico il potere è unico, viene

dal popolo ed è controllato dal popolo. La emanazione popolare, sia diretta, sia indiretta, e il controllo dell'esercizio del potere, in forme adatte alla delicata funzione, debbono essere evidenti per il potere giudiziario come per gli altri poteri.

In democrazia non esistono poteri irresponsabili. Il primo e fondamentale organo del potere è il parlamento, emanazione diretta del paese attraverso il corpo elettorale, principalmente ma non esclusivamente organo legislativo. Il parlamento sintetizza ed esprime la volontà del popolo e risponde dei suoi atti al popolo stesso, sia alla scadenza del periodo fissato, sia prima della fine del periodo secondo le fasi della vita politica.

Il secondo organo del potere statale è il governo; potere esecutivo, e col governo il capo dello stato come garante della legalità, dell'ordine e della difesa; nel regime repubblicano può essere eletto direttamente (Stati Uniti e altri Stati d'America) ovvero con elezioni di secondo grado (Italia e altre repubbliche europee). Il gabinetto scelto in uno o in altro modo dal capo dello stato con il voto preventivo o consecutivo del parlamento, è anch'esso un corpo elettivo. Tanto il capo dello stato quanto il gabinetto sono *ad tempus* e rispondono dei loro atti al parlamento, e di conseguenza al paese.

L'ordine giudiziario fino a ieri in Italia era stato considerato idealmente come un potere ma organizzato come un servizio di stato con le garanzie degli ordinamenti giuridici che dal 1848 in poi si sono succeduti fino ad oggi. Sarebbe ingiustizia e disonestà dire che in un secolo di storia del nostro paese la magistratura non abbia avuto l'indipendenza morale che l'ha fatta e la fa garante di giustizia non ostante i difetti degli uomini e le imperfezioni del sistema.

Ma il fascismo ebbe tra l'altro l'infelice idea di livellare tutto il personale funzionario, dandovi gradi e classi unificati e militarizzati, confondendo la burocrazia con l'insegnamento, l'esercito con la magistratura, e regolando in modo unico salari, paghe e stipendi. Questo sistema, non solo è assurdo in sè, perchè non tiene conto delle caratteristiche proprie dei vari servizi pubblici e delle esigenze particolari di ciascun ordine di funzione e di impiego, ma ha dato luogo a disparità di evidente ingiustizia. E mentre quasi tutti gli impiegati, specie

di grado superiore, han trovato modo di avere nei propri dicasteri compensi integrativi (vedi casuali per il personale della finanza, i premi di speciali servizi per quello del tesoro), ovvero proventi di lavoro extra-ufficio (insegnamento privato), lavoro professionale aggiunto all'insegnamento universitario (avvocati, medici, ingegneri), incarichi in enti statali, parastatali e simili (perfino consiglieri di stato: presso l'Enit, le ferrovie etc.), i magistrati (meno quelli fortunati dei ministeri) non hanno nulla da sperare per lavori extra-ufficio; il che aggrava l'ingiustizia del livellamento fascista.

La richiesta di sganciamento è quindi legittima; ma è legittima non solo per l'ordine giudiziario, bensì per le varie branche della pubblica amministrazione, secondo la specifica natura e competenza di ognuna.

Se la magistratura restasse un servizio e non si dovesse classificarla un potere, ci potremmo fermare qui. Ma la costituzione ha creato una situazione che non può rimanere indefinita: deve essere risolta e bene.

Quale il rapporto fra l'ordine giudiziario e il popolo? « I giudici sono soggetti soltanto alla legge » sta scritto all'art. 101 della costituzione. Ma anche i cittadini sono soggetti soltanto alla legge; i ministri sono soggetti soltanto alla legge; i deputati sono soggetti soltanto alla legge; il presidente della repubblica è soggetto soltanto alla legge. Chi ha mai sognato il magistrato soggetto al ministro di grazia e giustizia? e ai tempi della monarchia, il magistrato soggetto al re? Neppure nella libera Inghilterra dove tutti i magistrati e i giudici sono nominati dal Lord Chancellor.

Si legge nella costituzione: « la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere » (art. 104). Questo altro potere non può essere che l'esecutivo, compresi il presidente della repubblica, ovvero il legislativo, cioè il parlamento.

Conseguenza legittima del superiore disposto dovrebbe essere l'istituzione della magistratura elettiva, come è negli Stati Uniti di America. Tale sistema, per un paese che politicamente inclina alla demagogia come il nostro, potrebbe essere un salto nel buio; ma altro salto nel buio sarebbe organizzare la magi-

struttura come ordine chiuso e irresponsabile; sarebbe una specie di stato nello stato.

Il consiglio superiore della magistratura previsto dalla costituzione ha un carattere prevalentemente amministrativo e disciplinare. Il terzo dei componenti nominato dal parlamento può servire per una specie di controllo interno, non vi dà mai il carattere di corpo responsabile davanti al parlamento e davanti al paese. La presidenza di tale consiglio attribuita al presidente della repubblica non modifica l'irresponsabilità di un corpo, la magistratura, che resta avulso dal sistema democratico.

Esisterà sempre un reale ed incolmabile distacco fra tale consiglio e il parlamento, che pur deve legiferare circa l'ordine giudiziario; e fra tale consiglio e il paese, che pur deve avere un controllo, sia pure indiretto, sull'esercizio del potere giudiziario che in democrazia emana dal popolo ed è esercitato a nome del popolo.

Non c'è paese, di quelli di lunga esperienza democratica, nel quale la magistratura, sotto l'idea di assicurarne l'indipendenza, sia così avulsa dal ritmo statale, da poterne divenire un pericolo più che un presidio. L'irresponsabilità è cosa diversa dalla indipendenza.

Gli organi del potere, quali essi siano, non possono essere soggetti a rinnovo (che è un render conto del proprio operato); essi non possono essere immunizzati dal rischio del rifiuto di conferma, anche se immeritato. Così è per il presidente della repubblica, per i senatori e per i deputati a periodi fissi; così è per il gabinetto *ad nutum* in ogni momento oltre che nella rinnovazione parlamentare; così dovrebbe essere per gli alti magistrati, se veramente debbono essere riguardati come esponenti del potere dello stato.

In rapporto a questo criterio, fondamentale per un paese democratico, viene l'altro della maggiore responsabilità dei componenti il consiglio superiore della magistratura nel garantire la selezione e la disciplina dei magistrati non elettivi, il che è un lato assai delicato dell'ordinamento giudiziario.

Passerei alla stessa autorità giudiziaria la responsabilità del personale delle cancellerie e altro personale dipendente, con

quella necessaria agilità organica e di scelta, che esige il carattere del nuovo ordinamento istituzionale.

In tale ordinamento dovrebbe cessare l'uso di mettere magistrati come personale dello stesso ministero di grazia e giustizia, rinviando in provincia tutti questi magistrati annidatisi a Roma, per esercitare il loro ufficio di giudici.

Quando verrà il disegno di legge sull'ordinamento della magistratura previsto dalla costituzione, avrò agio di esporre le mie idee in proposito. Qui basta rilevare che le garanzie di carriera, la inamovibilità dei giudici e altre disposizioni da « stato giuridico impiegatizio » non sono facilmente conciliabili con il carattere di ordine del potere statale e con la responsabilità che tale potere assume davanti al paese. Ed è questa la grossa questione che il parlamento dovrà affrontare, non certo con un *aut aut* come quello usato dai sindacati impiegatizi ed operai.

Si può mai pensare allo sciopero dei ministri? o allo sciopero dei deputati o dei senatori? o allo sciopero del presidente della repubblica? Ebbene, che siano logici gli interessati: neppure si può pensare allo sciopero della magistratura considerata come terzo potere.

9 ottobre 1950.

(*Il Mattino*, Napoli, 11 ottobre)

70.

PATERNALISMO STATALE

Onorevole Senatore, (*)

Ho ricevuto ieri la sua gentile lettera, che mi ricorda il nostro incontro al congresso delle provincie in Roma. Il ricordo di quel periodo non è mai impallidito nella mia memoria; il fervore delle rivendicazioni delle autonomie comunali e provinciali è in me aumentato a misura che lo stato, anche il post-fascista, continua a ingerirsi nella vita locale e a mortificare ogni attività autonoma. Oggi si ignora la collaborazione civica

(*) Lettera al sen. Giovanni Persico sulle autonomie provinciali e comunali.

e si impernia tutta l'attività periferica dello stato nella creazione di uffici burocratici o di enti statali e parastatali, con sperpero enorme del denaro pubblico e con la paralisi di ogni articolazione propria degli enti locali.

Il paternalismo dello stato verso gli enti locali, con sussidi, concorsi, aiuti e simili, toglie il senso della responsabilità della pubblica amministrazione e concorre in gran parte a deformare al centro il vero carattere del deputato.

Era questi un servo degli elettori anche prima del fascismo, ma oggi arriva perfino ad essere il trafficante degli interessi dei parassiti dello stato.

La voce degli anziani, dei superstiti di un mondo che forse non ritornerà più, potrebbe essere utile ed è certo l'unico argine al dilagare del male che colpisce la rinascita della nostra democrazia.

Sono lieto di quanto mi assicura sia per i casuali sia per gli introiti della motorizzazione civile; credo che in tale categoria si dovrebbe mettere anche il gettito delle tasse su spettacoli teatrali e cinematografici.

Accolga i miei ringraziamenti per l'invio dei suoi discorsi parlamentari che avrò interesse a leggere.

Accetti i miei omaggi distinti.

LUIGI STURZO

19 ottobre 1950.

71.

ISTITUTO DI STUDI GIURIDICI E POLITICI SULLA REGIONE

Ill.mo Professore, (*)

Lei sa bene che le mie condizioni di salute non mi permettono di essere presente alla prima assemblea dell'Istituto di studi giuridici e politici sulla regione. Me ne duole per me; del resto non credo che altro titolo potrei avere a sedere in un

(*) Il 23 ottobre 1950 iniziava la sua attività l'Istituto di studi giuridici e politici sulla regione. Apriva la seduta il prof. Carlo Bozzi, presidente del consiglio regionale di giustizia amministrativa, il quale illustrava le finalità

consesso accademico che quello di esserne stato modestamente un promotore.

Il motivo, direi occasionale, che me ne fece sorgere l'idea fu dato dalla insistenza della polemica giornalistica e politica sul tema che la regione potesse scuotere la saldezza unitaria dello stato italiano.

Un istituto di studi su base scientifica tenuto al di sopra della polemica passionale, che nel dibattito di idee e nell'approfondimento di tesi contrastanti segua l'evolversi dinamico della regione e ne precisi i contorni giuridici e le finalità amministrative e politiche, è quanto di più solido e di più rassicurante potrebbe desiderarsi. Nessun limite è posto o potrebbe porsi agli studi e ai dibattiti scientifici; e la libera opinabilità non ha altro fine che la ricerca della verità.

Quale più alta garanzia di quella che potrà dare un simile Istituto alla nascente regione? Questa, tra polemiche e incertezze giuridiche e le non dissipate diffidenze politiche, va facendo la sua prima esperienza nella rinata libertà italiana.

Fin oggi solo quattro delle regioni a statuto speciale sono già costituite ed operanti; e tutte e quattro, a mio modesto avviso, hanno dato prova di serietà fattiva e di valida cooperazione alla rinascita del paese.

L'obiezione di particolarismo che si è affacciata da parecchi può dirsi dissipata dai fatti, non ostante le difficoltà che la burocrazia centrale ha fraposte alla più rapida attuazione delle relative norme statutarie e delle pratiche soluzioni dei problemi che vanno sorgendo.

L'altra obiezione, quella di un inclinamento federalista, deve dirsi del tutto inesistente per un dato fondamentale, che alla base di qualsiasi federalismo sta una volontà popolare sovrana (tanto nella forma storica del cantone svizzero che nella forma

dell'Istituto che, come afferma l'art. 3 dello statuto, ha lo scopo di promuovere e favorire gli studi giuridici e politici sull'ordinamento regionale mediante conferenze, pubblicazioni, convegni e premi. Dopo aver sottolineato la grande importanza pratica che l'Istituto potrà avere per una migliore definizione dell'ente regione, il prof. Bozzi ha inviato un commosso e caloroso saluto a don Luigi Sturzo, ideatore e promotore dell'Istituto, leggendo quindi il messaggio da questi inviato per l'occasione e qui riportato.

originaria dello stato), volontà popolare che, nel caso delle nostre regioni, non è esistita come sovranamente distinta dalla volontà unitaria nazionale.

C'è stata, nelle quattro regioni già costituite, una opinione pubblica regionalista che si è anche pronunziata in forme di libera iniziativa popolare e concretata in consulte e consigli che hanno elaborato gli statuti vigenti.

Ma ciò è avvenuto nelle forme adatte ad un paese libero, nell'attesa della sanzione legislativa, nella più alta espressione della volontà popolare, quale quella dell'assemblea costituente. È la nazione che ha creato la regione legale, mentre è stato il popolo di ciascuna delle quattro regioni suddette che, moralmente e politicamente, ha dato corpo alla regione.

Le ombre federaliste non esistono perchè nessun federalismo può derivare dagli istituti creati dall'unica volontà nazionale espressa dalla costituente.

Mi scusi, Lei, illustre professore, mi scusino i suoi illustri colleghi, se ho indugiato alquanto su questo tema, ma sentivo il dovere di esporre il motivo, direi sentimentale più che politico, che mi ha mosso a proporre a Lei e ad altri amici confondatori l'idea del presente Istituto, che diverrà di sicuro lustro della scienza giuridica e della cultura italiana.

Gradisca, insieme ai convenuti, i miei omaggi distinti e cordiali.

20 ottobre 1950.

LUIGI STURZO

(*Sicilia del Popolo*, 24 ottobre)

72.

FEDERAZIONE ABOLIZIONISTA

Onorevole Presidentessa, (*)

Mi duole assai di non potere intervenire alle sedute del congresso internazionale della federazione abolizionista che viene a tenersi a Roma; e mi permetto indirizzarle questa

(*) On. Pia Colini Lombardi, presidente del comitato organizzativo del XVIII congresso internazionale della federazione abolizionista.

lettera, pregandola di portarvi la mia piena adesione e il mio più fervido saluto.

L'idea abolizionista si va facendo strada in Italia troppo lentamente, perchè molti sono gli oppositori e pochi i convinti che siano anche decisi all'azione. È però gran fortuna avere questi pochi, che formano una fervida pattuglia.

Intanto sono quasi undici mesi che la proposta di legge abolizionista, approvata dal senato nel suo primo articolo che ne definisce lo scopo altamente morale e civile, è rimasta incagliata nelle secche regolamentari, senza che ne sia stata tentata la ripresa.

Si sperava di vederla rimessa all'ordine del giorno e ancora si spera; la voce di questo congresso deve valere a rendere più diligenti coloro che già hanno sostenuta l'iniziativa con i loro consensi e i loro voti.

È anche giunto il momento di vedere al senato presentato il disegno di legge sulla lotta antivenerea, preparato dall'alto commissario all'igiene e sanità e approvato dal consiglio dei ministri, che affronta il problema con sano orientamento circa il rispetto della personalità umana, e insistendo sui metodi educativi atti a combattere il diffondersi del male.

Anche questo disegno di legge è stato ritardato per la complessità della macchina burocratica, che ormai ogni democrazia moderna porta con sè come malattia quasi incurabile, del suo evolversi e dilatarsi.

Auguro infine che in Italia venga creato un corpo di polizia femminile cui affidare le mansioni più delicate in materia di vigilanza sulla moralità pubblica. Ne abbiamo a Trieste un esperimento degno di essere imitato.

Con questi voti, accetti, on. presidente, i miei più distinti ossequi.

LUIGI STURZO

21 ottobre 1950.

73.

PARLAMENTO E PARTITOCRAZIA (*)

La crisi antiparlamentare nacque in Italia col parlamento, anzi con i parlamenti dei vari stati italiani, compreso il parlamento di Palermo del 1848 che proclamò lo stato siciliano. Tale critica dura da un secolo e non è mai cessata, e non cesserà di sicuro, perchè gli italiani non sono mai contenti di se stessi, nè della politica del proprio paese, nè delle proprie istituzioni, nè degli uomini che vi stanno a capo, nè di quelli che sono lì pronti, preparati o impreparati, alla successione.

Ciò nonostante, sia giusta la critica o corrovisa, opportuna o importuna, valida od inutile, il parlamento resta sempre, con tutti i suoi difetti e le sue deficienze, presidio di libertà, vaglio legislativo e garanzia delle istituzioni politiche e giuridiche della nazione.

Ciò detto a giustificazione del presente articolo, che è, naturalmente, critico, debbo aggiungere che la critica fatta da chi combatte il sistema parlamentare e il regime democratico per arrivare alla dittatura del proletariato è ben altra cosa da quella fatta da chi tende ad evitare che si cada nel parlamentarismo o peggio nella partitocrazia. È questo il mio caso e nessuno ne dubita.

E comincio col rilevare, con rincrescimento s'intende, l'abitudine invalsa fra i deputati di lanciarsi ingiurie e contumelie e mostrare di venire alle mani, o scendere nell'emiciclo minacciosi e violenti. Se diciamo che le presidenze sono poco energiche a farsi valere, e più che altro ad adottare le misure che i regolamenti prevedono, non è certo per offendere le esime persone che vi sono preposte.

Ma chi può dire che risponda alla dignità del parlamento obbligare i deputati a mettere la firma di presenza per poi disertare le aule? L'altro giorno, un sabato, c'erano nell'aula

(*) Titolo apparso sui giornali: « I partiti e il parlamento ».

sette deputati e un ministro. Quante erano in quel giorno le firme apposte nel registro?

Nelle università la menzogna si fa dire al professore che attesta la frequenza di alunni che forse avrà visto una volta. Da domani la menzogna sarà detta da quasi tutti i contribuenti, perchè non avendo voluto il ministro Vanoni abbassare le aliquote, i dichiaranti saranno tormentati dal dubbio di essere non creduti e massacrati. La camera fa dire la menzogna ai deputati, menzogna constatabile più o meno ogni giorno. Come educazione nazionale è proprio il peggio che si possa fare: occorre abolire la firma, ecco tutto. Comprendo il fastidio che si prova a sentire oratori che dicono in due o tre ore quel che potrebbero dire in venti minuti, ma occorre pur rimediare anche alla eccessiva prolissità dei discorsi, perfino nelle interrogazioni che gli inglesi sbrigano con un *sì* o un *no*.

Sembra a molti che limitare il tempo agli oratori sia violare in parlamento la libertà di parola; non lo è; si tratta di educazione e di tradizione. È evidente che l'auto-limitazione è il migliore dei rimedi: ma non sarebbe inopportuna qualche disposizione regolamentare che tenda indirettamente a destare in tutti il senso della misura.

Insisto sul costume parlamentare come elemento principale ad elevare il tono delle assemblee e a renderle degne di rispetto, perchè, altrimenti, non si educa il paese alla democrazia e al rispetto del parlamento.

Che dire poi del sistema invalso di negare l'autorizzazione a procedere contro i deputati che violano le leggi? L'istituto dell'autorizzazione ha per fine quello di evitare la persecuzione politica a danno degli avversari, non mai quello di dare la impunità ai violatori delle leggi. In molti casi si tratta di ribellione alle intimazioni della polizia fatte a tutela dell'ordine pubblico o di incitamento alle folle per ribellarsi o di mancanza di rispetto ai regolamenti. Questo sistema incoraggia lo spirito anarchizzante delle folle e ingenera la opinione che al deputato e al senatore tutto sia lecito stando al disopra delle leggi.

Il contrario è alla base della democrazia: la legge uguale per tutti, perchè tutti sono sotto la legge: il cittadino e il

deputato, il ministro e il presidente della repubblica. Chi viola la legge deve essere punito; a nessuno deve essere assicurata l'impunità.

Per completare il quadro debbo insistere su due punti già noti nella polemica quotidiana: che il parlamentare non sia un *controllore controllato*, cioè nominato a posti che importino gestione diretta di denaro pubblico o in enti posti sotto la sorveglianza del governo, e che si eviti il cumulo delle cariche, siano o no retribuite.

Quanto già detto contribuirà ad elevare la dignità del parlamentare, a delinearne l'alta missione, a precisarne le responsabilità e a lasciargli il tempo per adempiere bene al suo alto mandato.

Passiamo al punto che oggi è il più grave di tutti: l'ingerenza diretta dei partiti nell'attività parlamentare. Si crede essere questa una conseguenza della rappresentanza proporzionale a suffragio universale. Ma tale ingerenza è insita all'esistenza dei partiti. Negli Stati Uniti di America la prassi elettorale dei partiti si è imposta al punto da divenire metodo legale riconosciuto ed adottato da tutti, perfino nella nomina del presidente.

Il torto nostro, di questo primo esperimento del parlamento repubblicano, è che le direzioni dei partiti si impongono ai parlamentari dei propri gruppi e dispongono dell'esito delle votazioni. Così si crea la partitocrazia contro la quale si deve opporre valida resistenza fin dall'inizio, per non far decadere il parlamento e annullarne la funzione.

Porto un esempio per essere quanto più chiaro possibile. Fin dal dicembre 1948 il ministro dell'interno presentò un disegno di legge sulle elezioni amministrative ed ottenne dalla camera la dichiarazione di *urgenza* (oramai di tale dichiarazione si abusa troppo e si finisce che non ha più reale efficacia). Il disegno di legge non piacque ai partiti e fu ritirato sostituendolo con un altro del dicembre 1949, anch'esso dichiarato di *urgenza*.

La prima commissione, dopo molte consultazioni e discussioni, presentò nel maggio scorso la relazione sopra un nuovo testo, che modificò radicalmente il disegno governativo; ma anche il nuovo testo non ha avuto fortuna. Sono due anni che per il mancato accordo dei partiti di maggioranza, l'attività parlamentare, pur messa in moto con due dichiarazioni di urgenza, è stata su questo disegno di legge semplicemente paralizzata.

Dal punto di vista politico, i partiti rappresentati nel governo dovevano essere già d'accordo sul testo del 1948 e poi sul testo del 1949; le minoranze parlamentari facendo parte della commissione avevano in questa sede il diritto di presentare i loro punti di vista; gli stessi gruppi di maggioranza avevano agio, come l'hanno avuto, anche a modificare il testo governativo.

Ma no, si è voluto l'intervento diretto dei capi dei partiti a turbare il regolare processo parlamentare nelle formulazioni delle leggi, mentre il loro compito doveva essere quello di far conoscere i loro punti di vista ai dirigenti dei gruppi lasciando alle commissioni parlamentari l'apprezzamento definitivo sul disegno di legge, apprezzamento che deve essere insindacabile e libero, come libero e insindacabile deve essere il voto dei singoli deputati.

La costituzione è chiara: « ogni membro del parlamento rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato » (art. 67). Dunque, nè gli elettori del collegio, nè il gruppo parlamentare, nè il partito sono rappresentati dal deputato; nè gli elettori, nè il gruppo, nè il partito possono dare dei « mandati »: il rapporto è unico fra il deputato e la nazione da lui rappresentata.

Giorni fa, fece una certa impressione il gesto del ministro Vanoni al senato, che urtato che l'assemblea, o meglio la maggioranza democristiana dell'assemblea, avesse approvato un emendamento da lui avversato, seduta stante, raccolse le carte e s'incamminò verso l'uscio. L'on. Cingolani lo rincorse e lo persuase a ritornare.

Vanoni era nel torto nel pretendere il consenso indiscusso dei suoi colleghi di partito; ma se egli credeva che l'emenda-

mento accettato inficiasse l'intero progetto, aveva due vie più rispettose della libera volontà parlamentare, o dare le dimissioni o ritirare il progetto. Questo era l'uso antico.

Certe forme di intimidazione verso i parlamentari non conformisti si vanno diffondendo, e non solo in Italia, presso i partiti detti di massa; e non c'è di peggio per svalutare un parlamento. L'elaborazione delle leggi non può essere ridotta ad una giostra apparente e inconcludente tra maggioranza ed oppositori quando tutto è fissato e prestabilito fra le quinte, senza rispetto di quella autonomia che rende ciascuno responsabile diretto della propria parola e del proprio voto.

Si invoca la disciplina di partito, ma a torto: la disciplina nel parlamento non può essere che auto-disciplina, altrimenti si riduce a fastidiosa servitù.

È giusto che i gruppi parlamentari, dacchè esistono, si consultino insieme e cerchino di formarsi un'opinione comune sui problemi legislativi e politici in discussione. Ma tranne il caso in cui sia posta dal governo la questione di fiducia, per la quale i partiti si schierano pro o contro per motivi di indirizzo politico, non si può domandare a nessuno una disciplina che contraddica alla libertà individuale sulla quale è basato il mandato politico.

22 ottobre 1950.

(*La Stampa*, 26 ottobre)

74.

I « PARTITI CATTOLICI »

Non esiste, politicamente parlando, una classifica di « partiti cattolici ». Esistono e sono esistiti sotto varie denominazioni, atteggiamenti politici di cattolici uniti nella difesa dei loro diritti ed interessi, di fronte a partiti o gruppi avversari. Tali atteggiamenti politici non sono stati nè sono mai univoci, mai identici, ma dissimili e contrastanti come tutti i gruppi basati sulla opinabilità e sentimentalità umana.

L'idea di « partiti cattolici », cioè confessionali, sotto una disciplina ecclesiastica, diretti dal Vaticano o dagli episcopati

dei singoli paesi, inquadrati come le masse dei partiti dittatoriali, è nata nel cervello dei laicisti nostrani, deriva da pregiudizi e ignoranza, quando non deriva da malafede.

Il dilemma che si affacciò ai cattolici dei paesi occidentali all'introdursi del sistema rappresentativo, che soppiantò le monarchie assolute dell'*ancien régime*, fu se accettarlo o tollerarlo, se parteciparvi o combatterlo. Come nelle cose opinabili di questo mondo, ci furono quelli che optarono per l'accettazione e la partecipazione; altri per la lotta o il disinteresse.

Non fu facile la decisione e diede luogo a pentimenti e a ritorni indietro, sia per l'opposizione della chiesa ai principî che molti dei promotori mettevano a base del sistema sotto la insegna che poi fu detta « liberale »; sia per la paura delle folle agitate dai rivoluzionari; sia per il timore della ingerenza delle sette segrete, la cui importanza veniva esagerata dal mistero del quale si circondavano.

Ma gli avvenimenti storici erano più forti delle preoccupazioni teoriche e pratiche, e i primi a creare un partito organizzato sul piano costituzionale furono i cattolici irlandesi con a capo Daniel O' Connell. La caratteristica nazionale si identificò con la fede religiosa perchè l'Irlanda rivendicava la sua libertà nazionale e civile, come popolo cattolico conculcato per secoli dalla protestante Inghilterra.

Tutto il mondo patteggiò per l'Irlanda contro l'Inghilterra, fino alla fase presente del distacco completo e la proclamazione della repubblica. La minoranza protestante dell'Irlanda, oggi Eire, è stata nell'epica lotta quasi sempre solidale con i cattolici.

Contemporaneamente si ebbe in Francia la fioritura politica dei cattolici della restaurazione. Ai nomi più conosciuti in Italia, Lamennais, Lacordaire e Montalambert, bisogna aggiungere colui che più degli altri comprese la politica, e che fu il primo a parlare di democrazia cristiana, Federico Ozanam. Dopo gli entusiasmi del 1848 e le successive crisi e delusioni, l'Ozanam e pochi con lui non perdettero la fede nella democrazia e resistettero alla dittatura di Napoleone III, la cui fase, nella storia francese, può assomigliarsi alla nostra fase fascista, compresavi la sconfitta militare.

In Germania col 1848 si ha l'inizio dell'attività politica dei

cattolici che sbocca nella costituzione del « Centro » con a capo il Windthorst. Fu dagli avversari, protestanti e socialisti, chiamato Centro « cattolico ». La storia di questo grande partito è così connessa alle fasi della vita della Germania, che non può concepirsi una Germania pre-imperiale e imperiale, senza l'imponente partecipazione intellettuale, morale e politica dei cattolici.

Cattolici e liberali furono uniti nella rivolta e poi nel governo del Belgio che sorse nel 1830. I cattolici, non ostante i dissensi di una convivenza difficilissima, non volevano costituire un partito proprio. Ma la questione scolastica precipitò gli eventi, e furono essi stessi a chiamarsi partiti *cattolici* proprio per affermare la posizione religiosa antagonista a quella dei liberali, affetti da intollerante anticlericalismo. I cattolici la vinsero e dal 1832 al 1914 tennero il governo da soli, resistendo al liberalismo in declino e al socialismo in ascesa. Poi la guerra e i nuovi atteggiamenti.

È superfluo accennare alle singole fasi dell'organizzazione politica dei cattolici degli altri paesi europei in veri e propri partiti, come avvenne nella Svizzera, nell'Olanda, nel Lussemburgo, nei paesi dell'impero Austro-Ungarico dalla prima alla seconda metà dell'ottocento. La fisionomia iniziale fu quella di minoranze combattive contro i partiti anticlericali o di gruppi di collaborazione o intesa con i partiti moderati.

L'Italia non ebbe prima del 1848 alcun regime rappresentativo, a parte quelli più o meno improvvisati e addomesticati del periodo dell'occupazione francese, rivoluzionaria e napoleonica. Ma non mancavano fra i cattolici dei precursori e degli studiosi, come non mancavano cattolici fra i perseguitati, i processati, gli esuli e le vittime. È storia che nessuno può cancellare. Il parlamento e il governo di Palermo del 1848 erano formati in gran maggioranza di cattolici.

Alla caduta di tutti gli altri parlamenti italiani rimase in vita solo il subalpino, dove i cattolici non formavano un partito a parte, ma, divisi per tendenze, parteciparono individualmente alla vita politica della nascente Italia. Io siciliano voglio qui ricordare fra gli altri il siciliano barone Vito D'Ondes Reggio, deputato a Torino e a Firenze, che lasciò il parlamento dopo

il '70 e divenne uno dei capi dell'opera dei congressi cattolici dal 1874 fino alla morte.

In complesso la funzione politica dei cattolici del primo ottocento, durante la formazione degli stati costituzionali, servì al doppio fine di preservare l'Europa dalla completa scristianizzazione della vita pubblica, e di rendere possibile un movimento sociale operaio sganciato dal nascente socialismo.

Questo secondo fine fu sentito dai pionieri cattolici, primo fra tutti, Federico Ozanam, che in Francia invitava i cattolici ad andare verso i « barbari », le masse operaie oppresse dall'industrialismo nascente, rivoluzionario per istinto e per propaganda, e padre Gioacchino Ventura, che dal pulpito di S. Andrea della Valle in Roma affermava la necessità e il dovere di andare incontro al popolo. Il terzo, Mons. Ketteler di Magenza, fu più fortunato dei primi due perchè potè iniziare quella organizzazione sociale operaia e dare il via alle forze politiche dei cattolici della Germania per circa un quarto di secolo.

Questo primo fiorire di attività politico-sociali di cattolici sul terreno costituzionale, non fu senza contrasti interni ed esterni, cosa del tutto naturale, nè fu senza crisi o senza sviluppi.

Verso la fine del secolo l'ala più vivace dei cattolici sociali sviluppò il movimento democratico cristiano, che in un primo tempo cercò di scuotere le posizioni pure dei « conservatori cattolici » creduti troppo *timidi* di fronte all'avvento dei lavoratori nella vita pubblica e troppo *prudenti* nel sostenere le rivendicazioni operaie, anche dopo l'enciclica di Leone XIII.

Se i cattolici dell'ottocento si inserirono nella vita pubblica in difesa della libertà religiosa scolastica e morale, insidiate dal liberalismo agnostico e dal radicalismo positivista, che volevano la libertà a proprio esclusivo vantaggio; i cattolici del novecento si inseriscono nella struttura democratica dello stato, affermandone i fini sociali e contrastando il monopolio che intendevano averne acquistato i socialisti.

È questo il periodo del declino del liberalismo in prima istanza e del radicalismo che ne aveva preso la successione, mentre vanno montando partiti socialisti e democratici-cristiani

o cristiano-sociali, che si affermano solidalmente nel primo dopo guerra, insieme al crescere delle ondate nazionaliste che negavano addirittura il sistema rappresentativo e le forme democratiche.

Come i partiti detti *cattolici* dell'ottocento, non erano partiti religiosi o confessionali sì bene politici a carattere borghese e artigiano; così i partiti detti *cattolici* del novecento non sono partiti confessionali sì bene democratici di ispirazione cristiana. Questo fu il titolo dato al « *secrétariat international des partis démocrates d'inspiration chrétienne* » che io fondai a Parigi nel 1925, d'accordo con gli amici francesi e con l'adesione di nove partiti esistenti in Europa (allora il partito popolare era ancora in piedi non ostante la dittatura fascista).

Oggi, dopo la seconda guerra mondiale, tali partiti sono divenuti prevalenti in Europa, ed hanno accentuato il carattere sociale del loro programma con atteggiamenti statalisti che prima non si avevano ma che oggi sarebbero forse giustificati (sono io che ci metto il *forse*), dato che la difesa dello stato nella sua struttura giuridica, politica ed economica è caduta in gran parte sulle spalle della democrazia cristiana. Il caso è proprio nuovo; i partiti liberali e radicali, che nell'ottocento rappresentarono la borghesia dominante, oggi si son ridotti a piccoli nuclei superstiti dei diluvi di fuoco delle guerre che non seppero prevedere e prevenire.

I partiti socialisti del continente europeo non hanno ancora superato il virus *classista* che li ha resi impotenti per mezzo secolo (virus che non ha mai avuto il laburismo inglese, di tipo pragmatista), e se oggi vanno acquistando una propria personalità nella lotta col comunismo, purtroppo dove questo ha preso in mano gran parte delle masse sindacate, i socialisti mal riescono a rinsaldare la loro organizzazione politica.

La lotta anticomunista, per i paesi dove il comunismo ha messo piede, come in Francia e in Italia, polarizza la vita dei partiti, a profitto evidente della democrazia cristiana.

In questo clima, che significato può avere il laicismo politico della borghesia colta o pseudo-colta che pretende di essere l'ereditiera del risorgimento, la guardiana del patriottismo, la tutelatrice della libertà, che contesta ai cattolici persino il

diritto di esprimere politicamente le proprie idee e i propri programmi?

Panfilo Gentile mi domanda ingenuamente perchè invece di fondare il partito popolare i cattolici, resi liberi nel 1919 dal vincolo del *non-expedit*, non si iscrissero nei partiti allora esistenti.

La risposta è semplice: molti cattolici, iscritti o no ai partiti esistenti, aderirono o votarono per essi, perchè il partito popolare mai pretese di essere un partito cattolico, nè pretese di avere con sè tutti i cattolici d'Italia. Volle essere un partito democratico cristiano, formato di veri democratici cristiani, aderenti al programma fissato in articoli e pubblicato insieme all'appello « ai liberi e forti » del 18 gennaio di quell'anno.

Non potevamo noi popolari aderire ai liberali, a parte ogni altro motivo, perchè essi erano per noi statalisti, accentratori, anti-regionalisti manipolatori di elezioni, ostili alla libertà di insegnamento e non abbastanza progrediti in materia sociale. Non potevamo aderire ai repubblicani (a parte ogni altro motivo), perchè allora nessun di noi avrebbe sollevata la questione monarchica, per quanto io personalmente fossi anti-monarchico. Non potevamo aderire ai socialisti perchè essi si basavano sulla lotta di classe, si affermavano rivoluzionari, per raggiungere la dittatura del proletariato; noi eravamo per la collaborazione fra le classi sul piano sociale e per una democrazia libera e non dittatoriale.

Chi conosce il clima del 1919 e il disfacimento in gruppettini del liberalismo democratico del tempo, non può che dare ragione a chi volle inserire i cattolici nella vita pubblica italiana sotto l'insegna del *popolarismo*.

Questo nome doveva far fortuna, ma non fu sostenuto da quei cattolici italiani (il centro nazionale) che ne ebbero paura e poi affiancarono i fascisti. Anche i superstiti popolari del 1942, che prepararono la rinascita del cattolicesimo sociale, fecero cadere il nome di battaglia del 1919 e presero il nome di democrazia cristiana allacciandosi al periodo leoniano del 1891.

Avrebbero forse i laicisti preferito che i De Gasperi, i Rodinò, i Gronchi e i Grandi, gli Aldisio, i Cappi, i Caronia e i Tupini e i più giovani Scelba e Spataro del fu partito popolare

si fossero messi sotto la bandiera liberale di Benedetto Croce e sotto quella azionista di Ferruccio Parri?

La storia segue il suo corso: oggi è l'ora della democrazia cristiana in Europa. Che essa serva bene il paese del quale ha la responsabilità, questo conta; e per servire il paese, che essa sia quella che è, senza venir meno agli ideali cui si ispira e ai programmi che ha preso impegno di sostenere.

Nessuno è necessario al mondo; neppure la democrazia cristiana è necessaria. Ma nel transeunte che forma la storia essa (a parte meriti e demeriti personali) ha grandi responsabilità e impellenti doveri.

20 ottobre 1950.

(*L'Italia*, 21 ottobre)

75.

CONTINUANDO LA POLEMICA SUI «PARTITI CATTOLICI»

Giovanni Spadolini, nel suo articolo «Maggioranza e governo», scritto a proposito del discorso di De Gasperi al consiglio nazionale della democrazia cristiana, torna sulla nota critica al partito popolare (e, naturalmente, anche alla democrazia cristiana) di essere non partiti politici, sì bene amalgama di varie tendenze politiche tenute su dal «comune denominatore» della fede cattolica.

Brava gente questi liberali, che non ebbero mai la fortuna di vedere la propria gobba e di vedere solo quella degli altri; è bravissima gente gli storici liberali, laicisti o terza-forza di oggi, che vedono il liberalismo di ieri come un partito univoco, saldo di idee e di realtà, e vedono, più o meno con lo stesso occhio, il socialismo prefascista e vorrebbero far rivivere gli ideali della loro fantasia come realtà nuove che soppiantino l'intruso di ieri (il popolarismo) e l'intruso di oggi (la democrazia cristiana) che, secondo loro, non hanno ragione di essere nella categoria politica dello stato moderno.

Purtroppo, essi devono convincersi che categorie in politica non esistono, e che partiti «teorici», come li pensano costoro, non sono esistiti e non esistono, e che i partiti, tutti i partiti,

i partiti veri (non i partiti unici delle dittature rosse, brune o nere) mai sono granitici e mai sono amalgama di teorie, e mai sono confessionali, perchè i partiti, se operano e resistono alle lotte avversarie, sono essenzialmente espressione politica ed economica di interessi comuni, siano tali interessi vestiti o no di etichette teoriche o di qualifiche polemiche ed occasionali.

Spadolini scrive che « sia nella democrazia cristiana di Romolo Murri, sia nel partito popolare, l'unità politica restò poco più che un desiderio e all'indomani della guerra lo stemma della « Libertas » comunale vide militare alla sua ombra nomi di diverse e spesso opposte opinioni politiche, conservatori e progressisti, liberisti e dirigenti, corporativisti e socialisti, moderati e radicali, grandi proprietari e agitatori sindacali, uomini d'ordine e missionari del riformismo, nazionalisti e internazionalisti... ». L'elenco poteva continuare.

Anzitutto una rettifica: la democrazia cristiana di Murri non fu mai un partito ma un movimento di idee e di propulsione: quei circoli e quelle leghe mai pretesero di formare un partito e non lo avrebbero potuto.

Il partito popolare si qualificò e fu un partito: il programma che ebbe adesioni in tutta Italia, e il relativo appello « ai liberi e forti » espressero un orientamento politico ed economico ben delineato e coerente. Se coloro che vi aderirono venivano dalle varie correnti politiche ed economiche esistenti, niente meraviglia; anche la destra storica aveva origini diverse (e quali origini!) e concezioni diverse (e quante); molto di più ne ebbe la sinistra storica; a non parlare delle « amalgame » (quelle sì) di Depretis e di Giolitti, il quale ultimo giocò con i conservatori del nord e i criccaiooli del sud, con i clericali di Gentiloni e con i radicali di Sacchi e Fortis, con i socialisti delle occupazioni delle fabbriche e con i fascisti del 1921.

Ma quale partito storico, italiano o straniero, realistico e di governo, non ha le sue ali, i suoi dissidenti o coloro che spingono e coloro che franano, formando un vero crogiuolo di orientamenti e di interessi, che si esprimono con varietà e con intimo dinamismo, sì da creare quella fisionomia propria che diventa col tempo storia vissuta di un paese?

Tornando al partito popolare (che gli storici dovrebbero conoscere un po' meglio, tenendo presenti scritti, documenti, attività e battaglie e lo spirito animatore degli uomini rappresentativi), io domando a tutti coloro che onestamente se ne occupano, che trovino una prova sola che quel partito, nei suoi sette anni di vita, sia venuto meno al suo iniziale e fondamentale orientamento per la libertà integrale (compresa la libertà scolastica e le autonomie municipali che i liberali misconoscevano), alla propria dottrina sociale (quella del cattolicesimo sociale o cristianesimo sociale che è lo stesso); contro la elefantiasi burocratica e statale. Questo non toglie e non può togliere mai la diversità di vedute e gli scarti fra teoria e pratica, fra ideali e realtà, che sono di tutti i partiti e di qualsiasi attività umana.

Del resto, quale più caratteristico esempio di dissensi interni, di divisioni e suddivisioni che quelli dati dai liberali dell'epoca popolare? Avevamo allora un buon numero di gruppi liberali-democratici e democratici-liberali, che il paese non poteva individuare che per i nomi dei capi: Giolitti e i giolittiani, Bonomi e il suo gruppetto, Amendola e i suoi, Nitti e i suoi, Salandra e i suoi, con una punta verso i nazionalisti di Federzoni, e così via.

C'è bisogno di ricordare i tanti gruppi e i gruppettini, dissidenti e consenzienti, secondo i casi della monotona storia del partito socialista italiano? C'è da farne una lunga lista dal 1892 al 1922, in trent'anni di tira e molla tra rivoluzionari e riformisti, tra massimalisti e sindacalisti, tra Bissolattiani e Corridoniani, Serrattiani e Turatiani. Come meravigliarsi se oggi, che si usano le sigle, troviamo in contrasto insanabile i P.S.I., i P.S.L.I. e i P.S.U.?

Prevedo una risposta e la prevengo: questi erano tutti socialisti, come gli altri erano tutti liberali, mentre i popolari non erano tutti... (come dire?) popolari o democratici cristiani, perchè il liberalismo è un'idea politica, il socialismo è un'altra idea politica, il popolarismo o la democrazia cristiana non sono un'idea politica, ma un'idea religiosa o confessionale.

Così torniamo alla questione base che è semplicemente storia, e perciò l'unica valevole in istanza politica.

In Inghilterra o in America non si trovano partiti che o nella denominazione o nello spirito mettono una qualifica che in qualsiasi modo accenni ad un fatto etico-religioso o ad una dottrina sociale che si richiami agli insegnamenti pontifici; nell'Europa continentale si trovano e ci sono stati come movimenti di idee, come attività economica e sindacale, e anche come organizzazione politica.

Il perchè è chiaro: nell'Europa continentale, dove il partito politico ha preso un aspetto teorico e teorizzante (più per la propaganda che per la realtà), liberali, radicali, socialisti di tutte le qualifiche e le categorie, si sono presentati come ostili alla Chiesa cattolica, sia teoricamente (razionalismo, agnosticismo, stalinismo, hegelianismo, materialismo e similia), sia nella pratica, specie sul terreno della educazione e della scuola (monopolio di stato) e del rispetto pubblico alla religione (anticlericalismo).

Ciò non è avvenuto in Inghilterra dove il cardinale Bourne poteva scrivere (anche dopo gli avvertimenti di Pio XI riguardo il socialismo) che i cattolici potevano restare nei tre partiti esistenti (conservatore, liberale, laburista) senza altra limitazione che quella che deriva dalla regola etica e di coscienza nei singoli affari.

In quei partiti nessuno considera il cattolico come un socio di secondo rango; nessuno si fa beffe del laburista non cattolico Henderson che, pur ministro degli esteri, andava le domeniche alla sua chiesa a cantare i vesperi, e di un non cattolico laburista, Mac Donald, che pur primo ministro non mancava di fare nella sua chiesa anche dei sermoni; lo stesso dei ministri cattolici laburisti e conservatori.

In America il capo della C.I.O., la potente organizzazione sindacale degli operai delle industrie (sei milioni di soci tra i quali dei comunisti) è fervente cattolico, parla degli insegnamenti papali in materia sociale, va in chiesa, si vede a fianco di cardinali e di vescovi senza che nessun operaio se ne preoccupi come se potesse essere, per questo, indegno a dirigere una federazione operaia neutra. Se a rappresentante di stati, come lo stato di New York, nelle controversie operaie viene eletto un prete cattolico — per molti anni fu a quel posto

mons. Boland, — nessun operaio, nessun deputato al parlamento, trovano da ridire.

È così in Francia e in Italia? ed è stato così? Forse Spadolini e Panfilo Gentile non ricordano che al principio del 1900 i socialisti, specie nelle zone di Romagna e Toscana, non facevano battezzare i bambini e non facevano sposare in chiesa.

Bene, non ostante ciò, i motivi polemici dell'anti-clericalismo risorgimentale e post-risorgimentale non erano sostanza per creare un partito politico. Il clericalismo dell'epoca, che si muoveva per la difesa del clero e della chiesa, non costituì mai un partito, fu solo aspetto occasionale dell'azione cattolica, aspetto che in Italia culminò nel patto Gentiloni (o Giolitti-Gentiloni), patto che fu avversato da coloro che preparavano il futuro, allora problematico, partito politico comunque denominato, e i più venivano dal movimento democratico cristiano di fine ottocento.

La polemica sui « partiti cattolici » può continuare e continuerà finché i liberali (che oggi sono anch'essi nella scomoda posizione dei socialisti) non si persuadano che nè il loro *liberalismo* che più non esiste, nè il loro *dirigismo*, che è equivoco, nè il loro *nazionalismo*, che è annacquato, nè il loro *internazionalismo* di occasione, nè il loro *conservatorismo*, che viene nascosto o mascherato, nè il loro *progressivismo* di maniera (e tutte le altre categorie che Spadolini attribuiva al partito popolare), possono dare vita ad un partito che ha perduto l'ambientazione.

Nè tale ambientazione potrà venire ai liberali dalla crociana « *religione della libertà* » (una specie di clericalismo mimetico), come non può venire ai socialisti da quei « clericali » fra di essi che ancora credono alla *religione di Carlo Marx*.

Intanto con tutti i suoi guai, la storia cammina.

30 ottobre 1950.

(L'Italia, 3 novembre)

76.

I MONTI DI PIETÀ

Si specula più sulla miseria che sulla ricchezza; questa si difende dalla speculazione dei parassiti; la miseria non si sa nè si può difendere.

In certo modo io paragono l'impotenza della miseria di fronte alle insidie degli speculatori all'impotenza dello stato, il quale, per difendersi da costoro, si incatena da se stesso e pur con tutta la sua potenza non riesce a vincere il parassitismo. Ma lo stato non ha anima e non sente nè la stretta dei legami nè i morsi della speculazione. La miseria ha il corpo che sente fame e freddo; ha l'anima che prova l'ingiustizia e l'angoscia.

Questa miseria che penetra tutte le classi sociali, dal nobile decaduto che vende quadri e chincaglierie, al pensionato della previdenza sociale che riceve quattromila lire al mese; dalla vedova del generale in pensione che non riesce a pagare la pigione, alla merciaiuola che manca di clienti, agli artigiani senza commesse e agli operai disoccupati, è più diffusa di quel che non si vede e non si crede.

Tutti costoro non hanno altra risorsa che andare al Monte di pietà e impegnare quanto ancora loro resta negli angoli di casa.

Il vecchio istituto che per secoli ha resistito a tutte le intemperie, oggi manca di circolante, è impacciato da leggi limitatrici e non è adeguato ai bisogni della « clientela ».

Che lo stato intervenga (come in altri casi) a ridare valore a quel capitale che gli eventi han fatto volatilizzare, è un dovere nazionale; che si dia ai Monti di pietà la possibilità legale di riprendere la propria figura autonoma e responsabile, è una giusta richiesta da soddisfare.

Più che altro si deve contare sul rinnovato senso di dovere civico di responsabilità amministrativa, per rifare attorno ai Monti di pietà un'aria umana e cristiana, purificata dai miasmi egoistici della speculazione e del traffico a danno della povera gente.

6 novembre 1950.

(Epoca, 18 novembre)

77.

DAYTON E GLI ALTRI

A qualche cosa sarà stata utile la polemica « Dayton »; più che mai a rendere evidente che nessuno avrebbe voluto una qualsiasi *inflazione* monetaria, e che tutti, più o meno, sono al di qua di una *linea Pella*, che poi sarebbe stata una linea del tutto ipotetica e che, come le altre linee consorelle, corre all'infinito.

Sgombrato così il terreno delle ombre, rimangono, purtroppo, le cose reali; e per primo il problema degli investimenti. Non si può negare che una parte dei risparmi debba andare in mano allo stato, per quanto questo sia il meno qualificato a fare degli investimenti utili ed economicamente redditizi. Il fatto serio è che gli investimenti privati non hanno a disposizione quella massa di risparmio necessaria ad animare il ritmo economico della produzione nazionale.

La mentalità di coloro che fanno politica, dai governanti ai parlamentari, dai sindacalisti ai burocratici, è orientata verso un interventismo statale sempre più crescente ed esasperante. Non si vuol capire che ogni nuova esigenza appagata ne appella nove inappagate; ed ogni categoria soddisfatta desta la irrequietezza delle nove categorie non soddisfatte.

Se i nostri parlamentari, parlo di costoro che ne hanno maggiore responsabilità, avvertissero che ogni gonfiamento di spese improduttive toglie mezzi al ritmo produttivo del paese, e che ogni investimento fatto per mezzo dello stato e degli enti statali e parastatali rende assai meno degli investimenti privati, sarebbero molto più prudenti a tempestare il tesoro per nuove o per maggiori erogazioni.

Se questo è l'orientamento più sano e più desiderabile, come va che ancora sia il pubblico, sia il parlamento non conoscono il numero esatto degli enti statali e simili, che assorbono milioni e miliardi? E che dire della mania di crearne degli altri invece di utilizzare gli enti e gli organismi esistenti?

Ad un amico, che deve saperne qualche cosa, io dissi a bruciapelo che se si facesse la liquidazione, rapida e totale,

di un certo numero di enti, si arriverebbe a cavarne sui duecento e più miliardi. Egli rimase lì sospeso, poi rispose che erano troppi, ma anche lui pensò che se ne sarebbero ricavati un centinaio di miliardi.

La smobilitazione degli edifici e dei beni dei vari enti del fascismo (compresi quelli della ex Gil e delle ex corporazioni, i cui impianti tipografici sono in mano bolscevica) darebbe parecchio se affidata non a persone che ci debbono vivere e profittare, ma ad un organismo finanziario, come una banca o lo stesso ARAR, che mi dicono, dopo le prime falle del disordine post-bellico, amministra con serietà e con poco personale che rende. In genere, io diffido dell'ente che comincia a crearsi un esercito burocratico con relativo « gabinetto ». Vedere per credere.

Molti convengono con me della necessità di una rapida liquidazione degli enti parastatali, ma lo stato è lento e incerto. È un anno che fu decretata la liquidazione della GRA, e ce la vediamo ancora viva e vegeta. Non ho gusto a gridare come Catone: *delenda Carthago*; se lo faccio in questo articolo è per il motivo semplicissimo che in un periodo in cui si parla in tutte le lingue di *investimenti*, non si bada a rivolgere l'occhio a questi enti che, succhiando denari dello stato in perdita, incidono, è evidente, in quel risparmio che il tesoro potrebbe utilizzare, senza pomparne dell'altro. Qui dovrei parlare del modo come l'amministrazione statale sperpera il denaro, ma il discorso sarebbe lungo; basta accennare ai così detti corsi di qualificazione, che era meglio affidare alla pubblica istruzione, ed ai cantieri di rimboschimento, che dovevano andare alle foreste. Ma in Italia ogni ministero è un regno a sè, e i duplicati e i quadruplicati sono all'ordine del giorno.

Tutto sommato, il tesoro aveva disposto che su 1600 miliardi di investimenti, circa 800 dovevano andare all'industria privata, una specie di mezzadria all'antica. Poi, è Bevione che lo scrive, i 790 miliardi previsti sono scesi a 620; questa è la mezzadria rovesciata alla Segni; il mezzadro, poveretto, è lo stato; il padrone, naturalmente, è il privato. Come segno di orientamento ciò è assai inquietante. Non si meravigliano tutti i pianificatori sociali di destra, centro e sinistra del mio insi-

stere a favore delle attività produttive dei privati; sono quelle che assorbono maggiore mano d'opera, che la rendono più effettiva, e, a parità di condizioni con le industrie di stato, producono a minore costo e a maggiore rendimento; per giunta, se il governo non se la fa fare, sono le meno onerose per il tesoro e le più redditizie per la finanza. S'intende, le industrie private dovrebbero dare ascolto ai consigli di Dayton circa il rimodernamento degli impianti.

Fino a ieri erano stati messi in contrasto *linea Pella* e *piena occupazione*, divenendo due *slogans* che, per essere tali, non rivelavano una teoria, solo una posizione politica. Ora si riconosce che la prima è svanita (si dice per via degli avvenimenti) e che la seconda può essere una meta. Per raggiungere la quale, io vorrei trovare quella serie di proposte che fin'oggi non ho visto formulate, almeno con cifre alla mano e con criteri di attuabilità.

Una delle proposte che corre nei giornali economici è l'abolizione della nominatività dei titoli azionari. Io sono stato finora favorevole e speravo che qualche cosa venisse fuori dalla discussione. Ma gli uomini politici sono muti; i pianificatori non toccano questo tasto; Vanoni è irremovibile. La strada non spunta. Avevo, altra volta, accennato alla diminuzione della quota di depositi che gli istituti di credito e risparmio sono obbligati a versare alla Banca d'Italia (credo si tratti di 25 miliardi), per dare un maggior respiro alla circolazione d'impiego: non ho visto nulla al riguardo.

Ho scritto più volte per l'abolizione del cartello bancario, che tra parentesi mal si osserva e mal rende, e anche qui un muro di silenzio e disinteresse. A proposito, vorrei sapere se sia vero, o no, che certi enti (di quelli che io combatto) invece di versare al tesoro le somme riscosse in conto, sia pure per giusta manovra dei loro affari, li depositano nelle banche con questo sistema, che allo stato conteggiano il tasso d'interesse fissato dal cartello bancario, e gli enti percepiscono surrettiziamente una quota di maggiorazione, o un premio o qualche cosa di simile, che potrà o non potrà risultare dai registri di contabilità, proprio quelli che passano sotto gli occhi del personale di ragioneria distaccato allo scopo. Scrivo ciò perchè,

more italico, sottovoce si dice e poi nessuno ha il coraggio di dirlo a voce alta.

L'agricoltura e l'industria sono le principali branche di produzione che assorbono mano d'opera. Ma se non si rende il sistema creditizio produttivo, a media e a lunga scadenza, non si avrà mai quella maggiore occupazione che se ne potrebbe avere. Tutti quelli che si occupano del credito agrario si lamentano di tre cose: insufficienza di capitale, altezza di interessi, mancanza di tempestività e di agilità. Son quattro anni che leggo sempre le stesse cose.

Per il credito industriale a medio termine si sono creati dei nuovi enti regionali, dei quali io prevedo vita assai grama e insufficiente, con un aumento di spese generali che si potevano risparmiare se invece di creare nuovi enti, si attrezzavano meglio quelli esistenti. Ma su questo punto sono un isolato; pensare che da Catania e da Teramo mi vengono richieste di appoggiare per quei posti l'idea degli enti regionali che per il mezzogiorno la legge fortunatamente non prevede.

La campagna contro l'elevatezza degli interessi e dei diritti che percepiscono le banche non è valsa e non varrà a nulla. Dayton ha avuto ragione a rilevare l'enormità del tasso di interessi bancari; ma anche il suo rilievo cadrà nel nulla. Si tratta di dare pugni ad un materasso: non si ha neppure il piacere di rompersi le nocche. Si è convinti che non ci sia nulla da fare perchè l'Italia non è l'America, nè l'Inghilterra, nè la Francia. Sfido io.

Vorrei parlare anch'io contro l'I.G.E., come ha fatto Mr. Dayton; ma come si fa a togliere alle entrate dello stato più di duecento miliardi senza fare gemere i torchi a mandare la liretta a gambe per aria? Ho letto che «è allo studio presso i competenti organi ministeriali la trasformazione dell'I.G.E. in modo da imporre la tassa *una tantum* nella fase iniziale delle vendite dei prodotti e non già attraverso i successivi passaggi». La notizia è da accogliersi come un primo passo, nella speranza di ulteriori provvedimenti.

Intanto si attendono le commesse di guerra che, data la situazione, sono una necessità per tutti i paesi del patto atlantico. Non vedo che queste possano arrivare presto; forse pas-

serà l'inverno senza avere dato ulteriore lavoro alle nostre industrie, siderurgiche, metallurgiche e affini. Speriamo che il governo non pensi a creare nuovi enti e nuove imprese. C'è l'I.R.I. che, bene o male, regge alla bisogna; per il resto l'industria privata può corrispondere molto bene al nuovo compito.

Assorbiremo tutta la mano d'opera disoccupata? È un problema grave, probabilmente no; ma non sarà solo per mancanza di lavoro, sarà anche per mancanza di gente qualificata, di quadri tecnici, di attrezzatura articolabile, di un complesso organico adatto, cose che non possono ottenersi senza mezzi, senza maturazione, senza organizzazione efficiente e ancora più senza reciproca comprensione fra lo stato, i produttori e il lavoro.

Tale sintesi è mancata fin oggi e manca tuttora.

7 novembre 1950.

(La Stampa, 11 novembre)

78.

UNIONI, SINDACATI E CORPORAZIONI

Ospite di Romolo Murri dall'agosto all'ottobre 1900, scrissi per lui un opuscolo che egli pubblicò col titolo: *L'organizzazione di classe e le unioni professionali*: era dedicato a Toniolo.

In appendice vi riprodussi il voto emesso dal XVI congresso cattolico tenuto a Roma in quell'anno dove si fissavano le norme per *le unioni professionali e la rappresentanza della classe operaia*, con riferimenti alla Enciclica Rerum Novarum. Infine è riprodotto un progetto di statuto di *unioni rurali* proposto dall'ufficio centrale cattolico del lavoro di Milano.

Non ostante che la letteratura dei cattolici-sociali del tempo facesse spesso riferimento alle corporazioni di arte e mestiere del medio evo, pure la parola « corporazione » non era passata mai nella pratica organizzativa. Prevalse in quel periodo leoniano quella di *unioni operaie* o *unioni professionali*: fu anche usata, dai democratici cristiani, la parola *lega*. Toniolo faceva spesso riferimento all'Inghilterra, dove si usava parlare di *Trade Unions*, o semplicemente *Unions* per indicare le unioni

o leghe operaie, come è anche l'uso invalso in America. L'equivalente uso in Germania era *Verein*.

Sotto Pio X l'organizzazione operaia dei cattolici subì una sosta, perchè si aveva una certa preoccupazione delle idee sociali della sinistra democratica cristiana; anche la parola democrazia cristiana venne in sospetto. Il tentativo di creare *unioni professionali*, anche sullo schema e con le norme del voto del congresso del 1900, venne meno. Lo scioglimento dell'opera dei congressi e la creazione dell'unione popolare fece orientare verso altre forme organizzative, finchè ritornò la polemica, e con maggiore insistenza, per la creazione di leghe operaie a carattere professionale, adottando anche la parola *sindacati* che ci veniva dalla Francia e che si era generalizzata presso le organizzazioni socialiste italiane.

Parte del clero avversò nettamente il titolo di sindacato e il metodo sindacale, ma presso gli organizzatori si faceva strada la necessità di svincolare l'organizzazione operaia dall'inquadramento diocesano nel quale era stata posta d'autorità e di metterla a paro, e anche in concorrenza, con quella socialista che effettivamente, anche per la netta protezione governativa, teneva il monopolio della rappresentanza operaia e dominava nel consiglio superiore del lavoro e infine nel ministero del lavoro di nuova creazione.

Finalmente alla parola sindacati, e più che alla parola al tipo di organizzazione professionale locale e nazionale, fu data cittadinanza presso i cattolici italiani, e si potè arrivare in poco tempo (siamo già durante la prima guerra) alla creazione, da parte cattolica, dei sindacati nazionali anche dei ferrovieri e dei postelegrafonici e alla confederazione nazionale dei lavoratori italiani (detta confederazione bianca). Nasceva quasi contemporaneamente la confederazione cooperativa bianca.

Così, dopo diciotto anni di tentativi si arriva ad accettare nomi e tipi organizzativi che non ci venivano dalla tradizione cristiano-sociale, sì bene dalle correnti socialiste. Il nostro Toniolo vide appena il sorgere della confederazione bianca; non ricordo quale fosse la sua opinione; egli mancò qualche mese dopo nell'ottobre 1918. Ma ben ricordo che nelle discussioni avute a questo fine nell'anno precedente, egli conveniva

che l'organizzazione operaia dei cattolici italiani fosse sul medesimo piede di quella socialista, perchè l'operaio, abituato già al sistema e ai nomi, non trovasse diffidenze psicologiche a rivendicare i propri diritti sotto la bandiera e con gli insegnamenti della scuola sociale-cristiana. Le ultime resistenze di parte cattolica al diritto di sciopero potevano dirsi superate, prima della pubblicazione dello studio del gesuita Bruccoleri, che segnò certo una tappa importante nello sviluppo delle nostre teorie.

Che cosa era avvenuto allora dell'idea delle *unioni miste*, delle quali parlava tanto autorevolmente Leone XIII, sulla cui autorità si appoggiavano gran parte di coloro che avversavano i sindacati operai? Non ostante l'omaggio pagatovi nei vari ordini del giorno dei congressi cattolici, non ultimo quello del 1900 già citato, si ripiegò sulle « *unioni semplici di soli operai* », mentre si sollecitava la formazione delle commissioni miste di capi-mestieri e di operai. In sostanza prevalse l'organizzazione operaia autonoma, mentre fu tentata anche, ma senza successo, quella dei datori di lavoro; i quali, abbandonando ogni velleità di cooperazione diretta con gli operai, si riunivano nelle tre confederazioni dell'industria, dell'agricoltura e del commercio. I contatti e i conflitti fra le due classi avvenivano nel campo dell'organizzazione autonoma, senza potere trovare un terreno di intese permanenti al di fuori dei contratti collettivi stipulati d'accordo.

Allora, siamo già nel dopoguerra, si riaffacciò l'idea della organizzazione politica o politico-tecnica della produzione e del lavoro. Vari studiosi cattolici di qua e di là delle Alpi avevano cercato di adattare i loro schemi economico-corporativi derivati dal passato medievale comunalista allo stato rappresentativo moderno; combattendo l'individualismo che ne era a base e credendo di potervi dare organicità alla rappresentanza di interessi. Ma i cattolici stessi, che in Belgio ebbero da soli per trent'anni la maggioranza parlamentare e il governo (dal 1882 al 1914), non si azzardarono a tentare la prova. Nè in Svizzera i cattolici ebbero la lontana idea di prendere iniziative del genere e neppure in Germania dove il Centro, dopo il fallimento del Kulturkampf bismarckiano, aveva un'autorità indi-

scussa e combatteva vigorosamente l'infiltrarsi del socialismo. La polemica fra cattolici tedeschi riguardo i sindacati operai si limitava a discutere se consentire o no che fossero misti con i protestanti per la comune lotta contro il marxismo.

Lo stesso è a dire in Austria dove Volgesang non ebbe molta fortuna nel campo pratico; peggio poi in Francia dove le idee di De Mun si innestavano in un tipo di governo monarchico quasi dispotico. In Italia vigeva il *non-expedit* e i cattolici erano estranei alla vita politica; onde gli studi, i piani e i voti di riforme politico-sociali rimanevano semplice letteratura e oggetto di speculazione teorica.

Arrivò intanto il partito popolare nel gennaio 1919 ed ebbe in proposito delle affermazioni che debbono ritenersi storiche, perchè le prime di carattere politico, inserite in un programma di partito che si poneva sul terreno costituzionale della nazione: «1 - Riconoscimento giuridico e libertà dell'organizzazione di classe senza esclusione di parte negli organi pubblici del lavoro presso il comune, la provincia e lo stato (art. III); 2 - Legislazione sociale nazionale e internazionale che garantisca il pieno diritto al lavoro e ne regoli la durata, la mercede e l'igiene. Sviluppo del probivirato e dell'arbitrato per i conflitti anche collettivi del lavoro industriale e agricolo (art. IV); 3 - Senato elettivo con prevalente rappresentanza dei corpi della nazione, corpi accademici, comune, provincia, classi organizzate (art. X)».

In sostanza, si voleva una organizzazione di classe legalmente riconosciuta e quindi legalmente responsabile; ciò contro i liberali che solo tolleravano i sindacati, e contro i socialisti che li volevano, sì, ma senza responsabilità legale; — uffici pubblici del lavoro presso i comuni, le provincie e lo stato, dove tutte le organizzazioni (dei datori di lavoro e degli operai) vi avessero voce, e ciò contro il monopolio socialista allora in auge; — finalmente, una rappresentanza dell'organizzazione di classe (datori di lavoro e operai) nel senato al lato della rappresentanza dei comuni e delle provincie. Non era il senato economico proposto da alcuni, che non avrebbe senso, sì bene un senato nel quale con la rappresentanza dei corpi autonomi della nazione (fra i quali le provincie e i comuni) avessero posto anche le classi organizzate. I promotori del partito

popolare pensavano di conciliare così il principio individuale della rappresentanza costituzionale (camera dei deputati) con la rappresentanza organica (senato).

Tutto ciò è ben lontano dalla concezione corporativa medievale della corrente dei Volgesang e dei De Mun, e lontanissimo dal *corporativismo fascista* che fu da incauti cattolici portato al cielo come il vero correttivo dell'individualismo liberale e la realizzazione, in istanza moderna, della tradizione corporativistica cattolico-medievale.

Tutta la letteratura italiana ed estera, che si ebbe dal giorno in cui Mussolini creò la camera dei fasci e delle corporazioni, oggi è caduta nell'oblio, senza possibilità di risorgere, perchè falsamente innestata nella scia della tradizione cristiano-sociale; come è caduta anche la letteratura dei cattolici fiancheggiatori che intravidero nello stato corporativo fascista una specie di « stato cattolico » e credettero sul serio al corporativismo politico (un non senso o meglio un controsenso) e perfino all'autarchia economica (vera perversione di sane teorie sociali ed etiche).

La polemica che gli avversari oggi fanno sul corporativismo — come se la democrazia cristiana nascondesse nelle sue pieghe un tipo di stato di contrabbando non avendo il coraggio di metterlo fuori — non ha altra base che la discussione che si ebbe nella costituente in sede di commissione, quando alcuni di parte democratica cristiana affacciarono timidamente l'idea di formare il senato con la rappresentanza delle categorie economiche.

Il tentativo fallì per molte ragioni; ma questo poteva riallacciarsi alle idee del partito popolare saltando, come di fatto saltava, ogni corporativismo di marca fascista che i cristiano-sociali e democristiani autentici mai accettarono perchè mascheratura dello stato totalitario.

12 novembre 1950.

(*La Via*, 18 novembre)

79.

CAMBIAMENTI DI CLIMA (*)

Giorni fa un amico mi diceva di aver visto, all'arrivo di un treno, due che salutavano alla romana altra persona che discendeva dal vagone, rispondendo con lo stesso gesto. Ieri si sarebbe esclamato: « nostalgia fuori stagione »; oggi si dice: « fascismo rinascente! » Ieri il gesto sarebbe stato appena accennato come se pudore o paura ritenesse il braccio; oggi quel gesto è deciso, franco, spavaldo; ieri era un ricordo, oggi è una speranza.

Perchè questo cambiamento di clima? Occorre farne una diagnosi approfondita, perchè gli stati d'animo si correggono anzitutto nel campo dello spirito, psicologicamente.

Ci sono stati errori di visuale e di impostazione nel campo politico: è umano; accenno alla mancata riparazione dei danni di guerra, ai contributi agrari unificati, al disegno di legge sui contratti agrari, al fiscalismo contro i piccoli proprietari. Tali errori ricordano, con la diversità delle circostanze, quelli del primo dopoguerra. Fra questi metto in prima linea la poca considerazione della situazione che le guerre creano alle classi medie; le cui sofferenze per la svalutazione monetaria, per gli alti costi dei consumi e la disoccupazione della gioventù che arriva ad aver un pezzo di carta scolastica senza speranze immediate di miglioramento, inducono i più accesi verso gli estremismi politici.

Questo non basterebbe ad orientare verso un passato che non può ritornare se non ci fosse anche l'appoggio delle classi ricche, industriali e agrarie. Costoro, se da un lato offrono ai comunisti (sotto varie forme) un premio di assicurazione per un avvenire *che non si sa mai*; dall'altro lato aiutano il risorgere di tendenze, a volta a volta filo-fasciste o monarchiche, laiciste o clericali, per far pesare la loro mano sul governo e mettere in cattiva luce la democrazia cristiana, rappresentata oramai come la vera profittatrice delle elezioni anticomuniste del 18 aprile.

(*) Pubblicato col titolo: « Sui cambiamenti di clima politico ».

Questo clima si va sviluppando con un ritmo più sensibile dalla crisi del novembre 1949 ad oggi; proprio nell'anno delle grandi realizzazioni (cassa mezzogiorno e riforma agraria) si è avuta una certa svalutazione della maggioranza, una serie di incertezze, di precipitazioni o di trascuratezze che in altro clima non avrebbero avuto lo stesso effetto.

Quella che parve una crisetta da nulla, mossa dal problema della unificazione socialista, è stata una catena al piede per un anno intiero, ed ha impedito la soluzione di due problemi gravissimi: la legge elettorale per le elezioni comunali, provinciali e regionali, e la legge sugli scioperi. Da allora ad oggi le intese fra i partiti e il governo sono state tentate più volte ma invano. Questo fatto, preso per se stesso, indebolirebbe qualsiasi governo.

Nel caso in esame si sono avuti due effetti deleteri: per la mancata modifica della legge è stato rimandato di un anno quello sfogo elettorale che, per quanto di carattere amministrativo, riesce indirettamente a dare al paese un nuovo orientamento psicologico, il che è sempre per la vita pubblica un notevole vantaggio. Per la mancanza poi della legge sindacale, è stato tolto di mano al governo e al potere giudiziario (secondo i vari aspetti) un mezzo necessario atto a regolare gli scioperi e ad evitarne, per quanto possibile, il danno all'economia del paese e il disagio dei cittadini che derivano dalla scioperomania dei comunisti.

Dopo un anno, per l'uno e per l'altro aspetto, siamo allo stesso punto di prima; niente accordi fra i partiti della coalizione governativa. Così il partito veramente responsabile di fronte al paese, la democrazia cristiana, è paralizzato dai collaboratori con una diminuzione di quel prestigio che deriva dal fatto di avere dalla sua parte la maggioranza parlamentare. Ora si dice che a febbraio si opererà la riunione delle due branche democratiche del socialismo con il conseguente distacco dal governo. E che ben venga una opposizione costituzionale seria, nel nostro parlamento; avrà effetti tonizzanti nella vita politica italiana. Perché, allora, continuare il tira e molla e non portare in parlamento due disegni di legge, elettorale e sindacale? Ciascuno si assuma la propria respon-

sabilità. Il paese non tollera a suo danno tanta incertezza e perplessità nel governo che dura da parecchio tempo e non solamente in questi settori turbando l'attività e l'iniziativa del gabinetto.

Nessuno può negare al governo di De Gasperi il merito di essersi liberato dal tripartito e di aver messo in minoranza i comunisti nelle elezioni del 1948, senza che così venisse portato serio turbamento alla vita del paese. Ma da quella data ad oggi, si doveva procedere sopra a una linea politica più decisa, atta ad eliminare i comunisti dai posti di responsabilità e dal dominio di settori amministrativi importanti, sia perchè non appartengono alla maggioranza che ha la responsabilità del potere, sia per attenuarne l'influenza nella burocrazia, nella economia e nel lavoro.

Abbiamo avuto da un anno ad oggi la leggina delle commissioni per la concessione delle terre dette incolte, tutta a profitto delle cooperative rosse (il 90 %); la legge sulla Sila e la legge stralcio, per le quali è data rappresentanza ai comunisti nelle commissioni parlamentari; nonchè altre leggi che, mantenendo le rappresentanze sindacali, non richieste da alcuna esigenza di lavoro, danno ai comunisti modo di mantenere la loro influenza in organismi delicati. Pare che lo stesso accadrà per la corte costituzionale.

Non è mostrando debolezza alle minacce di scioperi promossi da funzionari come quelli del tesoro, e transigendo sulle richieste strappate di mano in mano con concessioncelle parziali che si dà credito allo stato. Lo stesso è da dire, circa il contegno verso i magistrati che minacciano lo sciopero, o verso gli operai che occupano per mesi fabbriche appartenenti ad enti parastatali.

Nessuno può chiudere gli occhi alle esigenze e degli impiegati statali (magistrati compresi) e degli operai parastatali; ma non si deve ammettere che governo e parlamento debbano decidersi a far concessioni sotto la spinta del disordine, minacciato o attuato, senza scardinare l'autorità dello stato e togliere perciò stesso valore alla legge che vi provvede.

Ed è qui il perno della questione: lo stato e la legge debbono essere fuori discussione; non lo saranno mai se lo stato

e la legge non sono animati dall'adesione vivificatrice del paese.

Questa adesione è tanto più necessaria, quanto più ardue sono le questioni che agitano la pubblica opinione e quanto più divisa e frazionata è questa pubblica opinione nei riflessi dell'attività parlamentare e governativa.

Per questo motivo, nei paesi dove manca l'istituto dello scioglimento delle camere, come gli Stati Uniti di America, l'elettorato è chiamato ogni biennio; nei paesi invece dove tale istituto esiste, quando non c'è altro sfogo, si fa appello al paese sciogliendo una o entrambe le camere.

In Italia, fortunatamente, abbiamo un ciclo elettorale ricorrente: ogni quattro anni gli enti locali, ogni cinque la camera dei deputati, ogni sei il senato, ogni sette il presidente della repubblica. Ce n'è abbastanza per orientare l'opinione pubblica, e far partecipare il paese alla vita amministrativa e politica. C'è anche lo scioglimento del parlamento in caso di conflitti fra le due camere, o in caso di conflitti fra le camere e il presidente della repubblica, ovvero quando, per nuove situazioni occorrendo una modificazione popolare risolutiva, è consigliato l'appello al paese.

Ci sarebbe anche il *referendum*, per il quale manca la legge, il cui disegno è in corso di esame. Ci sarebbe la corte costituzionale, anch'essa in corso di creazione legislativa, per il caso di conflitti di legittimità.

Occorre che il paese si senta a suo agio in questo apparato istituzionale per esprimere la sua volontà; e intanto non accusi quegli stati incerti di disagio e di marasma che sembrano mettere in dubbio l'assetto libero e repubblicano che il paese si è dato liberamente.

Lo stesso marasma si ebbe in Italia nel periodo post-risorgimentale; lo scontento si era diffuso dopo lo sforzo di creare l'unità nazionale.

Il motto di spirito di Massimo d'Azeglio: « fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani » si può ripetere oggi: « rifatta l'Italia, bisogna rifare gli Italiani » ovvero « fatta la repubblica, bisogna fare i repubblicani ».

Occorre non solo dirlo e ripeterlo che si vogliono difendere le libertà repubblicane, ma difenderle sul serio dai quinti-

colonnisti che tengono le cellule nei ministeri; dai sabotatori del lavoro e della produzione; dagli emissari di potenze estere che pretendono parlare in nome della patria; e allo stesso tempo dagli evocatori del passato regime, quei gerarchi di primo piano, che, per vie diverse, sono ritornati a posti di responsabilità nella burocrazia e di importanza culturale ed educativa nell'insegnamento, e sono decisi a creare un ambiente anti-istituzionale assai inquietante.

Prima e sopra le leggi scritte occorre il costume, che derivi da convinzione. La repubblica libera e popolare va difesa anzitutto con la convinzione che per quanto perfettibile è proprio quella istituzione che fa per l'Italia. Si difende, per ciò stesso, con una rigida amministrazione, col senso di giustizia e di moralità, col rispetto della libertà di tutti, con la tutela della dignità del parlamento, con il contatto disinteressato e rispettoso con il corpo elettorale.

La responsabilità principale è della maggioranza parlamentare e governativa, che deve mostrarsi degna del mandato ricevuto dal corpo elettorale, fedele allo spirito delle istituzioni libere e repubblicane, delle quali essa è garante di fronte al paese fino alle prossime elezioni politiche.

20 novembre 1950.

(*La Stampa*, 24 novembre)

80.

MONOPOLISTI DI PATRIOTTISMO

Tutti gli italiani, a meno che non siano dei rinnegati, sono figli d'Italia e tutti, ognuno a modo suo, amano la patria. La tendenza di alcuni a fare dell'amore di patria un monopolio è sempre semplicemente intolleranza e faziosità.

I regimi dittatoriali sono per natura propria monopolisti; non ammettono che altri la pensi diversamente e che altri operi liberamente. È ovvio che anche l'amor di patria sia da tali regimi monopolizzato a proprio vantaggio.

Purtroppo, abbiamo provato, noi italiani, nella nostra storia unitaria, cosa voglia dire dividerci in patrioti e antipa-

trioti. La gelosa difesa del proprio partito vestita di patriottismo, anche in questioni di coscienza, creò per più di mezzo secolo il distacco dei cattolici dalla vita politica della nazione.

Questa piaga profonda andò mano mano rimarginandosi, non senza sanguinare di tanto in tanto, finchè gli eventi portarono i cattolici a crearsi un proprio partito, leale alle istituzioni, che si inserì nel 1919 nella vita stessa del paese.

Ma la mentalità faziosa permane, e fra i superstiti liberali ve ne sono di quelli che credono di avere ereditato i diritti e gli errori storici della « destra » e della « sinistra » al punto di scrivere che i democratici cristiani non sono qualificati a dirsi patrioti, perchè i cattolici del risorgimento... non furono liberali!

Costoro potrebbero qualificarsi con termine dell'epoca: patriottardi, che, profittatori o no, vedevano di malocchio che altri parlassero di patria, come se rubassero loro un « brevetto » di propria appartenenza.

Si ripetono ancor oggi certe posizioni intollerabili. Che i missini non ostante le posizioni assunte in politica internazionale e anche in politica interna, si credano e si dicano patrioti, nazionali, o simili, è affar loro: ognuno vanta la propria merce. Ma che certi giornali vengano fuori a presentare la situazione attuale come una persecuzione della maggioranza governativa all'ala « patriottica » del paese, come se i ricordi del prossimo passato e i falli di uomini e di regimi potessero essere giustificati dalla nuova retorica di piazza, è proprio il colmo.

Per conto mio non nego spirito patriottico a nessuno. Ognuno ama la patria a modo suo. Che presunzione è mai questa di differenziare gli italiani fra patrioti e non patrioti? Chi dà loro questa investitura sopra tutti gli altri italiani?

Se certi monopolisti di patriottismo possono essere compatiti come degli pseudo-intellettuali, degli storici superficiali, dei tecnici astrattisti, più o meno « idealizzanti » ai quali bisogna concedere il lusso di vivere in un « mondo » fuori della realtà; gli ex fascisti e i neo-fascisti pare che vorrebbero identificare il patriottismo con la dittatura di ieri, con la rivendicazione di quel sistema che condusse l'Italia alla catastrofe.

Non sono io a negare che il fascismo, come tutte le cose di questo mondo, fra tanti demeriti abbia avuto dei meriti; chi ha letto il mio primo libro d'esilio: *Italy and Fascism* (1926) vedrà lo sforzo di essere imparziale pur essendo un « fuoruscito ».

Ma non di questo si tratta; sbollite le passioni, la storia farà giustizia tanto dei fascisti che degli antifascisti. Oggi la ripresa fascista sarebbe un anacronismo, perchè la storia non torna indietro. Il ristabilimento delle istituzioni libere s'imponneva a noi per necessità morale e politica. La difesa di tali istituzioni è un dovere patrio imprescindibile; non solo per procedere alla ricostruzione morale, politica ed economica del nostro paese, ma anche per prevenire deviazioni verso forme totalitarie che negano in radice l'essenza del vivere libero in libere istituzioni.

Tale dovere impone a ciascuno di noi la lealtà istituzionale. È contro i più alti interessi nazionali quello di tentare di sovvertire le libere istituzioni, sia con tentativi di forza come nel 1922 in Italia, sia abusando delle stesse forme elettorali libere per poi negarle come nel 1933 in Germania. All'una e all'altra possibilità occorre fare fronte in tempo, prevedendola con i mezzi che la costituzione e le leggi dello stato mettono in mano al governo.

Io non discuto qui se il disegno di legge che il governo ha elaborato sia o no rispondente allo scopo; lo discuterò quando sarà stato sottoposto al parlamento. Qui esamino un atteggiamento di quella parte dell'opinione pubblica che pretende difendere la libertà senza difendere allo stesso tempo la costituzione che di questa libertà è garante.

Questo fu l'errore di ieri, quando si lasciò calpestare lo statuto albertino; questo sarebbe l'errore di oggi se si volesse fare man bassa della costituzione repubblicana.

Non intendo dire che la costituzione sia perfetta in ogni suo articolo; sono convinto che per via di interpretazioni o per via di emendamenti, si troveranno, col tempo e con l'uso, gli adattamenti necessari. Ma la struttura istituzionale è quella e non altra. E come gli americani sono stati fedeli e gelosi delle loro istituzioni per un secolo e tre quarti e sono ancor

oggi gelosissimi; come gli inglesi sono gelosi delle loro istituzioni che affondano le loro radici nel medio evo, siano al potere liberali, conservatori o laburisti, così noi italiani dovremmo essere gelosi delle nostre. Non neghiamo il passato unitario, i suoi fasti e i suoi dolori; creiamo il presente unitario anch'esso, con i nostri sacrifici e il nostro lavoro; ma evitiamo di battagliaire sempre fra di noi negandoci a vicenda la qualifica di figli d'Italia.

Chi non la difenderà, se aggredita, questa nostra patria amata?

Lo disse Cristo: «nessuno ha maggiore amore di chi dà la propria vita per i suoi amici». E chi non la servirà in spirito di sacrificio e di abnegazione, se ciò occorre per fare di essa non la serva di potere estraneo, ma la libera fra le potenze libere?

Si dice che non è stata difesa bene dal giorno che fu occupata dagli alleati. È storia questa che si ripete, perchè i governanti dell'Italia vittoriosa a Vittorio Veneto ebbero la stessa accusa dai giovani fascisti, come oggi hanno la stessa accusa i governanti dell'Italia soggetta al trattato di pace del 1947.

La verità è che l'Italia, venuta ultima fra le nazioni europee, doveva subire la trafila delle guerre nazionali e di quelle mondiali per crearsi un'anima, una fede e un avvenire.

Guai a noi, se ci fermiamo al passato per intristirci e non guardiamo all'avvenire per rinfrancarci e vivere!

L'opera dei cirenei della nuova Italia, da Badoglio a Bonomi, Parri e De Gasperi, è stata, pur fra mille errori, una sintesi di vita; i nuovi patrioti ci vorrebbero forse portare alle fazioni e alle dittature violente del passato, cioè alla disintegrazione della patria, per imporci di qua il colore nero fascista (con o senza teschi di morto); di là il colore rosso bolscevico (con o senza falce e martello).

Il nostro dovere è di difendere il tricolore del primo e del secondo risorgimento, attorno al quale siamo tutti patrioti perchè tutti figli d'Italia.

20 novembre 1950.

(*La Via*, 2 dicembre)

81.

IL PROBLEMA NUMERO UNO DEL MEZZOGIORNO

Sarà stato merito, o colpa, di mio padre che io dia tanta importanza alla sistemazione idraulico-forestale del nostro paese e all'incremento e sviluppo delle zone boschive; certo, è stranissimo il fatto che nè uomini politici e di governo, nè amministrazioni di enti locali (tranne qualche mosca bianca), nè giornalisti di grido mettano in evidenza la gravità del problema sì da formare una coscienza forestale nel paese.

Di fronte ai frenetici disboscamenti delle zone montane e delle pendici collinose avvenuti in Sicilia dopo il '60, mio padre soleva dire: « vedrete cosa resterà fra trenta o quaranta anni della fertilità della nostra isola che sarà ridotta tutta come *le calanche di San Giorgio* ».

Le « calanche di S. Giorgio » di cui parlava mio padre, sono a tergo della città di Caltagirone; oggi sono divenute voragine. Di simili calanche il mezzogiorno e le isole ne contengono gran numero; quelle di san Giorgio saranno le più tipiche. È per questo che debbo plaudire alla iniziativa della regione siciliana di fare studiare un piano di sistemazione di quelle zone fino alla valle del Signore Soccorso e alla valle della Molona, con l'intento di farne un risanamento modello che serva di esempio.

Il mezzogiorno continentale non è meno disastroso della Sicilia e credo che lo stesso possa dirsi della Sardegna. Uno spiraglio di speranza si aperse con l'art. 18 della legge del 23 aprile 1949 sull'impiego del fondo-lire ERP nell'agricoltura, col quale furono assegnati 55 miliardi (due terzi al mezzogiorno e un terzo al centro e nord d'Italia) per sistemazione idraulico-forestale. Se non che, si seppe in seguito che la missione americana ECA non era d'accordo, perchè secondo essa il fu « fondo-lire » doveva servire a realizzazioni di profitto immediato, mentre i rimboschimenti, purtroppo, vanno col passo della natura.

Fu così che per il primo esercizio della cassa per il mezzogiorno e delle zone depresse del centro-nord, il governo propose

e l'ECA acconsenti, che i 55 miliardi (già *congelati*) passassero in proporzione ai *due fondi*, risolvendo salomonicamente la vertenza.

Intanto, fra gli impieghi che a larghe linee il presidente De Gasperi aveva annunciato per il mezzogiorno sui mille miliardi, ne assegnò cinquanta in dieci anni alla sistemazione montana. Ne fu notata la insufficienza e non è colpa del presidente, non essendo questo affare del suo dicastero. Egli si limitò a cinquanta e non salì a cento o a centocinquanta perchè tanti e non più furono richiesti dagli uffici competenti. (Questi uffici da molti anni sono tenuti a stecchetto, e quindi sono colpiti, di fronte agli altri uffici del ministero di agricoltura, di un vero *inferiority complex*).

Sta di fatto che con cinque miliardi all'anno si fa ben poca cosa. La questione sarebbe dovuta ritornare al comitato dei ministri costituito dalla legge sulla cassa per il mezzogiorno. Il pubblico profano non sa affatto se questi benedetti cinque miliardi all'anno siano rimasti tali e quali ovvero siano stati ridotti di qualche miliardo all'anno (come si era sussurrato per le indiscrezioni di tre mesi fa), ovvero siano stati aumentati in vista delle esigenze oggettive del mezzogiorno; solo si è appreso dalla stampa che il complesso della spesa per sistemazione montana, bonifiche e irrigazioni arriverà in dieci anni a 450 miliardi. Se è vero che con le altre cifre impegnate o da impegnare (riforma agraria 280, acquedotti 110, strade 90 e turismo 40) si arriva a 970 miliardi, c'è poco da sperare per un aumento e c'è molto da temere una diminuzione a danno della Cenerentola forestale.

Purtroppo, la mentalità politica in questo, come in molti altri affari affidati allo stato, soverchia le esigenze tecnico-economiche. Non si tratta di errori modernissimi, si tratta di errori oramai cronici nella storia dello stato italiano. Si bonifica e si trasforma nella pianura o nelle valli, e si trasformano le montagne; le piogge torrenziali che stagionalmente non mancano danneggiano le bonifiche e le trasformazioni; si invoca allora l'aiuto dello stato ottenendo esenzioni di imposte, rifa-cimenti di strade, briglie, acquedotti; gli aiuti vengono insuf-

ficienti e col ritardo di mesi e di anni; tornano le piogge e siamo da capo.

Gli studiosi di statistica dovrebbero darci i dati esatti sulla natura dei danni cagionati alle campagne meridionali dalle alluvioni e i dati esatti delle spese pubbliche e private per rifare le culture e risistemare le opere danneggiate. Quando nell'ottobre del 1949 si scatenò l'alluvione sulle zone beneventane e avellinesi, si parlò per qualche giorno di sistemazione montana; fin oggi poco o nulla.

Si sono promossi i cantieri di rimboschimento spendendo qualche decina di miliardi; ma nacquero sotto l'insegna della disoccupazione di mano d'opera, e son serviti discretamente per occupare operai e boscaioli, e falegnami e barbieri qua e là in Italia, con il massimo sforzo e con il minimo risultato in materia montana. Io li avversai non perchè non potessero servire a qualche cosa, ma perchè dovevano essere concepiti ed eseguiti con finalità prevalentemente tecnico-economiche e quindi sottratti al ministero del lavoro e passati a quello delle foreste. Ma anche qui l'*inferiority complex* ha prevalso. Comunque sia andato l'affare, non possiamo mettere tali spese nell'attivo della sistemazione idraulico-forestale di cui ci occupiamo, tranne forse per una minima percentuale che il tempo e la discontinuità dei lavori farà cadere nel nulla.

La sistemazione montana nelle zone argillose del mezzogiorno è cosa seria; è affare tecnico di primo ordine; la montagna deve essere aggredita con mezzi economici e tecnici poderosi e con mentalità moderna; altrimenti si fa quel lavoro di Sisifo che non reca alcun bene alle casse dello stato (nè alla cassa per il mezzogiorno) e sfiducia le popolazioni rurali. Queste, è dovere dirlo chiaramente, non amano le foreste, non amano gli alberi, sono nel mezzogiorno i nemici delle piante, che lasciano danneggiare dalle capre e dagli armenti come cosa usuale che non debba destare preoccupazione.

Chi non ricorda la distruzione di piantagioni arboree e perfino di oliveti intieri per secondare « la battaglia del grano »? E chi non ha presente l'azione distruggitrice degli alleati durante la guerra e degli italiani dopo la guerra? È questo il qua-

dro della montagna e della collina meridionale, che esige interventi massimi ed urgenti.

In una delle recenti conversazioni per la sistemazione montana di Sicilia, un tecnico di valore riferiva l'opinione di uno studioso in materia, il quale ha asserito che in mezzo secolo si è perduto nei tre mari della Sicilia una quantità di terra coltivata e coltivabile pari alla superficie produttiva dell'isola; i mari hanno inghiottito una Sicilia agraria; quella di oggi è materialmente diversa da quella del 1900. Nessuna meraviglia; un rappresentante della FAO che l'anno scorso fu in Sicilia e un rappresentante del FMI (fondo monetario internazionale) che di recente si recarono in Calabria e in Sicilia, hanno avuto le stesse impressioni. Nè l'agricoltura « ordinaria », nè quella « bonificata », nè quella « riformata » si salveranno dalla rovina se non si risistemano le montagne e le aspre pendici delle colline, specie le argillose. È il problema *numero uno* del mezzogiorno e delle isole.

Comprenderanno i ministri del comitato speciale e i membri del consiglio di amministrazione della cassa per il mezzogiorno che quattro (o cinque) miliardi all'anno per dieci anni a questo fine sono assolutamente insufficienti?

3 dicembre 1950.

(*L'Italia*, 12 dicembre)

82.

MESSAGGIO AL CONGRESSO « UNITED WORLD »

Cinque anni, dalla fine della guerra mondiale, che ci hanno portati alla guerra in Corea per la quale l'ONU ha deciso il suo primo intervento militare, darebbero a prima vista ragione a coloro che non credono alla possibilità di un pacifico e democratico ordinamento mondiale.

Ma l'uomo non può avere tarpate le ali nel suo slancio verso un migliore avvenire; nè può avere messo una barriera alle sue aspirazioni più intime.

Isaia, nelle sue visioni sublimi, profetizzò che il Signore « farà da moderatore fra le moltitudini dei popoli e trasforme-

ranno le loro spade in vomeri e le loro lance in falci, e non brandirà più spada gente contro gente, e non si eserciteranno più oltre a far battaglia ».

Questa intima e profonda aspirazione umana è talmente invincibile, che ha bisogno di esprimersi, secondo le epoche, nei modi più adatti alla fede, alla poesia, all'arte, ma anche agli stessi ordinamenti civili.

E, mentre gli uomini di stato preparano armi e studiano piani militari, che servono per la difesa e, purtroppo, anche per l'offesa; costituzionalisti e giuristi, sognatori e realizzatori, preparano lo spirito pubblico alle più evolute forme delle assemblee di pace.

La *Società delle Nazioni* visse la sua ora, rese i suoi servizi e fallì. L'*ONU* vive la sua ora, rende i suoi servizi e potrà fallire. Di esperienze vive l'uomo in tutti i rami della sua attività.

Una *Costituzione Mondiale*, preparata e studiata, propagata, affermata, potrà avere la sua ora. Perché chiuderle la porta in faccia?

Chi ha fede nelle sorti umane e nello *Spirito che soffia sulle acque del caos terreno*, chi spera in un migliore avvenire, chi ama gli uomini come fratelli, può anche avventurarsi sulle vie del futuro immaginario.

Quanti sogni sono divenuti realtà nei millenni della vita dell'uomo sulla terra?

14 dicembre 1950.

(Riprodotta da vari giornali)

83.

MESSAGGIO AL CONGRESSO PROVINCIALE DI IMPERIA

Caro Scajola, (*)

Sempre mi è gradito rivolgere un pensiero agli amici democristiani che si riuniscono a congresso.

Imperia mi conosce ed io conosco Imperia, o meglio, a dirla col suo nome storico e geografico: Ventimiglia.

(*) Ferdinando Scajola, segretario provinciale della democrazia cristiana di Imperia.

Mutano i tempi e le circostanze; variano i gusti e gli orientamenti; ma i principî sui quali è piantata la nostra società cristiana non mutano mai perchè fondati su due cardini divini: la *Verità* e l'*Amore*.

Chi si appoggia ad altro che a questi due cardini — che sono legati insieme indissolubilmente — viene meno nella sua qualità di uomo e nella sua vocazione di cristiano.

Anche in politica deve cercarsi la *Verità* e l'*Amore*. Che cosa è la politica se non una sistematica e autorevole ricerca e attuazione del bene del prossimo?

Questo « prossimo » lo chiamiamo ora *società*, ora *stato*, ora *popolo*, ma non è altro che l'uomo simile a noi, carne della nostra carne, cui dobbiamo offrire il sostegno che viene dalla organizzazione sociale.

Sarebbe possibile un tale amore del prossimo (che è anche giusto amore di noi stessi perchè noi siamo il prossimo degli altri), senza la verità, ricercata, studiata, amata, difesa?

Contro la verità, in politica, sta la menzogna dei demagoghi, e voi non dovete essere demagoghi; stanno le frodi dei profittatori, e voi non dovete essere profittatori; stanno gli inganni degli egoisti e dei sopraffattori, e voi non dovete essere egoisti nè sopraffattori.

Perciò avete per insegna la *Libertà*, dono di Dio e frutto di *Verità* e di *Amore*.

Coraggio e avanti!

LUIGI STURZO

5 dicembre 1950.

(*Il Popolo*. 15 dicembre)

84.

« VIVA LA LIBERTÀ! »

Questo grido echeggiò al senato appena conosciuto l'esito della votazione con la quale non veniva accolta la richiesta di urgenza fatta dal ministro Scelba per il disegno di legge « Norme per la repressione di attività fascista » presentato dal presidente De Gasperi a nome di tutti i ministri.

La cronaca giornalistica affermò che il grido partiva dai banchi comunisti; non disse che vi si fossero associati senatori dei vari gruppi, il liberale, il democratico di sinistra, l'unità socialista e il misto, molti dei quali votarono con i comunisti e con i socialisti nenniani.

Data l'origine del voto, si ha diritto di domandare a quale « libertà » veniva, in quella circostanza, elevato il grido di « viva »: se alle libertà costituzionali o alle libertà non costituzionali o anticostituzionali; o meglio, se alla libertà « tout court », ovvero alla tirannia vestita da libertà.

Questo dilemma, posto in forma significativa nella occasionale concordia di destra e di sinistra, offre motivo di considerazioni politiche ed etiche di altissimo valore.

I comunisti hanno un modo loro di intendere la libertà che si può classificare « geografica », secondo che si parla di paesi di qua o di là della cortina di ferro, perchè è noto a tutti quale sorta di libertà godano i cittadini della Cecoslovacchia, la Polonia, l'Ungheria, la Romania, per non parlare della Russia, dove la libertà non esiste. Se poi i comunisti sono una minoranza e vivono in paesi liberi come l'Italia, la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, allora esigono per essi stessi e godono di tutte le libertà al plurale e in più di quella di potere liberamente intendersi anche contro gli interessi del paese di origine e costituire una potenziale quinta colonna.

Questo modo geografico e politico di intendere la libertà non può essere di sicuro di quegli altri che il caso e la mancanza di buon gusto riunì insieme al senato in un grido equivoco e pieno di sottintesi.

Ebbene: nessuno si meravigli se affermiamo che non c'è libertà dove c'è menzogna; perchè la libertà è figlia della verità. Qualcuno mi risponderà come Pilato rispose a Gesù: « che cosa è la verità? » Ma tutti i « pirronisti » antichi e moderni sono privi del senso della libertà, e non possono difenderla in nome di nessun principio, perchè non credono alla verità, a nessuna verità.

I comunisti che rivendicano la libertà giocano sulla menzogna; fingono di voler essere uomini liberi e di amare la libertà per tutti; e quindi di rivendicare essi la libertà, mentre

tendono a sistemi dittatoriali, a forme tiranniche, non solo per gli avversari, ma per gli stessi comunisti sottoposti a disciplina di partito fatta di sospetti e di paura, di minacce e di punizioni.

E quegli altri, gli occasionali alleati dei comunisti del senato (e sarà lo stesso alla camera come sembra dall'esame della legge sulla difesa civile), sono forse esenti di menzogna quando affermano di voler difendere la libertà?

Questi generosi fiancheggiatori dei comunisti debbono convincerci che il fenomeno attuale, del quale è un segno il MSI, non sia affatto una rinascenza fascista e non tenda a creare in molti strati della gioventù borghese una psicosi fascista sotto velo nazionalista, un fascismo sociale tipo repubblica di Salò, che faccia il comodo dei comunisti. Insomma, abbiamo il diritto di sapere se siano in causa quelle libertà che la costituzione ci garantisce e che abbiamo il dovere di difendere.

Sono proprio sicuri i liberali, gli indipendenti, i monarchici, e tutti coloro che oggi, uniti ai comunisti, si sono fatti garanti della innocuità del MSI, che sotto l'insegna patriottica e nazionalista non si contrabbandi un neo-fascismo, il quale a suo tempo darà i suoi frutti amari di rivolta e di dittatura?

C'è un problema di sincerità e di verità alla base del vivere civile, che esige di essere risolto. Il paese non può vivere nella menzogna e nell'inganno.

Nell'euforia sorta nel 1945 si pensò alla possibilità di una intesa dell'Italia, ritornata libera, con i comunisti: comitati di liberazione, confederazione operaia, costituente, governo nei suoi vari gabinetti fecero lo sforzo di una collaborazione aperta, volenterosa, sopportatrice di ogni difficoltà e superatrice di ogni contrasto. C'era una menzogna reciproca che nessuno voleva svelare, ma che aveva il marchio dei triangoli della morte, delle agitazioni operaie a carattere politico, della manomissione dell'amministrazione pubblica, della polizia, dell'esercito, della finanza, della magistratura e della diplomazia.

Sembra un sogno eppure è storia di ieri. La democrazia cristiana, attraverso oscillazioni ed errori, con o senza l'aiuto di altri partiti (qualcuno dei quali in certi casi ostacolandone le iniziative: vedi legge sullo sciopero), ha cercato di superare

il pericolo che incombeva. Il 18 aprile segnò il massimo sforzo del paese in questo senso, per dare una impostazione vera e reale al nuovo regime repubblicano e per assicurarne le libertà costituzionali.

Ebbene, dopo due anni e mezzo c'è un nuovo fenomeno che monta, che non è la reazione anticomunista e piccolo borghese dell'uomo qualunque del 1946, non è la reazione di destra contro certe leggi sociali di contrastata impostazione; è invece un movimento di sinistra che non disdegnerebbe e non disdegna l'intesa con i comunisti (non quella tipo «dossettiano» fatta di sottigliezze giuridiche e di restrizioni mentali in seno alla costituente ovvero nelle commissioni parlamentari), ma in situazioni pre-rivoluzionarie o in momenti critici per il paese. In queste condizioni parlare di neutralità nel caso di guerra è fare la strada ai comunisti.

E mentre i liberali, gli indipendenti, i laicisti (quelli che sognano il governo dei « notabili » e l'elettorato ristretto) non dubitano che molti di questi giovani neofascisti potrebbero servire da catapulta contro la democrazia cristiana, s'illudono che il domani non sarebbe del comunismo ma della nuova borghesia politica, ritornata in vita non si sa per quale miracolo. Lo stesso errore fu commesso nel 1920-21, quando Giolitti aprì le porte al fascismo legalizzandolo.

In sostanza, la libertà che noi invochiamo, deve essere purificata dalle tre menzogne che la offuscano: la comunista, la neo-fascista e quella dei sostenitori e difensori del neo-fascismo, i quali ultimi lavorano... per il re di Prussia.

12 dicembre 1950.

(*La Via*. 16 dicembre)

85.

« POPOLO E LIBERTÀ » (*)

Il motto, che fregia il giornale ticinese che sa le battaglie e che da lunghi anni rivendica la coerenza di un binomio assai difficile, fu adottato, nei miei giorni di esilio, dai gruppi democratici cristiani in paesi anglosassoni, dove mancava, da

(*) Scritto per *Popolo e libertà*, di Lugano.

parte dei cattolici, una decisa affermazione in senso democratico, pur vivendo in paesi liberi e democratici.

La verità è che la democrazia, concepita come governo di popolo a tipo sociale, deve incidere molte volte nelle libertà civiche, limitandole per il maggior bene collettivo. Purtroppo, quanto più si allarga la cerchia del potere statale, tanto più se ne abusa; così gli uomini, per vie riformistiche o per vie rivoluzionarie, aumentano i poteri statali, perdendo il senso della libertà.

Oggi questo problema è divenuto più delicato per il fatto che l'interventismo statale nella economia è divenuto dirigismo; la tutela degli interessi del lavoratore è passata dal campo giuridico dei rapporti privati al campo politico (detto comunemente sociale) dei rapporti pubblici.

Quando lo stato si inoltra sui campi economici e sociali, superando le barriere giuridiche e le inibizioni politiche, lo statalismo è alle porte, la burocrazia ne è l'esponente più significativo, e l'accentramento amministrativo ne è l'effetto più sensibile.

Naturalmente le libertà civiche e politiche ne soffrono quanto più si accentrano le funzioni amministrative a danno delle autonomie locali e del decentramento funzionale; quanto più aumentano le competenze della burocrazia; quanto più si creano enti e « authorities » cui demandare affari economici che un tempo erano trattati o dai liberi cittadini o dai corpi autonomi locali.

« Così la democrazia moderna a tipo sociale ha preso piede sulla democrazia del secolo scorso a tipo politico-giuridico; lo *stato-di-diritto*, sul quale si basano i diritti individuali dell'uomo e del cittadino, va lasciando il posto allo *stato-sociale*, sul quale si appoggiano i gruppi, le classi e i partiti.

Se c'è paese che resiste allo statalismo e alla burocrazia, è proprio la Svizzera, per la sua struttura federale, per la sua tradizione cantonale, per la sua auto-disciplina politica e civica, per il rispetto dei diritti altrui e per il senso di dovere.

Non così che non risenta anch'essa della pressione climatica moderna, che tende a riferire allo stato, come spesso è chiamato il potere centrale, l'organizzazione e la responsabilità

delle nuove strutture rispondenti a sempre più urgenti bisogni della popolazione e a più acuto senso del collettivo.

La sintesi di Popolo e Libertà non è fatta al di fuori di noi, quasi fosse una dosatura meccanica fra gli organi del potere e la enucleazione libera del paese; è fatta anzitutto dentro di noi, quale valore intimo di coscienza educata al limite del proprio diritto nella coesistenza dei diritti altrui e alla responsabilità del proprio dovere come coordinato al dovere reciproco.

Ma soprattutto vale la tradizione della libertà che ne affina il senso e mostra fin dove si può estendere il potere statale senza toccare l'essenza stessa del libero vivere civile.

Questo esempio è ancora vivente nel centro dell'Europa, nella libera Svizzera, alla quale io mando il mio omaggio di ammirazione (*).

12 dicembre 1950.

(*Popolo e libertà*, Bellinzona, 22 dicembre)

(*) *Popolo e libertà* faceva precedere l'articolo di Sturzo da questa nota:

« Chi dei nostri lettori del tempo di guerra ha dimenticato gli articoli di don Sturzo? Era un resistente anzitutto, don Sturzo, e, come tale, ha conosciuto le aspre vie dell'esilio. Il coraggioso passato che aveva dietro di sé, il contributo di scienza, d'amore e d'opere che aveva dato alla causa della libertà l'avevano naturalmente designato fra i nemici dichiarati di tutti i regimi che tenevano in non cale i diritti della persona umana. Dall'Italia prima e poi da Londra e dall'America, alta e sempre più autorevole si levò infinite volte la sua voce a difesa delle prerogative umane. Il nostro giornale a parecchie riprese se ne fece eco ospitando di lui articoli chiari e concettosi che creavano attorno a loro l'unanime consenso e tenevano accesa la fiaccola dei più puri e più nobili ideali anche nei cuori timidi e dubbiosi.

In questi giorni in cui, come ci informava *Il Popolo*, si stanno preparando grandiose onoranze a don Luigi Sturzo, precursore e, in un certo senso, fondatore dell'attuale democrazia cristiana, nella ricorrenza del suo ottantesimo genetliaco, abbiamo ritenuto di compiere un nostro preciso dovere e, nel contempo, di fare opera grata ai nostri lettori, invitando don Sturzo a scrivere per il nostro giornale un articolo sul tema: « Popolo e libertà ». Don Sturzo, al quale esprimiamo i sensi della nostra riconoscenza ed i migliori auguri, ha accolto volentieri il nostro invito. Siamo lieti di cedergli, ci si permetta l'espressione, la parola ».

L'articolo fu pubblicato in seguito anche in Italia, su *Realtà politica* del 6 gennaio 1951. In tale occasione vi fu aggiunto il seguente passo:

«A noi italiani è mancata una lunga tradizione di libertà nonostante le glorie dei nostri comuni. In molte regioni l'occupazione straniera durò per secoli. Il nostro risorgimento, operato in nome dell'unità, dell'indipendenza e della libertà, formò uno stato costituzionale a suffragio censuario e limitato, strettamente borghese. Ci volle mezzo secolo per inserirvi le prime rappresentanze operaie. Solo nel 1913 si attuò la prima volta il suffragio universale maschile. La parentesi fascista fece perdere il senso delle libertà politiche e offuscò la tradizione giuridica costituzionale.

Ecco perchè la ripresa del regime libero è così difficoltosa; la tradizione non è sentita, lo statalismo burocratico si è imposto, il parlamentarismo è invadente, e la partitocrazia ha fatto capolino e tende ad imporsi.

L'appello « agli uomini liberi e forti », fatto a nome del partito popolare trentadue anni fa, il 18 di questo mese, è ancora di attualità. I quaranta promotori, raccolti a via dell'Umiltà, così affermavano la sintesi di « Popolo e libertà »: « Ad uno stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, vogliamo, sul terreno costituzionale, sostituire uno stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali — la famiglia, le classi, i comuni — che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private. E perchè lo stato sia la più sincera espressione del volere popolare, domandiamo la riforma dell'istituto parlamentare sulla base della rappresentanza proporzionale, non escluso il voto alle donne, e il senato elettivo, come rappresentanza diretta degli organismi nazionali, accademici, amministrativi e sindacali; vogliamo la riforma della burocrazia e degli ordinamenti giudiziari e la semplificazione della legislazione; invociamo il riconoscimento giuridico delle classi, l'autonomia comunale, la riforma degli enti provinciali e il più largo decentramento nelle unità regionali.

« Ma sarebbero vane queste riforme (senza il contenuto), se non reclamassimo, come anima della nuova società, il vero senso di libertà rispondente alla maturità civile del nostro popolo e al più alto sviluppo delle sue energie: libertà religiosa non solo agl'individui ma anche alla chiesa, per la esplicazione della sua missione spirituale nel mondo; libertà di insegnamento senza monopoli statali; libertà alle organizzazioni di classe, senza preferenze e privilegi di parte; libertà comunale e locale secondo le gloriose tradizioni italiane.

« Questo ideale di libertà non tende a disorganizzare lo stato, ma è essenzialmente organico nel rinnovamento delle energie e delle attività che debbono trovare al centro la coordinazione, la valorizzazione, la difesa e lo sviluppo progressivo. Energie che debbono comporsi a nuclei vitali che potranno fermare o modificare le correnti disgregatrici, le agitazioni promosse a nome di una sistematica lotta di classe e della rivoluzione anarchica. e attingere dall'anima popolare gli elementi di conservazione e di progresso, dando valore all'autorità come forza ed esponente insieme della sovranità popolare e della collaborazione sociale ».

L'appello è vivo ancora; è ancora di attualità ».

2 gennaio 1951.

86.

ASIA E EUROPA - PAZIENTE ATTESA

La seconda guerra mondiale distrusse la posizione dei due antemurali all'espansione russa: il Giappone e la Germania; così si sono trovate scoperte e in prima linea l'America da un lato e l'Inghilterra dall'altro. Oggi mancano i mezzi e il tempo a ricostituire tali antemurali geografici e politici; e, più che altro, manca lo spirito che li rendeva saldi.

Per giunta, l'America contò sopra una grande Cina alleata, e alla conferenza di Dunbarton Oakes del 1944 la fece entrare fra le cinque grandi potenze.

Gli accordi presi alla conferenza del Cairo dall'America e dall'Inghilterra sull'avvenire della Cina zoppicavano per l'assenza della Russia, e non furono molto impegnativi. Per giunta, la Manciuria fu lasciata occupare dalla Russia, chiamata a intervenire nella guerra contro il Giappone due settimane prima della bomba su Hiroshima come se non interessasse nè l'avvenire della Cina nè quello del Giappone. La Russia si è impegnata a cedere nel 1952 la Manciuria alla Cina comunista, che ha avuto da Mosca aiuti sostanziali per cacciar via Chang-Kai-Shek e i suoi e ottenere l'unificazione rossa. La Cina oggi paga il suo debito intervenendo in Corea ed affrontando le truppe dell'O.N.U.

Da questo lato, la Germania divisa, con Berlino parzialmente in mano ai Russi; l'Austria divisa, con Vienna parzialmente in mano ai russi, non costituiscono nè possono costituire il baluardo di un tempo, mentre gli altri stati indipendenti dell'Europa continentale, indeboliti e divisi (benchè uniti dal patto atlantico), debbono rifare i propri eserciti e più che altro rinvigorire la loro volontà di resistere con le armi.

Oggi come oggi sono in piedi l'America e l'Inghilterra, con le loro risorse e con la volontà indomita di salvare la loro civiltà e la loro libertà. Ma mentre il problema di emergenza di Truman segna la notevole temperatura dell'America, il discorso di Attlee segna la discreta temperatura dell'Inghilterra, i cui dominî più importanti e più direttamente interessati, Canada e Australia, mostrano maggiore risolutezza.

L'andata della delegazione della Cina comunista a Lake Success si può assomigliare in certo modo all'andata di Kuruso a Washington, inviato dal Giappone nel novembre 1941 alla vigilia di Pearl Harbour per servire a creare aspettative e speranze di possibili accordi, mentre i militari dietro le quinte preparavano il colpo duro. Questa volta non si sa bene cosa succederà al 38° parallelo; ma l'improvviso ritorno a Pechino della delegazione cinese dà l'impressione che il compito di paravento non fosse più necessario.

Conclusione: tanto sul piano diplomatico che su quello militare l'iniziativa è nelle mani dell'oriente: gli altri, americani, inglesi ed europei, debbono subirla preparandosi e armandosi. L'atto di Truman che dichiara lo stato di emergenza è l'epilogo naturale e il solo atto previdente che si poteva fare.

Ciascuno si domanda se l'occidente avrà il tempo di riarmarsi per far fronte al pericolo di guerra che sembra imminente. Tutti negano che ci possa essere una nuova « Monaco » dimenticando che, a parte le difficoltà di un paragone, la Monaco del 1938 servì alle due parti: Hitler aveva interesse di neutralizzare la Russia, il che avvenne con il trattato dell'agosto 1939; Chamberlain e Daladier, da parte loro, avevano bisogno di tempo per riarmare Inghilterra e Francia, rettificare la loro politica e prepararsi agli eventi; cosa che fecero tardivamente e incompletamente. Hitler giocò abilmente per assicurarsi nuove posizioni occupando Vienna, Praga, Danzica; gli altri indugiarono nel trattare, discutere e cedere. Ambedue volevano da parte loro la Russia; prevalse Hitler, che poi aggredì il compare Stalin, per timore di essere da lui aggredito.

Il periodo che andrà dall'intervento cinese in Corea alla chiarificazione finale di *guerra o pace*, avrà altro corso che non quello fra il settembre '38 e il settembre '39. Da parte occidentale si è più decisi oggi a non cedere che non si fosse allora. Ieri le questioni erano: i Sudeti, l'Anschluss e Danzica, e dietro queste la supremazia tedesca nel mondo; oggi sono Corea, Formosa, Manciuria, e dietro queste la supremazia russa nel mondo. Però ieri si aveva da fare con un Hitler isterico; oggi con uno Stalin che ha mostrato di non perdere la calma, non fare un passo più lungo della gamba, e saper guadagnare

senza impegnarsi a fondo in una guerra. Qualità positive queste sulle quali non si può contare senza riserve, ma che dall'altro lato rendono più difficile una soluzione pacifica a breve scadenza.

Se l'occidente vuole riprendere l'iniziativa, deve prepararsi ad una lunga e paziente attesa fatta di fermezza e di abilità. La superiorità che oggi possono vantare gli americani è nel loro potenziale industriale che non è tutto in atto; ma Cina e Russia hanno un potenziale umano attualizzabile anch'esso senza troppi indugi.

Mancano all'oriente i mezzi di trasporto e di alimentazione; ma la Russia e la Cina abbondano di mano d'opera resa schiava. Il cui sacrificio di vita preoccupa assai poco, che nella gara di rapidità con l'avversario potranno avere qualche vantaggio.

La superiorità della bomba atomica (numero e qualità) è per gli americani una terribile tentazione; ma non c'è pericolo che essi ne usino, a parte i motivi di autolimitazione civile, perchè i paesi occidentali sarebbero assai più esposti alle distruzioni atomiche che non i paesi orientali, e perchè gli effetti psicologici negativi sarebbero in Europa e in America enormemente superiori dei presunti vantaggi bellici.

In queste condizioni, non ci sono che due mezzi in mano nostra: il riarmo sollecito e il coraggio della difesa.

Pel primo è ben assicurato l'aiuto americano; al secondo dobbiamo provvedere da noi europei. La riunione di Bruxelles servirà a superare difficoltà interne fra gli stati del patto atlantico, e insieme a temprare le volontà, essendo in gioco patria e civiltà.

Solo così potrà essere evitata la terza guerra mondiale.

19 dicembre 1950.

(*La Stampa*, 22 dicembre)

87.

ESEMPIO E MONITO

Dobbiamo inchinarci davanti a questa giovane sposa che lascia spontaneamente Montecitorio per prendere il posto di madre nel focolare domestico.

Nessuno avrebbe sollevato la minima osservazione se avesse conservato il posto di deputato, assentandosi dalle sedute con regolare licenza per i periodi di maggiori cure familiari. Nessuno avrebbe trovato a ridire se avesse riscosso le indennità parlamentari, meno quelle che si ottengono con una firma sul registro.

Ma l'on. Maria Pucci (e mi fa piacere saperla di origine meridionale, anzi figlia della forte Calabria che io tanto amo anche per i ricordi d'infanzia) ha sentito un richiamo di coscienza più forte delle soddisfazioni della politica, ed ha lasciato il posto ad altri, che sarà di sicuro più assiduo alle riunioni parlamentari, più libero per la propaganda di partito e forse (io non lo conosco) un competente legislatore.

L'appoggio dell'on. Cappi, a nome del gruppo democratico cristiano per la presa d'atto delle dimissioni, ha aggiunto una nota di amabile serietà, dato che il rigetto non poteva avere altro significato che quello di una superflua cortesia.

È stato detto che questo è un esempio; aggiungo che tale esempio vale assai più di cento discorsi; assai più dei miei articoli sulla correttezza parlamentare. Può incoraggiare quei deputati che per impegni familiari e professionali, o per malandata salute o per molteplicità di incarichi, si vedono nelle sale del parlamento in qualche grande occasione, o in qualche votazione di partito, venendo di gran corsa, senza sapere altro che si deve votare e votare a quel modo (palla bianca o palla nera, sì o no); e poi... via; ci sono mille altri affari nella vita che assistere a discorsi interminabili di oratori mancati e di legislatori senza preparazione.

A costoro vorrei dire che riflettano sulla loro condotta, che non è la più idonea e la più degna per rappresentanti del popolo; che sentano il monito che parte da una donna di carat-

tere, e già loro collega; e si affrettino a lasciare un mandato che, per motivi diversi, ma tutti efficienti, non possono adempiere con regolarità e con responsabilità.

Ci sono degli altri, che dovrebbero sentire il dovere di optare, o per il mandato parlamentare o per l'amministrazione e gestione del denaro pubblico in enti statali e parastatali. Il presidente del consiglio assicurò il senato che il disegno di legge sulle incompatibilità parlamentari sarebbe stato sollecitamente presentato. Poscia, in vista della duplice iniziativa parlamentare, Petrone (1949) e Vigorelli ed altri (1950), il consiglio dei ministri soprassedette (e fece bene) a presentare un disegno di legge governativo; il dovere è del parlamento, non del governo; questo farebbe bene ad astenersi dal dare posti amministrativi e burocratici ai parlamentari.

La prima commissione, investita dei due disegni di legge, sembra abbia avuto una stasi nei suoi lavori. Fu nominata una sotto-commissione per il coordinamento delle due proposte Petrone-Vigorelli. coordinamento già fatto da un pezzo. Sarebbe stato suo dovere nominare il relatore e sollecitare la discussione degli articoli e la stesura della relazione. Ci sono ostacoli? Da parte di chi? Che sia noto al pubblico.

Recentemente Giuseppe Schirò parlò sul *Tempo* della moglie di Cesare, che nel caso sarebbero i parlamentari di cui sopra, affermando giustamente che « ai parlamentari debbono inibirsi quelle attività che possono creare nelle loro coscienze occasioni di contrasti o di transazioni ». Egli, pertanto, invocava l'introduzione e, in certi casi, la reintroduzione, di incompatibilità dirette a tutelare la dignità del mandato parlamentare, la correttezza amministrativa della pubblica gestione e la stessa sincerità elettorale; perchè tali incompatibilità « batterebbero il nepotismo politico, ostacolerebbero coloro che intendono penetrare nel recinto parlamentare a fini di tornaconto, ridurrebbero l'onnipotenza del partito fucina dei professionisti della deputazione politica ».

A parte quest'ultima battuta (ci vuol altro per combattere la *partitocrazia*, della quale mi sono varie volte occupato), Schirò ha ragione a invocare la legge, d'altronde promessa dal governo.

Sotto questa luce, ha anche ragione l'on. Belloni, che nella sua *Idea Repubblicana* dell'11 di questo mese faceva rilevare che quando una maggioranza parlamentare o un governo vuole portare in porto una legge, fa di tutto perchè non si perda più tempo: vedi legge cassa mezzogiorno o legge « stralcio »; Belloni cita la legge sull'art. 72 del codice di procedura civile. Non mancano altri esempi meno interessanti: quello sulle onorificenze.

Ebbene: una legge sulle incompatibilità parlamentari vale assai più di quest'ultima sia per il decoro del parlamento che per la regolarità della pubblica amministrazione.

Per quest'ultimo rilievo, sarà bene mettere in luce l'interpellanza dell'on. Calamandrei, circa l'osservanza dell'articolo 98 della costituzione, che stabilisce che i « membri del parlamento non possono conseguire promozioni, se non per anzianità ».

Secondo me, per i deputati e senatori impiegati di stato, dovrebbe stabilirsi un numero chiuso, e per quei funzionari per i quali sia obbligatoria la residenza fuori Roma ovvero un impegno e una responsabilità di servizio giornaliero e continuativo, si dovrebbe stabilire la cessazione delle funzioni impiegate con la posizione di fuori ruolo.

Ci vuole del coraggio a sostenere questi punti di vista con una camera e un senato venuti su dopo venticinque anni di dittature e di guerre; ma è quello che il paese esige da coloro che hanno in mano la direttiva dei partiti, dei gruppi parlamentari e delle due camere.

Perciò il mio appello va a due veterani della politica parlamentare italiana, coloro che prima del fascismo avevano posizioni di rilievo nella vita pubblica: Ivanoe Bonomi, presidente del senato, e Giovanni Gronchi, presidente della camera dei deputati.

18 dicembre 1950.

(*Realtà politica*, 23 dicembre)

88.

MESSAGGIO AI DEMOCRATICI AGRIGENTINI (*)

Agli amici di Agrigento

Agrigento mi ricorda i primi passi del movimento cattolico e sociale di Sicilia; il secondo congresso regionale cattolico del 1897, auspice mons. Gaetano Blandini; le mie prime affermazioni municipali; il nascente movimento dei giovani, tra i quali primeggiava lo studente Michelino Sclafani.

Il passato non si dimentica. Nel 1917, durante la prima guerra mondiale, fu tenuto ad Agrigento (allora Girgenti) un congresso di sindaci (chi scrive vi era intervenuto come vice presidente dell'associazione nazionale dei comuni italiani e come pro-sindaco di Caltagirone) ed i vostri rappresentanti erano Sclafani e l'on. Fronda. Fu, in quel congresso, affermata la necessità della riforma agraria in Sicilia, che preludì il progetto Micheli del 1920, poi il progetto Bertini 1922.

I democratici cristiani di oggi non possono dimenticare più di mezzo secolo di storia fatta di lavoro e di lotta in mezzo a difficoltà, incomprendione, avversione e crisi che hanno reso evidente la ragion d'essere degli ideali. Voi oggi potete essere lieti di vedere realizzati o prossimi ad essere realizzati anche dei postulati di mezzo secolo fa: regionalismo, riforma agraria, industrializzazione della Sicilia, elevazione delle classi lavoratrici, sviluppo dell'economia nello spirito della libertà.

Metto il punto sulla libertà (l'insegna del partito popolare

(*) La *Sicilia del popolo*, nel riportare il messaggio di don Sturzo appose questa nota:

« I rappresentanti, delegati delle varie sezioni della D. C. della provincia di Agrigento, giungeranno domani nella nostra città per iniziare nel salone della biblioteca del seminario vescovile i lavori del sesto congresso provinciale del partito che si concluderà con l'elezione del nuovo comitato.

Per la situazione del momento politico, per l'intensa e nuova campagna di vitalizzazione delle forze democratiche del paese, indetta dalla direzione centrale della D. C., questo convegno della D. C. agrigentina viene ad assumere un significato di grande importanza. In occasione del convegno don Luigi Sturzo ha fatto pervenire agli amici di Agrigento il seguente messaggio ».

« libertas »), perchè, senza il fermento dinamico della libertà, ogni benessere economico e sociale si sterilizza e diventa fatalismo (sia questo centrale di Roma sia quello decentrato di Palermo), che è causa di malesseri e di intristimento della nazione, favorendo demagogie parassitarie, partitocrazie, autarchismi e dittature. Contro questo male possiamo affermare la nostra fede nel valore della libertà, perchè la libertà è figlia della verità e dalla verità non può essere mai scompagnata, senza essere falsificata e perdere le sue virtù ingenite ed il suo valore sociale.

Auguri per il nuovo anno a tutti gli amici agrigentini, nel ricordo del passato e nelle speranze per l'avvenire.

LUIGI STURZO

21 dicembre 1950.

(*Sicilia del Popolo*. 29 dicembre)

89.

IL GIORNALE CATTOLICO (*)

C'è una politica cattolica, della quale un giornale portavoce del pensiero cattolico, si fa difensore e assertore? Sì che c'è e differisce dalla politica dei partiti, anche di quelli, come la democrazia cristiana oggi e il partito popolare ieri, che sono animati da ideali e sentimenti cristiani.

Ciò per una ragione evidente: mai un partito, perchè tale, cioè una parte dei cittadini organizzati politicamente, può rappresentare una generalità senza ridurla alle proprie proporzioni, nè può ridurre al proprio piano politico una religione che per definizione è universale.

Dall'altro lato, quella che si dice politica cattolica, non è una riduzione del cattolicesimo alla politica, nè una immissione della politica nella religione, è solo una proiezione del cattolicesimo sui problemi che si dicono politici perchè riguardano il lato temporale delle collettività operanti.

(*) Pubblicato col titolo: « *L'Italia*, vessillo dei cattolici ».

Di questa proiezione, che è soprattutto morale, sociale e religiosa con carattere universale che tocca prima gli interessi della vita spirituale e subordinatamente gli interessi della vita materiale, è proprio rivelatore, propagatore, difensore, il giornale cattolico nella sua fatica quotidiana.

« *L'Italia* », che ha ereditato la tradizione de « *L'Osservatore Cattolico* », de « *L'Unione* », de « *L'Italia* » di altri tempi, e lo spirito di direttori come Don Albertario, Filippo Meda, Don Novelli, tiene alta a Milano e altrove questa bandiera autonoma politicamente e cattolica religiosamente, senza asservirsi e senza servire, per il bene del nostro paese, che, attraverso mille vicissitudini e aspre lotte, guarda al faro di luce cattolica come alla sua speranza e alla sua salvezza.

21 dicembre 1950.

(*L'Italia*, 30 dicembre)

90.

MESSAGGIO A CALTAGIRONE

Mando alla mia diletta Caltagirone, autorità e cittadini, i più vivi auguri di bene per il nuovo anno, nel progresso religioso e civile, culturale e artistico, economico e sociale. Sono sempre presente in spirito in tutte le fasi della vita della popolazione unita nei comuni ideali di religione e di patria.

LUIGI STURZO

21 dicembre 1950.

(*La Croce di Costantino*, 30 dicembre)

91.

CORPORATIVISMO E LIBERTÀ

Posso assicurare il prof. De Simone che io non sono Omero: nel caso particolare dell'articolo: *Unione - Sindacati - Corporazioni*, pur potendo ciò accadere, non dormicchiavo. Aggiungo, a sua giustificazione, che egli non poteva avere occasione di

leggere certi miei scritti che prima del fascismo e dopo il fascismo trattarono il tema delle corporazioni.

Il mio articolo era di carattere storico; riguardava l'attività pratica dei cattolici sul piano economico-sociale e sul piano politico, nel quale non si trovano tracce di corporativismo; l'indirizzo fu verso i *sindacati liberi*. Perciò concludevo, riferendomi alla polemica fatta sul *Giornale d'Italia*, con il seguente periodo: « La polemica che gli avversari oggi fanno sul corporativismo — come se la democrazia cristiana nascondesse nelle sue pieghe un tipo di stato di contrabbando non avendo il coraggio di metterlo fuori — non ha altra base che la discussione che si ebbe nella costituente in sede di commissione, quando alcuni di parte democristiana affacciarono timidamente l'idea di formare il senato con la rappresentanza delle categorie economiche ».

Contrapporre a questi dati la tradizione corporativa dei cristiano-sociali, il solidarismo di Toniolo, la « *Rerum Novarum* » e la « *Quadragesimo Anno* », è proprio fuori luogo e fuori tono. La storia è quella che io ho esposto; le questioni che nascono dalla discrepanza tra la teoria corporativistica e la esperienza pratica di quasi un secolo, impongono riflessioni e ricerche che vanno in profondità.

Sfrondiamo anzitutto l'aureola che si suole dare al corporativismo medievale dei secoli tra la fine del XII al principio del XIV. Troppo i cattolici si sono indugiati a presentarli come il periodo della completa realizzazione del cristianesimo; Innocenzo III e S. Francesco, S. Tommaso e Dante, i comuni e le corporazioni di arti e mestieri, sono glorie cristiane indiscutibili, ma non racchiudono tutto il cristianesimo, il quale in ogni epoca (e anche oggi) ha glorie non meno grandi davanti a Dio e davanti agli uomini.

Fermandosi all'ordinamento sociale di quel tempo, le corporazioni di arti e mestieri non abbracciavano che un'élite fortunata di artigiani (quel che oggi sarebbero gli operai specializzati) con esclusione dei contadini (servi della gleba), degli schiavi (piaga ancora non chiusa), e in molti comuni del popolo minuto e dappertutto dei disoccupati, ai quali arrivava solo la pietà dei frati e dei monaci.

Dal punto di vista politico, lo stato non esisteva ancora, le

monarchie feudali battagliaavano con i baroni e con i comuni liberi; i comuni erano divisi da fazioni irconciliabili, sì da perdere ogni libertà e assoggettarsi ai signori, tirannelli crudeli e fastosi, spesso senza morale e senza fede.

Quale, in tale clima, l'influenza politica dei corpi di arte e mestiere verso la *tutela degli interessi dei lavoratori, di tutti i lavoratori*? Non voglio insistere nelle ombre, perchè non voglio neppure negare le luci. Desidero solo evitare un'idealizzazione teorica che offusca la verità del sano relativismo storico, per il quale si può affermare che, data l'epoca, le uniche garanzie della economia artigiana erano i vincoli corporativi, i privilegi politici e l'ingranaggio chiuso (spesso egoistico) di quelle associazioni.

Tutti convengono nel successivo decadimento delle corporazioni e nella impossibilità a sopravvivere al mercantilismo e alla industrializzazione dell'Europa. E se ogni rivoluzione è una reazione, accade che l'individualismo politico ed economico che ne seguì, pur nella sua deficienza organica e unilaterale politica, servì ad abbattere un vincolismo vieto che era divenuto un serio ostacolo allo sviluppo produttivo.

Che questo fosse necessario, dato l'incremento della popolazione e date le invenzioni scientifiche applicate alle industrie e alla mercatura, non può mettersi in dubbio. Che cadesse in eccessi morali, politici ed economici, neppure si può mettere in dubbio; la reazione che ne venne diede posto a due correnti; la prima: *operai di tutto il mondo unitevi*; la seconda: *operai di tutto il mondo unitevi in Cristo*.

La divisione fra lavoratori-non-cristiani (prevalentemente sotto la insegna marxista) e lavoratori cristiani (sotto la insegna di Cristo) portò ad affermare nella organizzazione del lavoro il principio della libertà. Leone XIII insiste sulla libertà organizzativa degli operai, il che, dal punto di vista strettamente *corporativo*, sarebbe un non senso.

Infatti la concezione corporativa, quella medievale, era organicista; ogni ceto formava un corpo organico chiuso; era questo unitario, obbligatorio, legalizzato da patenti e privilegi, costituenti diritti e doveri gerarchici all'interno e diritti e doveri all'esterno. La corporazione non era solo per le organizzazioni di lavoro, ma per le organizzazioni di affari. Nella

lingua inglese è rimasto tale nome a indicare le compagnie e le imprese; da noi si usa dire « *società anonima* », là si dice « *corporation* ».

Una volta introdotto il principio di libertà e di volontarietà, il corpo organico, sia del lavoro sia degli affari, viene meno; sopravviene l'associazione libera. Nelle varie fasi della lotta operaia dal secolo scorso ad oggi, il sindacato libero ha ottenuto il monopolio di fatto dove c'è stata carenza delle organizzazioni cristiane, o dove l'appoggio politico di partiti e di burocrazie è stato decisivo, ovvero dove, per pacifiche intese, gli operai si sono messi sul terreno della neutralità politica e religiosa, com'è in America.

La teoria cristiano-sociale metteva l'accento sulla corporazione mista di padroni e operai. Ma poste le varie organizzazioni del lavoro sul piano della libertà, era impossibile arrivare spontaneamente alla corporazione mista. La libertà, rivendicata giustamente da Leone XIII, metteva i nuovi organismi operai nel clima dello stato costituzionale, rappresentativo e individualista del tempo. I cattolici non avevano tempo da perdere in esperienze sterili e destinate al fallimento.

La teorizzazione fatta da cattolici di valore nei convegni nazionali e internazionali, e nel codice di Malines, ha costato sforzi notevoli per fissare le idee della organizzazione del lavoro in clima di libertà. Ma dove c'è libertà di organizzarsi, non c'è possibilità di arrestarne il dinamismo in quadri pre-stabiliti. Per esserci la corporazione, occorre l'intervento statale che la fissi per legge, abolendo la libertà di organizzazione e di iniziativa. Così fecero Mussolini, Dolfuss e Salazar quando crearono le corporazioni di stato. Ma quale rappresentanza reale di interessi può sussistere in regime dittatoriale e autarchismo economico?

Pertanto il richiamo al corporativismo di stato o allo stato corporativo che si trova nella *Quadragesimo Anno* (1931) derivava dalle perplessità dell'ora, quando di fronte all'entusiasmo esagerato degli uni non mancavano cattolici dubitosi ad accettare il nuovo regime ed emettere il giuramento richiesto. Il Papa, *pro angustia temporum* esprime preoccupazioni e critiche circa lo statalismo, la politicizzazione e la burocratizzazione

delle nuove corporazioni. L'accento alle *libere associazioni* che si debbono aprire la via alla formazione di quelle corporazioni più perfette... era molto significativo per coloro che volevano comprenderlo.

Possiamo oggi, a venti anni di distanza da quel momento di euforia corporativista, dopo la caduta del fascismo e la ripresa in tutto il mondo libero del sindacalismo operaio, possiamo noi ripresentare il problema della libertà e organicità della società (nei suoi aspetti economici e politici) come *corporativismo*? La libertà crea il sindacalismo libero; l'assolutismo forma le pseudo-corporazioni moderne. Questa la storia. Perchè, allora, insistere sopra una parola: *corporativismo*, che ci richiama o all'organizzazione medievale ovvero a quella mussoliniana o dolfussiana?

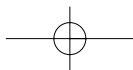
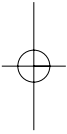
Le parole hanno la loro vita storica e cambiano di significato ovvero aggiungono o perdono valore, come le monete. Nessuno dirà oggi che la parola *democrazia cristiana* usata da Leone XIII nell'Enciclica del 1° gennaio 1901 abbia lo stesso significato usato dal partito politico apparso, o meglio, riapparso nel 1943.

Parlare oggi indiscriminatamente di « corporativismo » come inerente alla dottrina cattolico-sociale sia per rifarsi alla storia medievale, sia per escludere la esperienza fascista, servirebbe a creare un equivoco insanabile, perchè molti cattolici, anche militanti, e quasi tutti i non cattolici (nel senso generico di non appartenenti all'azione cattolica) non sentirono mai parlare di corporativismo prima della « camera dei fasci e delle corporazioni », sconoscono la storia delle antiche corporazioni medievali, ignorano la lettera e lo spirito delle encicliche papali e quindi sono impreparati a comprendere in che si differenzi il *corporativismo cattolico - 1951* da quello mussoliniano.

Teniamo ai due capisaldi delle encicliche e della dottrina cristiana-sociale: libertà e organicismo nella economia e nella politica; e vediamo quali dovrebbero essere gli orientamenti per il futuro, dopo un secolo di esperienza strettamente sindacalista, anche da parte dei cattolici organizzati. Ma di ciò altra volta.

27 dicembre 1950.

(*La Via*, 30 dicembre)





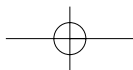
V.

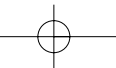
**CONTINUA LA POLEMICA FRA I PARTITI
E LA CRITICA SULL'AMMINISTRAZIONE**

(gennaio-aprile 1951)

[Il 1951, pur iniziandosi nell'attesa dell'attuazione delle riforme approvate e di quelle in cantiere, accusa ancora di più una mancanza di aderenza della politica dei partiti e dell'indirizzo dell'amministrazione pubblica ai principî e al metodo democratico. Da ciò la maggiore insistenza a rilevare i problemi teorici e pratici che la esperienza quotidiana impone, sia per la maggiore chiarezza di posizioni ideologiche e di caratterizzazione pratica dei partiti (fronte laico e fronte social-comunista), sia per una corretta ed efficiente amministrazione.]







92.

AUGURI A CATANIA

Cominciai assai piccolino a conoscere Catania, dove i miei si recavano spesso. Più tardi ne frequentai per qualche anno l'università, volendo arrivare a ottenere una cattedra di filosofia. Troncai il corso perchè attratto dall'attività organizzativo-sociale. Poi, dallo stesso anno, 1905, divenni pro-sindaco di Caltagirone e consigliere provinciale di Catania, per quindici anni.

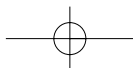
Il mio affetto a Catania non è una novità; i ricordi si affollano alla mia mente; la rivedo anche nel sogno, come si rivedono persone e luoghi che non si ha più la possibilità di avvicinare.

A questa Catania mando i miei auguri con l'anno che mi porta verso l'80°, con la nostalgia dei miei primi anni, perchè Catania, perla siciliana affacciata sul mare Jonio, rifulga ancora di più nella sua ingenita vitalità.

La sua tradizione religiosa cristiana ha un nome che è un simbolo: la vergine-martire Agata, sorella maggiore di Lucia di Siracusa, la più nota, insieme a questa, di quella grande schiera di martiri che sulla costa sicula del Jonio diedero la vita per Cristo.

La sua tradizione culturale e umanistica, che si incentra nella università, è fatta di nomi noti e ammirati nelle arti, nella musica, nella letteratura e nella storia, ed ha per simbolo il maggior lirico musicale: Bellini.

Ma Catania è città di traffici, di industrie, di tempra economica, di volontà di superare difficoltà e miserie, per elevare le classi lavoratrici e unire in cooperazione fattiva tutte le classi. Onde le lotte sociali, pur vive e ardenti, non eccedono



i limiti della misura e trovano nella convergenza degli interessi il più fattivo sviluppo.

Il porto, opera voluta dai nostri padri vincendo le difficoltà di un golfo aperto, dovrà essere riguardato come il centro di vita. E c'è molto da fare per attrezzature e traffici. Questi dovranno essere alimentati da una più larga industrializzazione, per la quale alle premesse naturali occorre far convergere molti capitali che sono in cerca di destinazione.

Nel 1945, essendo ancora a New York, lanciai l'idea di uno o più impianti industriali a ciclo completo degli agrumi, delle uve e di altre frutta adatte alla utilizzazione non solo dei succhi e delle marmellate, ma di tutti i sottoprodotti possibili. Le visite di americani non sono mancate; e spero che una recente iniziativa possa essere rapidamente concretizzata.

Nel programma di centrali ortofrutticole in Sicilia ce n'è una per Catania e a Catania sorgerà (si spera) una fabbrica modernamente attrezzata di cementi. Si è pensato di portarvi anche imprese tessili e chimiche; occorre favorirne le iniziative.

L'aeroporto di Catania dovrà divenire un aeroporto internazionale, sia per passeggeri che per merci. L'aviazione civile e commerciale può dirsi sul nascere; per essa l'avvenire ha larghissime prospettive.

Catania è il centro del turismo etneo, che comprenderà tutta la Sicilia orientale. Il turismo etneo, se bene ideato, organizzato e sfruttato, prenderà carattere mondiale e valorizzerà ancora di più tutta la Sicilia.

Potrei continuare negli accenni, riportando il pensiero alle zone etnee montane e collinose e alla Piana di Catania, che con la utilizzazione delle acque e della elettricità saranno portate alla più intensa produttività razionale di un'agricoltura industrializzata.

Avevo pregato qualcuno degli amici dell'assemblea regionale di proporre, nella discussione della riforma agraria, la esenzione dal conferimento per quelle zone che si prestassero alla più caratteristica industrializzazione agrario-forestale.

Vi fu una certa perplessità ad introdurre tale disposizione, avendo la Sicilia molte di tali zone adatte, e poichè si volle

evitare un pretesto di evasione da parte dei proprietari. Non polemizzo su questo punto; la regione dovrà tornare a riconsiderare il problema dell'industrializzazione agraria, sia per unità tipiche, sia per consorzi di piccole e medie proprietà costituiti a tale fine. Certo si è che in molte zone siciliane — e i catanesi lo sanno — si può arrivare non solo alla produzione intensiva di questo e di quel prodotto, ma ad un'industrializzazione agraria di primaria importanza.

E passiamo alla città, dove pulsa la vita. Non pochi problemi stanno arrivando a maturazione: quello idrico dovrà essere risolto con gli aiuti della cassa del mezzogiorno e le premesse sono state già poste. A questo si connettono la fognatura e conseguentemente la pavimentazione stradale.

Il problema ferroviario va verso una prima sistemazione razionale: le merci all'Acquicella; i viaggiatori alla stazione centrale; all'uscita verso Acireale abbassamento del livello stradale per lo sviluppo urbanistico.

Il problema del risanamento interno è posto e va rapidamente verso una soluzione parziale, ma interessante, riguardo il quartiere di S. Berillo. Questi accenni pongono il problema. non l'esauriscono: « Chi ben comincia è alla metà dell'opera ».

È superfluo che continui negli accenni. Catania merita ogni attenzione da parte delle autorità statali e regionali con le quali collaborano rappresentanze politiche, amministrazione comunale, centri cittadini turistici, economici e tecnici.

Quel che auguro non è la soluzione isolata di questo o di quel problema; ma la visione complessiva pur con attuazione graduale. Soprattutto auguro volontà decisa nei cittadini; quella volontà che rigetta il pessimismo agghiacciante e la critica disfattista; perchè la prima responsabilità è dei cittadini che non debbono disinteressarsi degli affari pubblici, lasciandone la cura alle autorità locali e centrali, per poi discreditarle.

È un momento ascensionale questo per la Sicilia in genere e per Catania in specie per via della sua tradizione e posizione e per le opportunità attuali non trascurabili.

Questo augurio di benessere economico-sociale deve essere unito all'augurio di rinvigorismento e sviluppo in quantità e qualità degli istituti religiosi, culturali, artistici, assistenziali,

senza i quali la vita si materializza e i valori intrinseci dell'uomo si sterilizzano.

Ai catanesi di nascita e appartenenza non dispiaccia questa testimonianza di affetto di un caltagironese; nè dispiaccia loro che in questo inno a Catania io metta l'accento su Caltagirone, come minor sorella, riunendola insieme nell'affetto e negli auguri di progresso.

25 dicembre 1950.

(*Corriere di Sicilia*, 2 gennaio)

93.

« LIBERTÀ E ORGANICITÀ » NELLA SOCIETÀ CRISTIANA

Libertà e organicità sono elementi necessari per qualsiasi società umana, specie per la società politica che abbraccia, per territorio e per interessi, la maggior parte dell'attività pratica temporale.

Il più o il meno, la contemperanza o la discrepanza, i movimenti centripeti o centrifughi che se ne sprigionano, appartengono alle fasi storiche di ogni società, che nel suo dinamismo esprime i due momenti sociologici fondamentali della conservazione e della trasformazione.

Se pertanto vogliamo stare sul terreno delle realizzazioni, siamo obbligati a partire dall'oggi e tener conto di tutti i fattori che hanno reso possibile l'attuale fase della vita politica ed economica di una data civiltà, di un dato continente, di un dato paese.

I precedenti storici e logici dell'organizzazione politica ed economica attuale, per quanto nella concatenazione storica sia difficile fissare un punto di partenza, — vanno dal riformismo enciclopedista che, sboccando nella rivoluzione francese, ha portato nell'ottocento all'individualismo liberale borghese, al socialismo e comunismo marxista e alla democrazia cristiana. In questi due secoli è prevalsa l'iniziativa laica, che nel continente europeo è divenuta iniziativa anti-ecclesiastica e anticlericale (uso i due termini per esprimere le due sue facce: quella del giurisdizionalismo gallicano e febroniano divenuto liberale e quella dell'anticlericalismo radicale e demagogico).

I cattolici non sono mai riusciti — tranne rari casi e momenti transeunti — a prendere l'iniziativa sia nel campo politico che in quello sociale, anche quando hanno avuto in mano il potere.

Molte le cause di tale inferiorità organizzativa, che è divenuta col tempo e sotto diversi aspetti anche inferiorità psicologica. I cattolici europei hanno subito e accettato posizioni di secondo rango nella vita pubblica, ovvero hanno secondato e favorito movimenti di reazione, quando non si sono inseriti negli stessi movimenti che teoricamente negavano le premesse cristiane e per i quali erano state fatte autorevoli riserve.

Tutto ciò è sommamente istruttivo per noi che vediamo la storia dei due secoli scorsi come in un processo non solo umano, ma anche — perchè negarlo? — provvidenziale.

Ci siamo resi conto che l'influsso cattolico nella civiltà occidentale non è mai mancato a fermentare opere di bene, anche quando le rivolte, le rivoluzioni e le guerre hanno sconvolto il mondo ed hanno reso più difficili i rapporti umani. Abbiamo visto che i nemici della Chiesa, pur avversandola e negandola, hanno spesso lavorato nella scia dei valori cristiani ed hanno realizzato parzialmente gli stessi insegnamenti che mostravano di non volere ascoltare. Abbiamo visto che i cattolici militanti, pur mostrando di adattarsi alle situazioni politiche ed economiche create dagli avversari, hanno penetrato in profondità, portandovi un lievito che ha dato i suoi vantaggiosi effetti forse al di là delle stesse intenzioni e previsioni.

In concreto: il sistema rappresentativo individualista e parlamentare, prima avversato, è stato accettato e poi consacrato con il concetto razionale e cristiano dello *stato-di-diritto*; il suffragio universale, prima avversato come rivoluzionario, è stato accettato come base reale della vita pubblica ed esteso anche alle donne; le libertà politiche, prima avversate, sono state poi invocate e volute a difesa degli interessi nazionali ed anche di quelli morali e religiosi; l'organizzazione internazionale dei popoli, prima avversata o sospettata come massonica, è stata poi favorita come possibile terreno di diritto internazionale e di pacificazione fra le nazioni.

È vero che i liberali, i laici in genere, per non parlare dei socialisti, danno a questi istituti un'interpretazione teorica e

un valore pratico diverso da quello che ad essi danno i cattolici: e questi ultimi, dividendosi per scuole, non sono concordi nelle loro interpretazioni pratiche, pur facendo capo ugualmente a documenti pontifici. Ma, tra divergenze e contrasti, nel campo delle realizzazioni pratiche e sotto l'insegna della democrazia cristiana, i cattolici da mezzo secolo ad oggi hanno tentato di riprendere l'iniziativa, contestando il monopolio politico ai liberali e il monopolio economico-sociale ai socialisti.

Non è facile capovolgere una situazione maturata da due secoli, tanto più che i cattolici non hanno fin oggi una voce realmente efficace nel campo della cultura; (ci sono moltissimi orecchianti e non c'è un pubblico colto che ascolti le poche voci cattoliche di reale valore). Ma quel che si è fatto fin'oggi, ha valori più generali ed efficaci di quel che nello scorcio del secolo scorso fecero il centro germanico e il partito cattolico belga; di quel che fecero nel periodo post-napoleonico i cattolici liberali.

Se oggi l'individualismo borghese, l'agnosticismo liberale, la lotta di classe socialista sono stati attenuati, modificati o eliminati, si deve in gran parte all'influsso cristiano che permane nella nostra società occidentale.

Questo fatto trova conferma in mille altri fatti della storia cristiana di due mila anni. Mentre le rivoluzioni violente, le riforme affrettate, i cambiamenti rapidi, le guerre dette risolutive, i conflitti capovolgitori hanno nella storia superficiali e contrastanti effetti, le rivoluzioni di idee, unite alle tradizioni morali, hanno una lunga elaborazione e una penetrazione, spesso insensibile ma reale, sì che i pionieri non si accorgono di quanto sarà efficace il loro lavoro se non per via di intuizione che difficilmente si comunica, e che acquista valore solo per via di fede, perchè intimamente religiosa anche quando verte su idealità civili e sociali.

Mi fanno sorridere o mi costringono a compiangere, coloro che mostrano di credere al valore immediato di una legge, anche se prende il nome di riforma, o al cambiamento rapido di un regime, o alle credute modifiche di struttura. Molto di questo è semplicemente fondato sulla sabbia, e va via con le prime acque. Solo le cose collegate alle insite forze della so-

cietà umana e alla fede cristiana prendono radice, se riescono a raggiungere l'*humus* della realtà che è *verità* e della morale che è *amore*, le due sorgenti di vita (verità e amore) senza le quali non crescono che sterpi e spine le quali soffocano qualsiasi benefico germoglio.

Il lavoro va in profondità con gli anni, la cura, la perseveranza, col senso dell'avvenire che, non distruggendo il passato, lo corregge, lo ritempra, e lo rinvigorisce.

Dove arrivo con questo discorso? Al punto di partenza: i cattolici hanno un legato tradizionale tutto cristiano, quello di operare nel campo politico e sociale la sintesi di libertà ed organicità. Senza questi due termini non può esistere società civile; la mancanza di libertà è tirannia; la mancanza di organicità è anarchia. La società è individuale-sociale; l'individualità esprime il momento della libertà; la socialità quello della organicità: la sintesi è il fatto umano reso attivo e completo dalla morale (libertà dal male, atto di coscienza) e dal diritto (giustizia, ordine, autorità, legge).

I due binomi suddetti oggi piace più affermarli come *personalità-società*; invero rivendichiamo i diritti della personalità umana e cristiana a nome della libertà e quelli dei rapporti sociali a nome della giustizia e dell'ordine.

Pur affermandoli in termini più rispondenti al nostro pensiero fra i binomi sociologici, non facciamo che riaffermare la dottrina cristiana perenne. Non si tratta di combinazioni scolastiche; i binomi indicano la realtà vivente nella società, in tutte le fasi della vita politica ed economica, nel ciclo della civiltà cristiana che da due mila anni concorre alla elaborazione di questo corpo umano che è la società, a renderlo quanto più possibile strumento di elevazione civile, etica, religiosa e sociale, che si attua nel secolare processo dell'umanità itinerante, che viene da Dio e va a Dio.

I cattolici potranno riprendere l'iniziativa che ebbero nei secoli scorsi? e quale l'appello che oggi viene dalla storia e dalla fede?

Ne parleremo altra volta. Oggi, nelle ore oscure e torbide con le quali si inizia la seconda metà del secolo, riaffermiamo per fede e per convinzione la nostra partecipazione, umile ma

convinta, di credenti alle vie misteriose della Provvidenza nella storia.

1° gennaio 1951.

(*L'Italia*, 5 gennaio)

94.

L'AVIAZIONE CIVILE IN SICILIA (*)

Illustrissimo signore,

sono presente col pensiero e col cuore alla inaugurazione dell'aerostazione civile di cotesta città. È questo un notevole passo compiuto verso la modernizzazione dei servizi di una città come Catania.

L'aviazione civile e commerciale ha un grande avvenire, e la Sicilia per la sua posizione mediterranea ne ha speciale esigenza. L'aeroporto di Catania avrà una sempre maggiore importanza per la invidiabile posizione, al centro di zone di larga e specializzata produzione agraria, per il promettente inizio di una seria e complessa industrializzazione regionale e per le attrattive internazionali del turismo che ha per centro l'Etna e si irraggia in tutta l'isola.

Con i migliori auguri e i più distinti saluti, mi creda

dev.mo

16 gennaio 1951.

LUIGI STURZO

(*La Sicilia*, 20 gennaio)

95.

RIDARE FIDUCIA AL CONSIGLIO DI STATO

La nomina del nuovo presidente mi dà occasione di parlare del consiglio di stato, sul quale nei miei articoli ho fatto più volte qualche accenno critico.

Non si meravigliino i lettori, se affermo che quell'alto con-

(*) Lettera al dr. Carlo Amico, delegato regionale dell'amministrazione provinciale di Catania.

sesso — che ha un posto notevole nella storia giuridica e amministrativa dell'Italia unificata — sia oggi in condizioni depresse. Si parla spesso di aree depresse; questa è una di quelle per il cui risanamento non occorrono miliardi su miliardi come per le altre, delle quali spesso si parla anche a vanvera.

Mi sono domandato se la nomina di un presidente che, per inesorabili limiti di età, sa bene di durare in carica solo due anni, potrà essere vantaggiosa all'istituto, ovvero servirà a far passare altri due anni di marasma. L'uomo prescelto è un volitivo; può darsi che la limitatezza del tempo lo invogli ad azzardarsi ad una riforma che importi molti contrasti ed urti fra i colleghi e non pochi intralci da parte sia del governo che del parlamento.

Se mettere il dito sulla piaga è già un inizio di cura, mi ci voglio provare nella speranza di essere inteso a palazzo Spada e al Viminale, pur essendo un modesto ma libero cittadino che richiede, a nome di molti, provvedimenti atti a ridare al consiglio di stato indiscussa fiducia e piena efficienza.

Prima che venisse fuori la « leggina » del 2 dicembre 1950, n. 1018, dal titolo: *Modificazioni al testo unico delle leggi sul Consiglio di Stato*, il consiglio nazionale forense e il consiglio dell'ordine di Roma — e forse altri consigli del genere — avevano espresso voti per una riforma più ampia, assicurando a quel corpo « autonomia e indipendenza », e regolandone meglio i problemi della competenza della giurisdizione e della efficacia dei giudicati. Si richiedeva in particolare che i consiglieri di stato non fossero più distratti dalle loro funzioni con incarichi e nomine e non venissero tentati dal desiderio del cumulo di cariche e di ricompense.

La suddetta leggina nulla aggiunge a quanto riguarda le funzioni consultive e giurisdizionali del consiglio di stato, cosa che può ridursi ad una buona occasione mancata; aumenta i ruoli del personale in rapporto all'aumentato lavoro delle sezioni, ma, purtroppo, aggrava ancora di più la situazione ibrida di quel personale, chiamato a molte funzioni che sono incompatibili con la carica di consiglieri e presidenti di sezione.

È stata mantenuta la disposizione, aggiunta dal fascismo,

che i consiglieri di stato possono far parte di corpi consultivi dell'amministrazione con la piccola riserva di astenersi dal voto, quando debba anche sentirsi il consiglio di stato. Così fu instaurato il sistema dei controllori-controllati, che ha avuto ed ha larghe ripercussioni nella politica e nell'amministrazione dello stato. Tale sistema è aggravato dalla disposizione che il *capo del governo* (come si diceva allora) cioè il presidente del consiglio dei ministri, udito il consiglio di presidenza del consiglio di stato, possa riconoscere non esservi incompatibilità che un consigliere di stato, incaricato di altre mansioni e uffici, pigli parte ai lavori del suo principale ufficio.

Questa piccola eccezione dell'art. 6 del testo unico 26 giugno 1924, è divenuta sistema. C'è un consigliere delegato dell'Anic, consigliere di amministrazione dell'IMI, membro del consiglio superiore e di parecchie sezioni dei lavori pubblici, eccetera, eccetera, che non è stato messo fuori ruolo ed ha di diritto piena e normale funzione al consiglio di stato. E non è il solo; c'è anche il vice direttore dell'Enit e membro di varie commissioni, che non risulta fin oggi messo fuori ruolo. Cito questi due, ma a mia conoscenza ce ne sarebbero più di dieci, fra i quali parecchi che, pur distratti in mille affari, aspirano a coprire i posti vuoti di presidenti di sezioni.

Alle mie reiterate obiezioni contro l'abuso di attribuire a consiglieri di stato posti nell'amministrazione attiva (quando spetta ad essi la funzione consultiva e giurisdizionale) si è risposto che la mancanza di personale adatto fa ricorrere a questo ripiego. La risposta non è convincente, perchè ho visto più volte che i direttori generali o i capi gabinetto divengono consiglieri di stato e rimangono al posto che hanno, ovvero prendono immediatamente altri incarichi. Tra fuori-ruolo e incaricati rimasti in funzione si tratta di circa quaranta consiglieri distratti dalle loro responsabilità di ufficio.

Nella legge del 2 dicembre scorso, il numero dei fuori-ruolo è stato portato a dodici — nella legge 15 ottobre 1925 erano dieci —, con delle opportune restrizioni e limitazioni: la legge ricorda la loro qualità di *magistrati*, quasi a marcare la gravità del provvedimento.

Purtroppo si tratta di teoria, perchè nella prima applica-

zione non ha valore nè il numero nè la condizione che il consigliere così favorito abbia fatto un periodo iniziale di servizio, nè l'altra condizione che tale posizione non dovrebbe superare i tre anni, perchè, vedi fortuna, per gli attuali fuori-ruolo i tre anni cominciano da oggi senza che ne siano computati gli anni nei quali essi hanno goduto i compensi e le libertà dei fuori-ruolo.

Se nell'immediato dopo-guerra era necessario ricorrere al ripiego di richiamare consiglieri di stato nella amministrazione attiva, oggi che il personale abbonda, avendo i concorsi immesso gente fresca nei ministeri, non è più il caso di seguire un tale deplorable andazzo.

Occorre lasciare tranquillo il consiglio di stato nelle sue funzioni di controllo *sui generis* della pubblica amministrazione e di organo di tutela del cittadino nei suoi diritti e rapporti con lo stato. La stessa eccezione di dodici fuori-ruolo è da cancellare; la partecipazione per legge di consiglieri di stato a corpi amministrativi, da revocarsi. Basta una legge che dica che, non ostante disposizioni in contrario, i consiglieri di stato non possono essere assunti a posti amministrativi di qualsiasi genere.

Ma non basta ciò; la nomina dei consiglieri di stato poteva essere politica nel 1831 sotto Carlo Alberto o anche nel 1859 nel primo attuarsi della unità d'Italia, quando ancora il consiglio di stato era concepito come organo del potere regio e come garanzia del sovrano in confronto al governo parlamentare. Con la istituzione della IV sezione, avvenuta nel 1889, il consiglio di stato italiano prese la sua definitiva fisionomia. Certo, aver lasciato al governo la proposta di nominare i consiglieri di stato non fu un bene; ma in regime monarchico, dati i precedenti storici della casa Sabauda e un maggior senso di responsabilità nei ministri del tempo, la cosa non ebbe seri inconvenienti. Fu bene che nel testo unico del 1924 venisse riservato un terzo dei posti di consiglieri ai referendari che avessero quattro anni di anzianità. Ma anche la scelta fra i referendari per la nomina a consigliere viene fatta dal governo.

Oggi siamo scesi ancora più in basso: il consiglio di stato è riguardato come quel che Giusti chiamava il « papato di pen-

sionato » — in Sicilia si dice « canonicato » —; cioè un posto di favore per servizi prestati, non un posto di responsabilità.

Non si pensa che si tratta di « magistratura » speciale e specializzata, in un periodo nel quale lo stato va sempre più invadendo il campo dell'attività privata; quando il numero degli impiegati statali, delle amministrazioni pubbliche locali, degli enti di diritto pubblico ed enti parastatali il cui personale sia assimilato a quello dello stato, è aumentato a dismisura. Si tratta di affidare gli affari di diecine di milioni di cittadini ad un corpo esperto e preparato, che non sia distratto dal suo compito, che non sia tentato da guadagni extra-ufficio, che non sia asservito al governo dell'ora. Non è più il caso di lasciare questo strumento delicato di controllo consultivo e di giurisdizione amministrativa alla pura scelta dei ministri come medaglia di merito ai propri funzionari e agli amici di partito.

Si dovrebbero prescrivere condizioni di legge per la nomina dei consiglieri di stato e si dovrebbe stabilire l'obbligo del parere preventivo dell'ufficio di presidenza dello stesso consiglio e portare almeno a metà la nomina per avanzamento di carriera dei referendari a mezzo di concorsi interni e non mai a scelta.

Vorrei aggiungere due modifiche di merito che saltano agli occhi. La prima riguarda i ricorsi straordinari al presidente della repubblica per i quali è prescritto il parere del consiglio di stato. La facoltà di non seguire il parere avuto, se viene sentito il consiglio dei ministri, poteva essere forse tollerabile per un monarca, non lo è per un presidente di repubblica, nel caso che al parere giuridico di un alto consesso venga sostituito quello politico del governo. Potrei citare casi recenti assai gravi per la giustizia; ma me ne astengo.

L'altra modifica riguarda l'esecutorietà delle decisioni giurisdizionali. Il povero diavolo che ha vinto in consiglio di stato una causa contro provvedimenti del governo, non ha alcun mezzo per potere costringere il ministero competente ad eseguire la sentenza. Si dà modo ai ministri di denegare giustizia contro l'evidenza del diritto. Per uno stato di diritto, quale la repubblica italiana, la cosa è un po' grave.

Penso che il nuovo presidente porterà avanti, come primo

affare, quello di eliminare il cumulo degli incarichi che impaccia il rapido svolgersi degli affari del consiglio di stato. Egli stesso ne darà l'esempio. Forse lo ha già fatto, perchè non è opportuno che egli rimanga ancor oggi commissario dell'E. 42, membro del consiglio superiore dei lavori pubblici e membro del consiglio di amministrazione delle ferrovie.

15 gennaio 1951.

(La Stampa, 19 gennaio)

96.

DEMOCRAZIA E SINDACATI DI CLASSE

Dal giorno in cui i sindacati furono tollerati e poi favoriti, la democrazia moderna si trova in travaglio per come potere far coesistere, in equilibrio di diritti e di forze, stato e sindacato. I tentativi e le esperienze di ormai tre quarti di secolo han portato allo statalismo più o meno esasperato pur con margini di libertà, ovvero alla dittatura pseudo-corporativa.

Si è inventata di recente la formula di *democrazia sociale*, per tentare di distinguerla da *democrazia politica*; ma la democrazia è e resta fatto politico; quel « sociale » (parola equivoca ed abusata) può indicare un orientamento, ma non può definire un sistema.

Nelle intenzioni dei costituenti la nostra carta doveva precisare e definire un nuovo tipo di democrazia. Ma fino a che la base della democrazia è individualista: — suffragio universale e diretto ed elettorato individuale per tutti i cittadini di ambo i sessi — la democrazia politica « del popolo, dal popolo e per il popolo » rimane quella tradizionale. L'altra, la sociale, in tanto vi farà capolino, in quanto è implicita in quella politica e non vi contraddice nel suo esplicitarsi.

I progressi fatti dall'idea democratica, dalla fine del secolo decimottavo alla metà del secolo ventesimo in senso sociale sono stati notevoli solo sul piano giuridico della legislazione del lavoro; ma, sul piano dell'organizzazione politica, i tentativi sono stati quasi sempre orientati in senso antidemocratico verso il controllo di autorità.

Rari i casi da potersi prendere in esame. Il più significativo è quello dell'Inghilterra, dove all'unica organizzazione operaia sindacale, a tipo volontario, fa riscontro l'unico partito laburista, operante sul piano costituzionale, quasi fossero due facce di un unico sistema. Ma dal giorno che il laburismo ha preso in mano il governo ed ha cercato di attuare i postulati del sindacato operaio, le esigenze di politica nazionale e internazionale, economica e finanziaria, hanno reso evidente l'impossibilità di una democrazia di classe creduta sociale, ed hanno meglio rivelato il volto di un'Inghilterra imperiale e capitalista che sopravvive all'impresa laburista e che ha fatto del laburismo un partito riformistico e di alternativa, al posto del liberalismo del secolo scorso.

Più pratico e meno interessato in una politica espansionista è il radical-laburismo dei paesi scandinavi, dove la limitatezza della popolazione e le condizioni di benessere diffuso hanno trasformato il proletariato operaio in classe a medio tipo. La democrazia, forma politica di governo, sussiste ancora in uno stato di equilibrio economico fortemente diretto e controllato.

Ben diversa è la posizione dei paesi ad economia depressa ed a forte pressione demografica, come la Germania e l'Italia, dove manca l'equilibrio fra produzione e lavoro e dove le difficoltà per ottenere sbocchi emigratori rendono impossibile un benessere economico livellato e diffuso. Non sfugge la Francia ad una simile posizione depressiva, per motivi contingenti e in buona parte psicologici, e per la irrequietezza politica che incide tanto sul sistema democratico quanto sui rapporti di lavoro.

A correggere l'individualismo sul quale poggiano le democrazie e ad inserire il sindacato nello stato, la nostra costituzione ha previsto un consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, composto di esperti e di rappresentanti delle categorie produttive, quale organo di consulenza delle camere e del governo, con facoltà d'iniziativa legislativa di concorso alla elaborazione della legislazione economica e sociale.

Se il governo e le camere avessero avuto questo terzo consiglio a lato per le leggi sociali-agrarie: *contratti*, *Sila* e *stralcio*, chissà quali altri intralci si sarebbero avuti e quanto altro tem-

po sarebbe stato impiegato, per ottenere gli stessi non limpidi risultati. Certamente i discorsi pubblici chilometrici avrebbero fatto fare al consiglio nazionale la figura di una terza camera.

Si pensò, durante le discussioni della costituente, di dare al senato la figura di un corpo di categoria, facendone eleggere i membri dagli enti locali: comuni, provincie e regioni; dagli ordini professionali, dalle camere di industria, agricoltura e commercio e dai sindacati operai, ovvero, in forma più temperata, facendo trarre le candidature dalle categorie suddette o in altro modo simile, secondo il numero di seggi relativamente attribuiti.

Sarebbe ingenuo dire che un corpo così eteroclito potesse rappresentare realmente gli interessi diretti delle classi produttive, in quanto interessi particolari delle categorie rappresentate. Si sarebbe trattato di un corpo camerale a tipo generico come le attuali camere, i cui singoli membri, pur rappresentando gli interessi comuni della nazione in istanza politica, non dimenticano mai di rappresentare interessi particolari di categorie, gruppi, regioni, provincie, in quanto contrastanti con gli interessi di opposte categorie e non di rado della stessa comunità nazionale.

Una rappresentanza organica di interessi particolari, messi reciprocamente a confronto in un corpo rappresentativo generale: consiglio economico o senato economico, — dovrebbe avere per base esclusiva corpi organici periferici a tipo democratico, quali le camere, provinciali o regionali che siano, di agricoltura, di industria, di commercio e di lavoro legalmente costituite e funzionanti, alle quali concedere il diritto elettorale delle nomine nazionali. La camera o senato o consiglio che ne risulterebbe avrebbe doppia funzione: quella consultiva in materia di interessi particolari di categorie in conflitto; quella legislativa insieme con l'altra camera a tipo popolare.

Questa impalcatura non eviterebbe l'organizzazione libera verticale e orizzontale dei sindacati di classe, datori di lavoro e lavoratori, che agirebbero dal di fuori degli organismi rappresentativi.

In sostanza, i *corpi economici* locali sarebbero configurati come elettivo-rappresentativi, secondo lo spirito e l'articola-

zione democratica, arrivando per via di secondo grado al senato o consiglio economico, cioè seconda camera *economica* che farebbe *pendant* alla prima camera *politica* eletta a suffragio universale e diretto. A questa spetterebbe principalmente la direttiva politica e la responsabilità finanziaria dello stato, e, unitamente alla seconda camera, la legislazione economica e sociale.

Simile organizzazione non è stata tentata fin oggi in paesi liberi, dove la camera alta (casa dei signori) ha in Inghilterra la tradizione rappresentativa e inamovibile della classe nobile e terriera, con l'aggiunta dei nominati a vita dal re e da lui titolati; nei paesi federati, come le Americhe e la Svizzera, dove ha la rappresentanza degli stati o cantoni; negli altri paesi è per lo più un duplicato della prima camera o un corpo di minore importanza.

Pur riconoscendo l'utilità parlamentare del senato, in paesi come l'Italia e la Francia non se n'è trovata la caratteristica differenziale, mentre per la economia si preferiscono corpi consultivi che in genere riescono di impaccio.

L'altro tentativo è stato quello di regolare l'organizzazione dei sindacati liberi. La nostra costituzione precisa che ai sindacati non può essere imposto altro obbligo che la registrazione, la quale può essere negata, solo se gli statuti non sanciscono un ordinamento a base democratica. La registrazione importa l'acquisto di personalità giuridica e il diritto di stipulare, in date condizioni, contratti collettivi. Di fatto i contratti collettivi già sono di regola anche senza la registrazione.

Sarà meglio, agli effetti morali e legali, addivenire alla legge che normalizzi l'esistenza dei sindacati e il diritto di sciopero, la cui regolamentazione è rimandata dalla costituzione stessa ad una legge statale.

Quel che nell'organamento del lavoro e della produzione può discendere da tali premesse e quel che si va attuando attraverso i sindacati liberi, è materia ancora fluida e di esperienza.

Certo si è che i sindacati da un lato spingono ad un'economia controllata, aumentando le ingerenze statali in materia e portando verso uno statalismo lesivo della libertà; dall'altro

lato il sindacalismo contende allo stato le direttive politiche in materia economica sociale e anche in materie di più largo interesse nazionale e internazionale, tentando di creare uno stato nello stato. Per una sana democrazia e per gli interessi del paese ciò può riuscire dannoso, sia che la pressione venga dai sindacati padronali sotto forme monopolistiche e parassitarie, sia che venga dai sindacati operai sotto forma di scioperi politici e di interferenze amministrative.

Chi pensa ad un ordine prestabilito, inquadrato e perenne si accorgerà che la società è fatta di tentativi, esperienze, crisi, e conflitti: il quadro democratico è pertanto il più consistente ed elastico allo stesso tempo, perchè consente le più larghe esperienze organiche nello spirito della libertà.

7 gennaio 1951.

(*La Via*, 20 gennaio)

97.

FEDERAZIONE EUROPEA DEI COMUNI

Caro Bastianetto, (*)

Desidero essere presente al consiglio internazionale per la autonomia dei comuni nel quadro della federazione europea.

Sarebbe inconcepibile un'Europa democratica e federata, se non vi fosse l'articolazione di una vita municipale autonoma, tanto più sinceramente federale quanto più intimamente autonoma.

L'autonomia che si rivendica deriva dal senso di libertà che è coscienza dei propri diritti e dei propri doveri, che è auto-limitazione disciplinata e senso di responsabilità.

Solo attraverso le autonomie locali si prepara una vita nazionale sempre più viva e coerente e una coesione internazionale sempre più effettiva e sentita.

Perchè dal centro alla periferia come dalla periferia al

(*) Lettera all'on. Celeste Bastianetto, deputato al parlamento, comunicata al consiglio internazionale per l'autonomia dei comuni, tenuto a Ginevra nel gennaio 1951. Fu in seguito pubblicata, il 25 febbraio, su *La Croce di Costantino*, di Caltagirone.

centro circolano i valori morali che si esprimono politicamente e socialmente come libertà e organicità, volere e responsabilità, personalità e collettività.

Auguri, caro Bastianetto, a tutti i convenuti, con la preghiera di ricordarmi come colui che fin dal 1901 — data dell'associazione nazionale dei comuni — per convinzione e per esperienza ha tenuto alta la bandiera delle autonomie locali.

Cordialmente

27 gennaio 1951.

LUIGI STURZO

98.

« COMMON CAUSE » (*)

The five years since the end of World War II, which led us to the Korean war and to the first military intervention of the U.N., seem, at first sight, to countenance the reasons of those who do not believe in the possibility of a peaceful and democratic world order.

Yet man cannot allow his wings to be clipped in his élan toward a better future; he cannot tolerate a bar against his most connatural aspirations.

The League of Nations lived its hour, rendered its services, and failed. The U.N. lives its hour, renders its services, and may well fail. Man lives by trial and error in all the branches of his activity.

A world constitution, based on preparation and study, propagated, asserted, may have its hour. Why slam the door in its face?

Whoever has faith in human destiny and in the *Spirit who moves upon the waters of the earthly chaos*, whoever hopes for a better morrow, whoever loves men with brotherly love, can also venture himself on the roads of an imaginary future.

How many dreams have become realities in the few thousands of years of man's life on earth.

Chicago, gennaio 1951.

LUIGI STURZO

(*) Pubblicata da *Common Cause* di Chicago, che fece richiesta del pensiero di Sturzo.

BUROCRAZIA E RACCOMANDAZIONI

I critici musicali europei avranno mille ragioni per non classificare *Il Console* di Gian Carlo Menotti come opera lirica e anche di meravigliarsi della scelta del tema, che non si presta ad alcuna idealizzazione artistica. Si può pensare a un *Monsù Travet* tipizzato e idealizzato, ma non ad una burocrazia elevata al rango di tiranno in una società libera, moderna e spregiudicata.

Tutto ciò è lapalissiano per un europeo di tradizioni classiche, di buon gusto e di misura; non lo è affatto per un americano che, a parte cultura e gusti, da una ventina d'anni si è trovato a poco a poco dentro le reti di una burocrazia quale non aveva mai sperimentata, e della quale non aveva mai intravista la ferrea tirannia. Gian Carlo Menotti, scegliendo il *Console* per invisibile tiranno e la segretaria, soprattutto la segretaria di tipo americano, come visibile esecutrice, ha toccato un tasto che l'americano risente e drammatizza; mentre noi europei, tedeschi, francesi e italiani, vi abbiamo fatto il callo.

Si può dire, perciò, che in Europa manchi il risentimento contro la burocrazia? Non manca di certo; manca la drammatizzazione, perchè noi nel burocrate non troviamo l'uomo o la donna che eserciti la sua tirannia per perversità di animo, per spirito di vendetta, per gelosia, per una di quelle passioni che possono creare dei drammi e delle tragedie. Nel burocrate vediamo un uomo, anche lui, irretito come noi cittadini nelle panie dei regolamenti, in condizioni difficili, stipendi modesti, mancanza di casa, peso dei figli, come la maggior parte dei cittadini. Se per molti è pignolo, burbero, non curante, dilazionatore, lo è più per mestiere che per indole, legato a una *routine* esagerata, pesante, inumana.

Anche noi, come i liberissimi americani, ce la prendiamo con la burocrazia; ma essi, nell'elefantiasi di uffici e di impiegati ben pagati, vedono il nemico reale alla loro libertà e dinamicità; noi vediamo ancora colui che ci dovrà distrigare gli affari normali che abbiamo localmente in prefettura o alla

intendenza di finanza, al provveditorato degli studi o presso gli uffici provinciali di igiene, al comune o all'ente X, Y e Z.

Quando si arriva al centro, le cose cambiano; quei palazzoni ministeriali con lunghi corridoi oscuri e tante porte come alveari, il cui accesso è proibito ai mille cittadini che non hanno « il passo » e non possono penetrarvi, sono insieme un incubo per tutti noi, ma il paradiso per i politici e gli affaristi. Quei poveri diavoli, e sono milioni e milioni, che vivono in provincia e non possono concedersi il lusso di un viaggio a Roma, debbono pur conoscere dove è arrivata la domanda di pensione, quella di trasferimento, l'altra del passaporto o della liquidazione di crediti per lavori prestati, o di indennità dovute dallo stato.

Come fare? Alle lettere non si risponde; ci sono i trafficchini che si fanno pagare i loro servizi; ci sono i deputati che debbono dar corso alle lamentele dei loro elettori; ci sono i segretariati del popolo, i patronati Acli e altri uffici di assistenza che cercano, gratuitamente o interessatamente, di avere notizie e di sollecitare decisioni presso i ministeri e gli enti parastatali, che oggi sono più importanti e impegnati degli stessi ministeri.

Naturalmente le lettere piovono a decine di migliaia e ingombrano più che mai gli uffici, procurando ulteriori ritardi alla macchina burocratica e spesso agli stessi affari che si sollecitano. Ma tant'è; il bisogno della raccomandazione è più forte della persuasione che serve poco; gli esiti favorevoli, una percentuale minima, aumentano la ricerca delle raccomandazioni sempre più autorevoli e sempre più inutili.

Anch'io sono pressato a farne e, purtroppo, anch'io mi rivolgo a burocrati benevoli e ad uomini politici miei amici con lettere sempre più numerose. Mi è capitato di ricevere i soliti « mi dispiace » o « mi riservo » o, di tanto in tanto, « son lieto ». Non c'è che fare; le lettere arrivano agli interessati: poche, foriere di speranza; molte, messaggi di tristezza; spesso, motivo di risentimento.

Che possono farci i burocrati, se anch'essi sono vittima di quel potere tiranno che si chiama « *regolamento* »? È vero che i regolamenti son fatti dai burocrati stessi e tendono a rendere

complicate le cose più semplici; a ingarbugliare quelle più piane; a disumanizzare l'attività degli uomini, livellandone i loro valori. Ma come si potrebbe altrimenti tirare le fila di un'attività così complicata come è quella centralizzata nello stato?

La colpa è dell'accentramento statale, dell'imperante statalismo, del Leviathan che i moderni hanno creato, dandogli tutti i poteri, tutte le attività e tutte le ingerenze. Questo mostro, lo stato, aumenta ogni giorno i suoi organismi, estende i suoi tentacoli e perciò anche il suo personale impiegatizio. Questo, più aumenta e più perde il senso della responsabilità, trasportata dall'individuo alla commissione, dalla commissione ai consigli, dai consigli alle assemblee.

Cosa si può fare a favore di quella vecchierella divenuta vedova di un pensionato, per non vedersi fermata la pensione della quale viveva insieme al marito, obbligata ad attendere mesi e mesi, ed anni anche, prima di avere quel terzo (più o meno) che le spetta? Intanto farà debiti (forse con la merciaia vicina che prenderà il 30 o il 60 per cento) o andrà al Monte di pegni per qualche migliaio di lire da dare al panettiere. Piccole tragedie ignorate, di quelle che nessun compositore può mettere in musica perchè non fanno spettacolo, ma che sono amare più ancora del passaporto negato del console di Gian Carlo Menotti.

Uno dei casi capitatimi tra mano è quello di una maestrina lombarda che il provveditore trasferì di ufficio da un paese all'altro, senza che lei ne avesse fatto richiesta o che vi fosse stato un procedimento disciplinare. Reclamò al ministero, la poverina, e, dopo aver lasciato la scuola, dopo aver completato il corso annuale, — le lettere di sollecitazione non mancarono — si scoprì che il ministero non era competente a ricevere il ricorso che fu rimandato allo stesso provveditore; il quale bellamente, ad un anno di distanza, revoca il provvedimento e rimette la maestrina al posto che aveva. Proprio così.

Un altro caso passato dalle mie mani: un combattente che domanda la pensione. Prima risposta nel 1947, che manca un certificato richiesto al distretto militare; — dopo sei mesi,

identica risposta, che manca un certificato del distretto militare; — dopo un anno dai sei mesi, identica risposta. Non dico il seguito.

Possono i burocrati pensare alle piccole tragedie? E neppure i deputati, dai quali sono mandate le solite risposte stereotipate, che servono loro come titolo di benemeranza verso gli elettori, specie meridionali, a molti dei quali quelle lettere servono da talismano o da titolo di credito.

Un giornalista scrisse di recente sulle raccomandazioni dei deputati come di cosa moderna o modernissima, mentre si tratta di metodo antichissimo perchè sostanzialmente umano ed inutile. I miei ricordi giovanili sono legati ad un fatto che fece rumore nella mia Caltagirone. L'on. Giorgio Arcoleo, uomo di eccezionale intelligenza e di spirito, non tagliato a fare il *deputato-servo-degli-elettori* ebbe, per una raccomandazione, un curioso accidente. Scrisse al ministro presso a poco così: « Caro tal dei tali, ti prego di vedere quel che ti è possibile fare, per levarmi di dosso un seccatore ». All'elettore scrisse di aver fatto presente il caso nella fiducia, ecc. Scambiò le buste, la prima arrivò... al seccatore, che di punto in bianco cambiò partito, e non cessò di far leggere la lettera ad amici e conoscenti. Allora il governo centrale aveva poco nelle sue mani; non le scuole elementari e niente impegolamenti industriali e commerciali. Gli elettori chiedevano solo qualche posto nella polizia o nelle guardie di finanza e qualche concessione di « sale e tabacchi » e i più pretenziosi qualche cavalierato.

Ora il mondo è cambiato; il tiranno esiste, ed è lo stato, rappresentato da una burocrazia spersonalizzata e senza responsabilità, che deve applicare i regolamenti per centomila affari e per milioni di richiedenti; i quali tutti o maledicono i ritardi ingiustificati, o cercano di difendersi a base di protezioni o con qualche busta fatta scivolare a tempo e luogo.

27 gennaio 1951.

(*La Stampa*, 2 febbraio)

100.

TRAVAGLIO INTIMO DEGLI ITALIANI

Non c'è da meravigliarsi se dall'inizio dei rovesci di guerra fino ad oggi, un decennio circa, il travaglio intimo degli italiani non abbia avuto tregua, sbattuti come siamo stati dagli avvenimenti, mostrando apatia e disinteresse, amarezza e rassegnazione, risentimento e sfiducia. Il risultato più tangibile e meno vantaggioso per tutti è stata una disgregazione spirituale fra gli italiani, non avendo ancora trovato, dal punto di vista nazionale, un reale comune denominatore.

Ciò non ostante, è giusto convenire che dal 1945 ad oggi passi in avanti se ne sono fatti e notevoli. Quando nel settembre 1946 tornai in Italia, trovai un ambiente generalmente disinteressato per quel che avveniva alla conferenza di Parigi, dove allora si discuteva nientemeno che il nostro « trattato di pace ». Uomini politici, costituente, partiti, giornalisti, mi sembrarono preoccupati assai più degli scioperi montati dalla confederazione generale dei lavoratori italiani (allora unica e unificata) con dietro i partiti comunista e socialista, delle dimissioni di Corbino e delle difficoltà dell'ordine pubblico, anziché di quel che avveniva a Parigi. Non dico che De Gasperi potesse far molto, ma l'urgente richiamo a Roma non depondeva a favore di un'opinione pubblica nazionalmente bene orientata.

La verità è che la preoccupazione di cadere nelle mani del comunismo da una parte, e dall'altra la volontà di comunisti e socialisti di arrivare a prendere in mano governo e paese, appena le truppe alleate fossero andate via, e intanto prendere in mano i principali gangli dell'attività economica e amministrativa, attenuava la sensibilità per i problemi nazionali che gli eventi ponevano e risolvevano nostro malgrado.

Appena il pericolo comunista fu parzialmente allontanato prima con l'eliminazione dei rappresentanti comunisti dal governo, con una più ferma politica all'interno e con l'inizio della rivalutazione delle forze armate, e poi con l'esito delle elezioni del 18 aprile 1948, i valori nazionali si andarono presentando meglio allo spirito pubblico nel loro quadro e nella loro importanza.

Forse che i problemi della ricostruzione e i problemi sociali a vantaggio delle classi operaie non sono e non debbono classificarsi come nazionali? e non debbono mettersi nel quadro delle esigenze immediate di un paese rovinato dalle guerre? Nessun dubbio. Ma non su questi poteva nascere un disorientamento, al più un dissenso su metodi e obiettivi. Invece anche su questi si è impiantata una discussione che ha reso più grave il dissenso politico nazionale, in quanto da un lato la disoccupazione operaia ha fatto aumentare la pressione comunista nelle campagne e nelle officine, e dall'altro i dissensi sui provvedimenti agrari hanno resa ostile certa borghesia che si sente la detentrica della tradizione nazionale.

È stata naturale la ripresa degli elementi nazionalisti del passato regime, appena venuta meno la mortificazione politica derivante dalle fasi della guerra e del dopo guerra che li aveva colpiti. Essi oggi possono criticare la politica estera fatta dai governi succedutisi dal 1943 in poi; e non hanno difficoltà a ripresentare il loro passato con colori nostalgici e il non-loro presente con tinte oscure.

Sin qui, tutto è naturale e ovvio: gli avvenimenti sono stati più forti di noi. Ma purtroppo il travaglio spirituale devia dalla sua linea di ricerca e di superamento, quando si tenta di portare la divisione e il contrasto politico sul terreno nazionale.

Questa è stata una vecchia malattia italiana. Durante il primo risorgimento la distinzione fra nazionali e antinazionali poteva giustificarsi a causa di coloro che ostacolavano la unificazione nazionale, per quanto anche allora l'amore di patria si potesse diversamente colorire, senza per questo lanciare l'accusa di antipatriottismo.

Quando però del patriottismo si fa una bandiera politica di partito, negandone la qualità agli avversari o ai contraddittori, si cade nella speculazione patriottica a danno del paese.

È strano che anche oggi ci siano certi « laicisti » che, pretendendo essere colti e spregiudicati, mettono sè e i partiti a tipo laico fra quelli nazionali, compresi i socialisti che nel periodo prefascista, tranne il caso dei dissidenti Bissolati e Bonomi, mai posero gli interessi nazionali al disopra di quelli

di classe, e poi negano tale qualifica alla democrazia cristiana. Sembrava che questo ritornello con l'altro della dipendenza dal Vaticano per dimostrare la mancanza di spirito nazionale, fossero finiti con il 18 aprile. Ma no, oggi si ripetono in una maniera o in un'altra, e si presenta la possibilità di un fronte *nazionale* proprio contro la democrazia cristiana. Qualcuno ha sottolineato il discorso di De Gasperi, che ha parlato della *patria*, come di una novità, quasi come di un'appropriazione indebita.

Per quanto questo fraseggio faccia parte della polemica politica, pur altrettanto è non solo ingiusto, ma incide nella stessa struttura politica della nostra nazione, e ne attenua lo spirito che la deve animare.

Dopo il mio articolo *Asia-Europa* favorevole al riarmo europeo, ebbi una lettera significativa che mi domandava per quale *Italia* si dovesse combattere. Ora di Italia non ce n'è che una ed è l'Italia di tutti. L'Italia per la quale lavorano e combattono partiti nuovi e antichi, in prima linea la democrazia cristiana che, non ostante tutto, — avversità esterne, difficoltà interne, eventi bellici e post-bellici, cambiamenti istituzionali, difetto di uomini, contrasti di partito, incubo comunista, — da cinque anni ha avuta la principale responsabilità del potere, superando difficoltà e ostacoli e logorando uomini e partito, certo non altro che per l'Italia. Partiti di coalizione e partiti di opposizione hanno fatto il loro dovere; e se le critiche non sono mancate (ed io ne ho dato l'esempio) a nessuno deve venire in mente di accusare governo, parlamento e partiti di non essere nazionali e di non avere il diritto di servire la patria.

In questo complesso civico e nazionale io metto anche quei comunisti che non solo, come i due recenti « traditori », hanno lasciato il partito, pur restando comunisti nelle idee, ma coloro che, purtroppo, non hanno lo stesso coraggio e provano intimamente il travaglio spirituale di sentirsi « italiani » e non « moscoviti », pur avendo tuttora *paura* di rompere la disciplina, ovvero essendo impigliati nella rete della propaganda « *pacifista* », alla quale in buona fede hanno dato credito.

C'è un compito importante per i veri patrioti, quello di disingannare i fratelli traviati; compito al quale non si deve rinunciare per nessuna ragione. Pertanto, pur lasciando che ciascun partito accentui come crede l'ideale nazionale, non può ammettersi che venga negata tale qualifica agli avversari politici, quasi accusandoli di essere figli meno devoti alla comune madre, l'Italia.

Questa discriminazione fra nazionali e non-nazionali non esiste nei paesi di salde tradizioni civili e politiche. Anche gli isolazionisti americani non sono reputati anti-nazionali e nessuno li designa come tali, anche se sbagliano di indirizzo politico, come possono sbagliare anche gli altri.

Solo le quinte colonne e i violatori in malafede a scopo sovversivo della costituzione e delle leggi di difesa civile e militare non sono nazionali, e come tali devono essere guardati non solo in tempo di guerra, ma anche in tempo di pace, senza per questo lasciar cadere nei loro riguardi le garanzie e i metodi legali.

Del resto, discutiamo pure sulla migliore politica da farsi nell'interesse del paese; ma ammettiamo anche, come premessa alla discussione, che nessuno possa vantare sull'altro maggiore fedeltà, più vivo amore, più completa dedizione alla nostra patria e al suo migliore avvenire.

5 febbraio 1951.

(*Il Popolo*, 8 febbraio)

101.

SEMPLIFICARE L'AMMINISTRAZIONE

Non dispiaccia al ministro Petrilli se avanzo qualche dubbio circa l'esito delle sue non poche fatiche sulla riforma della burocrazia. Quella parola « riforma », oggi tanto in uso, è traditrice, perchè non si arriva mai a poter varare una effettiva riforma, che non si riduca o a qualche legge « stralcio » di dubbia solidità o a qualche modifica parziale di un qualsiasi ordinamento amministrativo o fiscale.

...

340

Nel caso specifico, dal risorgimento ad oggi, si è molte volte parlato di riforme burocratiche nel senso lato della parola, ma non si sono fatti che ritocchi non ostante studi, commissioni, relazioni a non finire. Oggi la situazione è più pesante che non sia stata nel passato; lo spirito pubblico meno disposto che allora; gli interessi di categoria più forti che un tempo; l'esuberanza di personale senza limiti; l'attività parlamentare in questo settore particolaristica, incoerente, demagogica.

Non desidero scoraggiare nessuno. Dal giorno che fu dato al ministro Petrilli l'amaro calice della riforma burocratica, credo che siano state formate una cinquantina di leggi riguardanti il personale, dalle compiacenti commissioni parlamentari e dalle stesse assemblee, e la macchina continua a mantenersi in moto. Per giunta, non c'è numero di *Gazzetta Ufficiale* che non pubblichi bandi ed esiti di concorsi statali, per non parlare della immissione di migliaia di nuovi avventizi ai quali poi sarà aggiustata la carriera su misura con leggi dello stesso calibro.

A titolo di questo articolo ho messo: « *semplificare l'amministrazione* », perchè questo dovrebbe essere il punto di partenza, e non il punto di arrivo, di qualsiasi riforma. Se il ministro Petrilli ci riuscirà, passerà alla storia come il più coraggioso, e il più fortunato allo stesso tempo, dei riformatori statali.

Ma per far ciò, egli si dovrebbe opporre fin da ora a tutte le nuove complicazioni e ai nuovi organi amministrativi. Di recente ne è sorto un altro: l'*ufficio di coordinamento delle opere pubbliche*, che, non ostante la buona volontà dei proponenti e degli esecutori, sarà senz'altro la quinta ruota del carro. Sarà difficile che il consigliere di stato Innocenti (o qualsiasi altro al suo posto) si limiti a fare della statistica e a rilevare le difficoltà tecnico-amministrative dell'andamento dei lavori pubblici. Gli occorreranno chissà quanti impiegati, anzi un appartamento intero; mentre qualsiasi funzionario, senza essere consigliere di stato, se ne renderebbe conto solo a leggere i regolamenti vigenti, le leggi vecchie e nuove che riguardano i lavori pubblici, e se ne farebbe un concetto esatto.

Quando Innocenti saprà che i quadri dei geni civili sono sforniti di tecnici; che i concorsi per posti di ingegneri rimangono deserti; che il consiglio superiore dei LL.PP. è una gran bella istituzione che va piano, va sano e va lontano; che la corte dei conti è un ottimo istituto con tutti i suoi controlli preventivi e consuntivi, e la ragioneria anch'essa rispettabilissima, cosa farà? Un progetto di LL.PP., se arriva in porto (dopo uno o due anni), sarà ineseguibile, perchè la situazione del mercato è cambiata e dovrà procedersi alla revisione dei prezzi; e quando uno stato di avanzamento è stato approvato, per essere registrato e pagato passeranno dei mesi, e l'appaltatore sospende i lavori. E se occorrono dei lavori suppletivi, la macchina si arresta per mesi e per anni, perchè non ci sono fondi. Di opere pubbliche iniziate e sospese ce ne sono per oltre trecento miliardi. Cosa ci potrà fare l'ufficio di cui sopra e il consigliere di stato Innocenti? Ci vorrà un ministro Pella con le casse piene di lire che valgono.

Dall'altro lato, si tende ad evadere tutti i controlli tecnici e contabili per procedere più svelti. Ciò non vale molto, perchè la mentalità burocratico-amministrativa è sempre la stessa, complicata e complicante. Lo stesso ministro Petrilli ha dovuto constatare personalmente la verità del mio asserto. Egli è presidente della commissione per l'assegnazione degli otto miliardi ERP per gli alberghi turistici (legge luglio 1949). Quattro miliardi furono destinati ai danni di guerra e non ci voleva molto a decidere in merito, tanto più che le domande presentate in base a decreti precedenti e scrutinate da altra commissione funzionante da un paio d'anni (si noti) aveva già portato avanti il lavoro. Per l'assegnazione degli altri quattro miliardi, destinati a nuovi alberghi o all'adattamento di vecchi alberghi, le cui domande fossero state presentate alla data fissata dalla legge 7 novembre 1949, sono occorsi quattordici mesi, e i lavori fin oggi non sono finiti; molti interessati attendono il benessere del commissariato al turismo per poi fare le loro operazioni con le banche. Nel caso presente, non c'erano né consigli superiori, né corte dei conti, né ragioneria generale: solo una commissione e un commissario.

La verità è che si ha paura di assumere responsabilità di-

rette e si creano commissioni, comitati, consigli temporanei o permanenti, CIR, CIP, comitato del credito, e così di seguito, per far divenire anonimo quel che deve essere personale. Né ministri, né direttori generali rispondono delle loro decisioni, perchè tutto passa attraverso la trafila di tre, quattro, cinque commissioni, comitati, consigli, parte consultivi, parte vincolativi, spesso interministeriali, unendo insieme l'elemento consultivo con il deliberativo, il tecnico con l'amministrativo e il politico, sì da complicare ogni procedura e diluire ogni responsabilità.

Di chi è la colpa?

La principale colpa è quella del legislatore. La complicazione amministrativa è creata dalle leggi e dai decreti legislativi. Questi vengono preparati senza una direttiva giuridica e amministrativa costante. Ogni ministero ha voluto avere un proprio ufficio legislativo; ne è venuto fuori l'abito di Arlecchino. Un tempo ce n'era uno solo e bastava: l'ufficio legislativo del ministero di grazia e giustizia. Si è voluto un ufficio legislativo anche alla presidenza, senza distinguere i compiti nè darvi carattere proprio. Posso ammettere un ufficio legislativo presidenziale, cioè di coordinamento politico, mentre l'altro servirà a tenere gli atti legislativi nella costante giuridica dello stato. Pel resto, c'è il consiglio di stato, che funziona da organo consultivo.

Il prof. Alberto De Stefani domanda, sul *Tempo* del 10 febbraio, come sia possibile che dopo quasi cinque anni dal decreto istitutivo della regione siciliana, non siano state regolate le attribuzioni di entrata e di spesa fra regione e stato. Gli darò io la risposta che forse gli uffici « competenti » non potrebbero mai dargli.

Lo statuto siciliano prevedeva una commissione paritetica di quattro membri che doveva decidere sul passaggio dei servizi e relativo personale. Questa, composta nel settembre 1946, presentò i lavori alla presidenza del consiglio nel marzo 1947. Quell'ufficio legislativo propose e il consiglio dei ministri adottò, durante il 1947, vari decreti circa le elezioni e la costituzione degli organi regionali, i poteri commissariali del presidente, la istituzione del commissariato dello stato, e simili.

Ma rinviò il passaggio dei servizi, per difficoltà sollevate dai relativi ministeri, finchè il 12 aprile 1948 fece un punto per la questione finanziaria con un decreto provvisorio, per il quale la regione avrebbe versato una somma mensile, a forfait, salvo regolamento finale a dopo il passaggio dei servizi e del personale. Da allora si sono avuti solo tre passaggi: 1948 agricoltura e foreste; 1950 industria e commercio e lavori pubblici. Altri cinque decreti proposti dalla commissione paritetica, ricostituita nel 1949, sono tuttora presso l'ufficio legislativo della presidenza o presso i ministeri competenti. Il passaggio dei servizi finanziari ha dato luogo a varie controversie davanti all'alta corte. Naturalmente, il regolamento contabile di dare e avere è tuttora sospeso nell'attesa del passaggio in parola, ostacolato dalle burocrazie dei singoli ministeri.

E dire che la prima paritetica aveva tre funzionari statali: prefetto Li Voti, ispettore Marcolini e consigliere di stato Uccellatore, e un solo uomo politico, l'on. Guarino Amella; la seconda paritetica ha due consiglieri di stato: Carlo Bozzi e Berruti, un professore e ora sottosegretario di stato, on. Tosato, e un ex presidente della regione e membro del consiglio nazionale dell'ordine degli avvocati, on. Alessi.

Così va l'amministrazione statale: il massimo sforzo con il minimo risultato.

12 febbraio 1951.

(*La Stampa*, 17 febbraio)

102.

SPIRITO DI RIVOLTA SISTEMATICA

Il fatto che dopo quasi sei anni dalla fine della guerra, si trovino grossi arsenali di materiale bellico ben nascosto, ben conservato, ben lubrificato, con sistemi elettrici da far saltare in aria interi quartieri, è cosa che deve far pensare e meditare.

Per far ciò è necessaria un'abilità organizzativa non comune da parte dei promotori e realizzatori di un vero crimine contro la società civile e contro la patria, e quindi un insito spirito

di rivolta sistematica che non ammette attenuazioni e tentennamenti.

Ciò non basta a spiegare un fenomeno così preoccupante quale quello che si è sviluppato nell'Alta Italia, dove i rinvenimenti di nascondigli di materiale bellico presso le grandi officine industriali manifestano la completa collaborazione di parte non indifferente del ceto operaio, insieme ad un'omertà ferma e generalizzata.

L'omertà è stata nel passato uno dei segni caratteristici della malavita, estesa anche a quelle zone che i malviventi intimoriscono e riescono a rendere conniventi.

La camorra napoletana e la mafia siciliana sono state sempre prese ad esempio per dimostrare fino a qual punto le popolazioni rurali o i bassi fondi cittadini potevano essere ridotti dalla paura a subire il vincolo dell'omertà. Ma altro tipo di omertà si sviluppò in Italia nel ventennio di dittatura, quando il partito unico sforzò il sistema dell'imposizione e del ricatto.

Questo passato e i fatti di guerra abituarono l'italiano medio, l'operaio che ha famiglia e l'ama, il cittadino che non s'impiccchia dei fatti altrui, l'impiegato che tira a campare, una parte notevole della popolazione, ad avere paura dei bracci politici, dei fanatici, dei capintesta delle fabbriche e delle organizzazioni, ridotta a non vedere, non sentire, non aprir bocca e non accorgersi di nulla.

L'aria dell'omertà, una volta formatasi, diviene pesante, assidera, avvolge come la nebbia fitta di Londra o di Milano. In quella oscurità morale si possono trasportare carri di armi e sacchi di tritolo, si possono aprire sotterranei, murare porte, fare tutto quel che si vuole; nessuno, effettivamente nessuno, se ne accorgerà, neanche le pattuglie di guardie notturne, neppure i custodi notturni dei fabbricati, non i capi reparti, si intende, non gli economi e i magazzinieri, non gli amministratori e i proprietari delle officine.

Così formatasi l'ambientazione adatta a sviluppare l'omertà, anche a guerra finita, anche nel periodo immediato, anche durante le speranze e le attività della ricostruzione, si è potuto lavorare a preparare gli elementi materiali pratici per la

rivolta, la guerra civile, l'organizzazione di una quinta colonna da offrire al possibile invasore.

Questo è ciò che io chiamo spirito di rivolta sistematica; nulla di simile nel passato del nostro paese. Il fascismo fu una reazione post-bellica che s'organizzò al caldo delle passioni nazionaliste, anti-socialiste e anti-popolari, e al caldo cominciò ad agire mezzo armato e mezzo armandosi. Si ebbe la triste esperienza di iniziare la guerra civile fra il 1921 e 1922, che sboccò nella marcia su Roma e nel tentativo monarchico di legalizzazione del movimento.

Oggi no; oggi tutto è metodico e calcolato; non si tratta di caldo passionale, si tratta di sistematica preparazione, nella quale sono trascinate non le classi proletarie e miserabili, ma gli operai che stanno meglio, quelli che hanno i più elevati salari, che son sicuri di non essere toccati, che sono bene organizzati, appartenenti alle più ricche regioni d'Italia, dove la miseria delle campagne meridionali e dell'artigianato isolano è del tutto sconosciuta.

La miseria potrà spingere certa gioventù agricola della Sicilia alla vita avventurosa e pericolosa del brigante; non è questa che spinge molti operai del nord a partecipare alla preparazione militare della rivolta; qui c'è una volontà decisa a sovvertire il paese.

Si crede che ciò dipenda dal fanatismo che i sovietici infondono ai comunisti dei paesi occidentali. Ma il fanatismo idealizzato non basta, specie per paesi individualisti come Francia e Italia. Occorre qualche cosa di più dell'alterazione psicologica, per rendere l'uomo indifferente alle uccisioni, ai massacri, alle distruzioni, pur di raggiungere fini tangibili e concreti a proprio vantaggio.

L'ambiente al di là della linea gotica negli anni '44 e '45 fu deformato dagli eventi bellici in contrasto: occupazione tedesca, repubblica di Salò, resistenza partigiana con partecipazione alleata. Quel che avvenne di eccidi, diffusi in quelle zone nei mesi posteriori alla fuga dei tedeschi e alla caduta della repubblica di Salò (c'è chi dice essere le vittime arrivate a trecentomila), non può riferirsi esclusivamente ad effetto psicologico della guerra, ma maturò nel clima creato dal comunismo

che alimentò anche le vendette e gl'interessi personali, unite alla più larga impunità a mal fare. Cosa che non avvenne nel resto del paese, non solo perchè il clima politico era diverso, ma per la diversa psicologia individuale e collettiva dovuta anche alla povertà rassegnata e paziente quale è quella tradizionale ed endemica del mezzogiorno.

Lo spirito di rivolta sistematica non è solo della classe operaia sotto l'influsso antiumano del bolscevismo comunista, è anche della classe borghese, ricca, affarista, intraprendente. Questa non è armata di cannoni e di mitra, ma di biglietti di banca e di assegni circolari e muove sistematicamente all'assalto dello stato. La prima si prepara per il momento buono; questa agisce per essere al sicuro al momento cattivo.

Non è stata messa bene in evidenza l'attività di quei signori che cercano di mandare denari all'estero. Un tempo il rifugio era la Svizzera, poi fu preferito il Nord-America, ora è preferito il Sud-America. Si tratti di valuta pregiata che si deposita in quei paesi; o di oro e pietre preziose che si mettono in cassette di sicurezza; ovvero di partecipazioni a società semi-fittizie dove fare sparire gli utili realizzati in Italia senza tracce visibili al fisco; l'effetto che si voleva raggiungere è sempre ottenuto.

La ricerca del « nascondiglio » degli utili colpibili dal fisco (che può paragonarsi ai nascondigli per il materiale bellico) è così bene organizzata anche all'interno, che gli agenti del fisco penano a rintracciarli proprio come i loro colleghi di polizia. Certi colpi fortunati vengono dal caso o da fiuti speciali o da qualcuno che canta. Ma anche qui l'omertà regna sovrana e si estende a zone credute impermeabili.

Un'organizzazione che dovrebbe essere colpita efficacemente è quella degli ex-impiegati di finanza che, arrivati a un certo grado della carriera, piantano l'amministrazione e aprono uffici di consulenza, facilitando ai contribuenti le evasioni fiscali con o senza intesa dei funzionari rimasti sul campo di lavoro. Ci sono anche ragionieri e professori specialisti nel come nascon-

dere nelle pieghe del bilancio aziendale gli utili reali e ridurli in modo da evitare il pagamento di forti somme. Il ministro Vanoni crede che con la nominatività dei titoli potrà colpire le aziende, ma forse non conosce gli accorgimenti degli specialisti in materia di titoli azionari per evitare la reale pressione fiscale che ne dovrebbe derivare. Egli ha anche fiducia nelle dichiarazioni; ma ci saranno gli specialisti che sapranno suggerire come fare le dichiarazioni in barba al fisco.

C'è di peggio: la formazione di società a catena, la figliazione attorno alle aziende grosse di società costituite con capitale minimo fornito dalla società-madre, per mascherare operazioni ardite, o trafugare utili non confessabili, trafficare sotomano con burocrazie centrali e locali, ottenere vantaggi più o meno leciti, non solo in Italia ma all'estero sotto nome e bandiera italiana. Non dico cose nuove: si tratta di sistema egoistico che oggi si è aggravato per via di un capitalismo trafficante ben organizzato a danno dello stato in tutte le sue branche amministrative e finanziarie.

Si tratta non solo di parassitismo particolare a danno dello stato, ma di uno stato d'animo diffuso, che crea lo spirito di rivolta e di sopraffazione a danno dello stato e della comunità nazionale da parte di un falso capitalismo che ricerca nel profitto illecito il dominio dell'oggi e la garanzia per il futuro, con la convinzione che come oggi può imporsi ad uno stato quasi-democratico, domani potrà imporsi ad uno stato quasi-bolscevico e farla franca, assicurando i propri interessi in patria o fuori, secondo i casi. È lo stesso spirito di quegli operai comunisti che pensano di potere essere domani i padroni d'Italia d'accordo con Mosca, come oggi sono i veri padroni di tutte le Ansaldo, le Breda, le Isotta Fraschini, le Cogne e simili; imprese che lo stato non riesce a far vivere nè a far morire.

Non si meravigli chi mi legge, se ho messo in dittico i due ambienti: quello dell'operaio bolscevizzato e fanatico e quello del capitalista parassita e trafficante; l'uno e l'altro macchinano ai danni del paese. Si tratta nell'un caso e nell'altro di spirito di rivolta calcolato: mezzi diversi, organizzazione diversa, spirito identico. Non importa che il primo si vesta di

politica e il secondo di economia; sono apparenze: al fondo c'è una volontà sovvertitrice.

L'organizzazione statale, nei cinque anni e mezzo che vanno dalla guerra in poi, ha fatto passi da gigante; però è minata al centro dai politicanti e dai burocrati legati alle due ali sopradescritte, che danno alla capitale un'aria da basso impero.

Patria, nazione, stato, tre nomi che bisogna idealizzare, perchè la parte sana reagisca e si imponga. Ma chi può parlarne degnamente, se non ha spirito puro e mani nette?

18 febbraio 1951.

(*Notiziario di Messina*, 24 febbraio)

103.

AUTONOMIA REGIONALE (*)

Ill.mo Presidente, (**)

Prego Lei di portare il mio augurale e caldo saluto ai membri onorari ed effettivi dell'Istituto di studi giuridici e politici sulla regione, ed ai convenuti in cotesta sala del consiglio regionale di giustizia amministrativa per ascoltare l'illustre prof. Giorgio Balladore Pallieri i quali, con la loro presenza, danno alla nobile iniziativa il consenso morale del mondo giuridico.

La introduzione dell'istituto della regione nella nostra costituzione repubblicana è stato un passo ardito e un'innovazione assai controversa. Sul terreno politico avrà ancora molte difficoltà prima di stabilizzarsi, non ostante che le attuali quattro regioni abbiano risposto con slancio e attività alle esigenze per le quali son sorte. Ma quel che interessa di più e che è lo scopo

(*) Lettera al prof. Carlo Bozzi, presidente dell'Istituto di studi giuridici e politici sulla regione, fondato a Palermo per iniziativa dell'A.

(**) Il messaggio fu inviato in occasione dell'inaugurazione del corso di studi giuridici sulla regione, presenti le maggiori autorità civili e religiose della regione, e fu letto dal prof. Bozzi prima del suo discorso inaugurale e della prolusione del prof. Giorgio Balladore Pallieri sul tema « La volontà popolare nei rapporti tra stato e regione ».

precipuo del nostro Istituto, è il consolidamento giuridico e lo sviluppo che da un ordinamento non equivoco nè claudicante possa venire alla compagine istituzionale che se ne sviluppa, in modo che la regione venga ad inquadrarsi nello stato unitario e lo stato unitario meglio si articoli nella regione, con armonico gioco di autonomie organiche e di decentramenti funzionali.

La formazione di un ambiente di studi, al di fuori della passionalità politica e dei dibattiti parlamentari e giudiziari, potrà molto servire a creare un orientamento nazionale oggettivo e allo sviluppo costituzionale e amministrativo del nostro paese.

Non potendo essere presente, nè potendo sperare di partecipare ad altri simili convegni, mi son permesso di inviarle, insieme a questa lettera, uno studio sulla ricezione delle leggi statali da parte della regione siciliana, questione questa assai controversa e non del tutto chiarita. Non è stata presunzione la mia; ho solo creduto opportuno mettere a contributo la mia modesta esperienza in proposito, allo scopo di eccitare altri ad affrontare con maggiore competenza e con vedute giuridiche più approfondite una questione che darà ancora luogo a controversie e a decisioni diverse.

La prego, illustre presidente, di accettare, insieme con l'oratore e i convenuti, i miei più deferenti omaggi.

dev.mo

LUIGI STURZO

21 febbraio 1951.

(*Sicilia del Popolo*, 27 febbraio)

104.

DAL « CLERICALISMO » ALL'« ERESIA »

Il conte Carandini, in un accorato articolo sui partiti «laici», (*Il Mondo* 17 febbraio) non manca di ripetere nei riguardi della democrazia cristiana le solite frasi di clericalismo e di confessionalismo, che dimostrano quanto radicati siano i pregiudizi politici, anche in persone che, per esperienza nostrana ed estera, avrebbero dovuto finalmente esserne disintossicate.

A questo aggiunge, anche lui, la pretesa di un diritto di *maggiorasco* ai partiti laici di oggi, pretesi eredi di quelli che fecero il risorgimento, — mettendoci dentro anche i socialisti, che allora non esistevano, ed escludendone i cattolici, che vi ebbero tanta parte, finchè non maturò il distacco operato dalla questione romana, che divise l'Italia nascente e ne indebolì la compagine. Questi laici italiani sono come certi nobili decaduti che continuano a mettere il blasone nelle carte da visita e su qualche vecchio cassone dell'anticamera.

Carandini non è il solo; è in compagnia di quei laicisti che da un certo tempo riempiono giornali e riviste di geremiadi sul disfacimento della tradizione liberale, laica, ghibellina, hegeliana perfino, per colpa o senza colpa delle due « marea confessionali », la democristiana e la comunista, senza voler comprendere che da sei anni non sono riusciti a creare *ex nihilo* un partito serio, non ostante che la libertà politica, rinnovata e ampliata con la costituzione, esista di fatto e sia garantita dal metodo democratico. Se il paese non ne ha voluto fin oggi sapere, non è colpa nè della democrazia cristiana, nè del comunismo, nè dei pretesi confessionarismi e clericalismi dei rispettivi organizzatori e organizzati.

La verità è che la borghesia in tutta l'Europa continentale sta attraversando una crisi profonda, che non è solo crisi di classe politica nell'alternanza di gruppi conservatori con gruppi progressisti, bensì crisi di classi economiche nel loro disfarsi e rifarsi con articolazioni proprie, da una parte; dall'altra, crisi dello stato che, nel pretendere di assumere funzioni privatiste a scopi sociali, diviene elemento aggravante del disordine che turba i rapporti privati e pubblici della nazione.

I laicisti sono come l'asino di Buridano che non è capace di prendere una risoluzione; e se questi laicisti formano due, tre, quattro, sei gruppetti, che scena comica vedere due, tre, quattro asini di Buridano che ragliano contro le *marea confessionali* e le *bandiere clericali*, perchè non sanno imboccare una strada.

Il conte Carandini lamenta che la Chiesa « nel deserto della coscienza laica si è fatta salvatrice dello stato ». Che meravi-

glia? Una delle funzioni storiche della Chiesa nel mondo temporale è stata quella di far da guida nello sviluppo delle varie civiltà; di crearne una propria, la civiltà cristiana; di sollecitarne le attuazioni, di sorreggerne gli istituti e di salvaguardarne l'esistenza nei momenti di collasso e di crisi. Non fu essa a salvare l'Europa dal pericolo musulmano che incombeva da quasi un millennio? Dopo tanto declamare dei laici del passato contro l'intolleranza della Chiesa, tocchiamo con mano di poter conservare la libertà che è minacciata da oriente proprio con l'aperto ausilio della Chiesa.

Ma, attenti: non è la Chiesa che crea i partiti democratici cristiani d'Europa. Questi sono nati oggi, si potrebbe dire, malgrado la Chiesa. La quale non ha voluto nel passato, nè lo vuole adesso, essere rappresentata da partiti politici, essendo essa la madre di tutti i fedeli di destra e di sinistra, Chiesa anche dei cattolici tiepidi e freddi e di quei *laicisti* battezzati, verso i quali non abbandonerà mai le sue materne preoccupazioni spirituali.

I democratici cristiani non sono schiere di Chiesa, non hanno alcun mandato di parlare in nome della Chiesa; essi ispirano il loro programma politico-sociale alla scuola cattolica e agli altri insegnamenti di vita pubblica che si trovano nelle encicliche papali. Clericalismo questo? confessionalismo questo?

Forse il conte Carandini e gli altri laicisti non hanno teorie in comune? e non pensano in comune? e non credono in comune in qualche cosa che si chiami stato, nazione, libertà, progresso, spirito, laicità, e simili? È vero, essi non hanno una autorità spirituale e dicono di pensare con la loro testa. Anche i democristiani pensano con la loro testa in materia temporale e nell'attività statale. Carandini sa che oggi di clericali «temporalisti» nel senso risorgimentale, non ne esistono più; che di clericali «astensionisti» del periodo 1870-1911 non ne esistono più; di clericali del patto Gentiloni (sia quelli che diedero sia quelli che ricevettero i voti per lo più liberali) non ne esistono più; di clerico-fascisti del periodo pre-conciliazione non ne esistono più. Esistono i democratici-cristiani col loro nome e cognome, i loro capi riconosciuti e visibilissimi, le loro tendenze all'aria aperta. Niente congiure segrete,

niente istruzioni *ore tenus*, niente pericoli per lo stato, come il vecchio e ridicolo *pericolo clericale* dei nostri nonni.

Capisco quel che Carandini vuole significare col doppio « confessionalismo ». Egli vuol far credere che come i comunisti prendono il « verbo » da Mosca, così i democristiani lo prendono dal Vaticano. È serio tutto questo? Il Vaticano, cioè il papa, come capo della cristianità, dà i suoi insegnamenti ai fedeli di tutto il mondo. Carandini, ambasciatore a Londra, avrà visto come i cattolici inglesi ascoltano il papa. Ma che? crede forse alle ingerenze vaticane nella politica degli stati? agli intrighi del Vaticano contro l'Italia? alle mene gesuitiche contro la libertà e la democrazia?

Roba vecchia questa; residui indigesti di un anticlericalismo stantio: « Collega, riformatevi: siete antidiluviano », voglio ripetervi con Giusti.

* * *

Il Mondo non è contento con l'affare del clericalismo; attacca più a fondo a mezzo di *Averroè* e ci fa sapere che quei poveri « clericali » di democristiani sono addirittura degli eretici senza saperlo. Proprio così. Chi se ne vuole sincerare, legga *Il Mondo* del 24 febbraio.

Esso crede che i democristiani e tutti quelli che parlano di teorie etiche, sociali e politiche del cattolicesimo, alterino la religione cristiana al punto da cadere nell'eresia. Lasciamo a lui la *sua* teologia: non c'è gusto a discuterla. Neghiamo senz'altro che il parlare di politica in termini di morale sia un compromettere la purezza dogmatica, portando la Chiesa nel campo riservato, bontà sua, al laico-non-clericale.

Il primo a dare norme, come dire?, politiche fu lo stesso Maestro quando rispose: « date a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio ». I laicisti nostrani accettano la prima parte dell'insegnamento evangelico, non la seconda, *dare a Dio quel ch'è di Dio*, « scusandosi col dir: non lo conosco ».

Averroè sa la storia del cristianesimo, sia pure rifatta a modo laico; sa bene quale sia stata attraverso i secoli l'ingerenza etico-sociale della Chiesa nella vita pubblica; sa che i

cattolici non hanno mai abdicato ad essere cittadini e ad occuparsi del proprio paese. L'*astensionismo* dei cattolici italiani non fu un fatto normale ma eccezionale, per via di quella questione romana che non poteva mai essere risolta unilateralmente a dispetto della Chiesa, come volevano i laicisti del tempo.

Averroè non vuole riconoscere, e non è la prima volta, che nel tipo di stato moderno liberale democratico si sono inseriti da quasi un secolo i partiti detti cristiano-sociali, cattolici, democratici cristiani, popolari e simili. Non parlo qui del partito irlandese cattolico nazionale capeggiato da Daniel O'Connell all'inizio dell'ottocento, nè del gruppo irlandese alla camera dei comuni di Londra che ebbe tanta parte alla liberazione dell'Irlanda dalla servitù inglese. Parlo del centro germanico costituito appena fondato l'impero bismarckiano (1871); del partito cattolico del Belgio, costituito poco dopo in regno indipendente (1830); del partito cattolico nel Lussemburgo; di quello olandese in contrapposizione allora al partito protestante storico (1892); del partito conservatore svizzero; del partito o dei partiti cristiano-sociali austriaco e ungherese, dei partiti popolari ceco-polacco e trentino nell'ex-impero asburgico. Fu della fine ottocento il tentativo dell'Action libérale in Francia dopo la lettera di Leone XIII con la quale si consigliava di aderire alla repubblica. E così di decennio in decennio fino al partito popolare italiano (1919), al partito sociale spagnuolo (1920) e ceco (1920), al partito democratico popolare francese (1924), al partito popolare croato (1921), e così via fino in Polonia, in Lituania, in Ungheria. Infine, a parte i partiti cattolicissimi dell'Eire (Irlanda del Sud), dopo la terza guerra, i democratici cristiani hanno preso nell'Europa continentale una posizione governativa e direttiva, che in altri tempi ebbero solo nel Belgio (1882-1914) e nella Germania di Weimar (1919-1932).

Secondo *Averroè* tutti questi cattolici tra i più fedeli alla Chiesa sono, bontà sua, degli eretici senza saperlo. *Averroè*, che sa la storia, mostra di ignorare la vera storia moderna dei movimenti cattolici nella vita pubblica e dei loro rapporti con la Chiesa (ricordi Daniel O'Connell e Windthorst); perchè egli, da buon laicista, è di quelli che « hanno occhi e non

vedono, orecchie e non sentono ». È la malattia di coloro che peccano contro la verità.

27 febbraio 1951.

(*Il Popolo*, 2 marzo)

105.

IL PARTITO POPOLARE

Non è inesatta l'idea che la storia venga scritta dai posteri e non dai contemporanei, ai quali sfuggono molti elementi di valutazione e di sintesi. Ma è ben vero che spesso uomini e avvenimenti arrivano ai posteri così deformati da esigere il lavoro di generazioni per ridare loro il volto, il carattere e il valore che ebbero e meritavano fosse conosciuto.

Il partito popolare, fondato appena trentadue anni fa con la durata di poco più di un settennio, era talmente fuori della cornice politica italiana ed aveva elementi così complessi, rianodantisi a precedenti vari e alquanto contraddittori, da non potersene facilmente comprendere il carattere e la essenza.

Per di più, la subitanea sua crescita e il risultato elettorale imprevisto (99 deputati alle elezioni del novembre 1919) mostrarono trattarsi di una « terza forza », che veniva a incunearsi fra i partiti fluidi e personalistici della borghesia liberale, e la massa organizzata dei socialisti, prendendo posizione di centro; gli oppositori lo sentirono come un terzo incomodo.

Il nuovo venuto non poteva essere classificato quale partito *clericale*, come contrapposto all'anticlericalismo tradizionale; nè partito *cattolico*, come espressione di una chiesa che discendesse dal suo posto altissimo nell'agone della vita politica. Per quanto questi aggettivi venissero usati nella polemica giornalistica, evidentemente suonavano falso. Ma non potè evitarsi che fosse posto l'accento sulle due anime del partito fatto di cattolici conservatori e di cattolici sociali (le benedette destre e sinistre che anche oggi fanno il gioco delle classifiche politiche); si contrapposero Meda a Sturzo, Mauri a Rodinò, Longinotti a Miglioli.

Quale partito di questo mondo non ha le varie correnti che

riflettono ideologie e interessi, temperamenti ed educazione, tradizioni locali e vedute pratiche? In tutti i partiti ci saranno destra e sinistra (se così piace), per i contrasti insiti al dinamismo politico. I partiti granitici, i partiti disciplinati sono i partiti unici delle dittature, non i veri partiti di uomini fatti di carne e ossa che pensano e che vogliono.

Per di più, un partito è tale se avrà un contenuto e una sostanza politica propria, da maturarsi nella esperienza della vita organizzativa, amministrativa e parlamentare, permeando così, col contributo delle proprie forze, gli avvenimenti politici più importanti e decisivi.

Un primo risultato si ebbe nell'affermazione che il partito si poneva sul piano costituzionale e istituzionale del paese. Ancora non era arrivato il trattato del Laterano: e la Santa Sede, pur benevola verso l'Italia e incline ad una soluzione amichevole, teneva aperta la questione romana: ma i cattolici uniti in partito politico (senza venir meno all'ossequio verso il papa) affermarono dieci anni prima la loro volontà legalitaria e la loro adesione istituzionale. E quando al primo congresso di Bologna (giugno 1919) fu sollevata da alcuni la questione romana, la risposta fu unanime: essa doveva essere risolta non da partiti politici, ma dal popolo italiano a mezzo di accordi fra la Santa Sede e lo stato.

L'altro risultato della esistenza del partito popolare e della sua franca impostazione sociale fu quello di togliere a socialisti e comunisti il monopolio della rappresentanza e tutela degli interessi operai, monopolio che, impotenti per posizione borghese a prendere tali interessi in mano, i liberali avevano consolidato, specie per la loro avversione semi-burocratica e semi-massonica verso i sindacati cattolici.

Dal canto suo la massa dei cattolici, avulsa fino a quel giorno da una attività parlamentare diretta e con responsabilità in proprio, non poteva dare ai suoi sindacati, alle leghe e alla confederazione bianca costituita nel 1918, la forza politica e la rappresentanza sindacale che meritavano.

Per di più, fu il partito popolare, d'accordo con i sindacati bianchi, a mantenere distinti e autonomi partito e confederazione, per i compiti e le finalità proprie di ciascun orga-

nismo, mentre nella politica del paese rappresentavano ambedue l'elemento correttivo del rivoluzionarismo marxista e della lotta di classe socialista.

Ciò non comprese la borghesia del tempo e avversò la modesta riforma agraria presentata dal ministro Micheli e poi sostenuta dai ministri Mauri e Bertini, al punto da affermare: «meglio i socialisti che i popolari» (cosa che si ripete anche oggi ma in un clima diverso); e da allearsi con il fascismo, per controbilanciare le forze popolari, cosa che per due volte tentò Giolitti nelle elezioni amministrative del '20 e in quelle del '21.

Era naturale che fosse così: una *terza-forza* in tanto vale in quanto tende a scalzare la seconda o la prima e a divenire o minoranza costituzionale o maggioranza governativa. Una *terza-forza-pendolo* fra le due non vale che transitoriamente o come fonte di minoranza o come combinazione di maggioranza.

Il partito popolare trovò la maggioranza frazionata e fluida e la minoranza protestataria, rifiutantesi per pregiudiziale di partecipare ad un governo borghese. Avvenne che il suo gruppo parlamentare alla camera fu obbligato ad accettare la posizione incomoda di collaboratore di secondo rango con una maggioranza disgregata e disgregante. Questa non nascondeva l'*arrière pensée* di sminuire l'importanza popolare attraverso le lotte elettorali, le sconfitte parlamentari (vedi disegni di legge sull'esame di stato), le procedure defatiganti e contrastate (vedi legge agraria per la colonizzazione interna), nonchè per le difficoltà a riconoscere la partecipazione della confederazione bianca nei consessi e comitati del lavoro e così di seguito.

Il pericolo «clericale» stava nella mente di un certo numero di politici e di burocrati infetti di massoneria e di anticlericalismo; il che era una di quelle preoccupazioni che non si cancellano facilmente, sì che per essi il partito popolare non poteva essere che un intruso, un guastamestieri, una superfetazione politica intollerabile.

Di recente uno dei giornalisti più in vista nel campo laico (è di moda tale qualifica) si domandava perchè «i popolari» invece di costituire un partito proprio non pensarono di iscriversi nei partiti esistenti, liberali e socialisti. La risposta è

ovvia: il popolarismo sorgeva in nome della libertà contro due monopoli, quello dello stato accentratore, di tradizione liberale; quello marxista dei socialisti, nel campo operaio. Il popolarismo voleva riprendere in mano le due forze dello « stato » e del « popolo » in nome di una libertà uguale per tutti, senza monopoli politici ed economici, con il largo respiro delle autonomie locali e il complesso nazionale vivificato dalla solidarietà operaia nella collaborazione delle classi.

Era questo il complesso ideale di una democrazia fatta cristiana: ideale maturato e vissuto già da un quarto di secolo non solamente in Italia ma in tutti i paesi dell'Europa continentale; dove, a differenza dei paesi anglosassoni, prese sviluppo perchè liberalismo e democrazia si erano presentati in opposizione alla Chiesa sia in nome del libero pensiero e dell'agnosticismo politico, sia in nome del materialismo storico e della lotta di classe.

Ora, cambiate le posizioni per l'ingrossarsi del comunismo, i socialisti, pur divisi e suddivisi, hanno attenuata la lotta di classe optando per le forme parlamentari della democrazia sociale; i borghesi, dal canto loro, hanno attenuato l'anticlericalismo, pur accentuando un laicismo di moda, nella speranza di una rinascita liberale.

La democrazia cristiana, avendo preso il posto del vecchio liberalismo nella direzione degli stati europei, non può fare a meno di subire il peso della responsabilità del potere. Questo porta ad attenuare parecchie posizioni di punta della propria tradizione, incanalando nel suo seno le forze centrifughe dei nuclei dissidenti. Subirà anche essa evoluzioni di adattamento fra non poche riprese di posizioni combattive e assestamenti di equilibrio, secondo le fasi di una politica nazionale, che gli avvenimenti hanno reso meno autonoma nel campo economico ed internazionale e più interventista e statalista nel campo civico e sociale.

Il partito popolare, pertanto, può essere oggi visto sia come una fase propria e autonoma nel ciclo della politica nazionale, sia come antefatto della presente fase democratica cristiana.

Gli storici futuri diranno da quali sorgenti realmente ed efficacemente politiche derivano in Europa i partiti detti sociali-

cristiani o democratici-cristiani, e quale sia la importante funzione avuta fra le contrastanti tendenze del vecchio liberalismo individualista e del marxismo classista, e successivamente nelle fasi nazionaliste e dittatoriali, e finalmente nella presente pressione comunista e reviviscenza laicista.

Intanto, la storia cammina e la democrazia cristiana ha il suo posto di responsabilità e di lotta che nessuno le può togliere, senza arrivare alla crisi fatale che oggi subisce l'Europa orientale.

In questo quadro il libro di Jacini è un contributo interessante di documentazione e di orientamento storico.

28 febbraio 1951.

(*L'Italia*, 3 marzo)

106.

IL METODO PARLAMENTARE

Dopo il tanto discusso voto della camera il governo non si è dimesso, ed ha fatto bene. Non vi erano nè le premesse nè il significato per trarre tale conseguenza. Ma vi sono, e non da ora, motivi di tendenza e di metodo che venendo a galla disturbano il carattere e il ritmo dell'istituto parlamentare, come nel caso presente.

In un paese a lunga e costante tradizione democratica come gli Stati Uniti d'America, lo spostamento dei voti fra maggioranze e minoranze non desta panico, nè prescrive crisi ministeriali, perchè è un fatto normale. La caduta di un disegno di legge è reputato atto di ordinaria amministrazione, causato, se vuolsi, dal malumore dei senatori o dei rappresentanti (deputati), ovvero dagli intrighi di gruppi e nuclei che si fanno e disfanno in seno ai partiti, senza che per questo cada il mondo. Allo stesso presidente degli Stati Uniti può capitare (ed è nelle regole del gioco) che una legge da lui richiesta con motivato messaggio venga ad essere bocciata, o una legge alla quale egli abbia posto il veto venga ad essere approvata; tutto passa con la serietà di chi incassa senza commuoversi; il paese può discutere come si discutono tutti i fatti di cronaca, senza

che lo « stato » (quello reale, non quello della fantasia degli italiani) ne venga scosso.

In Italia no; ogni voto che il governo desidera ottenere dal parlamento prende l'aspetto di un affare climaterico; se ne amplificano gli effetti, si creano stati d'animo di ansia. Una bocciatura di legge prende l'aspetto tragico che ha nelle famiglie la bocciatura d'esame del primogenito che dovrà ripetere l'anno scolastico.

C'è di peggio: si è creata la disciplina di partito per tutte le leggende più insignificanti, per le mozioni più vuote di contenuto, perfino per le interrogazioni che hanno bisogno del « permesso dei superiori ». Si capisce che ogni tentativo di rompere la linea « dei convittori in fila » fa l'impressione di una rivolta; ogni critica aperta diviene un segno di sfiducia verso la compagine ministeriale. In questo clima, che è insieme di partitocrazia e di caserma caporalesca, la individualità del deputato viene mortificata; la formazione dei gruppi parlamentari si presenta come quella di blocchi solidali e corresponsabili; il governo controlla le singole defezioni e sta attento alle critiche di mormorazione, per tenerne conto nella distribuzione dei premi e delle pene.

Nel caso particolare si sa bene che il gruppo democristiano alla camera attraversa una di quelle fasi di tendenze che non mancano in ogni paese e in ogni epoca ai partiti, piccoli o grandi, se sono veramente vitali. Non si dovrebbe cadere nel bizantinismo delle formule e nel sezionismo dei gruppi, come capitò per trent'anni al partito socialista italiano del periodo pre-fascista; ma non si dovrebbe impedire la rivalutazione delle situazioni che è sempre atto di vitalità di un partito politico.

Perchè, allora, il distacco di alcuni deputati nelle votazioni sulla legge dei dati sul potenziale produttivo ha creato il panico di una crisi? Anzitutto perchè mal si apprezzò la discussione del gruppo democristiano sulla delega dei poteri e la relativa votazione. Sembrò una specie di rivolta di un terzo dei pretoriani e si cercò di assopirla; mentre si doveva guardare come una normalissima funzione dello stesso partito. In secondo luogo perchè tale critica fu dai gruppi stessi associata all'idea di un

rimpasto che avrebbe reso meno ostica la delega: l'accoppiamento urtava contro la solidarietà di gabinetto in materia nella quale l'intero governo era in causa, trattandosi di delega parlamentare al potere esecutivo. Infine, perchè il presidente De Gasperi, contro ogni buona abitudine parlamentare, con le dichiarazioni del 28 febbraio, accusò il colpo senza trarne le conseguenze. Ora il capo di un gabinetto o non accusa il colpo (pur cercando di svuotarlo) ovvero, accusandolo, ne accetta il significato.

In realtà nessun significato aveva quel voto contro la sua persona; lo aveva però nel rapporto ai precedenti extra-parlamentari, solo perchè questi precedenti erano stati sensibilizzati dalla partitocrazia invadente e dalla insofferenza alle critiche dei propri amici. La pronta reazione al primo voto della camera sopra un emendamento comunista approvato a lieve maggioranza pose De Gasperi in un dilemma pratico, causato dal secondo voto, ed egli fu costretto a prendere una decisione parlamentariamente equivoca, benchè politicamente esatta.

Ciò non eviterà che la stessa situazione possa ripresentarsi, non importa se fra una settimana o un mese. Giornali e partiti hanno reagito alle manovre poco chiare dei crisaioi democristiani facendo appello al significato del 18 aprile; sono quelli che temono che da una crisi possa venirne un ministero unicolore, senza la collaborazione attuale dei socialisti democratici e dei repubblicani storici. Altri pensano che un ritorno dei liberali al governo sarebbe proprio nello spirito del 18 aprile e secondo le esigenze dell'ora. De Gasperi non vorrebbe una crisi, rimandandola, se del caso, a dopo le elezioni amministrative. Ma una crisi rimandata è una crisi già aperta, con peggiori conseguenze di quelle che avrebbe una crisi già risolta.

Dicevo che l'italiano ha una certa ripugnanza per le crisi ministeriali; le riguarda sempre come indice di instabilità nazionale; se poi si mette in discussione l'uomo dell'ora (ricordare le crisi di Depretis, di Crispi, di Giolitti), pare che la mancanza privi lo stato del manovratore necessario. Strano: quando l'uomo è al potere, per l'Italia è proprio l'uomo indi-

spensabile; e quando non è più al potere, l'indispensabile è il successore. Ricordo i 300 deputati che alla vigilia dell'entrata in guerra nel 1915 lasciarono a casa Giolitti la loro carta da visita, e poco dopo votarono i pieni poteri a Salandra. Se poi capita un uomo che non è equilibrato, Mussolini per caso, allora si arriva alla dittatura. Certi storici vedono l'Italia sempre sotto dittatura; siano le dittature larvate di Depretis e Giolitti, sia quella palese di Mussolini.

Fortunatamente, non si può parlare di dittatura De Gasperi; al più io parlerei di dittatura dei piccoli partiti che ci vengono a porre il problema della volontà del 18 aprile, come una coalizione di partiti attorno a De Gasperi, che sarebbe così non l'esponente della democrazia cristiana, ma l'espressione di una maggioranza idealizzata della quale fanno parte a volontà ora i liberali ora i socialisti e ora i repubblicani storici, come le guardie della democrazia laica attorno al sepolcro di una maggioranza immobile e fossilizzata.

Tale maggioranza è stata avvertita di non fare una crisi, altrimenti il P.S.D.I. uscirà dalla coalizione e non vi ritornerà più: « A buon intenditor poche parole ». Avrebbe ragione De Gasperi che dice: una crisi? Ma ci vorrà un mese a risolverla; meglio non farla.

Nei paesi a sistema parlamentare meno rigido (e dove non vige la teoria proclamata dall'articolaista del *Tempo* del 4 marzo), le crisi si fanno e non si dicono. In America e in Inghilterra ora va via un ministro, ora un altro: motivi di salute, dissensi interni, ragioni di partito, bisogno di ricambio, non importa; si sostituiscono nello stesso momento senza rumore; non ci sono discussioni parlamentari interminabili, basta una sottolineatura. Le vere crisi si fanno (e non in America) quando il parlamento le vuole con voto esplicito, che investe il governo mostrando che la maggioranza è cambiata. Cose rare, anzi rarissime; tranne in Francia dove sia prima che dopo la seconda guerra mondiale la crisi di governo è endemica: malattia di partiti senza maggioranze, di uomini senza sufficiente autorità, di fluidità politica nel paese. Ma la Francia cammina lo stesso, perchè ha una tradizionale attrezzatura amministrativa intelligente, seria e bene scelta.

4 marzo 1951.

(*La Stampa*, 8 marzo)

107.

L'AUTONOMIA VALDOSTANA (*)

Onorevole Presidente,

Il suo telegramma mi è arrivato assai gradito, per l'appoggio cordiale che l'iniziativa dell'istituto di studi giuridici e politici, fondato a Palermo, riceve da cotesta regione.

È necessario che l'opinione pubblica italiana sia illuminata sul carattere della regione, data la deformazione sentimentale che se n'è fatta, per pregiudizî inveterati e per interessi politici ed economici non confessati.

Il miglior modo è quello di far convenire in un istituto non politico di studi liberi i giuristi migliori del paese, perchè dal dibattito oggettivo vengano messi in luce i principî e i caratteri del regionalismo, quale è stato voluto dalla nostra costituzione.

Il contributo di studiosi e giuristi di ogni parte d'Italia farà dell'istituto un apprezzatissimo ausilio all'opera costruttiva del parlamento e del governo centrale e delle assemblee e dei consigli e governi regionali, istituiti e da istituire in Italia.

Accetti, illustre presidente, i miei sensi di doverosa stima.

Dev.mo

6 marzo 1951.

LUIGI STURZO

108.

LE LEGGI ECONOMICHE

Il dott. Angelo Costa, nello scambio di lettere con l'on. Giulio Pastore fatto sull'*Illustrazione Italiana*, scrive che « *le leggi economiche sono leggi divine e perciò in se stesse anche leggi morali* ». Egli soggiunge: « È per questo che, pur vedendo nella dottrina dell'economia liberale meglio interpretate le leggi

(*) Lettera al presidente regionale della Valle d'Aosta.

economiche, io ho aggiunto che nessuna dottrina ha diritto di chiamarle con il proprio nome ».

Che le leggi di natura, avendo Dio per autore, possano dirsi in tale senso leggi divine, non vi è dubbio. Però, ad evitare equivoci, si usa appellare leggi naturali o della natura quelle che formano, nel senso più largo della parola, il complesso delle leggi fisiche. Ma quante di tali leggi sono state affermate e poi negate, messe in trono e poi detronizzate, fatte passare per leggi assolute e poi ritrovate come leggi relative? Anche le leggi della matematica euclidea, da assolute che eran credute, sono state retrocesse a semplicemente relative di un determinato sistema.

Se passiamo alle leggi economiche, incontriamo il fattore-uomo che vi interferisce con la sua scienza, la sua arte, il suo lavoro e la sua sbrigliata volontà di non stare alle regole e di alterarle secondo istinti e prepotenze. Le leggi economiche, sotto il duplice aspetto dell'attività umana e del condizionamento della materia, sono leggi *umano-fisiche*, relative a dati sistemi, date condizioni e dati risultati. Esse derivano certamente dall'ordinamento creativo divino, ma sono lasciate alla concretizzazione degli uomini secondo date condizioni e dati sistemi. Da ciò nasce la difficoltà di trovare quelle leggi economiche fondamentali, che non soffrano ulteriori risoluzioni in altre leggi e la cui violazione possa creare disturbi alla stabilità dell'ordine.

Se le leggi economiche fossero deterministiche, nel senso che nulla l'uomo vi mettesse del suo, avrebbero le caratteristiche di quelle astronomiche. Siamo, invece, noi a creare il nostro mondo economico, coltivando il suolo e il sottosuolo e ricavandone e trasformandone i prodotti alla portata dei nostri bisogni; noi, l'uomo individuo nella comunità umana. L'economia è un fatto collettivo; un'economia individuale non esiste, perchè l'uomo-individuo da solo non esiste; esiste l'uomo-sociale o l'uomo in società. L'economia è un fatto sociale che va dall'organizzazione più semplice alla più complessa, dal nucleo elementare al nucleo più specializzato.

Quali le leggi dell'economia che non siano leggi dell'associazione? E quali i valori associativi che non siano basati sul

rapporto di giustizia? Bene dice Angelo Costa che le leggi economiche sono in se stesse leggi morali, anzitutto quelle ricavate dal *Genesi* che a buon diritto chiamiamo divine: « col sudore della tua fronte ti procaccerai il pane »; — « crescete, moltiplicatevi e popolate la terra »; — « tutti gli esseri che si muovono sulla terra sono rimessi in vostra mano »; — « prendete possesso della terra ».

I rapporti di giustizia fra gli uomini sono leggi morali prima che economiche, ma sono anche leggi economiche. La difficoltà sta nell'individuare e nello stabilirne l'equo rapporto entro l'apprezzamento relativo del sistema.

Fra le leggi etico-economiche della Sacra Scrittura si trova l'obbligo di prestare il denaro senza interesse: ogni usura è proibita. Si può applicare questa legge alle banche? e quale la misura dell'interesse che possa dirsi tollerabile e non usuraio? La domanda è di attualità, visto che le banche italiane arrivano ad un « normale » interesse del 13 per cento e ad un interesse di eccezione, purtroppo normalizzato, che per certe operazioni di mia conoscenza ha superato impunemente il 20 per cento.

Fra le leggi etico-economiche c'è quella evangelica di non far passare la caduta del sole prima di dare la paga all'operaio. Cosa dire di uno stato che fa passare mesi e mesi prima di pagare i mandati agli appaltatori, i quali poi si trovano a corto di denaro e non hanno modo di pagare i loro operai?

Ho voluto citare questi fatti, che sono comuni nell'economia odierna, indipendentemente da qualsiasi qualifica di sistema, per rilevare come l'eticità delle leggi economiche, mentre esiste ed è riconosciuta, non venga rispettata anche al di fuori delle volontà dirette degli uomini per l'ingranaggio sociale cui sono soggetti.

Ciò non ostante, la legge di giustizia dei rapporti umani è fondamentale nella economia come nella morale. Coloro che escludono dalle leggi economiche un contenuto etico sono gli stessi che escludono dalle leggi politiche un contenuto etico; costoro disintegrano il mondo umano dall'elemento della responsabilità, falsano la sintesi delle attività razionali dell'uomo pur condizionate dall'ambiente fisico, storico e sociale; il quale

è insieme limite e spinta alla libera attività. Pertanto, non c'è sistema economico nel quale non ci siano i lati buoni e le deficienze che ogni realtà concreta comporta.

Il dott. Costa ha ragione quando, in forma panoramica, trova che il sistema libero (non lo chiamerei *liberale* che lo limita nel tempo, nei modi e nel carattere) ha fatto meglio progredire l'economia umana che quello vincolista del passato pre- liberale o quello dittatoriale delle autarchie moderne, o quello dirigista delle nuove democrazie sociali (a parte le antiche economie povere del periodo della schiavitù e della servitù della gleba). Ma egli avrebbe torto se credesse che nel sistema liberale si sia raggiunta la giustizia dei rapporti fra capitale e lavoro. Bisogna convenire che una tale giustizia è un ideale difficile a raggiungersi, perchè è molto difficile a definirsi. Tra il sistema di un'autorità che sancisce il giusto e quello dei due interessati posti alla pari sul terreno delle contrattazioni, è da preferire il secondo sistema; ma tra un perenne conflitto fra i due interessati e un arbitrato che dia garanzia di serietà morale, è da preferire l'arbitrato. I due sistemi alternati o combinati darebbero il miglior possibile risultato.

In siffatto equilibrio un problema di leggi economiche che non si possano impunemente violare sarebbe mal posto, non trattandosi di leggi assolute ma relative a un determinato sistema economico: quello che è in atto.

Pertanto sono nel torto tanto i rappresentanti dello stato, quanto quelli del capitale e lavoro, i quali e d'intesa e in contrasto non sono riusciti a regolare il passaggio dall'autarchia fascista al regime libero della democrazia; non sono riusciti a creare un sistema coerente, a rispettare il minimo di logica economica, a evitare le interferenze dannose e gli interventi caotici, trasportando spesso sul piano strettamente politico (detto sociale) quel che doveva restare sul fondamento della economia più soda e più realistica.

L'assalto dei profittatori di destra e di sinistra e la scioperomania agitatoria, hanno frustrato il desiderio legittimo di migliorare le sorti del lavoro e di dare al capitale più larghe possibilità; mentre il dirigismo governativo, inserito nel sistema

libero e fatto da burocrazie mal preparate e da politicanti incompetenti, ha impacciato lo sviluppo della nostra economia.

La discussione Costa-Pastore può continuare a lungo, ma senza risultati, perchè si parte da premesse teoretiche opposte e si parlano due linguaggi diversi.

26 gennaio 1951.

(*L'Italia*, 18 marzo)

109.

ELOGIO DEL VOTO SEGRETO (*)

Nel 1948 scrissi vari articoli contro l'uso e abuso del voto segreto nel parlamento italiano; ora, dopo il discorso dell'on. Togliatti nella seduta della camera la sera di martedì scorso (6 marzo), dovrei ricredermi, anzi mi ricredo e scrivo addirittura l'elogio del voto segreto. Egli non si appellò alla prassi dei parlamenti della Russia e dei satelliti (questa volta la luce non venne dall'oriente), ma a quella che, ad orecchio, sarebbe stata la prassi dei parlamenti occidentali. È vero che in tutti i parlamenti occidentali (tranne l'Italia fuori concorso) non esiste la prassi del voto segreto per affari non personali; ma il torto non è di Togliatti che l'ha affermato: il torto è dei paesi occidentali che, tranne l'Italia, non l'hanno finora adottato.

Il motivo fondamentale di Togliatti, a favore dell'istituto del voto segreto generalizzato, è quello della salvaguardia della minoranza, di fronte alla sopraffazione potenziale o effettiva della maggioranza. È vero che i comunisti e loro alleati non hanno paura neppure della celere quando sono in piazza a protestare; però essi cercano, la notte, le maschere e il silenzio, quando debbono nascondere armi negli stabilimenti specialmente statali e parastatali. Naturalmente il voto segreto è in linea, quando alla manifestazione parlamentare pubblica con ingiurie, minacce e pugni deve essere sostituita quella segreta

(*) *Il Popolo* faceva precedere l'articolo dalla seguente nota:

« Mentre concordiamo pienamente con l'articolo del nostro illustre collaboratore Luigi Sturzo sul voto segreto, ci riserviamo di tornare sul problema — accennato di scorcio — della disciplina di gruppo ».

che serve a nascondere più che il proprio voto (già manifestato in discorsi e in diatribe) quello degli aderenti timidi e trepidi, che non vorranno mai essere scoperti sia davanti al proprio partito che davanti ai propri elettori. Simili deputati e senatori non mancano in parlamento; sarebbe un peccato se non ce ne fossero. Gente coraggiosa, ma non troppo; gente sicura delle proprie idee, ma fino a un certo punto; gente piena di dirittura, a cui, però, non fa male un alibi da produrre a tempo e a luogo; gente che non tiene alla medaglietta, ma della quale ama adornarsi per via della moglie, della professione, degli interessi del paese e del paesino.

Tale complesso di inferiorità deve pur essere garantito anche in un parlamento che non è fatto tutto di eroi o di don chisciotti; così il voto segreto è una garanzia alla quale non si è voluto rinunciare, quando il parlamento repubblicano fece i propri regolamenti. Il senato fu meno drastico e ne temperò l'uso, forse nella presunzione che i senatori, essendo più anziani, fossero meno esposti alle tentazioni; la camera invece fu addirittura decisa; si salvò solo il voto di fiducia (o di sfiducia) per via dell'art. 94 della costituzione. Ma, giustamente osservarono il 6 marzo gli esperti in regolamento dei gruppi rossi, gli onorevoli Laconi, Assennato, Dugoni, Basso e Targetti, che la costituzione parla di mozione, non di ordine del giorno; una questione degna del favolista Clasio, quando fa discutere al gatto che, avendo fatto giuramento, dopo una strigliata della padrona, di non mangiare più uccelli, ingoiò anche il pipistrello, « come uccello non già, ma come topo ».

Non voglio dar tutta la colpa a Togliatti e C. i se nella camera italiana basta la richiesta automatica di venti « conigli » per ottenere la votazione segreta su qualsiasi questione (meno quella eccettuata dall'art. 94 della costituzione). Nella Spagna monarchica e liberale del secolo scorso, perchè le Cortes adottassero il voto segreto su questioni non personali, occorreva il voto preventivo di due terzi dei presenti, tanto sembrava cosa straordinaria e precauzionale. Noi italiani, invece, siamo arrivati all'assurdo di una costituzione repubblicana e democraticissima approvata con votazione segreta non solo nell'insieme, ma nelle più discusse singole disposizioni. Non mi son

passato il gusto di contarle, quelle votazioni segrete, ma scommetterei che arrivarono presso a poco al centinaio. Una costituzione fatta da « conigli » con veste di costituenti: ce ne dovremmo vergognare per noi e per i posteri!

Ma tant'è: l'italiano individualista, mezzo anarchico a modo suo, spregiatore della tradizione, per mostrarsi aggiornato e per orgoglio del suo libero volere, è poi così legato a certe forme di evasione di responsabilità o a certe consuetudini credute intangibili, che formano un complesso presso che irragionevole. Sarà proprio vigliaccheria il ricorso al voto segreto? Io credo di no; e neppure decisa volontà di conservare il retaggio dei nostri padri; e neppure rispetto dello stile risorgimento che è oggi preso per sciarpa dai neo-laicisti; no, è questione molto ma molto più superficiale: l'italiano è in genere un improvvisatore che ripete le cose apprese improvvisando; è un orecchiante non solo delle arie e delle cabalette musicali, ma di ogni altra cosa vista, sentita, appresa, intuita. Pochi si chiedono il perchè e il percome delle cose, e sono i pochi che primeggiano nella cultura, nelle professioni, nelle arti. Non si può pretendere che l'italiano medio divenga uno specialista in questioni parlamentari, che sono spesso un soprappiù per la vita di molti deputati e senatori.

Se domandate a ciascuno di essi il perchè in Italia, e solo in Italia, ci sia questa abitudine del voto segreto per le leggi e le mozioni, non vi saprà rispondere. Può darsi che vi risponderà che così si fa negli altri parlamenti, il che non è esatto. Vi dirà che era questo il regolamento del parlamento italiano pre-fascista e di quello subalpino, ma ne ignorerà il motivo storico di difesa dal potere monarchico autoocratico che formava il contenuto di simile istituto nella Francia del primo ottocento dalla quale allora derivava.

Liberali, come i senatori più anziani e più rispettabili di Palazzo Madama, insorsero contro l'iniziativa di abolire tale metodo di votazione presa dai democristiani, i quali poi, quasi pentiti dall'audacia iniziale (cosa non rara), addivennero ad un'attenuazione regolamentare che attualmente vige.

Un motivo nuovo rende perplessi circa l'abolizione del voto segreto: la partitocrazia inserita nell'ordinamento delle camere,

attraverso la così detta disciplina di gruppo. Questa è un'altra deformazione della vita parlamentare che, unita alla ricerca di un alibi con la votazione segreta, attenua il senso di responsabilità personale, che dovrebbe essere la principale caratteristica degli eletti del popolo; perchè, infine, al popolo essi debbono dar conto e della loro attività parlamentare, come anche della posizione presa dal loro partito nella vita del paese (*).

10 marzo 1951.

(*Il Popolo*, 14 marzo)

(*) *Post scriptum* - Il voto di fiducia al governo dato dalla camera sull'ordine del giorno Bettiol per il potenziamento della difesa, conferma la nostra teoria del metodo parlamentare. Se tale voto non dissipa le altre preoccupazioni e gli altri dissensi manifestati da deputati democristiani, come rileva *Il Messaggero* del 7 marzo nel suo corsivo di prima pagina, ciò è ovvio, essendo le critiche motivate da elementi estranei al problema della difesa nel suo alto significato nazionale. Ciò non può autorizzare il giornale suddetto a parlare di « oscura situazione creata nel sottosuolo del gruppo parlamentare democristiano dall'opera clandestina di sediziosi ». Tanto più che i « sediziosi » sarebbero due ex-ministri quali il prof. Fanfani con i suoi articoli sulla *Stampa* e su *24 Ore*, e il sen. Jacini con i suoi rilievi su *Realtà politica*.

Comunque, ben vengano, nell'interesse del paese, ulteriori chiarimenti nei gruppi democristiani della camera e del senato, sia al ritorno di De Gasperi da Londra, sia prima delle elezioni amministrative, o anche dopo se ciò risulta più savio. Nè perciò deve essere colpita la critica, nè soppresso il dissenso onesto a colpi di insinuazioni sui più autorevoli organi della stampa.

L'affermazione calda e sincera del presidente De Gasperi, fatta nel discorso alla camera sulle libertà dei parlamentari, anche dal suo gruppo nel voto di martedì notte (o mercoledì nelle prime ore) deve essere accolta con piena soddisfazione da tutti.

7 marzo 1951.

110.

DIFESA BOSCHIVA

Il telegramma al ministro Segni del presidente della repubblica, illustre economista di fama internazionale, dovrebbe essere un ammonimento per tutti e dare finalmente un giusto orientamento agli organi dell'amministrazione statale (ragio-

neria generale compresa), riguardo i problemi della sistemazione idraulico-forestale del nostro paese.

Einaudi bene definisce il punto di partenza di tale politica in « difesa boschiva ». La corrispondenza tra agricoltura e foresta è tale che non si dà l'una senza l'altra; la corrispondenza fra zona abitata e foresta è tale che non si ha sicurezza nell'una senza l'altra. Perciò la foresta interessa a doppio titolo tanto il ministero dell'agricoltura che quello dei lavori pubblici, per una cooperazione comprensiva e organica, alla quale il tesoro deve dare i mezzi più adeguati.

Cosa è capitato in Italia da mezzo secolo ad oggi? Tutto il contrario. La furia bonificatrice e trasformatrice dell'agricoltura (oggi divenuta addirittura caotica) ha portato a concentrare tutti i mezzi nella bonifica agraria e per giunta nella trasformazione fondiaria, in modo da trascurare completamente la foresta.

Non è il caso di presentare come azione forestale e sistemazione idraulico-montana i decantati cantieri di rimboschimento monopolizzati dal ministero del lavoro; si tratta di mascherare un'indennità di disoccupazione come rimboschimenti, per poter indurre gli americani dell'ECA a consentire la spesa di più di trenta miliardi sul piano ERP senza le obiezioni che quei funzionari facevano ai lavori seri di sistemazione agrario-forestale-montana. Si diceva, vero o falso non importa, che l'America voleva vedere dalla mattina alla sera gli effetti benefici degli aiuti ERP e non poteva aspettare dieci o venti anni per vedere crescere i boschi e constatare che le piene non avrebbero più danneggiate le zone bonificate con i dollari dello Zio Sam. Teoria questa attribuita agli Zellerbach e ai Dayton, ma sulla quale io metto i miei punti interrogativi.

Sta di fatto che i cantieri di rimboschimento, assorbendo in tre esercizi quanto, bontà loro, i ministri del comitato della cassa per il mezzogiorno hanno assegnato nel decennio 1950-1960, non hanno neppure iniziato, e non lo potevano, quei ripari atti ad evitare gli straripamenti delle acque; ed è presumibile che vi riescano ben poco anche i tecnici forestali della cassa per il mezzogiorno, se han cominciato con ordinare, per qualche miliardo, opere locali di sistemazione senza piani

organici per intiere zone, con quella larghezza di vedute che ciascun problema bene individuato esige.

Quando, nell'ottobre 1949, capitò l'alluvione del beneventano e dell'avellinese si gridò al soccorso, e si domandarono i miliardi necessari. Siamo all'aprile 1951 e, tranne lavori parziali di arginature e di viabilità, il problema non è stato affrontato. Lo stesso sarà per le inondazioni del Veneto da Chioggia a Ferrara.

Nel Veneto il problema è più grave, perchè la furia bonificatrice del ministero dell'agricoltura (fascismo imperante) arrivò all'assurdo di buttare nelle valli di Chioggia milioni e miliardi di quelli buoni (allora la svalutazione si era fermata a quota novanta), senza voler sentire i tecnici del magistrato delle acque, sì da compromettere la sicurezza degli abitati e rendere precaria la bonifica stessa. I prodotti agricoli che ne vengono, costano, allo stato s'intende, tanto quanto non costerebbe far venire gli stessi prodotti... dalla California.

Ma a parte questo intelligentissimo impiego del denaro pubblico, che sarà bene rivedere a fondo dando alla bonifica veneta un indirizzo più logico e più sano, il sistema adottato fin oggi, per la legge del '33, è stato quello di unire, teoricamente, i lavori di bonifica a quelli montani che vi sono connessi, finanziare i primi e abbandonare i secondi come roba costosa e inutile della quale i proprietari dei terreni soggetti a bonifica non hanno nulla a che vedere.

Sarebbe un lavoro interessante conoscere quale è stata, dal 1933 ad oggi, la spesa reale per la bonifica agraria e quale quella della sistemazione idraulico-forestale. Si saprebbe la verità? Ne dubito.

Allo stesso modo, sarebbe molto interessante conoscere quanti ettari di terreno siano stati coperti dai lavoratori dei cantieri di rimboschimento, quanti alberi piantati e, naturalmente, quanti attecchiti, quante briglie costruite e, naturalmente, quante siano ancora in piedi; e così di seguito; per constatare in sostanza che cosa si sia fatto in questi diciotto anni nei quali ci è capitato per giunta il disboscamento di guerra. Di questo non si conoscono esattamente *i dati* di distruzione e di

ricostruzione, mentre si conoscono quelli delle ferrovie e quelli delle case di abitazione.

La verità è (e la ripeto da un pezzo) che manca in Italia una *coscienza forestale*, sia presso la generalità dei cittadini, che gridano solo quando avvengono i disastri, come quelli del Beneventano e del Veneto; sia presso gli stessi abitanti delle zone compromesse; sia ancora di più presso gli abitanti in prossimità dei boschi, che contribuiscono all'abbattimento abusivo degli alberi e alla coltivazione di terreni che sono o dovrebbero essere sottoposti al vincolo forestale. Soprattutto manca la coscienza forestale al ministero competente (o incompetente, che è lo stesso); nel quale si sono annidati i tecnici agrari, specie i riformatori, siano o no impiegati stabili, che concepiscono la bonifica e la trasformazione agrario-fondiarie come fatti isolabili, statizzabili, anzi burocratizzabili; un fatto tecnico senza rispondenza con altre esigenze tecnico-organiche della conservazione e produttività del suolo e delle opere fatte, fuori del quadro economico e fuori del sistema della produttività e dell'economia della zona. A queste iniziative, sotto l'assillo di malintesa politica sociale, il tesoro non lesina miliardi classificati e giustificati come investimenti, purtroppo senza sapere se siano fatti all'uno, al mezzo o allo zero per cento; o come le bonifiche vallive venete, a meno 10 o a meno 20 per cento, per via di quelle manutenzioni costosissime che non possono essere sopportate dai consorzi e non è giusto che siano sopportate dallo stato.

E dire che l'idea di tali bonifiche lagunari è ancora viva al ministero dell'agricoltura!

Quando poi si domandano al tesoro i mezzi per le sistemazioni montane, si risponde *picche*. Non ci sono miliardi disponibili. E mentre la cassa del mezzogiorno va impegnando 720 miliardi per bonifiche e per trasformazioni agrarie, non assegna che 30 miliardi (o poco più) alla sistemazione montana, aspettando che le future alluvioni compromettano una buona parte dei 720 miliardi spesi, sì che nel 1960 si renderà necessaria una proroga di altri dieci anni, per spendere, mettiamo, un 500 miliardi per rifare le bonifiche del precedente decennio danneggiate dalle alluvioni.

Sono curioso di sentire i relatori al senato e alla camera sul bilancio dell'agricoltura, quando parleranno di foreste; son sicuro che si occuperanno della sistemazione del ruolo dei forestali e delle relative uniformi; non mancherà un cenno anche della definizione einaudiana della « *difesa boschiva* »; mancheranno solo i fondi necessari (*).

26 marzo 1951.

(*La Stampa*, 30 marzo)

(*) A seguito della pubblicazione di questo articolo, il presidente delle bonifiche venete, avv. Alessandro Janna, inviava al direttore de *L'Avvenire d'Italia* una lettera. In essa, raccogliendo l'accenno fatto da don Sturzo alle bonifiche venete, negava la contrapposizione della difesa boschiva alla bonifica, e in particolare il fatto che nella bonifica delle Valli di Chioggia si fossero spese somme rilevanti. Ribadiva quindi la giustizia e la saggezza dell'indirizzo dell'attività delle bonifiche venete, accusando caso mai l'organizzazione statale di non aver assolto ai suoi compiti in proposito.

Anche Amintore Fanfani, su *24 Ore* del 4 aprile 1951, riprendeva l'argomento, rispondendo a varie accuse di don Sturzo. Difendeva cioè i risultati dei cantieri di rimboscimento, affermando che a tale proposito si era realizzata una proficua collaborazione tra il ministero del lavoro e quello dell'agricoltura, e sostenendo infine che il criterio tecnico aveva guidato quasi sempre i lavori. Riconosceva d'altra parte che molto si poteva e si doveva migliorare, e in questo senso accettava le critiche e i suggerimenti di don Sturzo.

111.

I GIOVANI (**)

Caro Montalto,

Contare sui giovani è dovere dei vecchi, che sperano nelle nascenti energie per la realizzazione di quel ch'essi non poterono fare o che videro distrutto dopo avervi dato la spinta.

(**) Lettera a Montalto, delegato del gruppo giovanile democristiano di Caltagirone.

La Croce di Costantino, nel pubblicare la lettera, la faceva seguire da queste righe: « Nel ringraziarlo vivamente, per la benignità avuta nel gradire e rispondere al nostro saluto, approfittiamo dell'occasione per attestare ancora una volta a don Luigi Sturzo tutto il nostro affetto e la nostra fede ardente di giovani militanti ».

Questo fa gioire, perchè al tramonto delle speranze, rinasce la speranza.

Pertanto, sono grato a te e ai tuoi compagni democristiani, del telegramma inviatomi e della volontà di organizzarvi, di apprendere, e di agire.

Cordialmente

LUIGI STURZO

30 marzo 1951.

(*La Croce di Costantino*, 22 aprile)

112.

OCCUPATI E DISOCCUPATI

È stata fatta una proposta alla camera per un'inchiesta sulla disoccupazione; poteva anche essere promossa dal ministero del lavoro. E se inchiesta deve essere, preferirei la prima per maggiore pubblicità e larghezza di mezzi; ma ogni inchiesta è per sè pesante, dilazionatrice dei provvedimenti e inefficace per le realizzazioni pratiche e immediate. Sono sempre più utili le misure sistematiche, fatte con idee chiare e a scopi determinati, che i grandi piani che cadono per il loro peso, tale quale le «grandi» riforme e i «grandi» progetti e le «grandi» iniziative. La misura dell'uomo vale tanto in architettura quanto in politica.

Parliamo, intanto, dei problemi pratici della disoccupazione dell'oggi, senza attendere l'esito dell'inchiesta parlamentare, della quale, se ci sarà, parleremo a suo tempo.

Una più esatta definizione del disoccupato; una migliore formazione degli elenchi dei disoccupati e relativa revisione trimestrale; una maggiore responsabilità degli uffici relativi, municipali e provinciali, mandando via il personale inabile o infedele, sarebbero provvedimenti amministrativi, e occorrendo legislativi, da non doversi dilazionare. Ne verranno fuori delle difficoltà e degli errori; si correggeranno, in seguito; l'importante è che la situazione non si incancrenisca.

Detto questo, come punto di partenza, occorre mettere in evidenza altri aspetti dell'incresciosa situazione italiana. Il

primo è quello dell'assistenza al disoccupato, al doppio scopo di preparargli la possibilità di una futura occupazione e di non fargli mancare intanto i mezzi necessari alla vita. Tutto ciò suppone un orientamento nazionale, statale e sindacale coerente ed efficace. Questo fin oggi non si è potuto ottenere, perchè i vari fattori della vita pubblica non hanno potuto agire in armonia e con l'organicità necessaria ad ottenere risultati più larghi di quel che gli sforzi quotidiani, spesso di puro tamponamento, non abbiano potuto dare.

Parliamo anzitutto della disoccupazione dei ceti impiegatizi, che affligge buona parte delle classi medie, dagli anglosassoni chiamate *white collars* - (colletti bianchi). Dal punto di vista dell'orientamento pubblico non si è fatta ancora la rettifica necessaria per incanalare le nuove reclute scolastiche, che escono dalle università e dalle scuole medie (a parte coloro che si danno alla professione libera e che, quindi, hanno mezzi per attendere quel numero di anni necessari a farsi strada) verso le industrie e i commerci. Si va in cerca dell'impiego statale, parastatale, comunale e provinciale, premendo dalla periferia al centro per un continuo aumento di organici e un continuo flusso di avventiziato che rende pletorica (e quindi poco efficace) l'amministrazione, la banca e le altre ramificazioni di enti di pubblico interesse.

Questa pressione impiegatizia colpisce nel vivo il paese perchè la maggior parte delle cifre segnate nei bilanci dello stato e degli altri enti è impegnata per il personale, sì da ridurre sensibilmente i mezzi per investimenti e spese di pubblica utilità.

Il consiglio dei ministri ha ribadito in questi giorni la decisione presa nel luglio 1950 di evitare l'aumento di spese improduttive e di contenere quelle impiegatizie nei limiti attuali. «riserbando (dice il comunicato del 29 marzo sera) ogni eventuale possibilità finanziaria ad investimenti produttivi ed a provvedimenti diretti a combattere la disoccupazione, ed a creare nuove possibilità di lavoro».

Dobbiamo non solo far credito al governo, ma concorrere a formare un'opinione pubblica che ne agevoli il compito, reso difficile dalle pressioni parlamentari e sindacali, che hanno in parte frustrato il quasi identico deliberato di nove mesi addietro.

La verità è che parlamento e sindacati si preoccupano assai più degli *occupati* e assai meno dei *disoccupati*. Se la torta è sempre la stessa e non può essere di botto fatta più grande, aumentare la fetta che si dà agli uni significa automaticamente diminuire la fetta che si lascia per gli altri. L'idea di mettere in circolazione della carta-moneta, per aumentare il denaro da impiegare tanto in stipendi quanto in investimenti, era così evidentemente stupida (a parte i desideri degli speculatori) quanto evidentemente dannosa. Su questo punto la propaganda fece cilecca e la contingenza internazionale servì da spegnitoio.

Ora siamo alla fase della *austerità* che deve seguire la fase dello *sperpero* di denaro pubblico e della *fuga* di denaro privato. Il primo a pensare all'*austerità* deve essere il governo, sia per darne l'esempio, sia per prendere una strada di *economie razionali* sì da imporre a tutti: — personale, amministrazione, enti pubblici — il senso del limite, onde evitare, senza alcuna esitazione, spese inutili e superflue. Deve lo stato ridare fiducia al cittadino, non solo sulla stabilità della moneta, ma anche sulle maggiori possibilità dell'impiego privato a scopi produttivi, che di conseguenza sviluppa un corrispondente assorbimento di manodopera.

Sarebbe fanciullesco pensare che tutto ciò possa attuarsi dalla sera alla mattina, con un colpo di bacchetta magica; ma se non si dà una sterzata decisa per correggere l'orientamento attuale, non potrà darsi inizio ad una più decisa politica nella lotta contro la disoccupazione.

Due obiezioni si potrebbero fare, e si fanno comunemente, a tale impostazione. La prima è la più seria: se si contrae la spesa impiegatizia degli enti pubblici e semi-pubblici, se si aboliscono gli enti superflui e i servizi duplicati, la gioventù che attende un posto, il disoccupato che ancora non l'ha ottenuto, avrà chiusa la via dell'avvenire.

Purtroppo, l'italiano dovrà persuadersi che l'ente pubblico non può assorbire più dei posti che si rendono vuoti nella normale percentuale dei pensionati, dei decessi e delle dimissioni più o meno volontarie; e che in via normale non ci sono altri aumenti di posti che quelli che derivano dagli sviluppi naturali dei servizi, come oggi è per le scuole elementari e come

dovrebbe essere (e non è) per le scuole industriali, agrarie e artigiane. Per il resto, l'orientamento nel campo impiegatizio deve andare verso due finalità: quella di combattere il cumulo dei posti e degli incarichi, e quella di eliminare l'orario unico, che rende più facile a chi ha un posto di cercarne un secondo supplementare e marginale, togliendo al disoccupato l'opportunità di avere qualche impiego privato, sia pure a orario limitato, che gli apra la strada per un impiego più utile, mentre gli dà l'opportunità dell'addestramento.

L'altra obiezione è fatta, naturalmente, dagli interessati, ai quali il blocco degli stipendi toglie la speranza di ragionevoli e in non pochi casi necessari miglioramenti. È fatta anche dai rispettivi sindacati che perderebbero, non dico la ragion d'essere, ma il mordente per tenere uniti e agitati i propri iscritti.

Si può, intanto, rispondere che il governo ha fatto bene a mettere un fermo, che non è certo un catenaccio, per potere evitare un crescendo rossiniano alle richieste sindacali che incalzano, rimbalzate da una categoria all'altra, da un ministero all'altro, ora per sistemare avventizi, ora per assorbire personale di enti soppressi, ora per garantire l'indipendenza di alti gradi che altrimenti (povera indipendenza!) verrebbe a mancare di base, ora per assicurare un migliore avvenire di quiescenza, ora per rendere possibile la promozione dell'amico di un amico. Tutti scopi utili, ma incoerenti e disorganici che, messi uno dopo l'altro, creano nuove sperequazioni e determinano quindi nuove istanze, nuovi motivi di agitazioni e nuove iniziative parlamentari.

La piaga principale sta qui: nella iniziativa parlamentare. Basta spostare la virgola di un decreto (uno di quelli fatti alla vigilia del 18 aprile) ed ecco balzar fuori l'aggravio, dove di cinque, dove di sette miliardi (vedi affare dei maestri elementari); basta aggiungere a uno dei tanti decreti una tabella di poche voci, ed eccoti saltare altri tre o quattro miliardi (vedi casuali); basta la proposta di passare un gruppo di impiegati dal grado X al grado Y, ed eccoti lo sbalzo di tredici o quindici miliardi (vedi proposta recentissima alla camera).

Di queste iniziative son pieni gli scaffali dei due rami del parlamento; si sa che sotto ci sono non solo i sindacati di

classe, che fanno il loro mestiere, ma di volta in volta il signor Cajo e il signor Martino che, attraverso il compiacente deputato o senatore, arrivano alla meta.

Non c'è in corso la riforma burocratica? non ha fatto dichiarazioni varie il ministro Petrilli? Ma tutti pensano che è meglio oggi l'uovo di una proposta d'iniziativa parlamentare, che domani la gallina della riforma burocratica.

Bene: un fermo di almeno un anno, finché maturino da un lato la riforma e dall'altro una contingenza meno aspra di quella presente, non è stato un male per gli stessi impiegati, mentre è un bene per una maggiore somma da investire, dando lavoro ai disoccupati. E se gli statali occupati soffrono parecchio della situazione, pensino che il disoccupato sta assai peggio di loro, in attesa di un posto che non ha speranza di ottenere.

La disoccupazione impietosa è una grave iattura per un paese come il nostro, specie quando si è creato il mito dell'impiego di stato, contro il quale dovrebbero reagire la famiglia, la scuola, l'opinione pubblica, il sindacato e il parlamento.

L'altra disoccupazione: quella operaia, è più penosa per il numero di braccia senza lavoro, ma è meno difficile a combattere, sol che governo e parlamento favoriscano di più l'investimento privato e aboliscano una buona parte di quegli enti pubblici che sono di ostacolo allo sviluppo della economia libera, che, pur con le limitazioni del momento, sta alla base della prosperità della nazione (*).

2 aprile 1951.

(*Il Mattino*, Napoli, 5 aprile)

(*) A proposito di una lettera del dott. Giuseppe De Blasis, pubblicata da *Il Mattino* di Napoli del 15 aprile 1951, in cui si negava che i casuali fossero un aggravio finanziario per lo stato, l'A., nel riprodurre l'articolo, pose la seguente nota:

« Il dott. Giuseppe De Blasis non avrà avvertito, nello scrivere la lettera, che agli effetti economici degli investimenti produttivi, sia privati che pubblici, non ha importanza che le tasse pagate dal cittadino vadano al bilancio dello stato ovvero ad un fondo speciale sottratto al controllo parlamentare, com'è per i cosiddetti casuali. E neppure ha valore il sistema che

113.

MAGGIORANZA E OPPOSIZIONE

Alla vigilia di crisi e di elezioni una revisione della situazione dei partiti è d'obbligo; tanto più che dall'una e dalle altre si prevedono spostamenti e indicazioni, che saranno validi per altri due anni fino alle elezioni politiche del 1953.

Nessuno può contestare alla democrazia cristiana la posizione di maggioranza numerica (a parte il piccolo scarto nel senato) e di partito responsabile della coalizione governativa. Quel che manca in Italia è un partito o una coalizione di partiti che possano dirsi, con la formula inglese, *opposizione di Sua Maestà*; cioè una minoranza costituzionale che sia in posizione di alternarsi al potere con il partito (o coalizione di partiti) che nella legislazione in corso tiene la maggioranza.

Invero nessuno considera minoranza costituzionale il partito comunista al quale è alleato in sottordine il partito socialista italiano; e nessuno in Italia, tranne gli interessati, avanza l'ipotesi che i rossi possano ottenere la maggioranza e impadronirsi del governo; perchè, a parte altre considerazioni, verrebbe meno tanto l'ordine costituzionale quanto l'alternanza dei partiti al potere. Ed è questo uno dei motivi, se non il principale, perchè quell'italiano medio, che preferirebbe altri uomini e altre bandiere, vota democrazia cristiana come il solo partito in grado di impedire l'avvento del comunismo. Fino a che tale pericolo esiste, il comunismo è di per sè un fattore decisivo a favore dell'attuale maggioranza.

usa lo stato di dare ai propri impiegati la paga sotto il titolo di stipendio, salario o indennità e simili.

Tutti gli aumenti che possono essere attribuiti al personale sotto vari titoli (casuali compresi) sono sottratti, è evidente, dalla massa degli investimenti utili.

Circa poi la questione specifica dei casuali, il dott. Giuseppe De Blasis potrà leggere il mio pensiero in articoli antichi e recenti, l'ultimo dei quali pubblicato dal *Corriere di Napoli* verso la fine dello scorso settembre ».

10 aprile 1951.

Ecco perchè siamo in cerca (mi ci metto anch'io e ne dirò le ragioni) di una minoranza costituzionale che possa creare un'opposizione legale e determinare col tempo l'alternanza al potere, pur cooperando allo stesso tempo con la democrazia cristiana a tenere il comunismo lontano dal potere.

Certuni hanno pensato ad una coalizione *laicista* che possa fare allo stesso tempo *pendant* con la democrazia cristiana per tenere in iscacco i comunisti e *pendant* con i comunisti per tenere in iscacco la democrazia cristiana. Essi non si accorgono che son fuori della realtà. Il gioco parlamentare di altalena, eventuale e quasi distaccato dalle premesse e dalle conseguenze politiche, può capitare ed è capitato tanto ai democristiani quanto ai laicisti. Cito due casi: il primo quello dell'articolo 7 della costituzione circa il concordato (democristiani e comunisti); il secondo quello dell'articolo 72 riguardo i divorzi autorizzati da tribunali esteri (laicisti e comunisti). Se un simile gioco fosse ridotto a sistema, pari a quello del gruppo irlandese alla camera dei comuni nel secolo scorso, non potrebbe essere effettivo che per una visione unica alla quale vengano subordinati tutti gli interessi e tutte le divergenze dei partiti. Il laicismo, sia quello blando e benevolo di Manlio Lupinacci (*Il Tempo* dell'11 marzo), sia quello radicale dei varî scrittori del *Mondo*, non è capace di creare una posizione unica di battaglia che trovi consistenza e forza nel paese.

Ma c'è di più: come può il laicismo essere il minimo comune denominatore dei varî piccoli partiti italiani, a parte le tre denominazioni di massa: democristiani, socialisti e comunisti? Non certo per i resti del vecchio liberalismo rinverdito nel C.L.N. del dopoguerra e arrivato con l'esarchia al governo; non esiste un vero partito liberale; esistono varie correnti più o meno personali, che non hanno trovato fra loro quel minimo comune denominatore che li unisca, non ostante che tutti si dicano laici. Se nel periodo dalla fine ottocento al primo quarto del novecento, i liberali poterono affrontare il socialismo in ascesa, ciò fu per l'apporto elettorale dei cattolici, e poi per l'appoggio dei popolari ai governi di coalizione; non mai perchè i gruppi e gruppetti liberali e demo-liberali e libero-democratici del tempo formassero un vero partito organizzato. Il frammenta-

rismo dei liberali di ieri non è cambiato neppure oggi, dopo trent'anni di estromissione dalla direttiva politica del paese; è cambiata solo la posizione, divenuta oggi di critica e di attesa, dato che essi non possono contare che su 15 deputati e 10 senatori.

I resti del radicalismo italiano, riapparso sotto il nome di partito di azione, si sono dispersi nei partiti di sinistra. Le punte monarchiche e « missine » hanno una pregiudiziale costituzionale che rende loro difficile partecipare, anche se lo volessero, alla coalizione laicista di una certa consistenza e serietà.

I repubblicani hanno una loro fisionomia storica alla quale non rinunziano e, secondo me, fanno bene per quel poco che di storico sopravvive nella politica italiana.

Restano i socialisti: questi potrebbero fare un partito forte, un laburismo italiano, laico s'intende senza bisogno di dirlo, se fossero capaci di prendere una posizione non classista e non marxista, realmente innovatrice. Purtroppo, in Italia le masse operaie, che hanno avuto inoculato nel sangue, in trent'anni di socialismo prefascista, un rivoluzionarismo bolso insieme alla casistica bizantina che le ha frazionate, oggi si trovano alle prese sia con il rivoluzionarismo dei compagni comunisti che con le nuove casistiche dei PSI, PSU e PSLI; essi non sono in condizione psicologica e politica di cambiare rotta di punto in bianco; occorrono anni ed anni e più che altro il declino politico del comunismo, lo sfaldamento della CGIL, perchè abbia luogo una revisione politica che oggi è impossibile. Saragat è un pioniere che si arresta avanti la porta e non la infila, perchè ha paura, voltandosi, di trovare il vuoto dietro di sè. Da qui il travaglio di trovare quell'accordo fattivo, che non sia un *handicap* per l'avvenire del partito unitario. Da qui anche la impossibilità per il partito nenniano a romperla con il comunismo, e la posizione d'obbligo della CGIL a mantenere le masse operaie ferme alla politica di Mosca.

Il laicismo non ha coagulato nè coagulerà nessuna terza forza o nessun partito o coalizione permanente di partiti, così da divenire l'opposizione costituzionale alla democrazia cristiana, e da creare lo stato d'animo nazionale di aspettativa

per l'alternanza dei partiti di governo, quando il pericolo comunista sarà attenuato o allontanato. Il laicismo può essere una posizione culturale per gli intellettuali; una posizione religiosa per coloro che si rifanno alla tradizione dei ghibellini, dei liberi pensatori, dei liberali agnostici o anche mezzo-credenti che aspiravano, nel passato, alla eliminazione dell'ingerenza ecclesiastica nella vita dello stato moderno. Posizioni storiche queste che possono dirsi già superate, in quanto i residui attuali fissati nel concordato, non hanno creato nè creano situazioni antagonistiche fra stato e Chiesa, e in quanto la stessa funzione religiosa della Chiesa in pace con lo stato non solo è un bene morale per la società, ma un bene valutabile politicamente per il paese.

L'istanza laicista è posta da alcuni come limite precauzionale ad una possibile attività clericale della democrazia cristiana, cosa fin oggi più nella fantasia degli avversari che nelle istanze programmatiche del partito di maggioranza e nella condotta politica del governo. Del resto, nessun laicista ben pensante crede che oggi possa sferrarsi una campagna anticlericale, sia perchè ne manca il substrato politico ed economico, come quello che rese possibili le posizioni risorgimentali in merito: — potere temporale, manomorta ecclesiastica, resti di giurisdizionalismo; — sia perchè da un lato non troverebbe reale appoggio nel paese e dall'altro lato ne approfitterebbero solo i comunisti, per i quali l'apporto laicista sarebbe un'occasione favorevole per portare in Italia i metodi usati nei paesi satelliti.

Tolto via il laicismo come minimo comune denominatore di un'opposizione costituzionale, resterebbe da formare un programma politico e parlamentare per creare la diga delle minoranze all'attività debordante di ogni maggioranza. Ma si dovrebbe puntare sulla rivalutazione della libertà di fronte al vincolismo e al dirigismo imperante; su una maggiore contrazione delle spese pubbliche, dato lo sperpero che ne fanno sia lo stato sia gli enti vecchi e nuovi nei quali imperano le burocrazie interessate; sopra una migliore disciplina parlamentare e una più sentita moralità nella vita pubblica.

Le minoranze hanno il diritto di prendere l'atteggiamento di Catone, solo quando anch'esse hanno le mani nette e il

coraggio della verità; quando nulla hanno da perdere e nulla da guadagnare dal compito che loro deriva di controllo politico e parlamentare; quando non aspirano a partecipare a tutte le coalizioni governative per trarne vantaggi di partito e di persone.

Il principale, ma non l'unico, torto dei partiti di minoranza è che non hanno pazienza nell'attesa, perchè non hanno fede nei loro ideali o non vogliono perdere i vantaggi del momento; così si spappolano e si dissolvono, o si contrastano e si frazionano. Il laburismo inglese attese quarant'anni per divenire partito di governo, incuneandosi fra i due colossi di allora: il conservatore e il liberale, e rigettando le esperienze delle coalizioni.

Forse i moderni ignorano che chi scrive fissò le linee del partito popolare in un discorso del 1905, pubblicato nell'anno seguente; e attese quattordici anni e lavorando sempre a tale scopo con fede e tenacemente, finchè nel gennaio 1919 poté lanciare l'appello « ai liberi e ai forti » e condurre il partito alla vittoria del novembre 1919 (99 deputati al parlamento).

Coloro che oggi credono che il titolo di liberale valga a creare un alone di fiducia generale o che il laicismo possa destare gli entusiasmi degli italiani, sono degli illusi. Occorre una lunga preparazione, una chiara caratterizzazione politica; occorrono uomini che si sacrificino per l'idea. Altrimenti, tutte le intese, anche elettorali, non faranno fare un passo alla chiarificazione della nostra vita pubblica.

E allora? la formula del 18 aprile, nata come formula anti-comunista e applicata col metodo di un neo-giolittismo di maniera, creando una maggioranza senza opposizione costituzionale coerente ed efficiente, continuerà per altri due anni, e non potrà preparare nel parlamento e nel paese una soluzione atta a dare vitalità e robustezza alla democrazia della repubblica italiana.

21 marzo 1951.

(*Il Mondo*, 7 aprile)

114.

INELEGGIBILITÀ E INCOMPATIBILITÀ PARLAMENTARI

Mentre la 1^a commissione della camera dei deputati studia da un pezzo le proposte di legge Petrone (gennaio 1949) e Vigorelli-Calamandrei e altri (giugno 1950), circa le incompatibilità parlamentari, l'assemblea siciliana ha recentemente affrontato e risolto il problema nei riguardi dei propri membri.

La nuova legge elettorale della regione ha introdotto alcune modifiche ed aggiunte al testo unico delle leggi elettorali politiche del febbraio '48, marcando la volontà di una più decisa cura nella difesa del mandato pubblico da inframettenze interessate. Mentre nella legge statale non sono eleggibili « i rappresentanti, amministratori e dirigenti di società e imprese volte al profitto di privati e sussidiate dallo stato con sovvenzioni continuative o con garanzia di assegnazioni o di interessi, quando questi sussidi non sono concessi in forza di una legge generale dello stato » (art. 8); nella legge regionale la formulazione è più ampia e non condizionata, essendo prescritto senz'altro che « non sono eleggibili i rappresentanti di enti che godano di contributi, concorsi, sussidi o garanzie da parte dello stato o della regione ».

Questa disposizione si riflette in modo diverso sul n. 3 del citato articolo 8, che è uguale nelle due leggi, perchè la legge statale, quando dichiara ineleggibili i consulenti legali e amministrativi che prestino in modo permanente l'opera loro alle persone, società e imprese sopra indicate, si riferisce a casi ben limitati; la legge regionale, invece, si riferisce al totale dei sussidiati sia dallo stato che dalla regione.

E non basta: la regione ha aggiunto un comma che non esiste nella legge statale, formulato in termini assai drastici, dove è detto che non sono eleggibili « i commissari, i liquidatori, i presidenti o componenti di consigli di amministrazione e di collegi sindacali, i dirigenti di enti pubblici e privati soggetti a vigilanza o tutela della regione o dello stato o che siano ammessi a fruire contributi, concorsi o sussidi da parte dei

medesimi, salvo che effettivamente cessino dalle funzioni in conseguenza di dimissioni o di altra causa almeno 90 giorni prima della data del decreto di convocazione dei comizi elettorali ».

A questo disposto corrisponde il penultimo comma dell'art. 62 della legge regionale dove è sancita la incompatibilità del deputato regionale con gli uffici e le cariche sopra indicate. Tale esplicito disposto manca nel testo unico statale.

A completare il quadro, la regione non ha incluso il privilegio concesso dalla legge statale (art. 8 ultimo comma) ai dirigenti delle cooperative sussidiate dallo stato o che hanno affari con lo stesso; questi sono eleggibili a deputati e senatori, ma non sono eleggibili a membri dell'assemblea regionale, la quale ha mostrato di non avere fiducia nell'iscrizione di tali cooperative nei registri di prefettura, cosa ovvia dopo il crack delle cooperative comuniste di Palermo. Del resto non poche cooperative, in Sicilia e fuori, non sono esclusivamente di lavoratori, nè può dirsi che non perseguano scopi di lucro e vantaggi anche personali: fidarsi è bene e non fidarsi è meglio.

Tutto sommato, la regione ha, per questa strada, raggiunto per la Sicilia una buona parte degli scopi voluti dagli onorevoli Petrone, Vigorelli, Calamandrei ed altri con le loro proposte di legge, aventi per fine la moralizzazione della vita pubblica e la eliminazione dei parlamentari controllori-controllati. Non è mancata, però, l'impressione che i siciliani siano andati oltre ai loro limiti, quando hanno incluso nella ineleggibilità e nella incompatibilità le persone aventi rapporti con lo stato e che, come tali, non interferiscono sugli interessi pratici della regione. Ma chiunque abbia di mira la moralizzazione della vita pubblica non può non approvare il rigore adottato dalla regione anche per i privati e per gli enti che abbiano rapporti di interesse con lo stato, perchè la regione siciliana, in quattro anni di esistenza, ha avuto molti conflitti con lo stato per via dei passaggi degli uffici e del personale, non ancora interamente perfezionati, circa i limiti di competenza in materie economiche (vedi legge mineraria, legge agraria, leggi industriali e armatoriali); contestazioni finanziarie per entrate e spese non bene classificate. La regione del resto fa parte integrante dello

stato, la legge regionale ha valore di legge generale di fronte a tutti (*erga omnes*), il presidente regionale rappresenta in Sicilia lo stato e, insieme agli assessori, esercita funzioni statali secondo le direttive del governo centrale. È stata, quindi, giusta precauzione quella di avere riportato nella legge elettorale siciliana le ineleggibilità della legge statale, e anche di avere affrontato il problema delle incompatibilità in maniera larga, quale è richiesta oramai dalla pubblica opinione nazionale.

Coloro che credono di avere insabbiate le proposte di legge Petrone e Vigorelli-Calamandrei, non si meravigliano di questa mia affermazione, nè credano che l'opinione pubblica non si risenta, quando vede nominati senatori e deputati a posti controllati e finanziati dai ministeri. Accenno alle ultime nomine che mi capitano sott'occhio: un senatore ad un ente di riforma agraria, un deputato quale commissario liquidatore dell'Unsea, un deputato quale presidente dell'ente autonomo mostra mercato nazionale dell'artigianato, un deputato a presidente di una camera di commercio, un deputato e un senatore all'ente mostra d'oltremare. Tutto ciò dopo le dichiarazioni fatte da De Gasperi al senato circa un disegno di legge di iniziativa del governo, che però fu opportunamente sospeso, nella fiducia che la 1ª commissione della camera avrebbe portato avanti le suddette proposte passate al vaglio di apposita sotto-commissione presieduta dall'on. Adolfo Quintieri.

La regione siciliana ha affrontato e risolto un altro grave problema, quello della ineleggibilità degli impiegati, sia ampliandone le categorie previste dalla legge di stato, sia stabilendone la incompatibilità con gli uffici e impieghi relativi, sia infine obbligando i dipendenti della regione e dello stato, nonchè degli enti e istituti di diritto pubblico, sottoposti alla vigilanza della regione o dello stato (ad eccezione dei professori) a chiedere e ottenere il congedo pena la decadenza per tutto il periodo del mandato (art. 62).

Tali disposizioni, per quanto possano sembrare draconiane, sono pienamente giustificate. Siamo ad una svolta assai critica della vita del nostro paese; « *la democrazia si burocratizza* », questo è il grido di allarme che comincia a farsi strada. Forse

non se ne vede chiaramente il pericolo, ma questo è di una gravità eccezionale.

Quando si ha un parlamento nazionale, dove arriva ad una buona metà il numero di impiegati e funzionari statali, parastatali, di enti pubblici e autonomi, sorvegliati dallo stato, nonché amministratori e commissari assimilati agli impiegati negli stipendi e nei gradi, è da chiedersi se non sia da ripristinare l'articolo 97 della legge elettorale del 1919, per il quale i funzionari ed impiegati eleggibili ai sensi dell'art. 91 (limitanti gli eleggibili ai gradi più alti) non potevano essere nella camera in numero maggiore di 40. Allora si ricorreva al sorteggio per eliminare gli eccedenti, con esclusione solo dei ministri e sottosegretari in carica.

Negli Stati Uniti di America, dura tuttora il disposto che il distretto di Washington non partecipa alle elezioni del presidente e dei senatori e dei rappresentanti, perchè a Washington abitano gli impiegati dei ministeri e uffici dipendenti della federazione. Nessuno ha mai proposto di abolire una così rigorosa misura che priva del voto attivo un numero elevato di cittadini qualificati, perchè essa è voluta dal paese per garantire la libertà parlamentare.

In Italia, dove la democrazia è ancora una bambina linfatica, si dà tutto in mano alla burocrazia; col metro attuale nelle prossime elezioni deputati e senatori saranno già tutti burocratizzati, con due mandati, il parlamentare e il burocratico, e godranno doppio stipendio e serviranno... come nella commedia d'arte... *due padroni*.

La democrazia ha le sue esigenze; deve garantirsi da una burocrazia invadente, perchè il dominio della burocrazia tende al totalitarismo e anticipa quello della dittatura (*).

8 aprile 1951.

(*La Stampa*, 18 aprile)

(*) Nella legge elettorale regionale siciliana furono per la prima volta introdotti i casi di incompatibilità parlamentare per la gestione di enti amministrativi controllati dal governo regionale, e il deputato Giuseppe

Alessi si dimise da presidente dell'ente siciliano per le case ai lavoratori. In tale occasione l'A. gli inviò la seguente lettera, pubblicata da *La Sicilia del Popolo* del 14 aprile 1951:

Caro Alessi,

La legge elettorale regionale (con la incompatibilità ivi sancita con alto senso di responsabilità) priva l'Escal dell'opera tua entusiasta e realizzatrice.

Ogni medaglia ha il suo rovescio.

Ma i siciliani ti saranno grati (e fra questi ci sono anch'io che non sono un lavoratore in cerca di casa: ne aspetto una presso il Padre in cielo) per aver portato avanti un'iniziativa dovuta a te che, messa in moto, non dovrà fermarsi fino a che ogni famiglia di lavoratori abbia in Sicilia la sua casa.

Cordialissimi saluti

LUIGI STURZO

115.

DISOCCUPAZIONE E IMPIEGHI PRODUTTIVI

L'articolo *Occupati e Disoccupati* mi ha procurato un certo numero di lettere. Il problema merita studi e discussioni, non potendosi esaurire in un solo articolo: da parte mia, credo doveroso rispondere a coloro che non si sono mostrati convinti della mia impostazione.

Premetto che i problemi economici debbono essere guardati nella loro organicità. Le distinzioni fra impieghi pubblici e impieghi privati e altri simili sono utili per gli scopi particolari da raggiungere e per lo scarto di utilità reali fra gli uni e gli altri, non mai dal punto di vista dell'economia nazionale, che è un tutto inscindibile.

Molti non tengono conto che l'Italia è uscita dalla guerra con la perdita di oltre metà del patrimonio nazionale, con una diminuzione del potere di acquisto della propria moneta superiore alle perdite avute, con un debito pubblico sempre crescente, con oneri di bilancio superiori a quelli dell'anteguerra, senza calcolare gli obblighi derivanti dal trattato di pace, parte liquidi e parte da liquidare e tutti onerosissimi.

Lo sforzo nazionale e gli aiuti americani dal 1945 ad oggi hanno portato il nostro reddito al livello, in cifre rivalutate, di quello del 1938, tenendo conto che i 149 miliardi di allora

rappresentano 8000 miliardi (in cifra tonda) di oggi. Ma il rapporto non è esatto, perchè da allora ad oggi gli italiani sono aumentati di ben tre milioni (a parte il territorio libero di Trieste che è italiano non solo nazionalmente, ma anche economicamente); perchè la posizione debitoria all'interno e all'estero, liquida e liquidabile, è ben diversa: oggi più pesante di ieri; perchè la proporzione del reddito netto per investimenti globali è inferiore a quella di allora, e la proporzione fra gli investimenti privati (a maggiore reddito) e gli investimenti pubblici (a minore reddito o a reddito problematico) è anch'essa oggi molto inferiore.

In sostanza, mentre si può affermare che l'Italia si trova oggi in posizione economica effettivamente migliorata, è tuttora in periodo di reale convalescenza. Ciò non ostante, siamo obbligati ad affrontare tre problemi insoluti e complessi: il riarmo, la disoccupazione, la perequazione impiegatizia.

Gli americani aiuteranno l'Italia al riarmo, ma fanno come fa un banchiere che si rispetta quando deve finanziare un imprenditore: se questi non mette niente del suo e confida tutto sul denaro della banca, non ha altro da fare che andar via; lo sportello per lui è chiuso. Se invece l'imprenditore mette quel quaranta o cinquanta per cento (e nei prestiti di favore promossi dallo stato anche il trenta per cento), solo allora e con le dovute cautele ottiene il mutuo. Lo stesso è per lo stato italiano: di fronte ai 250 miliardi stanziati per la difesa, l'America non fa mancare il suo concorso. Dall'altro lato il governo ha dichiarato, e giustamente, che le spese per la difesa non debbono incidere sugli investimenti utili e a scopo sociale, non ostante il presunto *deficit* dell'esercizio 1951-52 per ben 369 miliardi.

Tanto gli investimenti sociali quanto le spese per la difesa serviranno a dar lavoro ad un maggior numero di disoccupati: meglio si spenderanno i miliardi, più disoccupati saranno messi a posto. A questo punto è doveroso riaffermare che il privato impiega il denaro assai meglio dello stato; la produttività dell'impresa privata è superiore a quella dell'impresa pubblica. Per una politica di maggiore impiego di mano d'opera è ob-

bligo dello stato non solo non ostacolare l'investimento privato, ma anche favorirlo.

È questa la politica attuale cui si ispirano parlamentari e ministri? A sentire il ministro del tesoro, sarebbe proprio così. A leggere i disegni di legge che vanno in parlamento, sia di iniziativa parlamentare che di iniziativa governativa, si deve dire recisamente che non è così.

Un esempio tipico è il disegno di legge sulle ricerche del metano, che nella forma in cui è stato redatto dalla burocrazia si riduce a confermare ed estendere il monopolio statale senza reali possibilità per l'industria privata. Se di questo metro sarà lo stesso per i petroli non solo nella « bandita di caccia » della Valle Padana, ma in tutto il territorio dello stato, verranno messe al bando tanto le richieste dell'estero che quelle nazionali, le quali da quattro anni bussano invano alle porte del ministero dell'industria e che, accolte con dovuta cautela, avrebbero fatto avanzare le ricerche e impiegata mano d'opera disoccupata. La politica del ministero dell'agricoltura va ancora peggio. Nella riforma agraria fu esclusa la cooperazione degli agricoltori (progetto De Martino-Pallastrelli) dando corso ad un interventismo statale burocratico costosissimo e sterilizzante.

Di questi paradossi dovrebbero rendersi conto quei parlamentari di tendenza sinistrorsa che vanno contrapponendo l'investimento produttivistico all'investimento sociale. Al contrario, i due investimenti debbono convergere, perchè l'investimento non produttivistico o non completamente produttivistico, non è affatto sociale; mentre un vero investimento sociale è, e deve essere, produttivistico. Altrimenti, si avrebbe il bel successo di avere dato al contadino una terra che non produce, ovvero di aver alterato il costo della terra, in modo da non essere compensato dalla corrispondente produzione.

L'errore di visuale è quello di non calcolare economicamente gli impieghi statali, perchè non si pensa che lo stato sia un amministratore, e solo un amministratore del denaro del contribuente: si pensa che lo stato abbia il denaro da un pozzo senza fondo. Gli investimenti amministrati dallo stato (leggi: « dagli impiegati e fiduciari statali ») dovrebbero essere curati come si cura la spesa di una famiglia. Tempo perso: lo

stato, in linea di massima, non sa amministrare, perchè manca del senso del rischio e perchè è inabile a far gravare sui pubblici gestori la responsabilità degli sbagli tecnici; si limita solo a colpire gli errori contabili quando la corte dei conti se ne avvede.

Da qui la necessità di smobilitare la macchina economico-tecnica creata ai tempi dell'autarchia e mantenuta fin'oggi con una pervicacia esplicabile solo per l'interesse dei profittatori, dei burocrati e dei politicanti associati insieme, sotto lo specioso pretesto degli interessi sociali da ottenersi direttamente dallo stato.

La disoccupazione si combatte con l'aumento della produttività e dell'utile scambio dei prodotti. La situazione sociale si va migliorando come aumenta il reddito annuo del paese. Lo stato deve fare da camera di compensazione fra le classi, con una finanza robusta, che dia margini a migliorare le condizioni del risparmio e le possibilità di credito.

Oggi siamo in una situazione preoccupante: la massa dei depositi o è rimasta statica ovvero è diminuita, con un ritiro graduale e costante. Ditte che mai hanno ricorso alle banche, oggi vi ricorrono in larga misura, mentre è da credere che vi siano notevoli fughe all'estero di denaro sottratto all'impiego industriale. Tutto ciò è sintomatico: il governo deve mutare orientamento, tanto più che i fondi ERP, sui quali ha contato per i proprii investimenti sociali, saranno in parte destinati al riarmo.

In questa situazione che è già grave e meno ottimistica di quel che si crede, s'inserisce la pressione impiegatizia per aumenti, perequazioni, indennità e simili. Gli interessati non si accorgono che da un lato gli aumenti richiesti diminuirebbero le possibilità di aumenti produttivi, farebbero diminuire l'equilibrio monetario, renderebbero più pesante la situazione del bilancio statale con effetti sul valore di acquisto della moneta.

In questa situazione, ripeto ancora una volta che il governo ha fatto bene a mettere un fermo all'aumento degli stipendi del personale; non si tratta di catenaccio, solo è da attendere la legge di riforma burocratica. Una pausa per il bilancio 1951-52 s'impone. Se questa non è osservata, l'effetto che se ne

avrà, non sarà un vantaggio neppure per l'impiegato; sarà un danno per lui e per gli altri. Basta ricordare un piccolo fatto: un anno di cinque anni fa. Eletti i membri della costituente, il nuovo governo pensò di dare il premio della repubblica, impegnando 90 miliardi (che sarebbero più di 225 miliardi di oggi). Il decreto-legge fu fatto e i giornali ne sparsero la notizia ai quattro venti. Quando dopo tre mesi i beneficiati di quelle poche migliaia di lire poterono riscuoterle, andando al mercato trovarono che i prezzi erano aumentati parecchio di più del valore delle somme avute. I 90 miliardi (poco più di 225 miliardi di oggi) erano andati in fumo tanto per lo stato che per i cittadini.

La storia si ripete; ma non insegna niente a nessuno.

15 aprile 1951.

(*La Via*, 21 aprile)

116.

AVVERSARI O NEMICI I LAICISTI?

Questa domanda mi è venuta spontanea leggendo l'articolo di Panfilo Gentile sul n. 16 del *Mondo*, in risposta al mio, ospitato nello stesso settimanale, su *Maggioranza e Opposizione*. Titolo e sottotitolo sono stati messi là come presa di posizione: *Il vizio confessionale* — « il laico è colui che ammette un partito liberale, socialista, repubblicano, ecc., ma non saprebbe ammettere un partito di giudei, di cattolici, di luterani o di buddisti ».

Si tratta di inimicizia radicale verso la democrazia cristiana, indicata come intrusa nella politica del paese, perchè partito di *cattolici*, affetto dal « vizio confessionale ».

Ma che vale questa « dichiarazione di guerra » contro il fatto? Non esistono forse in Europa, e non da oggi, partiti democristiani, detti anche cristiano-sociali, popolari e simili? L'accusa di confessionalismo è l'ultimo rifugio polemico dei laicisti, la cui impotenza a escludere il « nemico » dalla politica europea è pari alla loro improntitudine a negarne il carattere e la sostanza politica, democratica, sociale e liberale.

Scrivo « liberale » perchè nella nostra lingua non c'è aggettivo che indichi l'accettazione e la prassi delle libertà politiche se non « liberale », essendo riservato per l'economia l'aggettivo *liberista*, e per l'anarchismo l'aggettivo *libertario*. Dobbiamo contentarci del liberale, dichiarando che noi ci differenziamo dai liberali « storici » di un passato che non torna, perchè noi professiamo la libertà in tutte le sue implicazioni etiche, mentre costoro la basavano sopra l'agnosticismo che, essendo insostenibile, non fu mai sostenuto e difeso con convinzione.

L'errore dei laicisti sta proprio nel non volere riconoscere il contenuto e il carattere politico della democrazia cristiana, non confondibile con quello di altri partiti, con i quali essa può avere in comune molte istanze nazionali e internazionali, economiche e sociali.

I laicisti, per crearsi un bersaglio, fingono di credere che la sostanza del partito sia religiosa, anzi confessionale, e protestano, anche senza convinzione, che si voglia portare la politica verso una faziosità religiosa, per cui sia necessario, di rimbalzo, che i laicisti facciano lo stesso, cercando di costituire un antipartito, quello degli increduli, razionalisti, idealisti e liberi pensatori!

Possibile che uno il quale si occupa di storia, ignori tutta la storia dell'attività politica dei cattolici europei dall'inizio del secolo scorso ad oggi? Non abbia mai sentito parlare e mai nulla abbia letto su O'Connell, Windthorst, Lamennais, Lacordaire, Ozanam, Montalambert? Nulla delle lotte politiche nell'Olanda, nel Belgio, nella Svizzera, nel Lussemburgo? Nulla dell'Austria e dell'Ungheria? Che, stando in Italia, ignori i cattolici del risorgimento? le lotte per la scuola libera (negata dai liberali)? la corrente sociale dei cattolici italiani? la democrazia cristiana di Murri, il partito popolare? Tutti fenomeni contingenti, occasionali, senza base nel paese, senza ragion d'essere negli eventi, proprio nati come funghi e destinati a perire?

So bene che la mentalità dei laicisti porta a sopprimere dalla scena storica i cattolici (ho visto certe storie sui rifugiati politici dell'antifascismo nelle quali si ignora il nome di Francesco Luigi Ferrari, morto a Parigi nel 1933, e del sottoscritto

che per loro sarebbe stato per ventidue anni nel regno della luna). Chiudere gli occhi non vuol dire che la realtà non esista. Lo storico se ne deve rendere conto; l'uomo politico deve fare i conti con essa. Credono i laicisti di potere riunire insieme incredulità, razionalismo, idealismo, libero pensiero (perchè non parlano anche di massoneria?) per creare le premesse di un partito anti-confessionale? Ci provino, e vedranno che, alla fin dei conti, saranno costretti a cercare l'elemento politico che li classifichi (non importa se liberali storici o liberali futuristi), per cui possano fare un minimo di presa sul popolo italiano.

E non vengano a farci la storia dell'uovo e della gallina, dicendo che essi, poveretti, sono costretti a mettere le premesse laiciste per una unione difensiva contro l'invadenza dei « cattolici » o meglio dei « confessionalisti ». Si ricordino dell'anticlericalismo italiano che essi ora rigettano, dura realtà del passato. Che se in Italia, come in tutta l'Europa continentale, i cattolici dell'ottocento si dovettero mettere sulla difensiva e, avversando i liberali, avversarono (non tutti) anche gli istituti liberi, fu perchè i liberali vennero su, negando la libertà, tanto alla Chiesa quanto al popolo. Il socialismo e la democrazia cristiana furono inizialmente movimenti di reazione contro il liberalismo; il cui nome oggi non dice più nulla in tutti i paesi, meno che per i cadetti italiani.

E veniamo al punto centrale: « laicismo significa certe soluzioni in ordine a certi problemi che attengono alla salvaguardia della sovranità ed autosufficienza dello stato dalle ingerenze confessionali ». Così Panfilo Gentile: in parole meno composite, si tratta dei rapporti fra Chiesa e stato, oggi definiti dal trattato del Laterano e dal concordato. Questa è politica e non solamente teoria. La realtà dell'osservanza dei patti è dovere e interesse nazionale e non mai politica di partito.

Nel giugno 1919, al primo congresso del partito popolare italiano tenuto a Bologna, mi rifiutai, quale segretario politico, di mettere la soluzione della questione romana come un punto particolare del programma, affermando che si trattava di problema di interesse generale, la cui soluzione doveva essere voluta dal popolo italiano e trattata fra le autorità della Chiesa

e dello stato. Oggi ripeto che è lo stato italiano come tale, e non un partito, sia pure la democrazia cristiana, a mantenere lealmente i rapporti con la Santa Sede, la quale non ha nessun interesse e nessuna tendenza a violare la *sovranità* dello stato. Cosa sia poi l'*autosufficienza* dello stato (di cui parla Panfilo Gentile) ve lo dirò subito. Nel mondo nessun uomo, nessun istituto e nessun paese è autosufficiente. Tutto è fatto di limiti e di relatività. Neppure la Chiesa, sul piano della realtà contingente, può dirsi autosufficiente, perchè richiede mezzi temporali e garanzie civili; essa utilizza ai suoi fini spirituali quel che la natura e la ragione han dato all'uomo e alla società.

In questa parola « autosufficienza », buttata là come cosa naturalissima, c'è tutto il vecchio naturalismo levatosi contro il sovrannaturale; c'è lo stato etico, gentiliano e fascista, come suprema realizzazione dello « Spirito » o dell'« Idea »; c'è il panteismo di stato che abbraccia tutto e soffoca tutto, dove l'individuo non è più nulla.

La malattia di questo *statalismo* è endemica, e nel corpo indebolito dell'Italia di oggi, circola come tossina, al punto da non risparmiare neanche i miei amici.

La democrazia vera non è statalista; la libertà vera nega il panteismo o auto-sufficienza dello stato. La democrazia cristiana ha per base la personalità umana nel suo valore integrale, individuale e sociale, per la quale lo stato non è che un istituto da essa creato, un mezzo che si modifica e si adatta secondo le epoche, i bisogni e le realtà contingenti; non mai una finalità, nè una entità autosufficiente, nè, peggio, una *deità* da adorare (*).

20 aprile 1951.

(*Il Popolo*, 24 aprile)

(*) Giuseppe Tramarollo, in un articolo dal titolo « Laicismo sospetto » pubblicato su *La Voce Repubblicana* del 13 maggio 1951, si riallacciava a questo e ad altri articoli sull'argomento scritti dall'A., quando scriveva: « ...Con buona pace degli intellettuali gravidi di « terza forza », il laicismo non può essere l'incubatrice adatta. Non può essere il minimo comun denominatore ma sarebbe, come è, il massimo comun divisore di correnti e di forze già di per sè esigue, e sotto questo doloroso punto di vista bisogna dare atto a don Sturzo che la sua diagnosi non fa una grinza... ».

117.

LA DONNA E LE AMMINISTRATIVE

Aria elettorale: fra un mese (poco più) le donne elettrici saranno chiamate alle urne, mentre le donne candidate faranno discorsi in privato e in pubblico.

Son sicuro che le donne adempiranno al loro dovere civico più numerose degli uomini, perchè esse sentono più vivamente e la voce del dovere e l'attaccamento al partito o al campanile.

Purtroppo, le donne candidate non saranno nella stessa proporzione, sia perchè ancora i colleghi dell'altro sesso credono di avere il monopolio della rappresentanza pubblica; sia perchè l'elettorato, anche femminile, non è perfettamente convinto che le donne stiano a posto in un consiglio comunale e in un consiglio provinciale. Può darsi che non se ne trovino facilmente di donne disposte e preparate a sobbarcarsi al mandato elettorale.

Quando tornai dall'America mi si disse che in Sicilia c'era una donna sindaco (non la chiamo sindachessa che nella tradizione non è il sindaco ma la moglie del sindaco); poi seppi che ce n'erano due; e una terza in Calabria, e, vedi caso, tutte democratiche cristiane. (Sicilia e Calabria all'avanguardia... è un bel punto di merito). Per giunta, tali donne hanno saputo conquistarsi, cosa non facile, la fiducia degli amministrati. Certo, non sono mancate da parte degli oppositori e anche di qualcuno del proprio partito critiche per i sindaci in gonnella; ma quale sindaco in calzonni può dirsi esente da critiche, benevole o malevole, dei propri amministrati?

Il fatto notevole è che, non ostante tutto, esse siano rimaste a lungo a reggere un comune e a dare prova di resistenza non solo politica ma anche di nervi.

La donna, amministratrice naturale della casa, porterà nel comune il senso della economia, la gelosa vigilanza dell'ordine, la cura delle cose piccole, spirito umano verso i poveri, gli umili, i sofferenti. Non tutte sindaci, non tutte assessori, le donne consiglieri comunali, ma anche sindaci e assessori, se ne hanno la preparazione, perchè ad esse si confanno bene i

rami della scuola, dell'igiene e sanità, dell'assistenza sociale, cose connaturate al loro temperamento.

Ho sentito parlare una donna di opere pubbliche con tale competenza da dare dei punti agli uomini; un'altra anche di trasporti; peccato che non fossero deputatesse o senatrici (qui ci vuole il femminile per rispetto all'uso), sì da farne almeno dei sottosegretari.

Eh sì; ma sono eccezioni queste! Alla buon'ora; credono le mie lettrici che non siano eccezioni anche le competenze maschili in materia di incarichi pubblici? Se trenta milioni di elettori scelgono circa seicento deputati e poco meno di duecentocinquanta senatori, non si tratta forse di un vaglio al centomila? E volesse Dio che il vaglio agisse sempre in modo da lasciare a terra gli incompetenti, i profittatori, i mediocrisimi (passi per i mediocri con 6 su 10). Purtroppo, il vaglio elettorale per gli uomini non funziona bene, mentre per le donne, pur essendo adatte, le lascia spesso... fuori concorso.

Oggi con l'affare dell'apparentamento non si sa bene se le candidate che han probabilità di riuscita saranno messe in lista.

Alle donne candidate, buona fortuna!

2 aprile 1951.

(*Il Popolo*, 25 aprile)

118.

ENTI SOVVENZIONATI DALLO STATO

La conclusione del lavoro di un anno e più del ministro La Malfa sullo stato di fatto del migliaio di enti statali e parastatali è stata rapida; un comitato di ministri: La Malfa, Piccioni, Vanoni, Pella, Togni, Petrilli e Campilli per concordare i provvedimenti da sottoporre al parlamento.

Tre giorni dopo venne depositata la relazione della 5a commissione permanente del senato (finanza e tesoro) sul disegno di legge: *aumento del fondo di dotazione dell'I.R.I.* portandolo da 60 a 120 miliardi, con in più la proposta dell'emissione di altri 40 miliardi di obbligazioni, garantiti dallo stato. I tre relatori: Pietra, Lanzetta e Tomè, sono convinti che l'I.R.I.

non può smobilitare, che il peso dell'I.R.I. deve gravare su tutto il paese; che la colpa della situazione pesante di quell'istituto è da attribuirsi, oltre che alla fatalità, al metodo tenuto dal tesoro di dare denari a spizzico. Ci voleva e ci vuole più coraggio e le cose andranno bene, come va benissimo la tenuta di Maccarese.

Nonostante il parere degli insigni senatori, l'italiano è convintissimo dell'incapacità dello stato, degli enti di sua creazione, a fare l'industriale, l'agricoltore, il commerciante e il banchiere; e che pertanto, governo e parlamento dovrebbero rivedere l'attuale disgraziata politica interventista e determinare un nuovo orientamento verso la smobilitazione, dove e quando è possibile, e verso il risanamento di quel che si è obbligati a tenere in piedi.

Riguardo all'I.R.I., anzitutto si deve precisare se sia sostenibile questo tipo di gestione unificata, eterogenea e inorganica, di complessi economici che vanno dalla banca all'elettricità, dagli alberghi alle linee di navigazione, dalle fabbriche metallurgiche e siderurgiche alle imprese agrarie, dalla gestione diretta alle partecipazioni di società private, senza parlare di personale eccessivo, non tutto competente, e parecchio incompetente, e, soprattutto, ingombrante.

Il senatore Mott dice sul « Popolo » che bisogna accettarne l'esistenza, giustificando la tesi col fatto che l'I.R.I. ha dato risultati complessivi « *non del tutto negativi* ». Convengo sul giudizio, ma escludo che per cambiare rotta debbansi avere risultati *completamente negativi*. Se facessero così i privati, dovrebbero tutti dichiarare fallimento, non potendo contare su fondi di dotazione da parte dello stato, come può contarvi l'I.R.I.

Se dagli enti del gruppo I.R.I. passiamo a quelli dipendenti direttamente dalle amministrazioni dello stato, si cade dalla padella nella brage. Vi sono quelli formati dalla burocrazia a proprio uso e consumo tipo l'EAM e la GRA, per accennare a quelli di cui si discute in questi giorni. Il tesoro aveva deciso di liquidarli, ma il ministero dei trasporti (leggi: burocrazia interessata) ha puntato i piedi e non si riesce a eliminarli dalla geografia statale. Ci riuscirà il ministro Cam-

pilli? o se ne laverà le mani, essendo una specie di ministro transeunte? Si sa quel che dicono gli impiegati: i ministri passano, ma la burocrazia resta. Ed è per questo che io da quattro anni denunzio la burocrazia, specie quella degli enti statali e parastatali, come la responsabile dell'orientamento antieconomico e parassitario delle gestioni pubbliche.

Il primo problema che s'impone è quello dei controlli amministrativi, contabili e politici. È sufficiente, per primo, il controllo contabile effettuato per mezzo della corte dei conti? Nettamente no. La legge attualmente vigente è quella del 1939; gli ultimi elenchi comunicati dal ministero delle finanze rimontano al 1943; l'articolo 100 della costituzione non ha avuto seguito, sì che la legge che fa stato è tuttora quella fascista, incompleta e insufficiente al rapido aumento di enti di tutti i generi e di tutte le specie, creati per le esigenze del momento e poi rimasti a vivere come maglie fra le quali fare entrare tutti gli abusi possibili. Non era forse l'ETAL autorizzato fino al 3 marzo scorso ad operare in Italia per il bene dei profughi libici? E non esiste ancora l'EBA (ente bonifiche albanesi) con relativo commissario?

Il sistema attuale è zoppicante anche dal lato giuridico, oltre che da quello economico; non dà garanzie allo stato, nè riesce utile all'ente con funzionalità tecnica. La partecipazione di un rappresentante della corte dei conti ai collegi di sindaci degli enti sovvenzionati è inutile, quando non è dannosa. Il caso dell'Endimea insegna; e non è l'unico nè il più importante. Potrei chiedere se il rappresentante della corte dei conti abbia rilevato nulla di irregolare, anzi di strano, nella gestione del FIM nei riguardi degli enti sovvenzionati, la Ducati compresa.

Il ministro La Malfa propone un controllo politico unificato. Se io ben comprendo, si tratterebbe di creare un nuovo ministero, perchè il controllo politico sulla maggior parte degli enti oggi esiste ed è esercitato dai ministeri competenti. È mancato fin oggi il controllo parlamentare tranne che per l'azienda strade, il monopolio delle banane e altre aziende i cui bilanci sono inseriti in quello dello stato.

Il controllo ministeriale si esercita per lo più facendo nominare i membri da un certo numero di ministeri cointeressati,

che vi mandano i propri rappresentanti. Di tanto in tanto il ministero competente non è contento e vi manda un commissario. Se poi capita un ministro intraprendente, questo mette nel sacco il consiglio di amministrazione e fa tutto lui (con il suo gabinetto); qualche volta il ministro assume lui stesso la responsabilità della gestione dei fondi, sia facendosi nominare presidente (com'è per la cassa della proprietà contadina), sia autorizzando prestiti e concedendo sovvenzioni (com'è il commissariato del turismo), e perfino i ministri del tesoro e dell'industria fanno decreti di mutuo.

Nella maggior parte dei casi i consiglieri di amministrazione degli enti sovvenzionati sono alti funzionari, sempre gli stessi, sì che ognuno ha tre, quattro, cinque, dieci incarichi; di recente vi sono entrati anche i professori di economia e di statistica; naturalmente ci sono anche deputati e senatori.

Tutti costoro debbono avere il dono dell'ubiquità, il vantaggio sull'uomo comune di una giornata di 48 ore invece di 24, il privilegio di non dormire la notte, la conoscenza di tutti i problemi della economia pubblica e privata; e per giunta debbono essere dispensati dall'occuparsi del loro principale mestiere che è quello di fare i direttori generali, i consiglieri di stato, i professori, ecc.

Se la Cogne è passiva e si è data a fare più di un centinaio di prodotti comuni, invece di mantenersi al livello di azienda specializzata per acciai superiori, la colpa è di tutti i controlli politici, burocratici e ministeriali, che l'hanno ridotta a trascinare una vita grama e miserevole, non ostante le iniezioni di capitale (sei miliardi) che dovevano servire a turare i buchi; tali e quali sono state e saranno le iniezioni di miliardi (120) che son serviti e serviranno a turare i buchi delle anticipazioni, dei prefinanziamenti, e delle cambiali dell'I.R.I.

Se c'è un'azienda di stato che ha fatto soldi, fa come l'Anic, la cui storia meriterebbe un esame accurato. Oggi l'Anic ha soldi e pensa, giustamente, di impiegarli. Perciò ha creato una nuova società insieme alla Edison e ai consorzi agrari per una fabbrica di azoto a Cortemaggiore ovvero a Porto Marghera.

Strano: la Edison dice di non avere capitali, per condurre a termine gli impianti che nell'agosto 1948 concordò con il

ministro Lombardo, quando ebbe gli aumenti tariffari a 24 volte il 1942. E poi si è messa a fare impianti di altra natura, e ora anche l'azoto.

Più strano: i consorzi agrari mostrano di avere tanto denaro da fare impianti nuovi, comprare aziende private, darsi alle assicurazioni, partecipare a società industriali. Possono i rappresentanti della corte dei conti dire come la federconsorzi abbia accumulato così vistosi capitali?

Torniamo all'Anic: se questa società ha dei capitali, perchè impiegarli in un'impresa che non presenta caratteri di interesse nazionale e di urgenza economica, essendo il consumo di azoto fin oggi inferiore alla produzione nazionale, come risulta dai dati statistici correnti? E non ha proprio nulla da poter fare l'Anic nel mezzogiorno, pur rimanendo nella propria sfera di attività? Non esiste per enti statali una norma di equità, che valga come una legge del quinto anche per gli impieghi di capitale?

Potrei continuare, ma non posso abusare dello spazio giornalistico. Se la proposta La Malfa di un controllo politico unico (una specie di ministero degli enti sovvenzionati) avrà seguito, temo che la produzione degli enti sovvenzionati si accrescerà ancora di più per dare vita e attività alla nuova burocrazia ministeriale, per quel naturale sviluppo... « produttivo », a danno dell'economia privata, contro la quale muovono in guerra tutti i demagoghi comunisti, tutti i dirigenti del vecchio e del nuovo socialismo, i democristiani che si definiscono di sinistra, e il... *coro greco* che sottolinea la *tragedia*, nella quale i profittatori e i parassiti sono sempre in agguato e il vero sacrificio non è altri che il paese.

23 aprile 1951.

(*La Stampa*, 26 aprile)

119.

I PROFUGHI DELL'EUROPA CENTRALE (*)

Onorevole Presidente,

Nel mandare l'adesione a cotesto congresso, mi permetta la citazione di una mia lettera del 19 dicembre 1944, pubblicata dalla rivista « America » di New York il 6 gennaio 1945, e poi riportata nel libro: *La mia battaglia da New York*. In essa scrivevo:

« *Disentanglement* », « *Transfers* », « *Expulsion* », « *Deportation* ». Queste quattro « gentili parole » sono state ripetute abbondantemente da Winston Churchill nel suo discorso fatto alla camera dei comuni il 15 c.m. sulla frontiera polacco-sovietica. Egli prevede che se la Polonia, in compenso della perdita della linea Curzon, accetta la parte occidentale e meridionale della Prussia Orientale (il resto è riservato alla Russia), ci sarà bisogno di *disentangle* le popolazioni miste, di *transfer* le popolazioni di nazionalità allogene (tali rispetto allo stato acquirente), di *expel* e *deport* le popolazioni vinte anche con la forza, perchè vadano nella zona loro destinata. Secondo il calcolo di Churchill, si tratterebbe di circa dieci milioni di persone ».

Dopo avere io accennato alla parte del discorso nella quale Mr. Churchill si era rifatto ai precedenti dell'espulsione dei Greci dall'Anatolia, affermando che era stata quella un'operazione riuscita, e dopo aver fatto aspra critica alla concezione razziale, anticivile e antistorica di siffatta politica, scrivevo:

« La Svizzera è là nel centro del continente europeo, a dare prova come tre razze e tre lingue diverse (quattro con la latina) possono convivere in eguaglianza e libertà ».

E proseguivo:

« Il punto centrale della critica a Churchill (e anche a Stettinius che a nome del governo americano ha promesso alla Po-

(*) Questo messaggio, inviato al congresso internazionale dei pubblicisti cattolici tenutosi a Klein-Henbach bei Miltenberger dal 2 al 7 maggio 1951, fu poi pubblicato su *Dolomiten*, di Bolzano, nel testo tedesco, il 19 maggio.

lonia di aiutarla in questa operazione « civile ») si è che la deportazione forzata di popolazioni è contraria al diritto di natura, lede i diritti della personalità umana, costituisce non solo un atto di barbarie, ma un vero e innegabile *crimine*; esso è indegno di chi lo impone e di chi ne profitta.

« Se io fossi polacco, griderei al popolo di non accettare un tale dono maligno. Se la Polonia ha diritto a rivendicare una zona della Prussia Orientale, per evitare gli inconvenienti del vecchio corridoio, se (come mi sembra giusto) Danzica dovrà andare alla Polonia come parte integrante dello stato, le popolazioni indigene debbono rimanere dove si trovano, libere, se lo vogliono, di andare via, sottoposte sempre alle leggi del nuovo stato e con le garanzie necessarie circa i diritti di minoranza etniche e religiose.

« Spero che i polacchi, che debbono oggi sentire la loro tragedia, certo la più grave di ogni altra nel mondo, la vedano come una punizione divina per i maltrattamenti inflitti alle minoranze etniche del loro territorio durante i venti anni della loro rinascita a stato.

« L'avvenire deve essere prospero e glorioso per la Polonia, purchè non incominci il nuovo periodo con un crimine (voluto dagli altri, ma consentito da loro) di espellere e deportare le popolazioni vinte ».

Mi sono permesso, signor presidente, questa lunga citazione (benchè non sia di buon gusto citare se stesso), perchè ho visto segnato nel programma del congresso il tema: *la questione tedesca dei profughi quale problema europeo*.

È problema europeo ed è problema internazionale. L'America che consentì alla deportazione predisposta dall'Inghilterra ha anch'essa il dovere di concorrere a trovare una, sia pure graduale, soluzione alla questione tedesca dei profughi.

Il ricordo di tale lettera da me scritta nel 1944 mi dà occasione per due rilievi: il primo che solo nell'America libera in piena guerra era possibile ad un rifugiato politico scrivere in difesa dei diritti del popolo tedesco, e non una sola volta, nè solo per il fatto da me citato, ma per tutti i problemi umani, civili e politici implicanti l'avvenire della Germania e dell'Europa. Il che è possibile solo dove la libertà non solo è rispettata per sè ma anche per l'avversario.

Il secondo rilievo riguarda noi: non sarà mai possibile difendere i diritti degli oppressi, se i pubblicisti cattolici non pon-



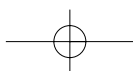
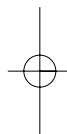
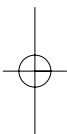
gano la libertà come essenziale al vivere civile, e non abbiano il coraggio di sostenerne i diritti anche di fronte agli oppressori.

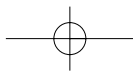
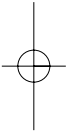
Con questo spirito, che è spirito cristiano, un'Europa costituzionalmente libera e spiritualmente unita potrà riprendere la ascensione interrotta dagli egoismi di razza e dallo spirito di fazione e di sopraffazione.

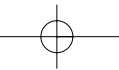
Accetti, onorevole presidente, insieme ai congressisti, i miei augurî di successo e i sensi di omaggio deferente e cordiale.

LUIGI STURZO

26 aprile 1951.





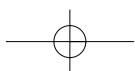


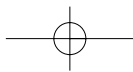
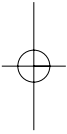
VI.

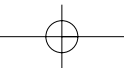
**ELEZIONI REGIONALI, PROVINCIALI E COMUNALI
POSIZIONI DEI PARTITI E POLEMICHE SULLA
AMMINISTRAZIONE**

(maggio-giugno 1951)

[Le elezioni amministrative di metà delle provincie e dei comuni e le elezioni regionali in Sicilia diedero motivo ad accentuare l'interesse polemico e a mettere in vista problemi vecchi e nuovi dell'amministrazione e motivi di caratterizzazione dei partiti, rilevando il disagio della vita politica del paese inficiata dal partito comunista che, dopo il 18 aprile 1948, andava riprendendo quota, nei settori politici e in quelli amministrativi, specialmente nei sindacati.]







120.

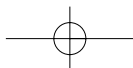
COMUNI E AUTONOMIE

A proposito del discorso di Brescia del ministro Scelba, Giovanni Spadolini, nel suo articolo « Stato e Comuni », riprende la tesi di un autonomismo antiunitario, inquadrandovi il movimento comunista, che culminò nell'attività dell'associazione dei comuni italiani. Naturalmente mi chiama in causa e quindi mi dà la spinta a scrivere questo articolo.

Non so a quale « malintesa autonomia » si sia riferito il ministro Scelba, nel suo discorso di Brescia; può darsi che parli di quella che sostengono i comunisti, i quali vogliono libertà e autonomia per il loro partito e la dittatura per gli altri. Non poteva certo riferirsi al movimento autonomista prefascista, se egli stesso andò a pescare le statistiche degli scioglimenti dei consigli comunali del periodo giolittiano, facendo notare che di fronte a 50 scioglimenti, nei quattro anni di sua permanenza al Viminale, si ebbe una media annua di 180 scioglimenti giolittiani (pari a 720 in quattro anni); e che nei soli 12 mesi e 19 giorni dell'ultimo gabinetto Giolitti (1920-21), si arrivò alla enorme cifra di 295.

Ma non è di questo che mi interessa scrivere oggi, sì bene della tesi spadoliniana che l'autonomia municipale, come intesa dai cattolici del risorgimento e del post-risorgimento, e come sostenuta da me nei ventiquattro anni dell'associazione dei comuni (della quale fui *magna pars*), avesse un carattere antiunitario.

Nè da me, nè dai miei amici, nè dagli altri autonomisti, riuniti poi nell'associazione dei comuni, fu mai pensato e voluto un municipalismo federalista. Dippiù, molti degli autonomisti municipali non erano affatto convinti del regionalismo,



del quale eravamo pochi gli assertori tra la fine dell'ottocento e il principio del novecento.

La lotta era non contro lo stato, ma contro lo statalismo accentratore, contro l'ingerenza del governo centrale, a scopo politico ed elettoralistico, nelle amministrazioni comunali.

Fin oggi a nessuno storico è venuto in mente di occuparsi dei ventiquattro anni di vita dell'associazione dei comuni italiani. La mia raccolta di documenti perì insieme a molti altri documenti personali e del partito popolare: *parce sepulto*. Ignoro se il materiale dei tre segretari dell'associazione, Caldara, Degli Occhi e Veratti, sia stato conservato. Filippo Clementi doveva averne; ce ne dovrebbe essere nelle segreterie comunali di Asti e Brescia, dei tempi dei sindaci Bocca ed Orefice e nelle biblioteche di cinque presidenti, senatori Mussio, Mariotti, Grep-pi, Lucca e Teofilo Rossi, e soprattutto in quella dei deputati Micheli e Meda, i quali erano diligenti raccoglitori di stampe rare e di ritagli di giornali.

Da un tale materiale verrebbero fuori dati interessanti:

1. che l'autonomia municipale era allora vivamente rivendicata da tutti i partiti e da tutte le amministrazioni comunali;

2. che la scissione dell'associazione avvenne nel febbraio 1916 per una manifestazione politica del consiglio direttivo a favore della resistenza civile del paese in guerra. I socialisti si distaccarono e formarono l'unione dei comuni socialisti;

3. che l'on. Orlando, allora al governo, accogliendo i voti dell'associazione dei comuni e dell'unione delle provincie, nominò una commissione presieduta dal sen. Perla e della quale facevano parte il prof. Einaudi, il sen. Lucca, il prof. Gilardoni, il comm. Pironti dell'interno, il dott. D'Arma delle finanze, e, fra gli altri, il sottoscritto, allo scopo di preparare in senso autonomista la riforma della legge comunale e provinciale e la riforma della finanza locale;

4. che i lavori erano quasi alla fine, quando sopraggiunse Mussolini; il quale nel 1924, dopo avere imposto al consiglio direttivo presieduto dal senatore Teofilo Rossi, l'estromissione del mio nome e la nomina, al mio posto di vice-presidente, del signor Farinacci, decretò lo scioglimento dell'associazione.

Dal complesso storico di quel movimento verrebbe smentita una volta per sempre la posizione antiunitaria che oggi si vuol addebitare alle autonomie municipali, falsandone il genuino significato. Questo: che partendo dal popolo come volontà naturale e costitutiva, il comune è organismo originario e gli abitanti hanno il diritto e il dovere di amministrarlo senza indebite ingerenze da parte del potere politico, che ne alterano il carattere, ed attenuano i poteri e le responsabilità degli eletti.

Non si combatteva allora lo stato: si combatteva lo statalismo. La funzione dello stato in materia di enti locali è quella di garantire l'osservanza della legge, di mantenere l'ordine, di rispettare e far rispettare i diritti naturali e civili dei cittadini e di integrare le iniziative locali, quando non sono sufficienti a se stesse. Non è quella di sostituirsi agli enti locali, di invaderne il campo e di subordinarli ad una sempre crescente centralizzazione.

È questa, invero, la politica locale alla quale si è ispirata la costituzione repubblicana, che governo e parlamento sono obbligati ad osservare. Per gli art. 128, 129, e 130, comuni e provincie sono enti autonomi (le leggi sono ancora da venire e incombe tuttora la legislazione fascista); il controllo di merito è esercitato solo con la richiesta di riesame dei deliberati emessi; il controllo di legittimità è affidato ad organi della regione, la quale, in via normale, esercita le sue funzioni amministrative, delegandole alle provincie e ai comuni. Infine per l'art. 119 della costituzione, le regioni hanno autonomia finanziaria coordinata da leggi con la finanza dello stato, delle provincie e dei comuni.

Che volevamo d'altro noi autonomisti del 1901, quando fondammo l'associazione nazionale dei comuni italiani? E che si domanda oggi allo stato, se non mettere in pratica la costituzione? Se il governo, che ha proposto varie leggi al riguardo, ha avuto le mani legate dal parlamento, e se il governo stesso non ha ancora affrontato in pieno il problema della finanza locale e la soluzione dei problemi degli enti locali (e ne è stato paralizzato dalla ressa di cento altri problemi dell'ora), ciò non vuol dire che si sia ripiegata la bandiera dell'autonomia comunale, che è fondamentale per ogni vera democrazia.

Se in Italia ci sono glorie storiche imperiture in ogni campo del viver civile, queste sono glorie municipali, simboleggiate da quel « *Libertas* » dei nostri comuni, che il partito popolare volle perpetuare sul piano politico.

Gli accentratori statalisti, gli uniformisti politici, i dittatori nascosti e palesi, sono contro le libertà comunali, perchè queste sono alla base di ogni sana libertà politica.

Dalle attività locali viene la formazione delle classi politiche, il senso della responsabilità amministrativa, il valore del limite che nessuno deve oltrepassare, abbia un piccolo o un grande potere, il contatto con la popolazione che sia contatto umano con la realtà, e non faziosità di partiti, politicantismo di comitati e demagogia di capi.

Il risanamento della vita pubblica parte dai comuni e circola per tutte le attività locali e centrali.

I centralizzatori alla Spadolini si ricordino che l'ingerenza politica nei comuni italiani dei tempi prefascisti contribuì a rendere difficile l'unificazione spirituale dell'Italia, non per colpa dei cattolici « astensionisti » ma per colpa di quei liberali statalisti e intolleranti che vollero la libertà per se stessi negandola agli altri, comuni e province compresi.

Coloro che oggi esaltano *quei tempi felici* (facendo credere alle generazioni presenti che l'Italia dei liberali sia stata l'eldorado e il paradiso terrestre) vadano a cercare nelle storie e nelle cronache i conflitti con le folle, straniere dalla vita politica, spesso affamate e miserabili, da parte della polizia e col rinforzo delle truppe di presidio, e ci dicano quanti ne morirono in tali conflitti fra il 1888, per stare ai miei ricordi di infanzia, e il 1915, data dell'entrata dell'Italia in guerra, che segna l'inizio dell'attuale periodo.

Le autonomie municipali (uso il plurale a ragion veduta, perchè vi è anche compresa l'autonomia finanziaria, per far cessare il sistema delle elargizioni statali a colmare i deficit dei bilanci) sono elemento di ordine, perchè marciano la responsabilità personale di chi ne usa, responsabilità della quale si rende conto davanti al corpo elettorale in via normale, e davanti al magistrato quando se ne violano le leggi.

Se il sistema delle responsabilità legali fosse adottato per

quelle associazioni (i sindacati) e quegli enti (parastatali sovvenzionati dallo stato) che costituiscono oggi un nuovo potere antistatale e anti-municipale, si avrebbe un risanamento di vita pubblica fondamentale degno di essere attuato da un governo veramente riformatore.

30 aprile 1951.

(*La Via*, 5 maggio)

121.

RICORDO DEI FRATELLI ROSSELLI (*)

Caro Professore,

È stato per me un grave disappunto non essere presente, con un telegramma, alla cerimonia di omaggio ai fratelli Rosselli, con i quali ero legato da sincera amicizia.

Nessuno me ne aveva scritto, e le notizie date sui giornali mi erano sfuggite fino a ieri, quando ho letto l'articolo de *La Voce Repubblicana* in data di oggi « I Rosselli » e la cronaca della cerimonia di domenica scorsa.

Scrivo, perciò, a Lei, che ne ha tenuto il discorso ufficiale, per dirle che spiritualmente non potevo non essere presente; ed era mio dovere partecipare all'omaggio reso alle vittime della dittatura fascista e tanto nobili spiriti della rinascita italiana.

Ebbi più volte occasione di incontrarmi con Nello Rosselli a Londra e ne potei apprezzare la cultura e la dirittura. Con Carlo Rosselli ebbi continui contatti a Londra e Parigi e la nostra amicizia non venne mai meno, nonostante la distanza di età e di convinzioni. Ebbi così modo di apprezzarne il disinteresse personale, la dedizione alla causa italiana, la rettitudine del pensiero e la sincerità dell'animo.

La prego, caro Professore, di scusarmi presso il comitato promotore e di riparare ad un silenzio, che altrimenti sarebbe ingiustificato.

Ringraziamenti e cordiali saluti.

LUIGI STURZO

1° maggio 1951.

(*) Lettera al prof. Gaetano Salvemini a Firenze.

ELEZIONI REGIONALI IN SICILIA

Egregio direttore, (*)

Mi è gradito mandare, a mezzo di « Sicilia d'oggi », i miei più vivi auguri di successo ai democratici cristiani della provincia di Ragusa.

La battaglia elettorale per le elezioni regionali chiama tutti al posto di dovere.

Non è in discussione l'autonomia siciliana; è in discussione il programma e il metodo che i partiti presentano per continuare a realizzare, attraverso gli organi legislativi e governativi della regione, il benessere dell'isola.

La democrazia cristiana, avendo avuto il privilegio e il peso di dirigere la regione per quattro anni, nel periodo più difficile delle prime esperienze, può essere soddisfatta di quel che è stato realizzato fin'oggi nel campo organizzativo, amministrativo, economico e sociale.

Ombre? deficienze? errori? Nessun uomo nasce perfetto; nessuna opera umana risulta perfetta al suo primo realizzarsi. Sarebbe inumano il contrario. Coloro che presumono tanto di sé da credersi perfetti e da reputare perfetta la loro attività, sono o dei diabolici superbi o dei miserevoli deficienti.

Venga la critica del passato, per un migliore futuro; tanto la critica del collaboratore, quanto quella dell'avversario; è sempre un bene e deve essere tenuta in conto dalle persone che hanno la virtù di non elevarsi sugli altri e di cercare solo l'interesse pubblico.

L'elettore spassionato sa bene quel che si è fatto; sa tener conto della critica. Ma, soprattutto, apprezza gli uomini che destano fiducia e sono disposti a lavorare e a sacrificarsi per la Sicilia, senza cercare profitti personali e vanità di cariche e di titoli.

(*) Vito Martinez, direttore di *Sicilia d'oggi*.

Con questo indirizzo, auguro ai democratici cristiani della provincia di Ragusa unità di intenti, affermazione di larghi consensi e ottimi risultati.

Cordiali saluti.

LUIGI STURZO

3 maggio 1951.

123.

DEMOCRAZIA E AUTONOMIE

Mario Missiroli, commentando a modo suo il discorso di De Gasperi a Firenze, conchiudeva la sua prima parte con questa drastica affermazione: « Si consenta loro di sperare (ai sinceri patrioti) che quando l'Italia sarà uscita dal presente travaglio e da questa minorità, le autonomie saranno abolite ».

Naturalmente, quelli che con noi sostengono le « autonomie » dovrebbero, secondo Missiroli, non essere « sinceri patrioti ». Ma poichè suonerebbe falsa una tale affermazione per coloro che per la patria han lottato e sofferto, per coloro che si sentono e sono veri italiani, per coloro che non hanno inventato o accettato « le autonomie » in seguito alla disfatta, per coloro che non le hanno volute come bandiera antifascista, ma per convinzione sincera e radicata nella loro esperienza e nella loro anima (chi scrive, da più di mezzo secolo ne mantiene alto il significato); così bisogna riportare la discussione sul piano più solido e più pratico dei programmi, dei metodi e delle finalità pratiche di una politica e di una amministrazione consentanea al nostro passato e alle esigenze di oggi e del prossimo domani.

Missiroli parla di « autonomie » al plurale; ci metterà anche quelle comunali e provinciali, delle quali si è anche occupato l'on. De Gasperi nel suo discorso di Firenze, e che la battaglia elettorale ha messo all'ordine del giorno?

I governi della « disfatta » ci fecero ritornare appena possibile ai consigli comunali e ai sindaci elettivi del periodo pre-fascista. Avrebbe Missiroli voluto che fossero rimasti i podestà fascisti in odio alle autonomie comunali? Penso di no.

Più tardi venne riportato al testo pre-fascista il celebre

art. 19 della legge comunale e provinciale che faceva dei prefetti i proconsoli politici del regime. Penso che anche Missiroli fu d'accordo, non ostante la sua fobia per le autonomie.

Ancora per poco sussistono le nomine governative delle deputazioni provinciali; finalmente siamo arrivati alle elezioni provinciali ritornando al regime pre-fascista, con modifiche e adattamenti in senso autonomista. Ha nulla da osservare Missiroli a nome dei « sinceri patrioti »?

E veniamo alla costituzione. Questa ha stabilito altri criteri autonomi per comuni e provincie in parte esistenti prima del fascismo e in parte più larghi, specie in materia di controlli, inserendovi le regioni come enti autarchici intermedi a tipo decentrato.

Questo è il « punctum dolens » di tutti i « sinceri patrioti » alla Missiroli, ai quali non fo il torto di non essere convinti del vantaggio del regime regionalista; ma quello di giudicare gli altri, gli autonomisti, come tiepidi patrioti, o insinceri patrioti, o anti-unitari, o federalisti, o separatisti e così di seguito, in una parola « disintegratori dell'unità italiana ».

Niente di tutto ciò: si tratta di veder rosso dove è bianco.

Quando nel primo risorgimento si istituirono le provincie se ne ebbe paura e si credette opportuno affidarle ai prefetti come presidenti della deputazione; allora i sindaci erano di nomina regia. Precauzione superflua, ma legittima, quando ancora si vedevano i segni dei vecchi confini degli stati e staterelli tradizionali. Poi si capì che aver fiducia nel cittadino era l'unico mezzo di farne un italiano; si allargò il suffragio, e si consentirono i sindaci elettivi nelle grandi città prima, nei piccoli comuni in seguito; così fu anche tolta ai prefetti la presidenza delle deputazioni provinciali, fu concesso ai consigli provinciali il diritto di nomina dei membri elettivi delle giunte provinciali amministrative e così di seguito. Crede Missiroli, il mondo non cadde; l'Italia rimase unitaria, le nuove autonomie non la distrussero. Ogni anno i presidenti dei consigli provinciali, che si chiamavano Boselli o Depretis, Zanardelli o Prinetti, Gallo o Salandra, tutti fra i più noti uomini politici del liberalismo, e anche del repubblicanesimo come Auteri Berretta a Catania, facevano i loro discorsi « po-

litici » ad imitazione dei colleghi francesi, senza per questo essere messi in mora come invasori delle competenze del potere centrale o del parlamento.

In che cosa le regioni normali (di quelle a statuto speciale potrò parlare altra volta, se piace) differiscono dalle vecchie provincie pre-fasciste? Ecco: le regioni, nelle materie di propria competenza, fanno delle leggi; debbono chiamare a collaborare comuni e provincie decentrando ad essi servizi e funzionari, e pertanto su di tali enti esercitano il controllo, hanno più larga circoscrizione e maggiore materia da amministrare.

Nessuno dirà che la beneficenza pubblica, l'assistenza sanitaria e ospedaliera, la istituzione artigiana e professionale, la assistenza scolastica, i musei e le biblioteche locali, il turismo e l'industria alberghiera, la viabilità e i lavori pubblici di interesse regionale, le acque minerali e termali, la caccia, la pesca, l'artigianato, attribuite alle regioni per l'art. 117 della costituzione, siano materia delicata da non potersi affidare perfino a comuni e provincie, anzichè essere regolate dalla burocrazia centrale.

Resta un oggetto dell'art. 117, che ha creato preoccupazioni: « agricoltura e foreste »; in mano a demagoghi si può arrivare a mandare per aria l'economia agraria regionale e a manometterne gli interessi dei privati. Ma l'art. 117 della costituzione prescrive che le norme regionali debbono essere dentro « i limiti dei principî fondamentali stabiliti dalle leggi dello stato »; che « non debbono essere in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre regioni ». Per dippiù: quando le leggi regionali violano tali limiti, esistono a correggerli un controllo di legittimità, una revisione di merito; e in caso di conflitti una corte costituzionale che decide. Di che si preoccupa Mario Missiroli? delle ombre? del nome di legge? Sicuro: se la provincia decide di fare un ponte, emette una « deliberazione »; se la regione decide di fare un ponte, approva una « legge ». L'una e l'altra sono soggette al controllo legale.

No, non è questa per molti la vera preoccupazione; l'Italia una è salda oggi come ieri e assai più di ieri; è invece l'affare della « linea gotica » che preoccupa: Emilia, Toscana e Um-

bria in mano ai rossi. Le prossime elezioni ci diranno fino a qual punto si potranno sganciare i comuni tenuti dai comunisti. Però è da notare che non a Palazzo Vecchio e in altri palazzi municipali si son trovate nascoste le armi pronte e lubrificate per la rivolta; sì bene all'Ansaldo, alla Breda, alla Fiat, alla Falk.

In periodi normali, bastano i mezzi normali di polizia in mano allo stato; in periodi anormali ne occorrono altri più larghi e più rapidi; in casi di emergenza si può arrivare a sospendere le garanzie costituzionali. Ma bisogna convenire che fin'oggi è bastata una migliore disciplina pubblica e una polizia più organizzata a mantenere quel minimo di ordine necessario a rimettere il paese quasi nella normalità.

In tutto ciò, le autonomie c'entrano così poco quanto niente. Il comunismo è un elemento di disgregazione nazionale e statale per la sua ideologia, la sua disciplina, la sua dipendenza dall'estero. Per questo aboliremo il parlamento? sopprimeremo la libertà di stampa? metteremo il cittadino sotto controllo della polizia? La libertà nell'osservanza delle leggi corregge meglio dei regimi di polizia e dittatura ogni inconveniente sociale e politico che turbi la vita di un paese. Si tratta di osservare e fare osservare le leggi anche da quelli che regolano le autonomie locali; chi manca ne assuma le responsabilità.

Del resto non è la tradizione risorgimentale, ma la deformazione posteriore, quella che ha eliminato il cittadino dai posti di responsabilità. La collaborazione civica alla vita pubblica, che anche nel passato sistema centralizzato formò una delle più notevoli qualità della vita italiana, e che rimonta a una lunga tradizione della nostra classe politica, è stata soppiantata dalla burocrazia invadente come gramigna.

Il cittadino è divenuto apatico, incapace di amministrare comuni e provincie, non ne ha più l'abitudine e l'esperienza. Così anche il deputato, il senatore, il ministro arrivano senza allenamento, senza contatti con la realtà amministrativa del paese. Ci vuole uno sforzo erculeo perchè un ministro faccia sentire la sua volontà alla burocrazia, la regga, la sorvegli, la indirizzi e, occorrendo, la selezioni.

Di qui l'andazzo di togliere a provincie, comuni, camere di commercio, funzioni proprie e darle ad enti parastatali o a nuovi uffici retti e amministrati da burocrati. Gli stessi consorzi, le stesse cooperative, sono ormai alla mercè della burocrazia centrale che è una fungaia di commissari, vice commissari, amministratori e sindaci di enti di qualsiasi natura: perfino i consigli amministrativi delle fondazioni private hanno vita precaria, e possono essere surrogati da commissari e subire l'ingerenza ministeriale fino all'indemaniamento. Cosa assurda in paesi civili dove sono sacri la volontà individuale e il patrimonio privato destinato a fini morali, culturali, a beneficio della collettività.

Si va verso la totale monopolizzazione dello stato; l'economia è stata devastata da simile statalismo burocratico.

Questo è patriottismo, senso di unità; vitalità civica, partecipazione di tutti alla vita della nazione?

No, questa non è democrazia; è mentalità fascista, accentratrice, parassitaria, dittatoriale, che dà le travegole a persone colte ed sperimentate come un Mario Missiroli.

8 maggio 1951.

(*Il Popolo*, 10 maggio)

124.

BUROCRAZIA E AMMINISTRAZIONE

La scelta del momento dello sciopero degli statali nacque, secondo me, dalla considerazione che il governo in periodo elettorale non avrebbe resistito alla pressione. Non pensarono i promotori che se il governo avesse ceduto avrebbe aperto una breccia per tutti i pretoriani e i ricattatori elettorali, una volta per sempre.

Dopo le elezioni di maggio-giugno di quest'anno vi saranno quelle di ottobre-novembre. Forse nel '52 vi saranno le elezioni regionali (di 1° o di 2° grado, non si sa ancora); nel '53 le elezioni della camera dei deputati; nel '54 le elezioni del senato. Figurarsi che baldoria se ad ogni elezione gli statali

potessero presentare al governo del tempo il conto delle loro rivendicazioni. Un punto fermo era necessario anche per il prestigio della pubblica amministrazione (non dico dello stato) rappresentata dal governo.

Le tre confederazioni si sono trovate d'accordo nello sciopero e ne han precisato le modalità e i limiti. Dal punto di vista sindacale sono a posto: vantaggio per la CISL di aver dimostrato in pratica che non è legata ad un partito nè alla politica di governo; vantaggio per la CGIL di aver legato CISL e UIL al tentativo di turbare la campagna elettorale e mettere in scacco il governo; vantaggio per la UIL di aver preso per prima l'iniziativa di un contatto col ministro del lavoro. Dal punto di vista della propaganda sindacale le azioni di ciascuna confederazione possono avere quotazioni discrete. Dal lato degli interessati, si può credere che gli statali scioperanti avranno qualche paternale; più dei subalterni se la meritano i dirigenti, che son venuti meno al dovere del loro posto. Dal lato del governo, il riesame della scala mobile non è una concessione postuma, ma un punto già fissato in precedenza.

Coloro che per scioperare si fan forti dell'art. 40 della costituzione non si accorgono che mancano le leggi che lo regolino e che la caratteristica del pubblico impiego è fissata dall'art. 97. Questo fa richiamo alle disposizioni di legge che organizzano i pubblici uffici in modo che sia assicurato il « buon andamento » dell'amministrazione. Come si assicura tale « buon andamento » se i funzionari a loro piacere possono disertare il posto di ufficio?

L'opinione pubblica ha visto con rincrescimento e con preoccupazione il tentativo di gioco di forze fra il pubblico potere e gli esecutori di esso, rilevando che proprio là dove ci deve essere fiducia reciproca e collaborazione permanente, si è arrivati al contrasto aperto e al ricatto dello sciopero.

Tanto prima che dopo il fascismo, il ricorso allo sciopero dimostrativo e politico (e questo non è stato vero sciopero sindacale, ma politico) in Italia è dovuto allo spirito anarcoide che circola nelle nostre vene. Lo sciopero politico precedette nel tempo lo sciopero sindacale. In seguito, introdotto lo

sciopero a scopo economico, si cercò di dare carattere sindacale anche agli scioperi politici e dimostrativi.

Dal punto di vista della psicologia delle folle, lo sciopero dimostrativo è segno di un complesso di inferiorità che si esaurisce in se stesso, lasciando residui di risentimento che non riescono a trovare sfogo. L'errore in cui cadono i dirigenti sindacali è proprio questo: il ricorso allo sciopero dimostrativo che non abbia una conclusione proporzionata.

Questo degli statali è proprio della stessa natura, anche perchè salta agli occhi di tutti che è inammissibile lo sciopero dell'organizzazione dello stato e che le vie per far valere le ragioni degli statali debbono essere ben altre.

Da un punto di vista obiettivo, non ogni male viene per nuocere: il consiglio dei ministri ha fatto bene ad esaminare con urgenza il disegno di legge che disciplina gli scioperi, affrontando anche il problema degli statali.

In parlamento avremo, di sicuro, una discussione serrata. I sindacalisti e i credenti nelle virtù superne dello sciopero, si batteranno in difesa del sacrosanto diritto dei funzionari a lasciare tavolo e carte per motivi sindacali. Vedremo anche i liberali (che in questi giorni si sono pronunziati a favore dello sciopero) votare con Di Vittorio e Pastore uniti insieme. Tutto è possibile.

Quando Mussolini proibì lo sciopero, la borghesia esultò; e gli stessi operai delle « corporazioni » plaudirono al duce. Appeno caduto il fascismo, proprio in periodo di collasso economico e di miseria diffusa, i sindacalisti si diedero a far scioperi, quasi per guadagnare il tempo perduto. Ora si sciopera anche a Cassino per la questione del tribunale; come circa quarant'anni addietro si scioperò in Sicilia per la condanna inflitta a Nunzio Nasi.

Finalmente avremo la legge sugli scioperi; e che ben venga a mettere un po' d'ordine nel paese, anche se non riuscirà a mettere un po' di ordine nelle teste calde che non mancano mai dalle Alpi al Lilibeo.

Andiamo alla sostanza: riforma della burocrazia e miglioramenti di carriera e di stipendi del personale. Io sono su questo punto per la tesi che l'attuale onere di bilancio, nelle

presenti condizioni, non può essere aumentato; che il personale amministrativo deve essere ridotto di numero e migliorato di qualità.

A far ciò occorre tempo, ma non troppo; meglio una riforma rapida a larghi tocchi, che una regolamentazione minuziosa e ingombrante.

Se il governo riesce a portare tale riforma al parlamento dopo le vacanze (mettiamo in novembre) sarà un bene per tutti.

Il problema del pubblico impiego non deve essere lasciato nè all'iniziativa parlamentare, per proporre leggi a spizzico a favore di questa o di quella categoria; nè alle agitazioni sindacali che tendono a trasformare i rapporti di pubblico impiego in contratti di lavoro.

Il parlamento deve assumere le sue responsabilità affrontando l'esame della riforma della pubblica amministrazione e dell'ordinamento burocratico, non certo sotto il ricatto di uno sciopero, ma nella tranquilla obiettività di esame di un disegno di legge adeguato alle esigenze dello stato e ai mezzi di cui può disporre il tesoro.

9 maggio 1951.

(*La Stampa*, 12 maggio)

125.

LX ANNIVERSARIO DELLA « RERUM NOVARUM »

ATTUALITÀ E VALIDITÀ DEL DOCUMENTO PONTIFICIO

L'enciclica leoniana sulla condizione degli operai — della quale si celebra il 60° anniversario — può essere presa come punto d'arrivo di mezzo secolo di elaborazione, preparazione, studi e movimenti pratici per la formazione di una dottrina e di una prassi cattolico-sociale; ovvero come punto di partenza di più larga e controversa attuazione nei campi della politica e della economia.

Sotto i due aspetti, l'importanza della *Rerum Novarum*, come comunemente è chiamata, è capitale, non solo per i cattolici nella loro fedeltà agli insegnamenti pontifici, ma anche per l'indirizzo generale del pensiero e dell'orientamento moderno nei paesi liberi.

È stato detto che la posizione leoniana circa il problema operaio è stata sorpassata e che la *Quadragesimo Anno* di Pio XI ne ha adeguato gli elementi ai nuovi atteggiamenti sociali nel primo novecento; così come i documenti dell'attuale Pontefice in materia sono altri passi verso un più marcato interessamento della Chiesa ai problemi sociali.

Niente da meravigliarsi; la Chiesa non è statica e rinnova i suoi insegnamenti secondo l'atteggiarsi del pensiero e della attività del processo umano.

Quel che interessa rilevare a proposito di questo, come di altri documenti del genere, non è la parte contingente, ma la sostanza perenne e lo spirito che lo anima.

Oggi, in così caotico e disturbante interventismo statale, la presa di posizione di Leone XIII a favore della legislazione protettiva del lavoro può sembrare ovvia e inadeguata, ma allora la resistenza dottrinale e politica a siffatta tesi era tale che sembrò ardità; per i conservatori (e molti ve n'erano fra i cattolici) addirittura rivoluzionaria.

Dall'altro lato, la difesa della libertà individuale nella formazione dei sindacati, o nell'adesione al sindacato preferito, e l'obbligo da parte dello stato di rispettarne il funzionamento ed evitare ingerenze abusive, sembra (come dire?) troppo « liberale » ai dirigisti, interventisti, statalisti e monopolisti moderni. Ma l'impostazione leoniana è oggi valida come ieri, e resta un monito a coloro, cattolici compresi, che per strafare e per non avere la pazienza delle conquiste graduali e solide, invocano lo stato a diritto e a rovescio, pregiudicando la causa della libertà, sulla quale poggia sostanzialmente anche la causa della elevazione operaia.

Si è detto che Leone XIII insiste troppo sulle unioni professionali miste, che non poterono mai attuarsi nel passato, non possono affatto attuarsi oggi e non si ha alcuna prospettiva che possano attuarsi domani. È tutto vero; ma lo spirito di quella istanza è spirito perenne, spirito cristiano che differenzia il movimento sociale cattolico da qualsiasi altro, per la finalità e il metodo di collaborazione fra le classi in opposizione alla lotta di classe.

Si dice che oggi non si concepiscono più le classi; si tratta di

categorie o posizioni economico-sociali, di fattori della produzione. Sia pure; ma non è possibile abolire tali categorie o posizioni di rapporto fra datori di lavoro e lavoratori. Il cristiano ne deve riconoscere la coesistenza insopprimibile sul piano della libertà, mentre il comunista e il socialista ortodosso tendono alla soppressione dell'antagonista. In rapporto alle due teorie, il cristiano desidera eliminare i reciproci egoismi per arrivare all'intesa e alla collaborazione fra le classi; il marxista, comunista o no, punta sulla lotta di classe per arrivare all'unicità nella dittatura del lavoro politicamente burocratizzato.

È strano che non sia stato compreso, nè messo in luce, il processo ideologico e pratico delle due posizioni della teoria di Carlo Marx e della enciclica di Leone XIII, nelle varie fasi per le quali sono passate le rivendicazioni operaie sotto i regimi politici in questo ultimo sessantennio di interventismo statale.

Anzitutto bisogna sottolineare la differenza fra regimi liberi, regimi semiliberi e regimi totalitari. Si vedrà bene che nei regimi dittatoriali, dove è anche soppressa ogni iniziativa privata, l'operaio è il meno libero, il più soggetto, anzi ridotto schiavo senza possibilità di potere sperare in un avvenire che lo affranchi da una soggezione non solo spirituale e morale, ma anche economica e sociale. Là si trova al più basso livello della vita e senza alcuna speranza liberatrice.

Nei regimi semiliberi, che chiamerei paternalistici, tipo Salazar, Franco e un tempo Dollfuss, e sotto certi aspetti nelle stesse dittature di Mussolini e Hitler (perchè l'economia libera vi aveva ancora posto, pur inquadrata in una autarchia politico-parassitaria e in un finalismo imperialista), la posizione degli operai non è più libera ma regolamentata dall'alto con forme pseudo-sindacali, o corporativiste, con temperamenti e accorgimenti di opportunismo politico, che, reggendosi in equilibri instabili, sbocciano, rotto l'equilibrio, in crisi economiche che manifestano la miseria dei sistemi chiusi, ovvero in crisi politiche catastrofiche dove tutti restano coinvolti e stroncati.

Un tipo di regime semilibero si va attuando in Inghilterra dal laburismo postbellico che tende, attraverso le nazionalizzazioni, ad assoggettare o attenuare l'economia privata. Ma

lo spirito tradizionale di libertà e l'efficienza delle autonomie organiche locali sono ancora forze immunizzatrici degli effetti dirigisti dell'interventismo laburista; mentre la posizione quasi equivalente dei partiti conservatori e liberali rende possibile, se non un rovesciamento di posizioni, certo un non lontano orientamento liberatore.

I cattolici socialisti dal 1891 ad oggi hanno dovuto superare l'ingombro di quei conservatori che, pur essendo anch'essi cattolici, non seppero comprendere lo spirito del documento leoniano e ne avversarono le prime realizzazioni.

Con il movimento della democrazia cristiana della fine ottocento si ebbe l'entrata in pieno dei cattolici nell'attività organizzativa delle classi lavoratrici, prima superando il clerico-liberalismo, poscia il clerico-fascismo che ne avevano alterato la limpidezza cristiana e sociale.

Per la complessità delle esigenze etiche e delle rivendicazioni economiche delle categorie in conflitto non sono mancate, secondo i tempi e i luoghi, le spinte o i freni da parte ecclesiastica, specie dove la politica, mossa da esigenze extra-economiche, interveniva più da vicino, provocando oscillazioni e turbamenti non sempre utili alla compagine sociale.

Purtroppo, da parte dell'impresa libera non si è avuta una chiara concezione dell'apporto etico della scuola cattolico-sociale, della importanza dell'insegnamento papale che spinge il capitalista a cercare la collaborazione di classe insieme alla integrazione delle esigenze dell'altra parte.

Il cammino verso la completa intesa dei fattori della produzione è assai difficile. Oggi si punta troppo sul gioco di forze antagoniste e sopra un interventismo statale che tende a dare in mano alle burocrazie l'economia del paese. Tutto ciò è contrario sia allo spirito cristiano che agli interessi nazionali, e rende più costosa e meno efficiente l'elevazione del lavoratore.

Quanto vo scrivendo potrà suonare incomprensibile a certi sindacalisti di oggi che, sotto la pressione delle masse attratte dalla demagogia comunista, vorrebbero bruciare le tappe e conseguire subito e stabilmente un benessere che nè le condizioni internazionali nè quelle speciali del nostro paese possono consentire; mentre d'altra parte, cercando di eliminare dalla

vita economica tutti i rischi e tutti i dislivelli, essi tendono inconsciamente a sopprimere quella responsabilità personale, che è il presupposto dei diritti e dei doveri dei componenti una vera comunità civile e cristiana.

11 maggio 1951.

(*Il Mattino*, Napoli, 12 maggio)

126.

ANNUALE DELL'AUTONOMIA (*)

Caro Presidente,

non posso far passare il quinto anniversario dello statuto siciliano, che cade in piena battaglia elettorale, senza partecipare, lontano di corpo ma presente col cuore, alla celebrazione dell'avvenimento.

Si può oggi discutere se i cinque anni trascorsi siano stati pari all'aspettativa creata in Sicilia con l'approvazione dello statuto. È naturale che la realtà non adegui mai le speranze; altrimenti mancherebbe all'uomo la molla di un ulteriore travaglio per ottenere quello che si spera.

Ma nessun siciliano in buona fede potrà affermare che le speranze siano state deluse e che l'autonomia, così faticosamente ottenuta, non corrisponda ai bisogni e alle aspirazioni della nostra isola.

Il fatto che gli elettori siciliani siano stati chiamati ad eleggere per la seconda volta l'assemblea regionale e darsi liberamente quel governo che la maggioranza dell'assemblea dovrà nominare, ha tale valore morale, oltre che politico, da essere apprezzato come fatto storico non indifferente.

Gli istituti creati dalla rivoluzione (e periodo rivoluzionario è stato quello che va dal luglio 1943 al giugno 1946) hanno bisogno, per il loro consolidamento, di essere riconsacrati dalla

(*) In occasione del compimento del primo lustro dello statuto siciliano, don Luigi Sturzo, che di esso fu, per cinquant'anni, l'anticipatore più convinto ed il più risoluto difensore, ha diretto al presidente della regione, on. Franco Restivo, la presente lettera.

volontà popolare nel periodo normale per via di adesioni maturate nell'esercizio ordinario dei propri diritti e nella formazione di una coscienza specifica che dà inizio alla tradizione.

Nel caso siciliano tale maturazione è avvenuta in una forma originale. Nessun precedente esisteva che segnasse la via alle realizzazioni regionaliste.

Gli esempi storici del passato, i vari sistemi di decentramento degli altri paesi, non fornivano elementi politici e legislativi adatti al sistema regionale e al tipo di statuto adottato per la Sicilia.

Niente meraviglia che il travaglio di questi quattro anni, per delimitare praticamente le competenze fra stato e regione, per regolare passaggi di uffici e di personale, per caratterizzare funzioni e per organizzare servizi, sia stato difficile, controverso, disputato e non ancora definito per tutte le branche dell'amministrazione.

Ciò nonostante, e forse anche per questo stesso travaglio, si è andato realizzando in Sicilia lo sviluppo cosciente della personalità della regione non solo morale, ma giuridica e politica (l'una non si distingue dall'altra) atta al raggiungimento dei propri fini.

Naturalmente questo senso della propria personalità, che supera di per sé gelosie di campanile e divisioni di partito, adegua le differenze delle diverse tradizioni e psicologie locali in lenta e contrastata maturazione, come avviene per noi per il lungo e fresco travaglio della fanciullezza.

Come l'ambiente naturale del bambino è la famiglia e poi la scuola, dove si provano i principali affetti ed i primi contrasti: così la regione nasce e si consolida nell'ambiente della regione, dentro la quale si sviluppano rapporti e contrasti che provano e consolidano la vitalità dell'istituto e la bontà della iniziativa.

Chi non vorrebbe mai contrasti nella vita umana, dimentica che la natura alterna i giorni sereni e pieni di luce, con quelli nuvolosi e scuri; il freddo col caldo; il fiorire primaverile con la maturità dei frutti.

La Sicilia entra nella sua seconda legislatura regionale con l'esperienza di quattro anni difficilissimi e pur fecondi; e dopo

aver superato le prime incertezze ed i primi inciampi, si trova ad avere un'organizzazione amministrativa, un corpo di leggi ed una molteplicità di iniziative pratiche che dimostrano nei vari campi notevole sviluppo vitale.

La via è tracciata: vi sono punti obbligati come quelli della riforma amministrativa e della riforma agraria; punti di grande rilievo come lo sviluppo delle scuole professionali, industriali ed agricole, a tipo moderno, ben attrezzate, rispondenti ai bisogni dell'isola e dotate di libertà di programmi e di metodi; come i lavori pubblici, tra i quali la sistemazione idraulica forestale, la più larga elettrificazione, l'esplorazione delle risorse del sottosuolo e un'industrializzazione quanto più larga e rapida possibile.

Già la regione è su questa strada; la novità non sarà degli oggetti su cui legiferare, ma nell'organicità dei programmi e nella adeguatezza dei mezzi. A questo fine la collaborazione tra regione e stato e tra regione e categorie produttrici, tra regione e corpi consultivi e tecnici deve essere mantenuta operante e feconda.

Devo aggiungere due voti: che la regione organizzi la propria burocrazia a tipo moderno, snellita nei gradi e nelle carriere, selezionata, ben pagata e di numero limitato; che la regione eviti il moltiplicarsi di enti para-regionali cui devolvere attività pubbliche, favorendo invece la collaborazione civica libera e responsabile.

L'ampiezza dei poteri data per statuto alla regione, creando insieme ai diritti le responsabilità, dà la possibilità di iniziative innovatrici nel campo della pubblica amministrazione. Di queste iniziative la regione si è giovata, quando ha approvato le leggi sui titoli azionali al portatore, sulle ricerche petrolifere e sulla riforma agraria, che hanno avuto il riconoscimento di costituzionalità dell'alta corte. Il campo è aperto, pure nell'osservanza rigorosa dello statuto, per altre iniziative del genere.

In questi quattro anni molte volte ho sentito dire che la regione non ha dato i frutti sperati; ovvero che all'assemblea si fa dell'accademia; ovvero che la burocrazia di Palermo è così pesante come quella di Roma; ovvero che la regione vive

solo perchè lo stato le dà i mezzi; e molte altre osservazioni del genere.

A costoro, una è stata la mia risposta: leggete quello che si diceva degli italiani, fatta l'unità d'Italia: il parlamento « una accolta di incompetenti », la burocrazia « ignorante e corrotta », anzi « un esercito di cavallette »; la finanza pubblica « dilapidata e insufficiente per fare fronte alle spese ». Tutto veniva riassunto nella formula: « *Si stava meglio quando si stava peggio* ». Pochi, allora, avevano fede del nuovo stato e furono quei pochi che ebbero ragione.

Noi siciliani abbiamo sviluppatissimo il senso critico fino alla svalutazione, la gelosia di quelli che non fanno per quelli che fanno; un individualismo acuito dall'intelligenza pronta e dalla facilità di adattamento fino al disimpegno da ogni sforzo collettivo; i facili entusiasmi e i più facili scoraggiamenti.

Ciò nonostante l'autonomia è creazione nostra, non è un regalo elargito dall'alto, ma un diritto rivendicato dal basso, affermato, difeso e valorizzato.

Andiamo verso la seconda legislatura, fiduciosi nella maggiore aderenza tra eletti ed elettori, tra deputati regionali e parlamentari nazionali, per la valorizzazione delle energie spirituali e materiali della nostra isola, che dal maggio 1946 ha trovato la sua personalità giuridica e politica restando salda nell'unità della nazione.

Caro presidente, mi sono diretto a Lei come al legittimo rappresentante della Sicilia e, insieme, come all'amico del quale ho potuto ammirare l'equilibrio e lo spirito di abnegazione. Voglio aggiungere speciali saluti per l'altro amico carissimo, on. Giuseppe Alessi, primo presidente regionale; e, insieme a voi due, a tutti i colleghi di giunta che, nei loro posti di responsabilità, hanno condotto l'amministrazione regionale della Sicilia, con affetto di figli e con indefesso lavoro, superando ostacoli di ogni genere. E sono sicuro di esprimere, con queste parole, la gratitudine dei siciliani che vi hanno conosciuto e apprezzato al di sopra dei dissensi di partito e delle diversità di vedute.

Quale che sia per essere il responso delle urne, io vedo la futura assemblea ed il futuro governo della regione come le-

gittimi rappresentanti dell'isola, come presidio dei diritti regionali e garanzia dello sviluppo delle energie isolate. (*)

Con i più distinti omaggi ed affettuosi saluti, mi creda, onorevole Presidente, Suo devotissimo

LUIGI STURZO

10 maggio 1951.

(*Il Giornale di Sicilia*, 16 maggio)

(*) In quei giorni fu diffuso in Sicilia, a nome della democrazia cristiana, il seguente *Manifesto* redatto dall'A.:

« Gli scopi che la democrazia cristiana intende raggiungere nella regione siciliana, chiamata per il 3 giugno a eleggere l'assemblea regionale per il quadriennio 1951-1955, sono i seguenti:

1) completare l'ordinamento regionale nell'osservanza dello statuto, sia da parte della regione che da parte dello stato, nella reciproca comprensione e dentro i limiti delle relative competenze;

2) attuare le iniziative prese dalla regione nel suo primo e laborioso quadriennio nel campo dell'istruzione, lavori pubblici e elettricità, sanità, agricoltura, commercio interno ed estero, turismo, trasporti e lavoro, e darvi il più largo e efficiente impulso;

3) attuare il decentramento regionale e l'autonomia comunale secondo i principi della costituzione e dello statuto.

La rinascita della Sicilia è legata alla sua autonomia; questa è garantita dalla costituzione nel quadro dell'unità nazionale e nello spirito delle libertà democratiche.

Perciò è dovere della democrazia cristiana combattere coloro che, per teoria e per pratica, negando la nazione e la libertà, negano l'autonomia delle regioni, anche se per atteggiamenti poleмici e per interessi elettorali, si presentino oggi come difensori dei diritti della Sicilia.

È stata la democrazia cristiana a dare alla Sicilia lo statuto del 15 maggio 1946, al quale sono legati i nomi del presidente del consiglio De Gasperi e dell'alto commissario Aldisio.

La democrazia cristiana ha dato alla Sicilia i due primi presidenti della regione, Alessi e Restivo, che sono stati nella 1ª legislatura validi realizzatori dell'autonomia, superando difficoltà e incomprensioni facili a sorgere nell'attuazione di un ordinamento nuovo per l'Italia e specialissimo per la Sicilia.

Sarebbe fuori dell'ordine umano se si dicesse che nessuno abbia commesso degli errori, delle manchevolezze e dei ritardi. Ma è doveroso constatare che da una parte e dall'altra, stato e regione, hanno realizzato quanto nelle circostanze presenti è stato possibile per il meglio della Sicilia.

A questo sforzo si sono aggiunte le favorevoli congiunture del piano ERP e della Cassa per il mezzogiorno, che concorrono largamente a dare i mezzi necessari per opere di così vasta portata, specie per l'attuazione

127.

QUINDICI MAGGIO MINORE

Pochissimi fuori dell'isola sanno che per i cattolici siciliani il quindici maggio porta due ricorrenze: la celebrazione della *Rerum Novarum* e quella dello statuto regionale.

Può darsi che De Gasperi quale presidente del consiglio e Aldisio, allora alto commissario dell'isola e promotore dello statuto, abbiano scelto tale coincidenza di proposito (come mi piace credere); può darsi che sia avvenuta a caso; per i cattolici siciliani la coincidenza è significativa e augurale.

La ripresa dell'idea regionalista quasi abbandonata per un ventennio, coincide con la ripresa in Sicilia dell'organizzazione dei cattolici nel periodo dell'anticlericalismo di Crispi, che con la legge sulle opere pie aveva toccato allora una corda sensibilissima, specie nell'isola. Poco dopo fu creato a Palermo il comitato regionale dell'opera dei congressi e i vescovi siciliani per la prima volta si riunivano insieme. Venne in seguito la disposizione di Leone XIII delle conferenze episcopali re-

della riforma agraria, mentre i disegni di legge Aldisio per la viabilità meridionale, Togni per le miniere di zolfo e Pella per il fondo di solidarietà nazionale, danno largo sviluppo alle energie economiche e sociali dell'isola e occupazione ai lavoratori.

Lo sviluppo dell'economia isolana va legato alla lotta contro l'analfabetismo, all'incremento dell'istruzione professionale e superiore. In questo campo la democrazia cristiana impegna tutte le sue energie, per rispondere adeguatamente alle esigenze più immediate.

Con la democrazia cristiana in Sicilia nella 1ª legislazione hanno collaborato altri partiti, allo scopo comune di attuare l'ordinamento regionale. A continuare una leale collaborazione la democrazia cristiana è pronta; perchè la Sicilia da un lato raggiunga il livello di benessere morale, civile ed economico che le spetta, e dall'altro tenga lontani dal governo dell'isola coloro che vorrebbero aggiorarla, col pretesto di un'autonomia anti-statale, agli interessi del bolscevismo internazionale.

La lotta elettorale della Sicilia trova presente e solidale tutto il partito democratico cristiano che si impegna ad attuare quanto affermato nel presente *Manifesto* ».

19 aprile 1951.

gionali per tutta l'Italia, non certo per consacrare l'idea regionalista, nè per alterare l'ordinamento metropolitano, ma per coordinare l'attività episcopale sul piano di affinità di popolazione, della quale sono indice la lingua (il dialetto) e le caratteristiche tradizionali.

Uno degli atti dell'episcopato siciliano, che ebbe larga risonanza, fu la pastorale riguardante le difficili condizioni operaie e contadine e la parola di pacificazione detta in nome dei recenti insegnamenti di Leone XIII, quando, in seguito ai tumulti provocati dai fasci dei lavoratori, ebbe la Sicilia il regale della dittatura militare con Morra di Lavriano e del commissariato civile con il ministro Codronchi.

Il fatto di mettere la Sicilia in regime speciale per vari anni, senza alfine avere recato il menomo vantaggio materiale e morale, acui i sentimenti regionalistici.

Anche allora i socialisti siciliani, che tendevano alla rivoluzione con i movimenti simili nelle altre parti d'Italia e che poi sboccarono nelle agitazioni del 1898 e relativo stato d'assedio, avversavano il regionalismo. Mentre lo volevamo noi democratici cristiani, dei quali è dovere ricordare l'amico Vincenzo Mangano, l'oratore sacro e filosofo tomista Ignazio Torregrossa, l'organizzatore sociale Emanuele Arezzo, e molti altri. Di recente è scomparso uno, allora giovane, modesto, ardente e fedele all'idea, Alfio Villani.

Non eravamo i soli: tutti i cattolici organizzati erano regionalisti; il comitato regionale siciliano dell'opera dei congressi, presieduto dal cav. Giuseppe Giglio Tramonte, ne era il simbolo operoso; i congressi regionali dal 1895 in poi si susseguivano in Sicilia con gli entusiasmi di una giovinezza di spirito e di idee mai prima rivelati.

In questo clima il nostro regionalismo fu sposato alla democrazia cristiana sotto l'influsso vivificatore dell'enciclica papale.

Lo scioglimento dell'opera dei congressi del 1904 pose fine all'organizzazione regionale. Mi piace ricordare un episodio personale. Convinto com'ero che in Sicilia sarebbe stato utile mantenere nell'azione cattolica l'unità e l'indirizzo regionale dell'organizzazione, chiesi un'udienza al Papa, allora Pio X, che mi accolse, come sempre, con paterna benevolenza. Volle

un pro-memoria che portai subito. La richiesta eccezione per la Sicilia non gli fece meraviglia: mi disse che riconosceva le speciali condizioni dell'isola. La proposta fu rimessa alla riunione dei delegati dell'azione cattolica (dei quali io facevo parte) che si riunì l'anno appresso a Firenze. Ma la maggioranza fu contraria alla mia tesi che cadde.

Ripiegai, pertanto, sul movimento municipale: costituì l'associazione regionale dei consiglieri municipali siciliani e promossi i congressi regionali dei sindaci; ve ne furono tre: Catania (1910), Agrigento (1917), Palermo (1918). Non si andò avanti perchè i socialisti volevano affermare le idee del partito più che gli interessi regionali e i liberali erano diffidenti. Ma già era venuto il momento dell'affermazione regionalista in campo nazionale con la creazione del partito popolare, che nel suo programma all'art. VI affermò: « Libertà e autonomia degli enti pubblici locali. Riconoscimento delle funzioni proprie del comune, della provincia e della regione in relazione alle tradizioni della nazione e alle necessità di sviluppo della vita locale ».

Ho voluto ricordare questa storia, un po' locale e un po' personale, legata agli ideali democratici cristiani e al pensiero sociale cattolico, perchè i nostri giovani non sanno di quale spirito era animata, e non sono in grado di apprezzare il movimento regionalista nel suo sviluppo dall'inizio del risorgimento in poi in mezzo alle file cattoliche.

Libertà e autonomia sono sentite come responsabilità prima che come diritti; sono animate dal contatto immediato degli amministratori con gli amministrati; sviluppano un'articolazione dalla periferia al centro ritmica e organica.

In Sicilia autonomia e democrazia cristiana, autonomia e azione cattolica, autonomia e rivendicazioni sociali sono così legate in settant'anni e più di attività e di lavoro, che uomini del nord venuti in Sicilia a reggere le diocesi se ne resi conto immediatamente intuendo il valore spirituale che se ne sprigiona. Il lombardo Cardinal Ruffini, arcivescovo di Palermo, pur al di fuori di ogni polemica, ha manifestato più volte il suo compiacimento per il rigoglio di vita regionale e le pro-

mettenti realizzazioni anche nel campo educativo e assistenziale.

È desiderabile che le aspirazioni isolate siano guardate da tutti con simpatia comprensiva, eliminando sospetti e diffidenze, perchè a nessuno è lecito dubitare della italianità della Sicilia, mentre è giusto riconoscere che storia e tradizione non possono sopprimersi senza danno della regione e della nazione.

14 maggio 1951.

(*La Via*, 19 maggio)

128.

DEMOCRAZIA ED ELEZIONI

Le elezioni politiche del 1948 furono impostate sulla esclusione dei comunisti dal governo; le elezioni amministrative del 1951 sono impostate sulla esclusione dei comunisti dalla maggior parte delle provincie e dei comuni.

È vera democrazia questa? Chi concepisce la democrazia bella e fatta una volta per sempre, dirà di no; diversa è l'opinione di chi sa bene che tutte le conquiste umane, democrazia compresa, procedono per tappe, superando difficoltà, subendo involuzioni, adeguandosi alle condizioni del momento senza per questo perdere l'insito dinamismo vitale.

La posizione antinazionale e antidemocratica dei comunisti ha impiegato le forze nazionali e democratiche in lotte continue di carattere egemonico; perchè la maggioranza del paese non può ammettere per i comunisti quel che è regola democratica, l'alternativa dei partiti al potere, per il fatto semplicissimo che una volta conquistato il potere, i comunisti abolirebbero le istituzioni libere.

Per poter attuare la democrazia nella sua sostanza, occorre che sia eliminato dalla vita del paese il pericolo della dittatura; pericolo oggi meno incombente di ieri, proprio perchè il paese espresse tale volontà nel 18 aprile 1948; e perchè ha mantenuto fin oggi costante la formula del 18 aprile nel suo vero significato, non ostante la difficile situazione economico-

sociale del paese e le inesprienze di partiti e le crisi di governo.

La formula elettorale degli apparentamenti nelle elezioni del 1951 ha lo stesso significato delle intese del 1948. La democrazia cristiana, che allora prese la direttiva della battaglia, la tiene anche oggi pur rispettando la personalità, le ideologie e le posizioni degli altri partiti con i quali si allea.

Ci sono alcuni che mostrano il loro disagio per l'aiuto elettorale che portano nella lotta i comitati civici e per il significato religioso dell'anti-comunismo che viene dato alla lotta elettorale dal clero locale.

A costoro vorrei ricordare che l'on. Giolitti alla prima attuazione del suffragio universale maschile, avvenuto in condizioni molto diverse da quelle di oggi, preferì proporre o accettare (le versioni sono varie a seconda degli storici) l'intesa con l'unione elettorale cattolica, una specie di comitati civici del 1913. Il patto Gentiloni (così chiamato dal nome del presidente) servì a Giolitti a contenere in limiti prudenti la sinistra socialista. Ebbene, allora la Russia non era stata bolscevizzata, nè Mosca tirava i fili dei partiti comunisti d'Europa, nè l'Italia aveva perduto la guerra e non c'era stato di mezzo nè l'autarchia nè la dittatura fascista.

Sono il primo a volere una democrazia meno insidiata a sinistra; una democrazia che non abbia anche da combattere a destra con un cripto-fascismo e che, quindi, non abbia bisogno di aiuti extra-politici.

Ma dove si trova una democrazia simile in Europa?

Il cammino verso la democrazia integrale è difficile, lungo, aspro e contrastato. E se possiamo dire che la democrazia integrale non esiste ancora negli Stati Uniti di America, dopo 176 anni di ininterrotto cammino, che dire dell'Italia che fino al 1912 non ebbe il suffragio universale maschile e non ebbe tempo di maturare regimi democratici nel breve spazio tra il 1919 e il 1922; sì che la democrazia in Italia può dirsi elettoralmente nata nel 1946 con la nomina dell'assemblea costituente?

Non domandiamo di più di quel che si può avere, mancando ancora una tradizione fatta di educazione e di convinzione, che penetri la nostra concezione di vita, le nostre

abitudini, nella scuola, nella economia, nell'articolazione dei partiti, nei quali, purtroppo, vige ancora razzismo di capi e demagogia di masse.

Le elezioni politiche e amministrative, oltre che essere assise pubbliche di democrazia in atto, servono alla educazione del popolo come allenamento verso quella democrazia integrale che è sempre in divenire, nel suo vitale dinamismo e nel suo progressivo realizzarsi.

16 maggio 1951.

(*Tempo*, Milano, 19-26 maggio)

129.

INIZIATIVA PRIVATA CON CAPITALE PRIVATO

Ill.mo Presidente, (*)

Nel mandare a nome del comitato permanente per il mezzogiorno la mia adesione al II convegno per la industrializzazione del mezzogiorno, che si terrà a Bari, non posso che plaudire ai promotori e augurare successo oltre che per il convegno in sè stesso, per l'attuazione pratica dei voti che saranno emessi.

Il mezzogiorno non potrà arrivare alla sua maturità economica, e quindi a quel benessere civile che ne deriva, se non sarà industrializzato. Non basta avere qua e là delle industrie discretamente sviluppate, e anche non pochi impianti di piccola industria disseminati nelle varie regioni; occorre che vi siano centri industriali organicamente sviluppati, con strade e mezzi di trasporto sufficienti al traffico che se ne sviluppa e con mercati atti ad assorbirne i prodotti.

A far ciò son necessarie delle premesse che mano a mano si stanno attuando. Cassa per il mezzogiorno e ministero dei

(*) Nel pubblicare la lettera, *Il Globo* premise il seguente corsivo: « In occasione del II convegno per la industrializzazione del mezzogiorno, inauguratosi ieri sera in Bari, nel salone dell'amministrazione provinciale, il prof. Luigi Sturzo, presidente del comitato permanente per il mezzogiorno, ha inviato al presidente del convegno la seguente lettera ».

LL.PP. stanno elaborando ciascuno un proprio programma stradale che sarà di notevole vantaggio per mettere in sesto la viabilità assai arretrata delle regioni meridionali ed insulari.

La legge sulla concessione di sovvenzioni per la produzione di energia elettrica e riapertura dei termini per la presentazione di domande di agevolazioni per i serbatoi o laghi artificiali nel mezzogiorno e nelle isole, dopo lunghe procedure e serie difficoltà non tutte di natura burocratica e parlamentare, è stata finalmente approvata e se ne attende la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*. Se i fondi da iscrivere in bilancio saranno sufficienti, e il mezzogiorno prenderà in mano le iniziative necessarie sia per gli impianti elettrici che per le officine termo-elettriche e per la rete di distribuzione, si potranno ottenere larghi vantaggi tanto nel campo della industria che in quello dell'agricoltura.

Le centrali orto-frutticole, che la cassa per il mezzogiorno intende favorire, se fatte con attrezzatura adeguata o con carattere strettamente economico, saranno utilissime per la produzione e il commercio meridionale.

Allo stesso modo saranno di estrema utilità i piani di ricerca di acqua ed il rilievo del sottosuolo che la stessa cassa, d'intesa con l'ECA, sta promuovendo.

Vorrei essere ottimista anche per l'esecuzione della legge n. 261: « Autorizzazione di nuovi finanziamenti per l'industrializzazione dell'Italia meridionale e insulare » del 9 maggio 1950. Per quanto siano stati solerti il Banco di Napoli e quello di Sicilia a utilizzare i fondi ERP messi a disposizione (non ho notizie dell'attuazione avuta presso il Banco di Sardegna), la limitazione sancita dall'art. 4 col « prevalentemente » per la concessione di finanziamenti a favore di medie e piccole industrie e la diminuzione al 50 per cento della misura di garanzia del tesoro al 70 per cento del provvedimento del 1947, non sono stati utili agli scopi della legge stessa.

È da sperare che i parlamentari del mezzogiorno si rendano conto di questi ed altri difetti della predetta legge e della insufficienza, o non agibilità dei fondi (non dico altro), per prendere l'iniziativa di una leggina suppletiva che ripari il passato ed adegui i mezzi alle necessità crescenti. In modo

speciale risulta evidente la mancanza di provvedimenti legislativi per il credito industriale di esercizio, che deve ritenersi insufficiente e onerosissimo. Quell'industria, spesso nascente e senza larghi margini, che è obbligata a pagare per il credito di esercizio il 10 o il 12 per cento, è destinata a intisichire e a fallire.

È stata una manchevolezza, forse irreparabile, quella della cassa per il mezzogiorno di non avere margini finanziari e possibilità legali per la cosiddetta valorizzazione dei prodotti agricoli (perchè non dire addirittura industrializzazione? La parola fece forse paura?). Comunque, deve essere cura dei meridionali di proporre nuovi provvedimenti legislativi per dare largo impulso a questo importante settore della nostra economia.

Ho accennato alla situazione di fatto, perchè si tenga fermo il punto di partenza per un migliore avvenire. Ma sarebbero frustrate non poche iniziative, se la formazione della classe industriale non sarà corrispondente al sorgere delle industrie e al loro sviluppo.

Da tre anni questo comitato insiste presso il governo non solo per il più largo sviluppo delle scuole industriali e agrarie, ma per la loro attrezzatura veramente moderna, e per il cambiamento dei metodi informativi sì da creare i futuri operai meccanici e i futuri dirigenti industriali.

Pareva, l'anno scorso, che finalmente i sei miliardi chiesti dal comitato all'ERP per l'attrezzatura delle scuole industriali fossero stati assegnati. Si ebbe un voto del CIR su proposta del ministero dell'industria, e poi tutto andò in fumo.

Non è mio desiderio riaprire una polemica epistolare, nè portare al convegno lamentele e recriminazioni sopra un passato che deve essere per sempre chiuso.

Gli industriali del nord si debbono persuadere che senza un mezzogiorno industrializzato, sia pure gradualmente e con industrie adatte alle economie locali e ai mercati specifici, l'Italia non potrà risorgere e mettersi in sesto. I meridionalisti dall'altro lato, e tutti i meridionali coscienti debbono comprendere che è loro interesse organizzarsi, mettere fuori i capitali (tenuti al sicuro nelle banche e investiti in buoni del tesoro), prendere iniziative e assumere le responsabilità.

Deve essere di regola che il ricorso al governo va fatto per integrare e consolidare l'iniziativa privata, non per surrogarla e soppiantarla, come si fa oggi in certi settori.

Auguri rinnovati, signor Presidente, e pieni di speranza per l'avvenire del mezzogiorno e dell'Italia.

Dev.mo

22 maggio 1951.

LUIGI STURZO
Presidente

(*Il Globo*, 25 maggio)

130.

TURISMO E SOVVENZIONI

1. - Quando furono annunziate le varie assegnazioni dei fondi della cassa per il mezzogiorno, si seppe che al turismo erano stati destinati quaranta miliardi. Ora si parla di trenta miliardi. È possibile sapere i motivi di questo taglio? È o no la cassa sotto il controllo morale dell'opinione pubblica e sotto quello politico del parlamento? Il fatto reale è che ancora non si è cominciato a spendere neppure un soldo dei tre o quattro miliardi del primo anno. Che si aspetta?

2. - Quando furono assegnati gli otto miliardi del fondo ERP per il turismo italiano, autorizzati con la legge del 29 luglio 1949, fu stabilito che quattro miliardi andassero per nuovi alberghi, tre per mutui e uno per concorsi; il 65 per cento di tale somma venne destinato al mezzogiorno. Il noto Mr. Asp, tecnico (fino a un certo punto) di affari turistici dell'ECA, non approvò il miliardo di concorsi e, tranne per qualche caso speciale, circa 900 milioni sono lì in attesa di non si sa quale provvedimento.

I mutui sono stati invece assegnati tutti, ma dopo un anno e mezzo di discussioni e di indagini non del tutto necessarie, anzi parecchio superflue ma burocraticamente a posto; e ora si attendono le procedure esecutive per il *perfezionamento* (è il termine di rito) delle relative pratiche. In sostanza i miliardi sono là e non si è speso un soldo.

3. - Erano stati proposti altri 17 miliardi sul fondo ECA per il turismo italiano. Questi sono stati ridotti a tre miliardi. Il disegno di legge relativo è da parecchio tempo all'esame dell'ufficio legislativo della presidenza del consiglio. Se si seguirà il metro di attuazione legislativa e burocratica della legge degli otto miliardi (29 luglio 1949), ci vorranno due anni e più per il così detto *perfezionamento* delle relative pratiche, prima, s'intende, di cominciare a spenderli.

Questi e non altri sono i miliardi in prospettiva per il turismo, quali impieghi produttivi, come oggi si dice, con un di là da venire non facilmente precisabile.

Nessuno di quelli che ne parlano hanno notato di quanto sia diminuito il valore di acquisto degli otto miliardi di cui sopra nei due anni nei quali li abbiamo sentiti annunziare, secondo le fasi di approvazione, prima dal CIR, poi dall'ECA di Roma, poi da quella di Parigi, poi da quella di Washington, poi dalla camera, poi dal senato, poi quando fu nominata la commissione Petrilli, poi quando Mr. Asp andò a passare un paio di mesi sulla riviera ligure, sui laghi, a Venezia, a Taormina e finalmente a Sorrento, dove si fermò a redigere il rapporto pubblicato in America e finalmente riassunto sui giornali nostri (dal quale si apprese che Agrigento, essendo classificata di secondario interesse per il turismo nord-americano, ebbe cancellata l'assegnazione per un nuovo albergo), e via via fino ad oggi.

Così avverrà dei tre miliardi, annunziati sugli aiuti ERP e che ancora debbono ottenere l'approvazione parlamentare e poi quella di un secondo Mr. Asp, il quale, essendo diverso dal primo, girerà di nuovo tutte le stazioni turistiche italiane, per formarsi un concetto esatto di quelle che hanno interesse *internazionale*, con prevalenza nord-americana, per poter stabilire con esattezza in quali centri occorreranno nuovi alberghi, alla cui costruzione assegnare quel 40 per cento di mutui di favore che l'ECA concederà.

È così che si sviluppa una industria? E come poter sopportare la sicurezza di un Mr. Asp e il tira e molla di una commissione che, per assegnare tre miliardi di mutui, impiega un anno e mezzo di discussioni e resta lì in aria per l'altro miliardo

che non si sa se deve essere tramutato in mutui, ovvero dato per aiuti a fondo perduto, o invece passare ad aumentare il fondo dei tre miliardi della nuova legge, senza più il vincolo del 65 per cento da dare al mezzogiorno (piccola beffa che speriamo non succeda), e così di seguito?

Secondo le statistiche dell'ENIT, le entrate turistiche in valuta estera sono state nel 1950 pari a 117 miliardi ricavati da cinque milioni di turisti stranieri. Secondo Mr. Asp, le statistiche turistiche italiane sono gonfiate, calcolandovi come turisti tutti quegli svizzeri che giornalmente passano la frontiera e vengono in Italia a vendere o a comprare. Invero, l'ENIT mette fra i turisti dell'anno scorso un milione e 600 mila svizzeri, il che salta un po' troppo all'occhio. Mettiamo che la maggior parte di costoro sia da classificarsi come escursionisti (non avendo pernottamento in albergo e pensioni) il cui gettito in divisa estera, secondo i calcoli dell'ENIT, ascenderebbe a due miliardi; non si tratterebbe che di ben poca cosa in rapporto ai 117 miliardi, ma questa poca cosa sarebbe nè più nè meno che i due terzi del nuovo fondo ERP per mutui alberghieri.

Può ritenersi apprezzabile la svalutazione fatta da Mr. Asp del turismo meridionale in rapporto alle esigenze internazionali? A me sembra di no.

C'è un turismo di «escursionisti» che non pernottano: niente da fare nè col centro nè col mezzogiorno; si tratta del nord e non va più giù di Milano, Torino e forse Venezia e Genova. C'è il turismo estero dei visitatori da tre a cinque giorni: arriva a Roma, con punte escursionistiche a Napoli e Pompei; Campania e Sicilia c'entrano con bassa percentuale, che però segna una lenta e graduale ripresa. C'è inoltre il turismo estero occasionale, ricorrenze, feste, sport e congressi, che comincia a svilupparsi discretamente da Firenze in giù fino a Roma; ma anche Napoli, Bari, Salerno, Taormina, Palermo e Siracusa vi partecipano. C'è infine il turismo climatico e terapeutico, nel quale il mezzogiorno potrebbe gareggiare con la riviera, Salsomaggiore, Chianciano, Montecatini, i laghi lombardi, l'Alto Adige, se avesse attrezzatura alberghiera sufficiente, messa in valore dalle terme e dai paesaggi,

da complessi sportivi ben organizzati. Occorre dimenticare, specie nel mezzogiorno, le case da gioco che non formano alcuna attrattiva per il forestiero medio e che non sono cercate dai nababbi che possono andare in centri internazionali più famosi e spregiudicati.

Mi han detto che la cassa per il mezzogiorno vuole concentrare i suoi mezzi, relativamente scarsi, sui centri ben conosciuti della Campania e della Sicilia. Ma il mezzogiorno va valorizzato per intero, e non discontinuamente. La Puglia dovrebbe avere centri turistici organici e dovrebbe essere avvicinata a Napoli per mezzo di un'autostrada, l'Abruzzo e la Calabria sistemati anch'essi con centri focali importanti. La cassa per il mezzogiorno dovrebbe tenere presente questa finalità nell'ampliamento e ammodernamento della rete stradale, essendo più adatto allo sviluppo turistico l'automezzo che non la ferrovia. Fra poco una buona rete di aviazione dovrà completare le comunicazioni dei trasporti terrestri d'interesse turistico oltre che commerciale.

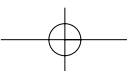
Io vedo un grande avvenire per il turismo climatico italiano, compresi il mezzogiorno, e per tutte le stagioni dell'anno nessuna esclusa, non solo per gli italiani, ma anche e soprattutto per gli stranieri, americani compresi. Però i miliardi già disposti (30, cassa mezzogiorno; 8, legge 29 luglio 1949; 3, legge in corso) dovrebbero essere spesi sollecitamente e non a spizzico, ed aggiungendovi normali stanziamenti in bilancio sia per il commissariato e per l'ENIT, sia per il credito alberghiero.

È possibile che il tesoro non tenga conto dell'importanza degli investimenti turistici, e della relativa occupazione di mano d'opera di tutte le qualità?

E a quando un'educazione turistica di tanti giovani, che oggi escono dalle scuole medie senza conoscenza di lingue moderne, senza idea di sistemi turistici nè delle attrattive artistiche e paesaggistiche delle varie regioni d'Italia? In turismo addirittura analfabeti il 99,99 per cento.

21 maggio 1951.

(*La Stampa*, 25 maggio)



131.

ELEZIONI DI IERI E DI OGGI

Durante e dopo il risorgimento, per circa quarant'anni, a partire dal 1848, avevano diritto al voto poche persone del sesso maschile, quelli che pagavano imposte; una media di poche centinaia per collegio.

Con l'allargamento del suffragio, esteso anche all'elettorato amministrativo, si arrivò a qualche migliaio di elettori, più o meno secondo la popolazione della circoscrizione o della città.

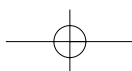
Nel 1912 fu introdotto il suffragio universale maschile; nel 1945 anche quello femminile.

Così, mentre all'inizio dello stato unitario gli elettori italiani non superavano il mezzo milione, oggi sono più di 30 milioni; una rivalutazione di 60 volte.

Farà meraviglia il rilevare che le elezioni fatte da un numero limitato di elettori, in periodi che si crede scorressero calmi come l'olio, fossero agitate e turbate dall'ingerenza governativa, dalla compravendita del voto, da brogli elettorali, da violenze di folla e della malavita organizzata a questo scopo. Si prendano le storie, si compulsino i verbali delle giunte delle elezioni e se ne troverà la conferma.

Il mezzogiorno poi usciva terrorizzato dalle elezioni fatte in regime liberale. (Non parliamo di quelle fatte in regime fascista, che non sono prese in considerazione). Le più tormentate elezioni erano quelle della sinistra storica e del trasformismo; ma anche la destra storica non scherzava.

Le prime elezioni politiche fatte in tranquillità e libertà furono quelle del 1919 sotto il governo Nitti e va ricordato a sua lode che egli non interferì in alcun modo sull'esito delle elezioni. Invece nelle elezioni amministrative del 1920 e in quelle politiche del 1921 (gabinetto Giolitti) si sentì il polso del vecchio che faceva ricordare, per quanto attenuati, i metodi per lui « tradizionali ».



Dovrà fare una certa meraviglia al futuro storico la constatazione che nelle elezioni generali del 1945, 1946, 1948 e speriamo del 1951, e in quelle locali delle quattro regioni dal 1947 al 1949, non vi siano state violenze, ingerenze governative, turbolenze di folle, corruzioni larghe e aperte, e che l'esito avuto ne abbia rispecchiato, senza alterazioni, l'orientamento del paese nelle varie sue formazioni di partito.

Questo fatto è da portarsi a credito della convinzione democratica e della serietà e responsabilità del corpo elettorale che ha compreso l'importanza e la delicatezza dell'atto; ma deve anche portarsi a merito dei vari gabinetti Bonomi e De Gasperi, che sono stati rispettosi della libertà elettorale, base di ogni sana democrazia.

E pensare che oggi si mobilitano masse enormi di elettori, in gran parte lavoratori, che nel tempo chiamato felice erano estraniati dalla politica e ritenuti elementi pericolosi e sovvertitori.

* * *

Oggi però c'è un fattore allora quasi assente, il comunismo, che concorre alle elezioni con masse notevoli, bene organizzate e ben disciplinate.

Questo fatto crea il tipo di lotta eliminatória, perchè si tratta di un partito che ha una propria concezione di democrazia: « libera » quando sono al potere gli altri; « dittatoriale » quando sarà al potere il partito comunista.

Essendo ogni democrazia basata sulla potenziale alternativa dei partiti al potere, e quindi sulla libertà uguale per tutti, è impossibile che la democrazia lasci libero il passo al comunismo.

La lotta è e deve essere diretta a diminuire l'effettiva influenza comunista nel campo politico e amministrativo, sia eliminando i motivi del suo sviluppo, sia controbattendone la propaganda.

Questa è la lotta civile; lotta di legalità, di persuasione, e di manifestazione legittima della volontà popolare.

Ecco perchè le elezioni italiane dal 1945 ad oggi sono prove di eccezionale valore in questo periodo di difficile rinascita e di ostacolato assetamento.

* * *

Mancando qualsiasi possibilità di alternativa fra democrazia e dittatura perchè sono antitetiche, occorre un altro orientamento politico: quello dell'intesa fra i partiti democratici, sia nel parlamento nazionale, sia nei consigli dei comuni, delle provincie e delle regioni, per formare governi e amministrazioni atti a portare a compimento i programmi concordati.

Tanto meglio se all'intesa diretta potrà essere sostituito l'alternarsi al potere, secondo il gioco di maggioranze e minoranze relative (non tenendo conto dell'apporto all'uno o all'altro da parte dei partiti extra-legali); così la democrazia nel campo politico e in quello amministrativo sarà più efficiente e più realistica.

Ebbene: quanto sopra esposto deve essere compreso, sentito e voluto dall'elettorato nazionale o locale (secondo i casi), come impegno morale, dovere civico e orientamento di quei partiti che sono coscienti del loro programma e della loro responsabilità in questo secondo risorgimento italiano.

24 maggio 1951.

(*Il Corriere di Napoli*, 27 maggio)

132.

RILIEVI ELETTORALI

Chi, come me, ha battagliato nelle elezioni dal 1897 al 1924, e sa quale aria soffocante vi fosse allora (ad eccezione delle elezioni politiche del novembre 1919) di intrighi prefettizi, di imboscate ministeriali, di sopraffazioni di mazzieri, mafiosi, camorristi e « squadre del Baltico » nel mezzogiorno, di prepotenze di partiti estremisti nel settentrione e nel centro, non può non rilevare il senso di libertà politica e di costume elettorale che si va sviluppando in Italia dal 1946 ad oggi, del quale è stata altra prova la giornata del 27 maggio. Non solo la giornata elettorale, ma tutto lo svolgimento dei comizi, riunioni pubbliche di ben centinaia di migliaia di persone, come quelle nelle piazze delle principali città, si è svolto senza il minimo incidente degno di nota.

Dappertutto libertà e ordine; quel che ci vuole perchè il cittadino elettore si senta assicurato e possa adempiere senza disturbi o preoccupazioni al proprio dovere civico e al diritto democratico di votare secondo le proprie convinzioni.

Questo è già tal passo nel regime democratico, la cui acquisizione non può essere in nessun modo e sotto qualsiasi pretesto minimizzata o peggio svalutata.

La seconda constatazione ci porta su un piano ancora più interessante: il colore politico che han preso anche le elezioni amministrative non da oggi, ma oggi più di prima. Questo fatto ha due aspetti: uno occasionale e l'altro organico.

Il primo è dato dalla esistenza di un forte partito comunista, che attraverso gli organismi pubblici o semi-pubblici dei quali è in possesso (comuni - sindacati - enti parastatali - consorzi economici - centri culturali) e attraverso l'influenza parlamentare, specie nelle commissioni, tenta di asservire la politica e l'economia del paese, e di preparare l'assalto, anche rivoluzionario e armato, ai poteri dello stato.

È naturale che per ogni elezione nella quale sono schierati, di qua e di là, comunisti e anticomunisti, la lotta prenda colore politico e il risultato anche locale venga interpretato, nell'apprezzamento generale, vittoria o sconfitta del comunismo.

Per questo fatto il partito democratico cristiano che ha la maggioranza parlamentare e la direttiva del governo è quello che più risente della sorte delle elezioni, essendo, per posizione ideologica e politica, l'antagonista numero uno del comunismo. Sì che dal 1946 ad oggi è stato ed è il comunismo quello che ha, per contrapposto, favorito i successi della democrazia cristiana, non ostante il logoramento del partito al potere e anche non ostante il sistema elettorale fatto apposta per favorire i partiti minori.

L'aspetto organico che determina il colore politico delle elezioni amministrative è ancora più interessante, perchè deriva dal carattere della vita moderna. L'accentramento nello stato di molte funzioni che un tempo erano o degli enti locali o dei privati o anche dell'organismo ecclesiastico, ha fatto perdere autonomia, indipendenza e libertà agli individui e ai nuclei locali, aumentando i compiti, le ingerenze e l'attività pubblica

statale. Oggi lo stato s'ingerisce in ogni sfera di attività; perfino le fondazioni private, se vogliono il riconoscimento, cadono sotto il controllo e la vigilanza dell'« autorità governativa »; così è scritto all'art. 25 del codice civile (sopravvivenza fascista); basta leggerlo per comprendere l'estensione dei poteri di tale « autorità » che può manomettere qualsiasi volontà di fondazione. Cose che non esistono nei paesi liberi, ma che ancora esistono in Italia.

Com'è possibile che il cittadino non colorisca di politica tutta la sua vita, quando sa che da Roma vengono posti e benefici, favori ed esenzioni, elargizioni e sussidi, integrazioni di bilanci comunali e provinciali, aiuti a tutti gli « ECA » locali; dallo stato strade e bonifiche, case e scuole, una pioggia, non d'oro, ma di biglietti di banca da tutti i ministeri e dal migliaio di enti statali e parastatali diretti da Roma; dallo stato posti e impieghi per tutti gli aspiranti a divenire funzionari pubblici, sia pure fattorini postali o agenti di custodia?

È evidente che più lo stato aumenta la sua ingerenza nella economia, nella cultura, nella scuola, nell'assistenza e beneficenza, nei rapporti di lavoro, nel credito e negli investimenti, tanto più colorisce di politica tutte le attività nazionali, e sopra le altre le lotte elettorali. La politica sta influenzando la vita moderna, al punto da alterarne i caratteri più individuali e più spontanei e perfino quelli intimi e spirituali.

Per i motivi già esposti la Chiesa non può rimanere indifferente all'esito delle elezioni, anche se esclusivamente amministrative. Anzitutto per il fatto (che speriamo contingente) del comunismo diffusosi così largamente nei due paesi cattolici più importanti: la Francia e l'Italia. La Chiesa combatte l'ideologia del comunismo (prettamente materialista); si difende dalla persecuzione anticattolica scatenata nei paesi di occupazione e di influenza sovietica (Polonia-Ungheria-Cecoslovacchia); previene l'avvento della dittatura sovietica che sarebbe instaurata fra noi nel caso di una vittoria comunista. La Chiesa ha il dovere di intervenire con la sua autorità presso i fedeli, perchè essi con il loro voto facciano da barriera all'avanzare del comunismo.

Ma la Chiesa ha anche il diritto di preoccuparsi dello svi-

luppo di uno statalismo che tende ad invadere tutti i campi anche più delicati della vita individuale, riducendo la libertà quasi ad una formalità esterna e sottraendone quindi l'efficacia sullo sviluppo della personalità umana.

Su questo punto è incentrato il contrasto fra Chiesa e potere civile, in qualsiasi epoca e in qualsiasi paese, dall'impero romano ad oggi; contrasto salutare che ha generato gli elementi della civiltà cristiana e dato possibilità al superamento storico di tutte le oppressioni; anche di quelle che lo stesso potere ecclesiastico, divenuto in dati periodi potere civile ed economico, poté direttamente causare.

Il liberalismo, venuto fuori dalle lotte giurisdizionaliste fra Chiesa e monarchia assoluta, credette poter risolvere il problema con la formula: *libera Chiesa in libero stato*. Un secolo e mezzo di esperienze ci ha dato varie soluzioni. In periodi veramente liberi la Chiesa ha avuto vantaggi superiori a quelli che poteva avere con i privilegi in regime assoluto. Ma alternanze storiche han portato lo stato dittatoriale e la Chiesa fu perseguitata anche da governi detti liberi. Oggi lo stato democratico, pur avendo riconquistato le libertà formali, va subendo la trasformazione statalista che sostanzialmente arriva alla negazione della personalità umana e della libertà collettiva.

Sarà la Chiesa a rivendicarla questa personalità umana, che è il dono divino dentro di noi, contro lo stato etico, lo stato panteista, lo stato-tutto; nel quale il posto per la persona umana, della quale è per missione garante la Chiesa, verrebbe a mancare.

La Chiesa non ha bisogno di avere partiti propri; la Chiesa ha bisogno di avere fedeli devoti, siano o no associati in partiti che intendano difendere i valori della civiltà cristiana. La Chiesa non dirige partiti nè dirige lotte elettorali. La Chiesa insegna, dà precetti religiosi e morali, guida sul terreno che è il suo: quello spirituale. Questo basta all'avvenire della civiltà cristiana nel mondo e alla vitalità delle libertà civili e sociali che la democrazia assicura e valorizza.

30 maggio 1951.

(*La Via*, 2 giugno)

133.

DON STURZO E LA ROULETTE

Esimio Direttore,

nell'articolo « *Suicidio dei separatisti* » a pag. 27 di *Epoca*, che porta la data del 19 maggio, a proposito della questione del casinò di Taormina si legge: « Ma Cacòpardo non abbandona la partita. Don Sturzo pubblica un articolo dichiarandosi contrario ai casinò, specie a quelli *con posta alta* (il corsivo è dell'autore). Consigliata dal Cacòpardo l'Etal ne approfitta per proporre una posta limitata a un ' massimo di seicento lire ' ».

La storia che narra Lamberti Sorrentino comincia dall'aprile 1949. Il mio articolo è dell'agosto 1948, pubblicato dal *Popolo di Roma* e da altri giornali democristiani del continente e dalla *Sicilia del Popolo* di Palermo, con lo scopo nettamente contrario ai casinò di qualsiasi specie, statali e regionali, esistenti e da aprire, e nominando, perchè non vi fossero equivoci, quelli di Campione, Venezia, S. Remo e Saint Vincent. Parlando di Taormina aggiungevo: « Fortunatamente la materia non è di competenza della regione e ci vuole una legge del parlamento nazionale a concedere simile privilegio (quello del gioco); altrimenti avremmo visto non solo la Val d'Aosta (abusivamente), ma tutte le regioni che sono prive del sacrario del gioco fare come Salomone, che su ogni altura elevava un tempio alle false divinità di ogni nuova sposa o concubina che fosse; noi in Italia avremmo avuto non quattro (come oggi), ma quaranta case da gioco debitamente autorizzate, dove innalzare incensi alle divinità dei sette vizi capitali ».

Chi scrive così è nettamente a posto e non può aver fatto nessun servizio all'Etal (che del resto con decreto del 3 marzo scorso ha avuta ritirata dal ministero dell'Africa italiana la licenza per operare nel territorio italiano) nè ad altri. Il richiamo che in tale articolo facevo alla legislazione svizzera sui Kursaal, riguardava il legislatore italiano, per trovare nell'esempio di una nazione democratica il coraggio di finirla con le bische, portino o no il nome di casinò. Volere riferire il

mio articolo alle varie fasi del Kursaal di Taormina è falsificare il mio pensiero, avendo già io negato radicalmente la competenza della regione in materia di case da gioco. Chi vorrà leggere il mio articolo non ha che procurarsi il fascicolo intitolato: *Il Kursaal di Taormina*, dove fu riprodotto senza mia autorizzazione e con tratti arbitrariamente in corsivo. Chi è in buona fede, vedendo la data, l'impostazione e lo spirito di quell'articolo, si accorgerà che non fu scritto per l'Etal, del quale io, essendo vissuto ventidue anni all'estero, ignoravo l'esistenza, nè si riferisce ad altre delle persone delle quali il Lamberti Sorrentino ha nel suo scritto riportato i nomi. Distintamente

LUIGI STURZO

17 maggio 1951.

(*Epoca*, Milano, 9 giugno)

134.

PRIME NOTE SULL'ESITO ELETTORALE

Lo scopo immediato e specifico delle elezioni di questa primavera è stato quello di rinnovare le amministrazioni comunali, di procedere alle elezioni provinciali, e, per la Sicilia, di eleggere i deputati all'assemblea regionale.

La battaglia elettorale si è sviluppata in clima politico per cercare di togliere ai comunisti i municipi guadagnati nel 1946, impedire loro di prendere in mano le provincie. e, per la Sicilia, contenerne il numero, dato il sistema della proporzionale pura, sì da rendere possibile una maggioranza democratica.

L'esito complessivo è stato a favore dei partiti costituzionali, con a capo la democrazia cristiana, sì da potersi affermare che, salvo alcune eccezioni rilevanti, la battaglia nella sua caratteristica e nelle sue finalità immediate, è stata guadagnata: le provincie e i comuni rimasti ai rossi sono una minoranza fortemente contesa e chiaramente controllata.

Se dal campo della pubblica amministrazione passiamo ai dati politici della consultazione elettorale, abbiamo motivi di riflessione che toccano i metodi di difesa della democrazia di fronte alla resistenza opposta dal totalitarismo rosso. Lo studio

delle cifre ci dirà quanto, in numeri assoluti e in numeri relativi, ha perduto e quanto ha guadagnato il comunismo sia partendo dal 1946, sia partendo dal 1948. Più che i dati statistici in questo caso valgono i criteri politici e i fatti organizzativi. Politicamente il comunismo mantiene il suo numero, la sua efficienza, il suo potere di attrazione e i suoi metodi.

Se la conquista di comuni e di provincie è stata contesa al comunismo per una migliore disciplina elettorale, sia politica (intesa fra i partiti) sia tecnica (sistema elettorale), ciò non di meno l'avversario è emerso ancora forte e agguerrito. Questo risultato dovrà essere di ammonimento ai partiti costituzionali e al cittadino medio, che forse credeva che il pericolo bolscevico si fosse attenuato. Il pericolo bolscevico è reale, ed è dovere non solo del governo e del parlamento, ma della maggioranza dei cittadini di rendersene conto e di fronteggiarlo.

Di qui a due anni verrà la prova politica per le elezioni della camera dei deputati; di qui a due anni dovrà essere smontata la macchina comunista, che va creando in Italia uno stato nello stato. A far ciò occorre un'azione governativa decisa, sostenuta dal parlamento, dall'opinione pubblica e da tutti gli organi della amministrazione e della giustizia resi ancora più efficienti.

Oggi, come oggi, per la debolezza o compiacenza o connivenza della burocrazia del ministero del lavoro, degli enti previdenziali e degli uffici assistenziali, gran parte dei rapporti pubblici con le masse operaie sono fatti attraverso organi comunisti, aperti o camuffati non importa. I sindacati costituzionali, non potendo evitare i contatti con la CGIL, sono costretti o a subirne l'iniziativa o a valorizzarla di fronte alle masse operaie. Gli uffici di disoccupazione e di emigrazione sono in mano a comunisti ovvero vi spadroneggiano i comunisti. A proposito, è bene ricordare le mezze misure consentite dal parlamento per non avere avuto il coraggio di fronteggiare l'opposizione dell'estrema sinistra.

Più volte l'ho ripetuto: nulla di illegale, niente rappresaglie, niente discriminazione politica; ma neppure debolezza, equivoco, condiscendenza, lasciar passare e lasciare andare.

Alcuni han creduto che certe demagogie nel campo dei

patti agrari, come nel campo della riforma fondiaria, avrebbero avuto l'effetto di far passare i contadini dalla federterra alle organizzazioni democristiane e affini. Errore. I più decisi comunisti sono i contadini e i mezzadri della Toscana, dell'Emilia e Romagna, che di fronte agli altri mezzadri e contadini del resto d'Italia possono essere qualificati come ricchi borghesi. In Sicilia si dice che chi più ha più desidera; altro che lasciare il comunismo e farsi democristiani. Lo stesso è degli operai delle industrie; quelli che son meglio pagati, che hanno assicurato la stabilità, che hanno un certo benessere, sono i più ferventi comunisti.

Il perchè è chiaro: si teme di perdere quel benessere che per non essere diffuso diviene un privilegio; quindi, si cercano assicurazioni economiche volendo il più, e assicurazioni politiche dei partiti che fan paura e minacciano gli altri. Le armi nascoste nelle fabbriche non sono state solo una « previdenza » per una futura rivolta o per il giorno della invasione straniera; sono state lì come un'assicurazione della continuità di benessere e di dominio. Psicologia elementare, ragione fantastica, anche, di un dominio presente per un dominio (la dittatura) del domani. Se questa idea venisse a mancare, metà del comunismo verrebbe meno.

In Francia i piccoli agricoltori furono per più di un secolo anticlericali e legati al partito radicale, perchè, essendo state le loro proprietà formate con l'incameramento dei beni feudali e in gran parte della Chiesa e del clero, temevano inconsciamente e per istinto, senza che mai vi fosse motivo reale a temere, che i partiti di destra devoti alla Chiesa e alla nobiltà potessero un giorno rivendicare le loro terre. Strana psicologia ma effettiva, contro la quale non vale propaganda, non valgono provvedimenti legali, ma solo altre psicologie e altri stati d'animo.

Oggi in Italia (come in Francia) il comunismo è un pericolo perchè fa paura. Se diminuiranno i motivi reali ed immaginari della paura, diminuirà l'efficacia del comunismo, sia presso i propri adepti sia presso gli stessi avversari e ancora di più presso le zone grigie di gente che si orienta di regola verso il più forte.

Le riflessioni su queste elezioni ci portano, pertanto, a rivedere la politica dei partiti di maggioranza, la consistenza della « terza forza », e la ripresa dei partiti di opposizione qualificatisi nazionali.

Ma il punto centrale della situazione è ancora attorno al dialogo: comunismo e democrazia, e il primo partito che sta di fronte alla posizione comunista è ancora la democrazia cristiana.

12 giugno 1951.

(*La Via*, 16 giugno)

135.

L'INDUSTRIALIZZAZIONE DI STATO

La *Gazzetta Ufficiale* del 31 maggio porta il decreto ministeriale per la messa in liquidazione coatta amministrativa della « Reggiane ». Debbo riconoscere che i ministri Pella e Togni hanno avuto del coraggio a porre la firma sotto tale decreto, che, a mia conoscenza, è il primo importante emesso in questo dopoguerra e in quanto tale può segnare quasi un cambiamento di rotta.

Mi son domandato se era proprio necessario ricorrere al decreto ministeriale per porre in liquidazione una società privata, e se non fosse stato meglio fare emettere una deliberazione dagli azionisti secondo le norme commerciali. Qui la storia si fa un po' oscura, e non è storia isolata, ma ha riferimenti al complesso delle società industriali, di carattere privato, che sono cadute sulle larghe braccia dello stato.

Quando si creò il FIM si ebbe l'idea di sostenere certe industrie sconquassate e, con il concorso dello stato, poterle mano a mano fare camminare da sè. Ma sostenerle oggi per farle cadere domani, sarebbe stata la peggiore delle politiche.

La cosa più incongrua (uso un termine moderato) è stata quella di mettere da parte azionisti e amministratori, senza cercarne le responsabilità commerciali e penali, incamerare le azioni che valevano zero, e assumersi in sostanza crediti malricorri e debiti certissimi. Così, di punto in bianco, Breda, Isotta Fraschini, Caproni, Ducati e varie altre imprese passa-

rono in gestione al FIM, e per esso allo stato. Il FIM credette cautelarsi con la presa di possesso di tutto il patrimonio immobiliare e mobiliare; ma dopo avervi impiegato tutto il finanziamento statale si trovò con un complesso di impianti che, per marciare avanti, debbono ottenere ancora nuovi abbondanti sovvenzioni.

A questo punto, il governo fece approvare la legge di nomina di una commissione che, rilevando il FIM, cercasse di mettere a posto le sconquassate aziende di cui sopra; e pose a disposizione dei nuovi gestori altri dieci miliardi, che, si disse, erano gli ultimi della serie.

La storia dell'ultima fase del FIM (veramente l'ultima?) sarà scritta di qui a pochi mesi. Ma intanto il cittadino italiano ha il diritto di saperne qualche cosa di più, non essendo concepibile che aziende private in istato fallimentare siano rilevate dallo stato, mettendo fuori combattimento, e forse al coperto di responsabilità non facilmente individuabili, amministratori ed azionisti, sì che proprio lo stato (FIM o non FIM) venga messo di fronte alle maestranze e ai creditori.

Nel mio articolo sugli *Enti sovvenzionati* scrissi queste parole: « Potrei chiedere se il rappresentante della corte dei conti abbia rilevato nulla di irregolare, anzi di strano, nella gestione del FIM nei riguardi degli enti sovvenzionati, la Ducati compresa. » L'on. Angelo Corsi mi fece rilevare quel che mi aveva scritto il presidente Ortona circa la corte dei conti. Ho chiarito la cosa nel mio articolo sui *Controlli*. Ma egli anche mi domanda cosa ho da dire sulla Ducati; ed eccomi a soddisfarlo.

La Ducati aveva ancora i suoi azionisti e i suoi amministratori; la estromissione dei quali, si disse così sottovoce, dipese dal fatto che non si era sicuri dei metodi di gestione, data la contemporanea esistenza di altri enti ed agenzie Ducati in Italia e fuori, il cui controllo riusciva difficile. In tal caso non mi sembra che l'estromissione dei responsabili fosse la misura più adatta; neanche quella di prendere le azioni in mano e divenire di fatto proprietari di un'azienda il cui risanamento era ed è problematico; nè quella di mantenere ventidue direttori generali con stipendi eccessivi, perpetuando gli aggravii dell'azienda; e neppure quella di tenere in piedi la connessa

azienda di studi e ricerche di Milano, e, infine, neppure quella di spendervi attorno, pare, cinque miliardi, quasi il doppio del valore dell'azienda.

Non ho potuto sapere il perchè le azioni Ducati, emesse come aumento del capitale per un miliardo e mezzo, siano state in parte assorbite dalla compagnia finanziaria di partecipazione. Il FIM operava con il fondo del tesoro che poteva correre il rischio della perdita (come si ritiene sia avvenuto); ma come poteva la detta compagnia arrischiare capitali non propri (si parlò di 400 milioni) in un'operazione che si presentava quale un salvataggio? In proposito non sembra esagerato chiedere che l'inchiesta ministeriale, iniziata credo otto mesi fa, riguardante enti e affari collegati con la predetta finanziaria, venga condotta avanti sollecitamente e venga resa di pubblica ragione.

Non voglio con questo dire che i gestori del FIM non abbiano fatto nulla di bene; e non ho difficoltà a prendere atto, salvo riesame, di quanto in proposito ebbe a scrivermi l'on. Angelo Corsi il 2 maggio scorso, affermando che: « il comitato del FIM ha adempiuto al suo compito riuscendo a risanare un notevole numero di aziende meccaniche, resistendo alle richieste di altre che furono viceversa condotte alla liquidazione, riducendo di oltre 25.000 unità le maestranze addette al settore e segnalando, infine, al governo altri pochi complessi che, privi di un adeguato mercato e di capacità produttiva a costi sopportabili, necessitavano, oltrechè di ulteriori finanziamenti, di un'ulteriore riduzione di attività ».

La mia critica va al sistema e lascia fuori le persone; va al modo di nominare comitati e commissioni, unendo insieme burocrati pieni di incarichi fino ai capelli e uomini politici che debbono badare al collegio e al parlamento, invece di prendere uomini di affari e tecnici; va al sistema delle finanziarie delle quali è bene rivedere metodi e conti. Per dare sovvenzioni creditizie è meglio che lo stato si affidi alle banche; e soprattutto deploro il passaggio surrettizio di aziende private nelle mani dello stato. Siamo al punto che l'IRI stesso rifiuta di ammettere nel suo « ospedale industriale », tutte le

Brede, le Isotte, le Caproni e le Ducati, che vorrebbero bellamente rifilargli.

Bisogna che tutte queste aziende ritornino in mano privata: non IRI, non FIM, non ARAR, ma o vendita o liquidazione o assestamento privato. Le azioni in mano ai liquidatori del FIM sono carte che bruciano le mani. Meglio finirla una volta per sempre. Le maestranze non si sorreggono con le elemosine anche di miliardi, ma solamente e unicamente con le gestioni « sane ».

10 giugno 1951.

(*La Stampa*, 16 giugno)

136.

CONTROLLI SUGLI ENTI SOVVENZIONATI

L'on. Zotta, senatore e consigliere di stato, iniziando la discussione sul disegno di legge « Aumento del fondo di dotazione dell'istituto per la ricostruzione industriale » (« I.R.I. »), ha presentato un ordine del giorno, firmato da altri colleghi, perchè venga « istituita apposita commissione permanente presso ciascuno dei due rami del parlamento per l'esame e il controllo dell'intervento dello stato nella vita economica del paese ».

Si tratta di controllo parlamentare, politico e organico, diretto ad evitare gli inconvenienti verificatisi in questo dopoguerra, specie per un incoerente e affrettato dirigismo che potrebbe essere qualificato una specie di improvvisata tampo-natura.

Non nascondo la preoccupazione che le due commissioni parlamentari permanenti, proposte dall'on. Zotta, se messe in opera, manchino addirittura al fine di fare da remora e freno agli interventismi ministeriali; e che al contrario non aggravino la situazione. Ne è prova la relazione approvata dalla commissione senatoriale sul disegno di legge per l'IRI (fatta più o meno sulla traccia preparata da funzionari dello stesso istituto) dove si arriva a proporre la concessione di altri quaranta miliardi di obbligazioni garantiti dallo stato, in più dei 60

miliardi nuovi da aggiungere ai 60 miliardi già erogati; in totale 160 miliardi, che servono esclusivamente per turare i buchi, chè di questo si tratta; mancando assolutamente un piano di riorganizzazione e risistemazione dell'IRI e delle aziende che amministra. Proprio il contrario di quel che desidera il senatore Zotta.

Il cittadino domanda: quale controllo sarà operante e valido? Dopo avere pubblicato l'articolo sugli enti sovvenzionati, ebbi varie lettere e non poche telefonate. Per l'autorità dello scrivente, il presidente della corte dei conti, per dovere di rettifica, e perchè mi dà occasione di nuovi rilievi, mi permetto di riportare per intiero la lettera seguente:

« Ho letto il Suo articolo nella *Stampa* del 26 corrente mese sugli « enti sovvenzionati dallo stato »; ed ho letto in particolare che la « partecipazione di un rappresentante della corte dei conti ai collegi di sindaci degli enti sovvenzionati è inutile quando non è dannosa » e che ciò sarebbe « confermato dai casi dell'E.N.D.I.M.E.A., del F.I.M., della Federconsorzi, in cui i rappresentanti della corte dei conti nulla avrebbero rilevato in merito alle regolarità o meno delle gestioni ».

« È superfluo osservare che, essendo stabilito dalla costituzione (art. 100), come Ella stessa ricorda, il controllo della corte dei conti sulla gestione finanziaria degli enti a cui lo stato contribuisce in via ordinaria, non si può omettere tale controllo, ma devono solo essere regolati dal legislatore ordinario « i casi e le forme » (citato articolo) in cui il controllo stesso deve esplicarsi: e del problema si è già occupata la corte dei conti e si sta occupando il governo.

« Quel che mi preme far notare, in relazione ai Suoi rilievi circa l'opera della corte dei conti, è che per giudicare se sia stata e sia « inutile » o addirittura « dannosa » bisogna conoscere in pieno l'azione di controllo finora svolta. Questa conoscenza si può avere attraverso la relazione al parlamento che, prevista dallo stesso art. 100 della costituzione, è stata già presentata e di recente pubblicata per la « parte generale » ed è in elaborazione per la « parte speciale ». Mi pregio inviarLe copia di detta relazione (assieme ad altri due volumi riguardanti il controllo sugli atti del governo e la relazione finanziaria per l'esercizio 1942-43).

« Vedrà, fra l'altro, che alcune Sue osservazioni sono state già fatte dalla corte dei conti (pag. 32 e segg., pag. 40 e segg.), la quale avrà occasione di occuparsi più ampiamente dei diversi problemi nella parte speciale.

« E quel che mi interessa inoltre precisare è che la dimostrazione della deficienza del controllo della corte dei conti, che Ella desume dall'opera negativa per gli enti sopra citati, viene meno sol che si consideri che la corte dei conti non è stata mai chiamata ad esercitare alcun controllo, a mezzo dei suoi delegati o in altro modo, sugli enti stessi. Le gestioni degli approvvigionamenti alimentari, assunte per conto dello stato dalla federazione dei consorzi, sono soggette al controllo *postumo* della corte; ma questa non ha avuto finora la possibilità di esercitarlo, perchè ancora non sono stati presentati i rendiconti.

« Sono sicuro che Ella vorrà dare pubblicazione a questa mia lettera, che tende solo a precisare fatti e circostanze, nell'intendimento comune che le gestioni finanziarie degli enti sovvenzionati dallo stato siano regolari o soggette al più efficiente controllo ».

f.to A. ORTONA

Avevo già rilevato nell'articolo in parola che la disposizione della costituzione circa il controllo della corte dei conti non è stata ancora completata con la legge che ne fissi *i casi e le forme*; sono lieto che parecchi dei miei rilievi si trovino contenuti nella parte generale della relazione della stessa corte, che ho letto con interesse e consenso, in attesa di poter leggere anche la parte speciale.

Dò atto al presidente Ortona che l'Endimea e la Federconsorzi non hanno nei loro consigli sindacali rappresentanti della corte dei conti (del FIM parlerò altra volta); ma non posso non dare rilievo alla constatazione che fin oggi i rendiconti delle gestioni degli approvvigionamenti alimentari, assunte per conto dello stato dalla federazione dei consorzi agrari, non siano stati presentati. Avevo scritto in proposito due anni fa; si tratta oramai, a partire dalla fine della guerra, di cinque esercizi completi dei quali manca il rendiconto. Non so se la corte dei conti, che avrà registrato a suo tempo i decreti di autorizzazione di tali gestioni, abbia o no il diritto di richiamare i ministeri competenti, nel loro diritto di vigilanza, a fissare i termini e a mandare commissari per la presentazione dei conti. Ma se manca questo diritto, occorrerebbe farlo consacrare da una legge, perchè è intollerabile un fatto simile nel normale andamento degli affari dello stato. Se poteva tollerarsi un tale

disordine nelle improvvisate amministrazioni del dopo guerra, non potrà certo essere consentito dal giorno che vige una costituzione e funziona un parlamento. Che dire poi dell'Endimea? la vera Endimeia fu disciolta; i conti? niente fino ad oggi; era stata costituita dagli alleati. Ne fu creata una seconda; i conti? niente fino ad oggi. Ora è stata messa in liquidazione. o meglio, è stata passata in gestione all'Arar; i conti? non ancora. È un po' troppo. Mi pare.

Ma torniamo alle gestioni nelle quali, come quelle dell'IRI, la corte dei conti è rappresentata nel collegio sindacale. Il presidente Ortona, alla cui dirittura fo omaggio per averne avuta continua esperienza nell'alta corte siciliana della quale siamo ambedue membri, mi domanda perchè io abbia scritto che tale appartenenza sia « inutile quando non è dannosa ».

Ecco il mio pensiero: quando io vedo che gli enti sovvenzionati arrivano ad un grado di indebitamento tale da avere superato tutte le garanzie possibili e non sono stati, a termine del codice di commercio, messi in liquidazione o dichiarati falliti, io, se enti pubblici vengono messi in liquidazione coatta amministrativa, ne dò la colpa al collegio dei sindaci; quando leggo i bilanci di tali enti e mi accorgo che viene usato il sistema comune a tutte le aziende industriali di mancare di sincerità, per evitare di pagare le tasse o per mascherare la realtà della consistenza patrimoniale, ne dò la colpa ai sindaci; quando vedo attorno ad uno di questi enti statali o parastatali grossi, anzi idropici, la creazione di enti fittizi, con partecipazioni di poca entità, per poter fare, al riparo, della speculazione e dar posti di larga remunerazione agli stessi dirigenti degli enti-madre con partecipazione di alti burocrati statali, ne dò colpa ai sindaci.

Insomma: la rappresentanza della corte dei conti, entrando in un collegio sindacale deve potere esercitare un controllo di merito e non solo di formalità; di funzionamento economico e non solo di legalità esteriore.

Con queste idee in testa ho parlato di inutilità e di danno; tutti sono autorizzati a credere, perchè un funzionario della corte dei conti è insediato nelle stanze degli enti sovvenzionati, che la gestione fili dritta. La verità è che tutti i funzionari distaccati o come consiglieri di amministrazione o come sindaci, sono come pesci fuor d'acqua. e mentre riescono a ritardare

i provvedimenti per esigenze regolamentari, non riescono a dare alle aziende statali tecnicità, responsabilità e misura.

Ecco perchè io sono contrario a creare nuovi enti sovvenzionati, e disposto a liquidarne il maggior numero possibile.

26 maggio 1951.

(*Sicilia del Popolo*, 20 giugno)

137.

FAR FRONTE ALLA DITTATURA

Era da aspettarsi che le mie « *Prime note sull'esito elettorale* » dessero motivo ad apprezzamenti critici ed a rilievi polemici, specie nel campo sindacale.

Il mio articolo metteva in rilievo il fatto che buona parte dei lavoratori è tenuta nelle spire del comunismo per un complesso di inferiorità basato sulla paura: paura delle minacce e rappresaglie, dove queste sono gravi e sistematiche; paura di perdere tutela e favori che crede di ottenere attraverso le varie organizzazioni di tipo comunista, che spadroneggiano in molti settori dell'economia e della burocrazia italiana.

La mia affermazione che « i sindacati costituzionali, non potendo evitare i contatti con la CGIL, sono costretti a subirne l'iniziativa e a valorizzarla di fronte alle masse operaie », non è che una constatazione di fatto, che non arriva nè a dire che tutte le iniziative della CGIL siano da combattere, nè che la CGIL sia da boicottare. Quel che inficia l'azione sindacale comunista non è la difesa dell'operaio, ma il colore politico con finalismo sovversivo e dittatoriale. Sono questi gli elementi da combattere, perchè rendono la CGIL un pericolo per il paese.

Se l'Italia nel tragico 1922 avesse opposta una difesa all'avanzare della « Rivoluzione fascista » (con l'erre maiuscola), si sarebbe salvata dalla dittatura, dando, per giunta, alla storia italiana, e contribuendo a dare alla storia europea e mondiale, un altro sviluppo.

Così è oggi: di fronte ad una concezione politica per la quale si nega la libertà e si instaura la dittatura, abbiamo il dovere di premunirci e di stabilire le difese della libertà.

Ci sono due metodi di difesa: quello illiberale, che mette una parte dei cittadini fuori della costituzione, metodo contro il quale io combatto oggi, come combattei ieri e come combat-

terò sempre. Il metodo che io sostengo è il secondo, riassunto, in confronto ai comunisti, nelle seguenti linee: « nulla di illegale, niente rappresaglia, niente discriminazione politica; ma neppure debolezza, equivoco, condiscendenze, lasciar passare e lasciare andare ».

Perchè dubitare della mia sincerità nel formulare tali affermazioni, come fa Fernando Santi nella sua lettera a Giordani, meravigliandosi che siano state scritte da chi non esitò a combattere a viso aperto il fascismo e preferì l'esilio per la causa della libertà; perchè credere che io voglia misure oppressive per la CGIL?

Nessuna misura oppressiva è da me invocata, ma libertà, non licenza; libertà, non violenza; libertà, non intrigo; libertà, non paura; libertà, non illegalità; libertà, non sopraffazione. Questo è il primo rimedio ai mali sociali, perchè la libertà parte dal senso del diritto unito al dovere, e arriva al rispetto altrui nell'eguaglianza sociale che in fondo si risolve cristianamente nella fraternità.

Non sono parole vuote queste, nè affermazioni campate in aria; sono elementi dei quali deve essere saturata la vita di una nazione civile e cristiana.

Tornando al mio articolo incriminato, che cosa mi si può opporre, quando rilevo che le armi nascoste, specie nei centri operai, sono un'assicurazione per un dominio che tende alla rivolta e alla dittatura?

Quel che fa meraviglia è che i comunisti pubblicamente se ne lavino le mani e si dichiarino perfino innocenti, al punto da non essersi trovato *un cane* cui attribuire la responsabilità dell'occultamento, della conservazione, della lubrificazione del materiale bellico disseminato dappertutto, specialmente nel nord e nelle zone di maggiore benessere e di minore disoccupazione.

Si deve arrivare a dire che si tratta di una montatura della polizia con la connivenza della magistratura? e che comunisti e sindacalisti di sinistra ne siano del tutto estranei?

E che siano anche estranei a tutti i tentativi contro la libertà di lavoro, che si ripetono dal nord al sud, per l'istinto di monopolizzare il sindacalismo operaio?

Proprio mentre scrivo mi cade sott'occhio la seguente lettera della segreteria zonale di Troina, diretta alla direzione dei

cantieri dell'Ancipa, impresa Lodigiani, appaltatrice dei lavori dell'ente siciliano di elettricità:

« Ci risulta, per espressa denuncia di alcuni lavoratori, che la commissione interna di codesto cantiere sta svolgendo una intensa azione per il tesseramento e contributi. Questa azione si sta risolvendo in una coazione vera e propria nei confronti degli operai in quanto la C.I. asserisce di far licenziare chi rifiuta la tessera offerta e — ai restii — rileva il numero di matricola. Al nostro organizzatore Antonino Bottita il sig. Gaetano Ruggeri ha già rilevato il numero, minacciandolo, e lo stesso è avvenuto al nostro Silvestro Cittadino da parte del sig. Giuseppe Impellizzeri.

« Questa organizzazione fa rilevare che sono ben altri i compiti della C.I. e che, comunque, la coscienza sindacale ed il lavoro sono improntati a principî di libertà che nessuno può coartare e disconoscere.

« La CISL nel denunciare il fatto, che non è sporadico, chiede a codesta direzione un pronto ed energico intervento opportuno e necessario, anche per assicurare i nostri e assicurare anche noi stessi che non è necessario essere comunisti e iscritti alla CGIL, per continuare a lavorare presso i cantieri dell'Ancipa ».

Bisogna far capire ai molti, che non ne tengono conto, quel che io scrivevo, e cioè che se venisse a mancare al comunismo l'idea che il dominio del loro partito, esercitato oggi in Italia, possa fra qualche anno essere notevolmente ridotto e che la dittatura comunista non avrà possibilità di realizzazione, verrebbe meno la base psicologica che tiene legati e avvinti molti operai come per una specie di incantesimo.

Questa è la ragione fondamentale del metodo psicologico che io auspico, e che non passa affatto i limiti della libertà e della legalità, ed è metodo improntato alla sincerità di posizioni nette, che non ama nè equivoci nè mezze misure.

Sfido gli altri a parlare e ad agire allo stesso modo e con quella coerenza, della quale ho dato esempio in cinquantasei anni di vita attiva.

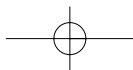
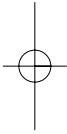
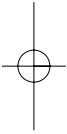
LUIGI STURZO

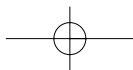
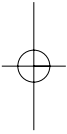
24 giugno 1951.

(*Sicilia del Popolo*, 30 giugno)



INDICI





INDICE ANALITICO

- AGRICOLTURA**, 13-16, 22-26, 41-44, 114-117, 191-196, 220-223.
- AMMINISTRAZIONE**, 419-422.
- ASSISTENZA**, 134-136.
- AUTONOMIE LOCALI E REGIONALI**, 26-29, 51-56, 67-74, 123-126, 140-142, 146, 166, 176, 249-252, 331-332, 349-350, 363, 409-413, 415-419, 426-434.
- AZIONE POLITICA DELLA DONNA**, 165-166, 185-186, 397-398.
- BUROCRAZIA**, 97-100, 127-130, 140-143, 160-165, 177-179, 186-191, 200-202, 202-206, 253, 333-336, 340-344, 379, 391-392, 400, 419-422.
- CAPITALISMO**, 347-349.
- CASINÒ**, 449-450.
- CASSA PER IL MEZZOGIORNO**, 5, 110-113, 130-134, 167.
- CASUALI**, 98-100, 174, 229-232, 379-380.
- CATTOLICI (posizione dei)**, 153-155, 207-211, 239-240, 258-268, 274-278, 306-307, 318-322, 351-355, 393-396, 422-426.
- CHIESA**, 351-354, 395-396, 447-448.
- COMUNISMO**, 4-5, 61-63, 117-122, 183-184, 262, 279-283, 337-339, 344-349, 380-381, 444-447, 450-453, 460-462.
- CONSIGLIO DI STATO**, 322-327.
- CONTROLLATI-CONTROLLORI**, 110-113, 130-133, 158-159, 169-172, 302-304, 324, 385-389.
- COSTITUZIONE**, 32-35, 57-58, 64, 80, 160-165, 247-248.
- CREDITO**, 43-44, 211-215.
- CRISI DI GOVERNO**, 16-22, 35-41.
- DEMOCRAZIA**, 179-184, 185-186, 236-239, 295-298, 327-331, 415-419.
- DEMOCRAZIA CRISTIANA**, 16-22, 39-40, 87-92, 107-110, 153-155, 165-166, 207-211, 235-239, 240-245, 261-264, 279-283, 294-295, 295-298, 305-306, 311, 339, 350-355, 358-359, 393-396, 414-415, 426-434, 434-436.
- DISOCCUPAZIONE**, 375-379, 389-393.
- ECONOMIA**, 127-130, 146-152, 270-274, 363-367, 375-380, 389-393, 436-439.
- ELEZIONI**, 36-37, 56-57, 59, 434-436, 443-448, 450-453.
- ENTI STATALI E PARASTATALI**, 104-107, 127-130, 149-152, 157, 163-165, 177-179, 186-190, 194, 250, 270, 398-402, 453-460.

- EUROPEAN RECONSTRUCTION PLAN.** 76, 106, 151, 198, 214, 217, 287, 371, 438, 439, 440.
- FASCISMO,** 52, 62, 63-64 65-67, 67-73, 88, 243, 278, 279, 285-286, 294-295, 346, 413.
- FINANZE,** 97-100, 104-107, 140-142, 147-152, 161-164, 172-176, 270-274.
- FORESTE,** 75-77, 160, 287-289, 370-374.
- INDUSTRIA,** 127-128, 453-460.
- INCOMPATIBILITÀ PARLAMENTARI,** 110-113, 130-134, 158-159, 167, 169-172, 256, 302-304, 385-389.
- LAICISMO,** 30-31, 243-245. 262. 338-339, 350-353, 381-384, 393-397.
- LAVORI PUBBLICI,** 215-220.
- LIBERALISMO,** 30-31, 238, 242-244. 261-264, 266, 268, 393-394, 448.
- LIBERALIZZAZIONE COMMERCIALE,** 127-130.
- MAGISTRATURA,** 245-249.
- MEZZOGIORNO,** 13-16, 123-126, 146-147. 160, 191-196, 287-290, 315-318, 322, 414-415, 426-434, 436-439, 439-442.
- MORALITÀ,** 9-11, 92, 93-96, 155-159, 200-202, 253, 269, 365-366.
- PARLAMENTO,** 35-41, 110-114, 130-134, 136-140, 155-159, 169-172, 200-202, 254-258, 359-362.
- PARTITO COMUNISTA,** 21, 293-295, 337-339, 380-381, 444-446, 450-453, 460-462.
- PARTITO LIBERALE,** 16-22, 36-39, 381-382.
- PARTITO POPOLARE,** 68-73, 87, 238-240, 241-243, 263-266, 277-278, 298, 355-359.
- PARTITO SOCIALISTA,** 21, 243, 262, 280, 337, 382.
- PARTITO SOCIALISTA DEMOCRATICO,** 35-36, 382.
- PARTITOCRAZIA,** 35-36, 254-258, 359-362, 369-370.
- PENA DI MORTE.** 100-104.
- POLITICA INTERNA,** 279-293, 292-295, 337-340, 380-384.
- POLITICA INTERNAZIONALE,** 107-110, 117-122, 179-184, 197-199, 290-291, 299-301, 403-405.
- REFERENDUM,** 32-35, 57-59, 61-62, 64, 79-83, 282.
- REGIONE,** 26-29, 51-65, 67-74, 250-252, 385-389, 426-434.
- RIFORMA AGRARIA,** 3, 5, 13-16, 22-26, 41-44, 90, 167, 191-196, 220-223.
- SCIOPERO,** 419-422.
- SCUOLA (libertà della),** 45-51, 144-145, 159, 224-229.
- SENATO,** 136-140.
- SINDACATI,** 274-278, 307-311, 327-331, 378, 422-426, 460-462.
- SOCIALISMO,** 235, 238, 241. 261, 266, 268.
- SOCIOLOGIA,** 143-145, 318-322, 363-367.
- STATALISMO,** 3-6, 43, 45-51, 52, 90-91, 114-117, 130, 187-190, 223, 228, 249-250, 391, 411-413, 448, 453-456.
- STATO,** 92-96, 318-322, 335-336.
- TURISMO,** 439-442.
- VETO A GIOLITTI,** 62, 64-67.
- VOTO SEGRETO,** 367-370.

INDICE DEI NOMI

A

- ACERBO on. Giacomo, 67, 69, 70, 71, 72.
 ALBERTARIO don Davide, 307.
 ALDISIO on. Salvatore, 77, 140, 214, 215, 216, 217, 219, 264, 430, 431.
 ALESSI on. Giuseppe, 344, 389, 429, 430.
 AMELLA on. Guarino, 344.
 AMENDOLA Giovanni, 266.
 AMICO comm. Carlo, 322.
 ANILE on. Antonino, 21, 50.
 ARANCIO RUIZ on. Vincenzo, 224.
 ARCOLEO Giorgio, 206, 207, 336.
 AREZZO Emanuele, 432.
 ASSENNATO on. Mario, 368.
 ATLEE Clement, 299.
 AUTERI BERETTA on. Giovanni, 416.

B

- BADOGGIO maresc. Pietro, 286.
 BALLADORE PALLIERI prof. Giorgio, 349.
 BALZANO Giovanni, 147.
 BARRY Florence A., 239.
 BASSO on. Lelio, 368.
 BASTIANETTO on. Celeste, 331, 332.
 BELLAVISTA on. Girolamo, 159.
 BELLINI Vincenzo, 315.
 BELLONI on. Giulio Andrea, 304.
 BENES Edvard, 121.

- BEONIO BROCCHERI prof. Vittorio, 145.
 BERGAMINI sen. Alberto, 87.
 BERRUTI cons. Adalberto, 344.
 BERTINI sen. Giovanni, 305, 357.
 BETTIOL on. Giuseppe, 370.
 BEVIONE on. Giuseppe, 271.
 BISMARCK von Otto, 28, 95.
 BISSOLATI Leonida, 338.
 BLANDINI mons. Gaetano, 305.
 BOCCA Giuseppe, 410.
 BOLAND mons. John Pius, 268.
 BONINO on. Uberto, 205.
 BONOMI Ivanohe, 20, 71, 266, 286, 304, 338, 444.
 BOSCO don Giovanni, 241.
 BOSELLI on. Paolo, 416.
 BOTTITA Antonino, 462.
 BOURNE card. Francis, 267.
 BOZZI prof. Carlo, 250, 251, 344, 349.
 BRUCCULERI padre Angelo, 276.

C

- CACCIAGUERRA Eligio, 153.
 CALAMANDREI Piero, 304, 385, 387.
 CALDARA on. Emilio, 366, 367.
 CAMPILLI on. Pietro, 40, 398, 400.
 CAPPI on. Giuseppe, 122, 264, 302.
 CARANDINI conte Nicolò, 16, 18, 19, 20, 22, 30, 31, 350, 351, 352, 353.
 CARONIA on. Giuseppe, 74, 75, 264.

CASACCIO prof. Vittorio, 159.
 CAVAZZONI on. Stefano, 66.
 CHAMBERLAIN Neville, 300.
 CHANG-KAI-SHEK, 299.
 CHESI dr. Vittorio, 146.
 CHILANTI prof. Pietro, 42.
 CHURCHILL sir Winston, 22, 403.
 CICALA prof. Francesco Bernardino,
 143.
 CINGOLANI sen. Mario, 171, 257.
 CITTADINO Silvestro, 462.
 CLEMENTI Filippo, 410.
 CODRONCHI min. Giovanni, 432.
 COLINI LOMBARDI on. Pia, 252.
 CORBET ASHBY Margaret, 240.
 CORBINO Epicarmo, 20, 21, 50, 337.
 CORSI on. Angelo, 454, 455.
 COSTA dr. Angelo, 363, 365.
 CRAWFORD M. R., 240.
 CRISPI Francesco, 155, 361, 431.
 CROCE Benedetto, 20, 21, 50, 264.
 CRUDELE Dante, 202.
 CURZON lord George Nathaniel, 403.

D

DALADIER Edouard, 300.
 D'AROMA prof. Pasquale, 410.
 DAYTON M. Leon, 270, 272, 273, 371.
 D'AZEGLIO conte Massimo, 282.
 DE BLASIS dr. Giuseppe, 379, 380.
 DE CARO on. Raffaele, 20.
 DE GASPERI Alcide, 4, 5, 7, 19, 20,
 22, 39, 40, 56, 62, 85, 87, 90,
 91, 119, 122, 171, 263, 264, 281,
 286, 288, 292, 337, 339, 361, 362,
 370, 387, 415, 430, 431, 444.
 DEGLI OCCHI dr. Luigi, 410.
 DE MARTINO on. Carmine, 191, 193,
 391.
 DE MUN conte Albert, 277, 278.
 DE NICOLA on. Enrico, 136.
 DE POLZER prof. Alfredo, 143.
 DEPRETIS Agostino, 20, 243, 265,
 361, 362, 416.
 DE RUGGIERO prof. Guido, 224.

DE SIMONE prof. Saverio, 307.
 DE STEFANI prof. Alberto, 343.
 DI CARLO prof. Eugenio, 143.
 DI RUDINÌ STARABBA march. Antonio,
 150.
 DI VITTORIO on. Giuseppe, 111, 421.
 DOLLFUSS Engelbert, 310, 424.
 DONATI Giuseppe, 153.
 D'ONDES REGGIO on. Vito, 260.
 DOSSETTI on. Giuseppe, 147, 191.
 DUGONI on. Eugenio, 368.

E

EINAUDI Luigi, 146, 161, 410.

F

FACTA on. Luigi, 21, 71.
 FANFANI on. Amintore, 147, 370, 374.
 FARINACCI on. Roberto, 410.
 FARINI min. Domenico, 61, 63.
 FEDERZONI on. Luigi, 266.
 FERRARI Francesco Luigi, 394.
 FORTIS on. Alessandro, 265.
 FOTI dr. Sebastiano, 205.
 FRANCO Francisco, 424.
 FRONDA on. Eugenio, 305.

G

GALLO on. Nicolò, 416.
 GENTILE Giovanni, 21.
 GENTILE Panfilo, 240, 241, 263, 268,
 393, 395, 396.
 GENTILONI conte Vincenzo Ottorino,
 18, 241, 265, 268, 352, 435.
 GIGLIO TRAMONTE cav. Giuseppe, 432.
 GILARDONI prof. Annibale, 146, 410.
 GINI prof. Corrado, 143.
 GIORDANI on. Igino, 67, 68, 461.
 GIOLITI Giovanni, 17, 20, 62, 63,
 64, 65, 66, 67, 155, 156, 241, 242,
 265, 266, 268, 295, 357, 361, 362,
 409, 435, 443.

GONELLA on. Guido, 40, 145, 224, 228.
GRANDI Achille, 263.
GRASSI on. Giuseppe, 19, 22.
GREPPI conte Emanuele, 410.
GRONCHI Giovanni, 263, 304.
GULLO on. Fausto, 13, 14, 119.
GURVITCH Georges, 143.

H

HENDERSON Arthur, 267.
HERRIOT Edouard, 155.
HITLER Adolf, 28, 62, 95, 180, 197, 228, 238, 300, 424.

I

IMPELLIZZERI Giuseppe, 462.
INNOCENTI dott. Silvio, 341, 342.

J

JACINI on. Stefano, 359, 370.
JANNA avv. Alessandro, 374.
JANNACCONE prof. Pasquale, 151.
JOLIOT-CURIE Frédéric, 117, 121.

K

KETTELER mons. Wilhelm Emanuel, 261.
KURUSU (deleg. giapponese), 300.

L

LACONI on. Renzo, 368.
LACORDAIRE Henri Dominique, 259, 394.
LA MALFA on. Ugo, 191, 192, 398, 400, 402.
LAMENNAIS Félicité Robert, 259, 394.
LANZETTA sen. Michele, 398.
LENIN Nikolaj, 226.
LEONE XIII, 154, 235, 261, 276, 309, 310, 311, 354, 423, 424, 431, 432.
LI VOTI prefetto Giuseppe, 344.
LOMBARDO min. Ivan Matteo, 402.

LONGINOTTI on. Giovanni, 355.
LUCCA sen. Piero, 410.
LUPINACCI Manlio, 38, 381.

M

MAC DONALD James Ramsay, 267.
MAGLIANO Angelo, 42.
MALIPIERO Gian Francesco, 226.
MALVESTITI on. Piero, 147, 164.
MANGANO avv. Vincenzo, 153, 432.
MARAZZA on. Achille, 42, 44.
MARCHESANO Enrico, pres. IRI, 205.
MARCOLINI ispett. Francesco, 344.
MARIOTTI sen. Giovanni, 410.
MARTINEZ Vito, 414.
MARX Karl, 210, 226, 268, 424.
MASARIK Jan, 122.
MAURI on. Angelo, 357.
MAURRAS Charles, 154.
MAZIO dr. Aldo Maria, 147.
MEDA Filippo, 64, 66, 307, 355, 410.
MEDICI sen. Giuseppe, 220, 221, 222, 223.
MENICHELLA gov. Donato, 148.
MENOTTI Gian Carlo, 333, 335.
MERZAGORA sen. Cesare, 151.
MICHELI Giuseppe, 305, 357.
MIGLIO prof. Gianfranco, 59.
MIGLIOLI Guido, 355.
MIGLIORI on. Gian Battista, 176.
MILAZZO on. Silvio, 42, 160.
MINCHETTI Marco, 61, 63.
MISSIROLI Mario, 415, 416, 417, 419.
MOLÈ on. Enrico, 224.
MONTALAMBERT conte de, Charles, 259, 394.
MORRA di LAVRIANO col. Roberto, 432.
MOSCA prof. Oreste, 188, 189.
MOTT sen. Angelo Giacomo, 399.
MOZART Wolfgang Amedeus, 226.
MURRI Romolo, 153, 265, 274, 394.
MUSSI sen. Giuseppe, 410.
MUSSOLINI Benito, 13, 22, 23, 62, 65, 66, 71, 73, 228, 278, 310, 362, 410, 421, 424.

N

NAPOLEONE BONAPARTE, 28, 95, 228.
 NAPOLEONE III, 259.
 NASI on. Nunzio, 156, 158, 421.
 NENNI on. Pietro, 57.
 NITTI Francesco Saverio, 37, 266, 443.
 NOVELLI don Angelo, 307.

O

O' CONNEL Daniel, 259, 354, 394.
 ORLANDO Vittorio Emanuele, 63, 137, 410.
 ORTONA avv. Augusto, 458, 459.
 OZANAM Frédéric, 88, 155, 235, 259, 261, 394.

P

PALLASTRELLI on. Giovanni, 191, 193, 391.
 PARATORE on. Giuseppe, 111.
 PARRI on. Ferruccio, 264, 286.
 PASTORE on. Giulio, 119, 363, 367, 421.
 PELLA on. Giuseppe, 40, 77, 146, 147, 148, 270, 272, 342, 398, 431, 453.
 PERLA sen. Raffaele, 410.
 PERSICO sen. Giovanni, 249.
 PETRILLI on. Raffaele Pio, 40, 162, 340, 341, 342, 379, 398, 440.
 PETRONE on. Carlo, 59, 130, 133, 159, 303, 385, 386, 387.
 PICCIONI on. Attilio, 398.
 PIETRA sen. Gaetano, 398.
 Pio X, 275, 432.
 Pio XI, 267, 423.
 PIRONTI sen. Alberto, 410.
 PIZZETTI Ildebrando, 226.
 PRINETTI min. Giulio, 416.
 PUCCI on. Maria, 302.

Q

QUACQUARELLI prof. Antonio, 143.
 QUINTIERI on. Adolfo, 387.

R

RESTIVO on. Franco, 426, 430.
 RICHELIEU card. Louis François, 28.
 RODINÒ on. Giulio, 263, 355.
 RONCHI prof. Vittorio, 194.
 ROOSEVELT Franklin Delano, 150.
 ROSANO min. Pietro, 155.
 ROSMINI Antonio, 241.
 ROSSELLI Carlo, 39, 413.
 ROSSELLI Nello, 413.
 ROSSI Ernesto, 202, 203, 204, 205, 206.
 Rossi Teofilo, 410.
 ROSSINI Gioacchino, 226.
 RUBINACCI on. Leopoldo, 42.
 RUFFINI card. Ernesto, 433.
 RUGGERI Gaetano, 462.

S

SABINO Giuseppe, 147.
 SACCHI min. Ettore, 265.
 SALANDRA Antonio, 266, 362, 416.
 SALAZAR Antonio de Oliveira, 310, 416.
 SALVEMINI prof. Gaetano, 413.
 SANGNIER Marc, 153, 154, 155.
 SANTI Fernando, 461.
 SARAGAT on. Giuseppe, 22, 39, 191, 192, 382.
 SAVARINO Santi, 55, 58, 59, 60, 65, 66.
 SCAJOLA Ferdinando, 291.
 SCELBA on. Mario, 263, 292, 409.
 SCHIRÒ Giuseppe, 303.
 SCLAFANI Michele, 305.
 SEGNI on. Antonio, 4, 14, 22, 40, 44, 77, 163, 164, 271, 370.
 SELLA Quintino, 150.
 SORRENTINO Lamberti, 449, 450.
 SPADOLINI Giovanni, 264, 265, 268, 409, 412.
 SPATARO on. Giuseppe, 263.
 STALIN Joseph, 122, 197, 238, 300.
 STETTINIUS Edward, 403.
 STURZO Luigi, 26, 30, 55, 60, 61, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 73, 74, 75, 87.

107, 146, 159, 160, 165, 186, 187,
189, 195, 228, 251, 297, 305, 355,
367, 374, 396, 426, 436, 449.

T

TANGORRA min. Vincenzo, 66.
TARGETTI on. Ferdinando, 368.
TAVIANI on. Paolo Emilio, 107.
TOCCO-VERDUCCI Paola, 165.
TOGLIATTI on. Palmiro, 75, 122, 367,
368.
TOCNI on. Giuseppe, 44, 398, 431, 453.
TOMÈ sen. Zeffirino, 398.
TONIOLO Giuseppe, 274, 275, 308.
TORREGROSSA don Ignazio, 432.
TRAMAROLLO Giuseppe, 396.
TRUMAN Harry, 182, 299, 300.

U

UCCELLATORE dr. Vincenzo, 344.

V

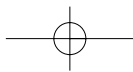
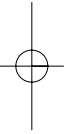
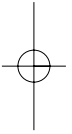
VANONI on. Ezio, 4, 5, 40, 44, 56,
172, 173, 174, 175, 204, 241, 255,
256, 272, 348, 398.
VENTURA padre Gioacchino, 88, 235,
261.
VIGORELLI on. Ezio, 159, 303, 385,
386, 387.
VILLANI Alfio, 432.
VIOLA on. Ettore, 158, 159, 172.
VOLGESANG R., 277, 278.

W

WINDTHORST von Ludwig, 260, 354,
394.

Z

ZANARDELLI Giuseppe, 416.
ZAPPULLA Giuseppe, 147.
ZELLERBACH James, 371.
ZOTTA sen. Mario, 456, 457.



INDICE**INTRODUZIONE Pag. 3****SEZIONE PRIMA**

CRISI MINISTERIALE (gennaio-febbraio 1950) »	7
1. 1950 - Orientamenti »	9
2. Vita locale. - Messaggio alla sezione D.C. di Lanciano . . . »	12
3. Terre « incolte e mal coltivate » »	13
4. Il « confessionnalismo » della democrazia cristiana e la crisi di governo »	16
5. Agro Pontino e riforma agraria »	22
6. Agli antiregionalisti in buona fede »	26
7. Pochi rilievi per Carandini »	30
8. Costituzione e referendum »	32
9. Rilievi sulla crisi ministeriale »	35
10. Il « poderetto » e il « campicello » »	41
11. Scuola e diplomi »	45
11 bis. Lettera al direttore de « L'Illustrazione Italiana » . . . »	50
12. Polemiche sulla regione »	51
13. Manovra antiregionalista »	56
14. Don Sturzo e le regioni »	60
15. Giolitti, Mussolini e don Sturzo »	65
16. La regione nel 1924 e nel 1950 »	67
17. Variazioni sulle regioni »	73
18. Sistemazioni idrauliche e rimboschimenti »	75
19. Il referendum è cosa seria »	79

SEZIONE SECONDA

RILIEVI POLEMICI ANTISTATALISTI SUI PROBLEMI DEL GIORNO (marzo-giugno 1950)	Pag. 85
20. Agli uni e agli altri »	87
21. Auguri a <i>La Prova</i> »	92
22. Il ripudio di Dio »	93
23. Al direttore del <i>Popolo Trentino</i> »	96
24. Premesse alla riforma finanziaria »	97
25. La pena di morte »	100
26. Esenzioni fiscali »	104
27. La democrazia cristiana nell'ora attuale in Europa . . . »	107
28. Il perchè di certe incompatibilità »	110
29. Manomorta 1950 »	114
30. Difendersi dal comunismo »	117
31. Quindici maggio 1946 - Quindici maggio 1950 »	123
32. Costi e liberalizzazione »	127
33. La cassa del mezzogiorno e le incompatibilità parlamentari »	130
34. Nidi, asili infantili e scuole materne »	134
35. La riforma del senato »	136
36. Finanza e opere pubbliche municipali »	140
37. Sociologi a congresso »	143
38. Lettera di adesione al convegno municipale lombardo . . . »	146
39. Lettera al ministro Giuseppe Pella »	146
40. Un atto di eroismo meridionale »	147
41. La polemica sul « terzo tempo » e la linea Pella »	147
42. Marc Sangnier »	153
43. Moralità pubblica e correttezza parlamentare »	155
44. Rinascita della scuola »	159
45. Lettera all'assessore regionale all'Agricoltura e Foreste . . »	160
46. Come non si osserva l'art. 81 della costituzione »	160
47. La donna nella vita pubblica »	165

SEZIONE TERZA

LA PRIMA RIFORMA E LE ALTRE (luglio-ottobre 1950)	Pag. 167
48. Il punto centrale delle « incompatibilità » »	169
49. Replica a Vanoni »	172

50. Autonomie municipali	Pag. 176
51. Chi deve registrare il motore?	» 177
52. Democrazia: imprevidenza o debolezza?	» 179
53. La donna educatrice di democrazia	» 185
54. EAM, ENA e altre sigle	» 186
55. Riforma agraria nel mezzogiorno	» 191
56. Prevedere e provvedere	» 197
57. Parlamentari o funzionari?	» 200
58. Burocrazia specializzata o collaborazione tecnica?	» 202
59. Per Giorgio Arcoleo	» 206
60. La democrazia cristiana nell'Europa	» 207
61. Credito a lungo termine	» 211
62. Danni di guerra e ricostruzioni	» 215
63. Le omissioni del sen. Medici	» 220
64. Il sofisma della libertà di insegnamento	» 224
65. Una questione da non archiviare (il problema dei casuali)	» 229

SEZIONE QUARTA

RIPRESA POLEMICA SUI PARTITI (novembre-dicembre 1950)	Pag. 233
66. « Direttive politiche della mia attività pubblica »	» 235
67. La St. Joan's Alliance di Londra	» 239
68. La democrazia cristiana e « le tre tossine »	» 240
69. Il dilemma della magistratura	» 245
70. Paternalismo statale	» 249
71. Istituto di Studi giuridici e politici sulla regione	» 250
72. Federazione abolizionista	» 252
73. Parlamento e partitocrazia	» 254
74. I « partiti cattolici »	» 258
75. Continuando la polemica sui « partiti cattolici »	» 264
76. I monti di pietà	» 269
77. Dayton e gli altri	» 270
78. Unioni, sindacati e corporazioni	» 274
79. Cambiamenti di clima	» 279
80. Monopolisti di patriottismo	» 283
81. Il problema numero uno del mezzogiorno	» 287
82. Messaggio al congresso « United World »	» 290
83. Messaggio al congresso provinciale D.C. di Imperia	» 291

84. « Viva la libertà! »	Pag. 292
85. « Popolo e libertà »	» 295
86. Asia e Europa - Paziente attesa	» 299
87. Esempio e monito	» 302
88. Messaggio ai democratici agrigentini	» 305
89. Il giornale cattolico	» 306
90. Messaggio a Caltagirone	» 307
91. Corporativismo e libertà	» 307

SEZIONE QUINTA

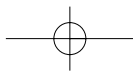
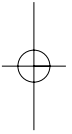
CONTINUA LA POLEMICA FRA I PARTITI E LA CRITICA

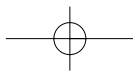
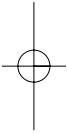
SULL'AMMINISTRAZIONE (gennaio-aprile 1951)	Pag. 313
92. Auguri a Catania	» 315
93. « Libertà e organicità » nella società cristiana	» 318
94. L'aviazione civile in Sicilia	» 322
95. Ridare fiducia al consiglio di stato	» 322
96. Democrazia e sindacati di classe	» 327
97. Federazione Europea dei comuni	» 331
98. « Common cause »	» 332
99. Burocrazia e raccomandazioni	» 333
100. Travaglio intimo degli italiani	» 337
101. Semplificare l'amministrazione	» 340
102. Spirito di rivolta sistematico	» 344
103. Autonomia regionale	» 349
104. Dal « clericalismo » all'« eresia »	» 350
105. Il partito popolare	» 355
106. Il metodo parlamentare	» 359
107. L'autonomia valdostana	» 363
108. Le leggi economiche	» 363
109. Elogio del voto segreto	» 367
110. « Difesa boschiva »	» 370
111. I giovani	» 374
112. Occupati e disoccupati	» 375
113. Maggioranza e opposizione	» 380
114. Ineleggibilità e incompatibilità parlamentari	» 385
115. Disoccupazione e impieghi produttivi	» 389
116. Avversari o nemici i laicisti?	» 393

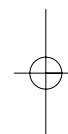
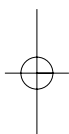
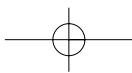
117. La donna e le amministrative	Pag. 397
118. Enti sovvenzionati dallo stato	» 398
119. I profughi dell'Europa centrale	» 403

SEZIONE SESTA

ELEZIONI REGIONALI, PROVINCIALI E COMUNALI - POSI- ZIONI DEI PARTITI E POLEMICHE SULL'AMMINISTRA- ZIONE (maggio-giugno 1951)	Pag. 407
120. Comuni e autonomie	» 409
121. Ricordo dei fratelli Rosselli	» 413
122. Elezioni regionali in Sicilia	» 414
123. Democrazia e autonomie	» 415
124. Burocrazia e amministrazione	» 419
125. LX anniversario della <i>Rerum Novarum</i>	» 422
126. Annuale dell'autonomia	» 426
127. Quindici maggio minore	» 431
128. Democrazia ed elezioni	» 434
129. Iniziativa privata con capitale privato	» 436
130. Turismo e sovvenzioni	» 439
131. Elezioni di ieri e di oggi	» 443
132. Rilievi elettorali	» 445
133. Don Sturzo e la roulette	» 449
134. Prime note sull'esito elettorale	» 450
135. L'industrializzazione di stato	» 453
136. Controlli sugli enti sovvenzionati	» 456
137. Far fronte alla dittatura	» 460
Indice analitico	» 465
Indice dei nomi	» 467
Indice delle materie	» 473







*Finito di stampare
nel mese di luglio 2003
presso la Copy Card Center S.r.l
Via Marcora, 28 - San Donato Milanese (Mi)*

